



ATTIZZATO
ACCADEMICO



1800



† IHS
BIBLIOTECA DE LOYOLA.

Sala 3
Estante 38
Plúteo 10

148,5



Misel.
Contra la Apolog. de Vöres.

ד'תקפ"ד

ד'תקפ"ד

ד'תקפ"ד

Handwritten marginal notes on the right edge of the page, including the number "15" at the bottom.



M. VI. g.

[Faint Hebrew text]

[Faint Hebrew text]

^x
IL VÉRATO SECONDO
OVVERO REPLICA
DELL' ATTIZZATO

ACCADÉMICO
FERRARESE

In difesa del Pastorfido,

Contra la seconda scrittura di MESSER GIASON
DE NORES intitolata

Apologia.

AL SERENISS. PRENCIPE
IL SIGNOR DON VINCENZIO
GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato, e c.



IN FIRENZE
PER FILIPPO GIUNTI
MDXCIII.

Con Licenzia de' Superiori.

[Hebrew text]

*x Gio. Battista
Guarini è il
Autore di que
Libro ripreso di
Licenza Monach
voti e d'abruggi
Apostolo Reno ne
sue dottrine
narrazioni alla
per suoi della
Clug. Pat. del Fo
tadini tom. 1. pa
435. e sequenti
della Venezia
Origione del 1755*

[Faint Hebrew text]





AL SERENISSIMO
PRENCIPE
IL SIGNOR DON VINCENZO
GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato e c.



VANDO io vo fra me
stesso considerado, Se-
reniss. Principe, ch'à
tutte quelle, non solo
facoltà, ma sciēze, nelle
quali il grande Aristo-
tile, cō alta marauiglia
di tutti i secoli, spiegò la forza del suo mira-
bile ingegno, non mancaron maleuoli a'
tempi suoi, che i professori loro agramen-
te perseguitarono, e ch'egli tuttauia, non
uscendo mai de' suoi termini, la difesa di
niun'altro, che del poeta solo, volesse pren-
dere; e per lui discendendo a particolari
tanto minuti, che si scordasse quasi d'esser
Filosofo; insegnasse con diligenza piu to-
sto gramaticale, che filosofica, di scusare

** 2 i difetti,





i difetti, di colorir le menzogne, e di difen-
der l'opere loro: non hauedo egli mai ono-
rato, ne Socrate, ne Platone, ne Alcibiade,
ne Pericle, ne alcun, altro famoso dicitore,
o Filosofo del titolo di diuino, del quale
Omero solo giudicò degno; nõ posso assai
nõ marauigliarmi d'alcuni immodestissi-
mi morditori, i quali, nõ hauendo altra uia
d'innalzarfi, che 'l deprimere l'altrui meri-
to; come chi non potendo giugner buon
corridore, il cerca giugner co' fassi, per a-
uanzarlo d'offesa, se non l'auanza di lena;
senza esser ne prouocati da ingiuria alcu-
na, ne richiesti del lor giudicio, ne indotti
da veruna altra onesta cagione; maligna-
mente, non meno de' poeti, che de' poemi,
che habbiano pure vn poco di grido, o spar-
lano ne' cantoni, o stampano loro scritti
d'amaro fele, e d'inuidia, assai piu liuidi,
che d'inchiostro. Non nego io già, che'l
far giudicio di qualunque opera, e'l discor-
rere, così in voce, come in iscritto, di qual si
uoglia materia, pur che si faccia modesta-
mente, e senza termini discortesi, nõ sia le-
cito

cito a' letterati, e'n quella guisa non gioui,
che noi veggiamo i tornei, e l'altre finte
battaglie giouare a' nobili caualieri, essen-
do, per l'ordinario, quell'emulazione della
virtù vn'acutissimo stimolo da eccitare o-
gni ingegno. Ma si come la cote aguzza il
ferro, s'è lusingata, e sfauilla s'è ripercossa,
così le costumate contese aguzzano gl'in-
telletti, e le villane gli attizzano. Piacesse
à Dio, che Messer Giasone de Nores, e seco
i suoi, piu tosto instigatori, che consiglie-
ri, haueffero procurato di dire modesta-
mente quello, che lor pareua del Pastorfi-
do: che si come siamo stati costretti il Ve-
rato, ed io di rintuzzare le disoneste puntu-
re, ond'essi furõ sì vaghi di trafiggere quel
poema, e l'autore insieme di lui; così nõ so-
lo rispondendo agli obbietti; ma le corre-
zioni ancora accettando, se parute ci fosse-
ro ragioneuoli, ci faremmo noi contenta-
ti, di più tosto lasciarci vincere di sapere,
che di modestia. Ma rari sono coloro, che
per amor del vero, e, per oggetto sol di gio-
uare, s'inducano à prender briga di lette-



re: e co' poeti massimamente, che ne' loro componimenti lo'nsegnare non han per fine. Se sono buoni, non pure è cosa indegna lo scriuere in biasimo loro, ma opera ancor perduta; difendendoli con troppo sicuro schermo l'vniuersale applauso del mondo, contra'l quale, che può il sibilo d'vna voce, s'ella fosse bene anche di Polifemo? ma se sono mali poeti, deh, per Dio, si contentino gli scrittori di non accrescer lor quella pena, che riceuono dalla penna: che io non credo, che sia maggior tormento di quel che pruoua il cattiuoel verficatore, quand' egli vede gli scritti suoi, che sono i suoi amori, le sue delizie, appena nati, morire. Il far dunque ingiuria a' poeti è impresa poco onorata: e, per lo contrario, l'accarezargli, il nudrirgli, il proteggergli, seguendo l'esempio d'Aristotile, s'è Filosofo, e d'Augusto s'è Prencipe, è cosa d'animo nobile. Che si come il procurare in vita di rendere immortale la sua memoria, dà indizio d'hauer conoscimento, e senso della sua interna immortalità, così

così chi fauorisce coloro, che fanno con la penna gli huomini eterni, dà segno di voler viuere dopo morte: la doue chi gli dispregia, chi gli affligge, chi gli discaccia, dà segno d'esser morto prima ch'e' muoia. Da questi tali, Serenissimo Prencipe, hauete ben voi costume, e animo diuersissimo, il quale, auuegna' che, e per antichità di sangue, e per virtù di maggiori, e per grandezza di stato, e per fama di valor proprio, siate sì noto al mondo, che per far chiara la gloria vostra non habbiate bisogno d'opera de' poeti, che piu tosto si fanno chiari per voi; nientedimeno portato da vna vostra naturale, e nobile inclinazione, verso gli huomini virtuosi, ereditaria del vostro sangue, e degna di magnanimo Prencipe, come siete; non solo accarezzate i poeti, ma gli nudrite, non solo gli nudrite, ma insieme, con le loro opere gli onorate. Si come, per non dir d'altri, hauete vltimamente fatto del Pastorfido, che mercè vostra si prepara di vscire in palco, con apparato degno di voi, e di



e di quella protezione, ch'auete presa, e dell'opera, e dell'autore, da voi raccolto quasi in porto de' suoi naufragi, non senza molta commendazion della vostra benignità, e confusion della sua maluagia fortuna. Quinci per se medesime, e senza molte parole si manifestano le ragioni, che mi hanno indotto à dedicare la presente opera à Vostra Altezza, nella quale trattandosi la difesa del Pastorfido, onorato tanto da lei, non si poteua, in altro modo piu conuenueole, renderle grazie della protezione ch'ella ne tiene; che col provare, che la ragion di lui s'accorda col giudicio di lei, e ch'egli è degno della sua grazia, auendo seco tanta giustizia. Io dunque umilmēte la supplico, che questa mia fatica si degni di riceuer nella benigna sua protezione, essendo ragioneuole, che la difesa del Pastorfido non resti senza difesa, e sarà ben guardata, se sarà ben gradita da Vostra Altezza. Alla quale baciando riuerentemente la mano, prego Dio, che tēga la Serenissima sua persona in sua san-

ta

ta guardia, e d'ogni suo desiderio la faccia lieta e contenta.

Di V. A. Serenissima

Umilissimo Seruidore

L'Attizato Accademico Ferrarese:

L'ATTIZ-



L A T T I Z Z A T O
A C C A D E M I C O
F E R R A R E S E
A' B E N I G N I L E T T O R I .



VOI vi sarete forse marauigliati, che si tardi, dopo la scrittura pubblicata dell'auuersario, vi si pubblici la difesa: e da questa tardāza haurete ancora fatto argomento di qualche sinistra cosa contra di me. Il che, quando pur fossè, io ne haurei dispiacere tanto maggiore, quanto meno, di poterne dir la vera cagione, mi si concede. Certissima cosa è, che, fin del nouantuno, quest' opera fu finita, e tanto basti per dichiarare, che la lunghezza non è venuta da me: il qual non entro à dirne il perchè, volendomi guardare, il piu che posso, di non offendere alcuno, benchè pretendā d'essere offeso io. dirò solo, che quando mi bisognasse giu-

se giustificare questo punto, che già due anni questa opera fù condotta al suo fine, e si poteua dare alle stampe, non mi mancherebbono testimoni degnissimi di fede, che l'hanno fin à quel tempo veduta e letta: e ciò mi de' bastare per iscarico mio.

E perchè ci sono ancora di quelli, che non sappiendo la importanza delle sì fatte scritture, ed in che consista l'accusare, e l'difendere, giudicheranno forse, ch'essendo morto Messer Giasone, questa scrittura non si douesse mandare in luce, allegando, che contra i morti non si de' scriuere, giudico necessario, che vi si lieui dell'animo questo scrupolo, dicendo in mia difesa due cose. L'una che così fece altresì Messer Giasone contra l'Verato, che era già morto, e che de' esser questo à me piu lecito, difendèdo, che non è stato à lui, accusando. L'altra che ne al Nores, ne contra il Nores, il quale è morto, indirizzo la mia difesa, ma scriuo à voi, benigni Lettori, che siete viui, e contra la dottrina del Nores, che viue nelle sue carte. anzi se dritto miro, ne anche si può dir propriamente ch'io scriua contra la sua dottrina, ma ch'io difenda la vera dell'amico, ch'è stata offesa dalla falsa di lui. Se dunque scriuo, per difendermi da chi viue, non pecco nella regola, che contra i morti non si dee scriuere. e sarebbe ben troppo ingiusta cotesta legge, che i viui non potesser difendere l'onor loro, contra le scritture de' morti, perchè son morti. Ma io non vo rimanermi in questo proposito di scopriri,

ui,



ui, e insieme giustificare l'animo mio: dicendoui che sono stati miei fini nella seguente scrittura di difender l'amico mio, di proteggere l'innocenza, di scoprire la verità, d'insegnar la buona dottrina, di rintuzzar la maledicenza, d'aiutare i nobili ingegni, e dare esempio a maledici, che non offendan l'onore altrui. Nel resto intendendo d'essere amico, e tale prometto, che sarà sempre l'autore del Pastorfido (se di fare altramenti non sarà provocato) alla casa, e a figliuoli del prefato Messer Giasone, contra la dottrina, e maledicenza del quale sforzatamente a scriuere mi son mossò: e doue à beneficio loro noi saremo richiesti della nostra opera, il mondo conoscerà, che niuna cosa mi ha posto la penna in mano, se non l'onore di chi da lui è stato offeso indebitamente, e che dal canto nostro le contese non passano le scritture. Nelle quali, si come la Città, e Accademia nostra fa professione di non patire ingiuria, così, se Messer Giasone cortesemente hauesse parlato, con pari cortesia gli sarebbe stato risposto. *Viuete lieti.*



IL

IL VERATO SECONDO
OVVERO REPLICA
DELL' ATTIZZATO
ACCADEMICO
FERRARESE

In difesa del Pastorfido,

Contra la seconda scrittura di MESSER GIASONE
DE NORES intitolata

Apologia.



ENTRE più maledico, e meno intelligete, che mai, Messer Giasone de Nores, cò la secòda inuetiua, immascherata col viso d'Apologia, che d'Alogia più tosto merita il nome, contra l'Autore del PASTORFIDO, va con mezzogne comiche mescolando que-rele tragiche; ha pure, malgrado suo, composta vna di quelle Tragi-comedie, che come misti prodigiosi di nuouamente perseguitare, e vanamente trafiggere s'apparecchia. Opera, se si mira la sua maledicenza, importantissima a chi la fece, ma nel resto poi tanto vana, e tanto perduta, che se egli si fosse contentato di star ne' termini suoi, e rispondendo solo al Verato, che solo parla con lui, non hauesse sotto malizioso, e insieme goffo pretesto, di certo sognato Autore, voluto vn'altra volta sfogare l'astio, e'l veleno della sua maledica lingua contra chi ne l'offende, ne mai l'offese, se non col troppo onorarlo: & quel che è peggio, spargere oc-
Difesa del Pastorfido. A culti



2 Replica dell'Attizzato

culti semi di scandalose discordie, e tirate in invidia persona pure innocente, e dare ad huomo onorato nota d'infamia; affai più vana, e più perduta opera, fora stato il replicare alle sue scôcertate, fiacche, vizzate, cadenti, e moribonde risposte. Anzi l'Autor medesimo del Poema, senz'altra replica farne, haurebbe vna sì fatta scrittura molto bene accettar per Apologia di se stesso, d'ogn'altra tanto più valida, quanto il non prouare dell'accusante, è la maggior difesa, che possa hauer l'accusato. E quale d'eccellenza fora stato più certo, e più infallibile argomento, che l'hauere vn instâtissimo accusatore, il quale punto e dalla propria natura e dagli stimoli altrui hauesse fatto l'vltimo sforzo di quel prouare nell'aringo, secôdo che non ha prouato nel primo, e pure nel secondo niente meglio l'hauesse o potuto, o saputo fare di quello che s'habbia fatto nel primo? Che se Messer Giafone è pur quell'huomo intendente, ch'egli presume, hauêdo molte cose proposte in biasimo d'vn poema, e niuna di loro ne con la prima, ne cò la seconda scrittura hauendo prouata; che si farebbe douuto credere, volendosi in lui saluare il decoro d'huomo di lettere, se non che'l mancamento della debita proua nò fosse stato colpa d'ingegno, ma finezza dell'opera, che'n tutti i modi possibili gli hauesse la via di farlo interdotta? Se dunque si fosse egli come douena, contenuto fra i termini della causa, e risentitosi col Verato, se dal Verato gli pareua d'essere offeso, la querela sarebbe stata finita. Ma tornar a ferire nel medesimo segno, prouocare con la medesima rabbia chi nò l'offende, chi non ha guerra con lui, chi per modestia non gli risponde, chi finalmente meritaua onore, non villania, tornare al vomito delle medesime, anzi molto più fracide, e velenose parole, in vece di correggere il disonesto modo ch'egli ha tenuto, indignissimo eziãdio di qual si voglia inciule e barbaro ingegno, non che di letterato, com'egli studia d'esser tenuto: voler dare ad intèdere à chi nò è bene informato del suo procedere, ch'egli sia il prouocato, il prouerbiato, il vilipeso, lo schernito, lo'ngiuriato, essendo tutto'l contrario; e con impudentissime querimonie, mendicate amplificazioni, e vani scongiuri cercar di mettersi in buona fede, accattare beniuolenza, e in altrui riflettere le sue colpe: queste e altre sue falsissime metamorfosi, e di persone, e di parole, e di fatti, per oscurare la verità, non sono cose da soffrire, ne da passarlesi

Maniere in degne del Nores contra l'Autor del Parolido.

3 Contra l'Apologia del Nores.

passarlesi con silenzio. Che s'è pur tale, quando gli si risponde, che farebbe egli costui se gli si comportasse e tacesse? Mirate strana maniera ch'egli tien di rispondere. Mirate nuouo e non più vdito modo di scriuere. All'Autor del Verato. E chi è egli cotesto Autore? di cui vuol' egli intendere? di cui parla? Sogna egli, o vaneggia? Per me non saprei dire, ne il saprà altresì chiunque habbia sano intelletto, che altro Autor del Verato, che'l Verato stesso si fosse. Ma dirà egli perauentura che'l Verato non è più viuo: e io dirò che pur fauella con lui. Che bisogno ci haueua dunque dell'Autor del Verato, se col Verato parla si spesso? E tutto che sia morto il Verato, non son' eglino viui gli scritti suoi? Con questi appunto, ne quali viue il Verato, bisognaua affrontarsi, e nò andar cercando le vanità degli Autori per isfuggire, e fare come si dice alla lotta con le fantasime. Il Verato huomo allor viuo, e non figura fantastica, parlò solo col Nores, che solo fu l'Autore dell'inuettua, e non con l'Autore della inuettua, che non è altro che'l Nores. Il quale se vuol briga cò lui, perche non parla solo con lui? ma se la vuole con qualcun altro, che non si lascia intendere? che non dichiara Autore? E quel Signore Auuersario, ch'egli pur nomina altresì chi è egli per vita sua? Che scriuere è cotesto suo da farnetico? quale mistica, qual recondita intenzione è quiui stata la sua? Son eglino tre, o pur vn solo cotesti suoi prouocati? Il Verato è forse vno stesso coll'Autore, e l'Autore col Signor Auuersario, o pur altra cosa il Verato, altra l'Autore, e altra il Signor Auuersario? Duro vna gran fatica ad intenderlo. percioche egli alcuna volta parla con l'vno, e tallor garre con l'altro, sempre pur vaneggia con tutti. Io nondimeno mosso da questa vanità, mi son dato à filosofare intorno à cotesto suo misterioso ternario, e trouo che per l'Autore del Verato non si dourebbe intendere altro che l'anima del Verato, che compose l'opera intitolata il Verato. Ma perche questa è in parte, che non può, e non cura di rispondere à chi la chiama; resta che Messere Giafone habbia voluto intendere d'alcun altro, il quale informasse l'anima del Verato, quand'egli scrisse la sua difesa: e questo chiami l'Autore. E perche insieme l'appella per Auuersario, considerando io, che in quella sua inuettua non è cosa che non sia falsa, ed essendo il falso l'Auuersario del vero ho concluso, che altro non possa esser l'Au-



Le ragioni
che muouo
l'Autore
della pre-
sente difesa
a prender-
la.

4 **Replica dell'Attizzato**
tore del Verato che'l VERO tacitamēte da lui inteso, & se nol
noimina, è molto degno di scusa, non conoscendolo. Io dun-
que con la scorta del VERO, e'n conseguenza del giusto,
parendomi che l'hauer già due volte vn huomo, che non ha
ne concetti ne lingua, tētato sì sconciamente di procurar diso-
nore all'opera, e con tal mezzo alla persona ancora di gentil-
huomo onorato, e lasciamo stare dell'altre sue qualità, che
si diranno à suo luogo, vscito di famiglia sì benemerita delle
lettere, non possa essere senz'offesa, e di quella città che gli è
Patria, e che, mercè de' Serenissimi Principi che la reggono,
fu sempre albergo delle Muse, e madre de' begli ingegni, e
di quella Accademia che l'ha caro, e l'onora come suo mem-
bro; ho giudicato che'l prenderne la difesa sia tanto maggior
mio debito, quanto a' sopraddetti vincoli s'aggiugne ancora
quello d'vn'antica, e stretta amicizia; che da se sola haureb-
be forza di farlo. E però hauendo io con tanti ragioneuoli,
e importanti rispetti persuaso alla cortesia di molti lettera-
ti, che uoleuan por manò alla medesima impresa, di lasciarla
tutta à me solo, vengo per onore e dell'amico, e della Pa-
tria, e dell'Accademia e'n conseguenza di me medesimo. Io
che son L'ATTIZATO Accademico Ferrarese legitti-
mo e difensor del vero, e campion del Verato, e auersario
di chi mi prouoca. E s'io non fo vedere che tutto è falso, che
dissi falso, anzi pure falsificato quello, che nuouamente sotto
nome d'Apologia Messer Giasone de Nores ha scritto contra
il Verato, e'l poema da lui difeso, io mi contento, che'l mō-
do mi chiami indegno, e d'amico, e di Patria, e d'Accade-
mia, e di professione tanto honorata.

Divisione
di tutta l'o-
pera.

E perche intendo di volermi spedire con meno di parole
che sia possibile, per non empier di vanità, e di cicalerie la
mia scrittura, sì come ha fatto Messer Giasone la sua, per far
in lettere bipedali volume di molti fogli, vengo alle strette,
e procedendo con ordine, fo quattro parti di tutta la mia di-
fesa. Nella prima scoprirò l'artificio, o per me' dire le gher-
minelle del sofistico Apologista. Nella seconda difenderò la
modestia del Verato dall'immodestia del Nores. Nella terza
prouerrò, che'l Poema difeso dal Verato è ben difeso, e male
accusato. Nella quarta quello farò, che forse non s'aspettaua,
gittando à terra quel suo, non dirò forte Achille, ma vana-
glorioso Trasone, ond'egli fa tanti strepiti, prouerrò che'l Poe-
ma

Contra l'Apologia del Nores. 5

ma misto di parti tragiche, e comiche, chiamato dall'Autore
del Pastor fido TRAGICOMMEDIA, è poema legitti-
mo d'Aristotile. Le quali cose, quando sieno interamente da
me prouate, io mi contento, che'l Verato, e l'Autore del Vera-
to, e'l Signore Auersario nominati dal Nores, sieno, e mali-
gni, e scorretti, e ignoranti, e mostri, e prodigi, e por-
tenti l'opere loro, ma se faranno bene esequite, io prego ogni
sincero, e intendente Lettore amico di giustizia, e del vero,
che leuato a' detti miei principali tutto'l carico delle predette
imputazioni, vogliono trasportarlo dal censurato al censore,
dall'intendente all'ignorante, dal prouocato al prouocante, e
dall'innocente al colpeuole, à perpetua confusione, e gas-
tigo di chi, senza alcun freno, e senza alcun fondamento
di buona, e sana dottrina, vā publicando contra i nomi,
e contra gli scritti altrui, difonestissime, e scandalosissime
inuettive.

Venendo io dunque alla prima parte, e à voi messer Gia-
sone volgandomi, renderemi vn poco conto per qual ragio-
ne, ò con qual fondamento facciate in questa controuersia
l'Apologista? sapete voi che significhi Apologia? certamente
ò nol sapete, ò sel sapete falsamente l'vfate. Difesa la vostra
replica? Difensor voi? e di che? chi vi prouoca: chi v'of-
fende? Il Verato? e il Verato chi'l prouocò? Se voi haueste
fatto, come i fanciulli sogliono, il conto sulle dita, vna à te, e
l'altra à me, non ha dubbio che vi fareste chiarito quale sia il
vostro luogo, e qual parte facciate in questa querela. Ditemi
vn poco non è egli vero, che voi dell'anno 1587 publicaste vn
vostro discorso intorno à quei principi, e accrescimenti che
la Commedia, la Tragedia, e'l Poema eroico riceuono dalla
filosofia morale, e ciuile, e da' Governatori delle Republiche?
non è egli vero che in fine di quel discorso prendeste à mor-
dere, à lacerare, à vituperare la Tragicomedia Pastorale? non
la chiamate voi quìui mostro, portentoso, prodigio? non trat-
tate voi da huomini senza lettere, e priui di giudicio gli Au-
tori di sì fatto Poema? Questo certo voi non potete negare,
che carta canta.

Or vi domando se in quella scrittura voi siete ò prouocato,
ò prouocante? Se prouocato, chi ui prouoca? Notate ono-
ratissimi Lettori la sua risposta, e mirate malizia mista con va-
nità? Son prouocato, dice, da coloro, i quali vogliono interse-

Difesa del Pastor fido.

A ; rire

Prima par-
te di tutta
l'opra.

Il nome d'
Apologia
falsamente
preso dal
Nores.



6 Replica dell'Attizzato

rire tra le poesie d'Aristotile, quelle che non sono legittime. Ecco le sue parole medesime nella replica:

„ Per tanto (dice egli) hauendo io veduto alcuni moderni
„ Scrittori dell'arte poetica, mescolar in essa come sue parti Ode,
„ Elegie, Hinni, Epigrammi, Egloghe, & altre compositioni si-
„ miglianti, & Aristotele per il contrario, se ben nomina molti
„ versificatori, non però trattare se non della Tragedia, del Poe-
„ ma heroico, & della comedia, & con queste solamente consti-
„ tuir tal artificiosa sua metodo, & hauendo sentito alcuni bias-
„ marla, come mancheuole, mi mossi à pensar al modo, & alla
„ via di difenderlo da tal oppositione, & parendomi hauer tro-
„ uato le cagioni, che à ciò fare lo sospingeano, deliberai di pu-
„ blicare questi miei pensieri per dimostrar lui solo hauer intesa la
„ natura delle Poesie, & hauer tacitamente, & con ragione
„ escluse tutte quelle altre opere fatte in verso che non si doueano
„ riceuer per membra di questo nobilissimo corpo. Et più di sotto.
„ Ma percioche oltra si fatte compositioni, io vedeua anchor
„ da Plauto essere stata introdotta vn'altra sorte di Poesia mista,
„ chiamata Tragicomedia, & à nostri tempi la Pastorale, hora
„ semplice, hora accompagnata con la Comedia, hora accompa-
„ gnata con la Tragedia, hora accompagnata con ambedue, non
„ mi pareua hauer ben difesa la Poetica d'Aristotele, se non ha-
„ uessi escluse ancor tutte queste.

Falsi prete-
sti del No-
res nel tito-
lo Apolo-
getico.

Da tre sorte d'huomini vien prouocato il nostro Sagacissi-
mo Apologista: da chi ha scritto picciole poesie, da chi ha bia-
simato Aristotile, e da' compositori di Tragicomediae Pasto-
rali. Quanto alla prima che impaccio vi danno i Lirici, e i Fa-
citori d'Egloghe, e d'Epigrammi? dunque non si possono
scrivere così fatti componimenti senza offendere il vostro Ari-
stotelico anzi Giasonico Triarcato? quando questi si danno à
scrivere, fanno eglino forse professione di voler questo fare
al dispetto delle regole d'Aristotile. Si che vn difensore, vn
campione della Poetica ci bisogna? Mirate vane cose che si la-
scia vscir di bocca quest'huomo: doue son qui l'accuse? doue
le necessità di difendere? quale Scrittore, qual Poeta di questa
fatta nominò mai la poetica d'Aristotile ne' suoi versi? dun-
que à me sarà leuato il talento, e la facultà di scrivere Inni,
Epigrammi, Egloghe, e altre si fatte Poesie, per non offen-
dere le chimere del Nores intorno alla poetica d'Aristotile?
E'l Nores sarà Campione d'vn tanto Filosofo contra i Poeti
che

Contra l'Apologia del Nores.

che non l'offendono? Per questo capo adunque l'Apologia è
vanissimo titolo della replica: e molto più del Secondo: per-
cioche doue sono questi biasimatori, questi Sindaci di Aristotile?
bisognaua nomarli: ma egli fa, secondo il suo stile, di pre-
supporre in vece di proua: quali son questi in nome di Dio, che
biasimano Aristotile, percioche egli habbia ristretta la poetica
sua nel Triarcato poetico? Veggansi tutti gl'interpreti
Arabi, Latini, e volgari: potrà ben'essere, che varie cose dicano
intorno à questo, ma che riprendano Aristotile, non è vero.
Doue dunque son questi riprensori? questi auersari, che hab-
bian potuto muouere la prouidenza del sottilissimo ingegno
suo alla difesa Aristotelica? Ma quale è quello ingegno si rin-
tuzzato, il qual non sappia, che s'Aristotile hauesse rinchiusa
la sua Poetica in tre soli Poemi, allora si farebbe degno di ri-
prensore? E Messer Giasone, che non ha di questo ancora re-
so buon conto, ne fatte quelle proue ch'egli è tenuto di fare
contra il Verato, che gliel rimprouera, si serue la seconda
volta d'vn presupposto falso per conclusionem, che sia prouata?
e si fa d'Aristotile Apologista per tale cosa, che s'Aristotile la
diceffe, non sarebbe ne Aristotile, ne Filosofo? in quello pre-
sume egli difenderlo, in che volendole pur difendere, più l'of-
fende? Vengo al terzo, e vltimo capo, dou'egli fonda la ne-
cessità del difendere sopra le Tragicomediae, e altre simili
Poesie, nel che scuopre assai chiaro la sua magagna, percioche
vorrei sapere da lui se fu suo principale oggetto, com'esso dice,
la difesa Aristotelica, perche non chiamò egli quel suo primie-
ro discorso Apologia: e s'allora non si fe Apologista, perche
tale s'è fatto poscia nella seconda inuettiua? oltre di ciò doue
si vede in quel suo primo discorso del lungo titolo, dou'appare
uestigio di tal pensiero? in qual luogo ha egli mai detto di
hauer per fine cotal difesa? è dunque falso, e in conseguenza
falso il nome d'Apologia, il quale, stante quel che s'è detto,
bisogna che confessi d'hauere preso nella seconda Scrittura
contra il Verato solo, e fattosi Apologista per lui, hauendo,
noi prouato assai, benche per niuna delle cagioni dette di
sopra necessità di prenderlo non hauea. Se dunque in quel
suo primo discorso non ha mai detto che volesse difendere,
non ha mai preso il nome di difensore, e in quello medesimo
egli forma la pessima inuettiua contra 'l Poema di che si tratta;
io domando allo 'ntendente Lettore, che parte fosse quiui la sua

Il Nores è
prouocante,
e non
prouocato.



8 Replica dell' Attizzato

di prouocante, o di prouocato? E se bisogna per forza dire, ch'egli sia prouocante, non farà anche vero ch'egli sia stato il primo a dare occasione al Verato di difender l'amico? Se dunque la cosa sta pur così, facciamo il conto tra noi, e manifesta vedremo del nostro Apologista la falsità. Il Nores prouoca chiamando con indegni titoli il Pastor fido. Il Verato il difende. Messer Giasone replica, e la sua replica haurà nome d'Apologia? O questa si che sarebbe vera sciocchezza, o mia, se buona gliel facessi, o sua, s'egli pensasse di persuaderlami. Difendomi (dirà egli) dal modo che ha tenuto il Verato, e'l Verato non difende anch'esso l'amico suo dal modo, che'l Nores ha tenuto nel vilipendere il Pastor fido? Difendomi, replicherà, dalle ragioni addotte da lui. O qui sta'l punto: qui è l'agguato. Voi difendete Messer Giasone? voi? Bisogna che prouiate, e non che difendiate. A me tocca difendere non a voi. A voi tocca il prouare quello che tante volte vi s'è fatto vedere che non hauete prouato. Non ha qui luogo il coprirsi col nome d'Apologia, ne fare l'Apologista. hacci d'uopo il prouare, se voi potete. Ora attendami il giudizioso Lettore, che di questo aperto Cadauere intendo farli l'anotomia. E siccome il buono anatomista risolve quello, che la natura compose, così mi vanto io di risolvere le trame ordite dal nostro Nores, e con sì fatta chiarezza, che'l mio vero sapereà il suo falso: la mia sincerità farà maggiore del suo artificio.

Al Nores
tocca proua
re non difen
dere.

Artificiofi
fini del No
res nel tit
lo Apolo
getico.

Hassi dunque à sapere che per tre fini ha preso il nome d'Apologista. l'vno per mendicare beniuolenza, onestare la causa sua, giustificare le sue querele, fuggire il nome di prouocante, e dar ad intendere, che quel suo, com'egli dice, Autor del Verato l'habbia, vilipeso, e schernito: i quali nomi non calzauano così bene in persona d'offensore, come fanno di difensore, di calognatore, come fanno di calognato, di persecutore, come fanno di perseguitato. Qui si fa egli campo d'amplificare, di schiamazzare, e di far tanti strepiti per concitare inuidia contra l'Autore del Pastor fido, che chiunque non fosse bene auuertito, o fosse pur d'ageuole leuatura, crederrebbe, ch'egli hauesse vna gran ragione, così ha egli bene usurpato l'abito Apologetico, e si bene compare in pulpito, e si bene in tragico suono fa delle sue menite querele risonare tutto'l Teatro. Ma chi lo spoglia di quella veste, come faremo noi, rimarrassi Messer Giasone, e quelle armi ch'egli auuentò dal

l'arco

9 Contra l'Apologia del Nores.

l'arco della sua inuidia, poi che si vede lui essere il prouocante, ritornando donde partirono, à lui solo s'auuenteranno, il solo feritore trafiggeranno, e esso, che volle concitar gli animi contra il calognatore, s'auuedrà troppo bene d'hauerli concitati contra se stesso, che per tale manifestamente è conuinto. Per fuggir dunque la nota di prouocante odiosa alle leggi umane, e diuine, hassi coperto del nome d'Apologia, che fu primiero oggetto del suo artificio. Il secondo è stato per farsi più lontano che ha potuto da quella colpa di ch'egli viene imputato, che la sua prima inuettua sia fatta, come fu veramente, contra il particular Poema, che difende il Verato, percioche troppo bene conosce egli, d'essere incorso in nota di violata amicizia, e di non sincero procedere sì villanamente offendendo, e calpestando l'opera d'un amico, e amico huomo d'onore, e amico, che lui ha sempre onorato. Sa egli molto bene, che quando scrisse quell'inuettua la Città di Padoua tutta, e tutta di Vinegia, non solo era informata, che'l Poema di che si parla era stato e letto, e riletto, e con applauso riceuuto, e lodato, ma ch'egli ancora il sapeua, e che non era verisimile, ch'è lui solo fosse nascosto quello, ch'è tutti, in tutti i luoghi era sì manifesto, si come à suo luogo più pienamente si mostrerà. Per iscanfare adunque il sospetto di questa particolare intenzione, ha preso il largo giro d'vna più generale, simulando che sia stato suo fine di difendere Aristotile, e non d'offendere gli altrui scritti, e tato meno i particolari: il qual disegno si è sforzato di colorire col nome d'Apologia, argomentando così: come posso io, che difendo Aristotile, hauere intenzione di offendere vn particular poema, se non in quanto l'vficio di Apologista mi sforza di parlare contra coloro, che in generale hanno scritto fuor delle regole d'Aristotile? E questo è il suo secondo pensiero, che l'indusse à prender titolo tale, intorno à che ci parleremo al suo tempo. Il terzo oggetto fu, che vedendo in quella sua primiera inuettua di hauer messe in tauola tante cose cōtra vn legittimo, e regolato Poema, senza proua di sorte alcuna, e vndendo il Verato che gliel rimprouera; e in tal modo lo strigne, che non prouando resta scornato, e conoscendo impossibile il prouare l'irragioneuole, anzi il chimerico, che fu secondo l'impeto dell'affetto, e non secondo il diritto della ragione da lui dettato; essi proposto di turbar l'ordine, e confonder l'attore, e l'reo, per ingannare chi giudica. E poi che vede di non poter prouare, ha preso la parte dell'

Prout del
l'Intenzione
della
Nores nel
titolo Apo
logico.



IO Replica dell'Attizzato

dell' Auuersario, e in vece d'essere il prouatore, come dourebbe, fugge lo 'ncontro, e fassi difensore, ch' a lui nō tocca. e perciò, chiamando la sua replica Apologia, vorrebbe, ritrocededo, quasi per legittimar la prima scrittura, col chiamare Apologia la seconda, e farsi autetico difensore, così nell' vna, come nell' altra. Ma quì il discreto Lettore potrebbe dirmi. Tu mi vai dipignendo vn' huomo d'intenzione molto cattiuā, e auuenga che le ragioni, le quali di ciò ne rechi, sieno molto probabili, nulladimeno à noi non pare che bastino à persuaderci sì mal concetto di lui. Non potrebbe egli essere che'l nome d' Apologia non fosse stato preso con quel sinistro fine, che tu gli apponi: ma per vna cotale sua semplice, e poco considerata inauertenza, ò per qualche altro errore humano, che fosse senza malizia: in verità noi non vogliamo credere, se cosa non veggiamo in contrario di maggior peso. A' che rispondo che gli artifici da me scoperti appariranno ne' luoghi loro si manifesti, che senz' altrui fatica ò discorso saranno essi proua di se medesimi. Tuttauia perche nell' animo di chi legge non resti scrupolo alcuno, che ciò non sia prouato quanto più pienamente, e più sentatamente si possa, apporterò tal ragione, che farà non sol credere, ma vedere, non pur marauigliar, ma stupire: con questo patto però, che quel sagace Lettore, il quale mi da carico di prouare, sia anche pronto à decidere, condannando l'attor non prouante, ò l'accusato conuinto. Ditemi dunque, Signori Giudici, se piatendosi alle ciuili lo stato d'alcuna causa fosse ridotto alla publicazion del processo, in modo che finiti i termini delle prouue, e spirato l'ultimo, come chiamano, perentorio, niun' altra cosa più s'attendesse che la vostra sentenza, e vi venisse à notizia, che vna delle parti tentasse d'interferire nel già fornito, e suggellato processo nascostamente alcuna non più veduta scrittura; che concetto fareste voi delle ragioni di lui? Certamente quello che vero è, che poca fiducia hauendo egli nelle prouue, volesse alcuna cosa falsa, corrotta, e non esaminata dall' Auuersario sottoporre al vostro giudicio per ingannarui, ma s'egli s'argomentasse di corrompere non solo quella particolare scrittura, nella qual tutta fosse posta la controuersa, e sopra della quale fosse contestata la lite, ma tutti gli atti di detta causa, che ne direste: lasciamo stare il concetto, che n' andrebbe tosto per l' animo de' costumi, & della coscienza d'vn huomo tale; non fareste voi dentro

Proua del
l'intenzione
hauuta dal
Nores nel
titolo Apo
logetico.

Contra l'Apologia del Nores. II

dentro de' cuori vostri, senza veder processo, la sentenza cōtra di lui? argomentando e bene, ch' egli da se medesimo confessasse di non hauere addotta ragione che buona fosse, e che corrispondesse a' termini del giudicio da lui ò sostenuto, ò tentato, senza corrompere, e alterare il fondamento, e la base di quella causa? Ma che l'vno, e l'altro hauesse già fatto, in modo, che voi aprendo il processo trouaste ogni cosa cōfusa, corrotta, e falsificata, non chiudereste subito il libro, e stomacati di tal perfidia, non assegnereste all' Auuersario di lui tutto'l frutto, e tutto'l beneficio di quella causa? nol dichiarereste voi vincitore, condannando quell' altro come falsario? Si certamente. O tempi, ò costumi, ò gloria de' letterati. Io non mi marauiglio se'l mondo si vilipende, poscia che del tuo nome s'adorna, chi con la frode ti disonora. Questi se nol sapete è il nostro Messer Giasone, Signori Giudici, quel tãto arido Sindaco di Parnaso, quel flagello dell' altrui opere, quell' acerrimo difensor d' Aristotile, quel trouatore tanto ilquisto di recondita Poesia. questi, questi ui ha voluto ingannare, nō solo interferendo vna sua nouella Poetica stampata dopo la publicazion del Verato, affine ch' ella gli serua per testimonio; ma producendomi ancora (ò vituperio) tutto lacero, adulterato, corrotto, e finalmente falsificato il testo contenzioso del suo discorso, e quella sua pessima inuetriua, contra la quale formò il Verato la sua difesa. E non arrossa, ed ha'l medesimo uolto, la medesima fronte, che altri hauerbbe, se con sinceri termini procedesse: e gli da l' animo con tal nota di prouocare, di schernire, di lacerare, di prometter sana dottrina, di notarla falsa in altrui, e di ueracemente, onestamente, e letteratamente procedere. Domandatelo vn poco della cagione di quel testo così alterato? risponderà che non fu suo fine di recarui le parole precise, ma solamente il concetto: e voi soggiugnerete: à che fine? Non era egli assai meglio non metterfi in mala fede, con portare il testo sincero, che senza alcū guadagno mutarlo? che vi risponderà: che egli non ci auerti (mi cred'io) ò audacia indifensibile, intollerabile, come può egli dire di non hauerlo auuertito, se vi promette tutto'l contrario? vdate le sue parole medesime quãdo replica quella parte che spetta alle Tragicomédie.

Et però nel mio primo discorso continuai à riprouarle con le parole puntalmente che seguono.

Come sono elle puntalmente riferite, se sono tutte alterate?

Testo contenzioso viziato dal Nores.



12 Replica dell'Attizzato

ma non gli daua l'animo di farui sì manifesto supplanto, se nò vi hauesse ingannati con la menzogna. Dimandatelo altresì à che fine egli habbia recato nel corso del testo contenzioso la sua Poetica? per far che? può dunque fare argomento contra il Verato, quello che'l Nores ha scritto dopo la pubblicazione del Verato? Il quale non si difese dalla Poetica del Nores, che non s'era veduta ancora, com'egli stesso non nega, ma dal discorso ch'era stampato. Di che vuole egli dunque seruirsi di quella sua Poetica? per mostrar quiui la sua intenzione, risponderà. E vale egli à dire, il mio discorso si ha da intender così, perche nella poetica, dopo lui pubblicata, io hebbi tale intenzione, contraria à quello che s'è già scritto: se ciò ualesse, ogni cosa, per falsa ch'ella si fosse, potrebbesi assai ageuolmente difendere. Recherouene ben'io la vera cagione, la quale fu per introdurre latentemente in questa disputa la difesa d'Aristotele, ond'egli possa autenticare il nome d'Apologia, per cagion di que' fini, che vi si sono scoperti. E che sia vero vdite le sue parole precise.

„ Per tanto cercheremo prima di difenderlo da si colorata imputazione, & poscia verremo à distinguer le parti della nostra Poetica.

Che domine ha da far la difesa d'Aristotile, ch'egli prende, ò dice di prendere nella Poetica sua, con la ragione ch'egli ha da rendere delle cose falsamente apposte al Poema, che difende il Verato? Per termine d'onore, il Caualiere, che consente di farsi reo di nuoua querela, nò hauendo prouato in quella che'l fece attore? perde, e la prima, e la seconda, e ne rimane disonorato. Il Nores ha da prouar col Verato, e si fa difensore d'Aristotile? anzi pure persecutore, calunniatore, imputatore di sofistica, falsa, e non più vdiata, e non più letta dottrina, e s'io nol mostro, mi contento d'esser quel mostro, ch'egli va predicando, che sia il Poema da me difeso. Ma di grazia consideriamo con che sottile artificio sia proceduto nel trasformar quel suo testo, fu suo scopo, e di correggere molte cose rimprouerateli dal Verato, e di tirare il più che fosse possibile tutti i sensi à que' tre fini, che vi si sono scoperti: E però è ito, e mutando, e alterando, e aggiungendo, e scemandò que' concetti, e quelle parole, che li sono parute al suo bisogno più necessarie, ma per alconder quest'arte ha eziandio tenuto il medesimo stile in altri luoghi non necessari, affine che paresse ciò da lui fatto senz'arte, e egualmente
fari,

Artificio del Nores nel corromper il testo contenzioso.

13 Contra l'Apologia del Nores.

per tutto trasportando, rimouendo, intralciando alcune parole, che non importano, e cangiando alcune forme di dire, che quanto al sentimento nulla rileuano, perche l'incanto Lettore abbagliandosi, non s'auueggia delle importanti. E questo medesimo ha eziandio fatto nel testo della sua Poetica interserito, perche non paia strano à chi volesse di coral differenza penetrar la cagione, che'l testo contenzioso fosse alterato, e quello della Poetica intatto. Com'è possibile, ch'egli s'habbia dato ad intendere di poter celare altrui queste trame? Pensaua egli parlar co' morti, perche il Verato viu non fosse? pensaua egli di fabbricar nel suo studio castelli in aria, ò mine sotterranee, che non douessero vscire in luce, e così ben intendersi, come sono intese da lui? vna cosa si chiara, vna cosa si pubblica, com'è vn testo alterato: vn fine tanto scoperto vna intenzione si manifesta, com'è quiui la sua, e pensar di nasconderla, d'occultarla? Dio gliel perdoni, e gli perdoni il torto ch'egli fa alla professione, e al carico che sostiene. Che si dirà di lui, quando s'intenderà, che con indegne, e torte maniere tenti di vincere controuersia di lettere? Ma non più, ch'egli è tempo di volgermi à voi, giustissimi Giudici, e di quello che promesso m'haaete, e che'l dritto vuole, richiederui. Non vi fo istanza che senz'altro più intender di questa causa, vogliate, com'egli meriterebbe, giudicarlo per vinto, e per conuinto spedirlo. Vna sola cosa e questa, non men modesta, che ragioneuole v'addimando, che cosa alcuna à lui non si creda, ch'è sue parole, a suo scongiuro, a sua fede non si dia fede, se non vi reca la pruoua. E chi domin gli crederebbe se falsifica ciò che parla? Protesto poi di non volere, ne douere à modo alcuno esser tenuto à sillaba ne di sua Poetica interserita, ne di suo testo falsificato, si come cosa da lui prodotta, e alterata dopo la pubblicazione del vero testo contenzioso. intendendo io che à qual si voglia modo niuna sua nouità, niuna sua metamorfosi possa o debbia pregiudicare così alle ragioni addotte già dal Verato, come à quelle che son'io per addurre nella presente scrittura, non essendo il douere che altro testo possa obbligarmi, se non quel puro, netto, incontaminato del suo primiero discorso, sul quale, tra il Verato, e lui fu contestata della Tragicomedia Pastorale la controuersia. E se pure d'alcuna sua parola, o concetto innouato prenderò à disputare, ciò non voglio che sia per obbligo,
ma

Protesto dell'Autore di nò uolere esser tenuto à cosa o innouata ò falsificata dal Nores.



Secôda parte di turta l'opera, doue si tratta dell'immodestia del Nores.

Se il Nores è stato il primo à far ingiuria nõ dee dolersi di riceuer offesa.

Se il Nores ha fatto ingiuria generale, l'ha fatta ancora particolare.

14 Replica dell'Attizzato

ma solo per soddisfare alla curiosità di chi legge. E con questo alla seconda parte ne vengo: la doue ho promesso di trattare dell'immodestia. E perch'io sono scorto dal VERO, non so, ne posso dire, se non il vero. Qui pare à me chel Nores habbia vna gran ragione di crucciarsi. E chi domin non s'adirerebbe sentendosi prouerbiare, e schernire à quel modo? Ma se duole a Messer Giasone l'essere offeso, l'essere dispregiato, il medesimo duole bene anche à gli altri. Tutti siamo huomini, e ad'ognuno è graue il riceuere ingiuria. Ogni ferita ha seco il suo dolore. Non vuole egli ch'vna medesima ragione serua per amenduni? Che farà il prouocato, se il prouocante si duole? Non bisogna chel patto Zoppichi. Ed è precetto humano & diuino, impresso dalla natura stessa negli animi ragioneuoli, che quello altrui non si faccia, che patire non si vorebbe: e quella legge che tenti d'imporre altrui, di sofferrire in te medesimo non ricusi. Se dunque Messer Giasone si duole, dolgasi di se stesso, che fu il primiero à fare indegnamente all'amico quel che'l Verato ha degnamente poi fatto à lui: ma molto meno però di lui, come à suo luogo si mostrerà. Non ha egli chiamati mostri, e prodigi, e portentosi l'opere altrui? ed egli non dee dolersi se altri dice che l'opere sue sien piene di vanità, di falsità, di menzogne, con sì notabile differenza, che non ha egli ancora prouati i mostri dell'auersario, ma la sua falsa dottrina è ben prouata dall'auersario. Vdite replica ch'egli fa. Che le ragioni non sono pari, conciosia cosa che il Verato nominatamente l'offenda, ed esso habbia parlato solo in vniuersale, niuno hauendo particolarmente nomato. Bella ragione certo, e forse che non l'amplifica. Dicami vn poco la sua prudenza, se si dicesse che tutti i greci sono mendaci, Messer Giasone (che greco è) farebbe egli offeso, ò no? ma se più particolarmente fosse detto così. Tutti coloro i quali credono ch'Aristotele habbia ristretta la sua Poetica in tre sole spezie di Poesie, sono ignoranti, farebbe egli Messer Giasone escluso da vna cotale ignoranza, perche esso solo ciò non credesse? Queste sono bamboocerie da trattar co' fanciulli, a gli huomini d'intelletto non si danno si fatte cose ad'intendere. Credeua egli forse di gittar ciottoli, e poi nascondere il braccio? Non vale dunque la conseguenza, ho parlato in generale, dunque non ho tocco quel singolare. anzi si conchiude tutto'l contrario, che per hauer parlato generalmente

Contra l'Apologia del Nores. 15

ralmente, tutti comprendere ci habbia voluto i particolari. Ma se voleua pure abbracciare l'vniuersale, perche nol fece egli modestamente? Non poteua egli scriuere il suo parere, senza dir villania? chi lo sforzaua à fare altramenti? chi lo strigneua? Anzi qual legge non l'obbligaua? Non è egli debito di persona ciuile, costumata, religioza il non offender altrui, quando in qual si voglia materia si pubblica il suo parere? Non è egli proprio di persona di mala uita, scandalosa, cattiuua fare il contrario? Et chi'l fa, non merita egli che'l medesimo à lui si faccia? Trouando dunque il Verato che nell'vniuersal de' Poemi villaneggiati, quello dell'amico suo necessariamente si comprendea, tanto più ragioneuolmente si è risentito, quanto egli con più viue ragioni ha prouata la verità, e difeso l'amico da vno ingiustissimo prouocante. Ma forse mi potreste qui dire, graziosi Lettori, non doueua il Verato parlare senza punture, ancora che prouocato? Signori nõ. anzi gran fallo commesso haurebbe. In troppo grande, e troppo intollerabile presunzione di se medesimo sarebbe caduto il Nores, ogni volta che non si fosse rintuzzata la sua immodestia. E che sia vero non pretende egli più che mai gonfio nella seconda inuetriua d'essere il prouocato? Dio buono, qual gigante si farebbe egli creduto d'essere, se il Verato non gli hauesse mostrati i denti? haurebbe la virtù per viltà, il tacere per colpa, la cortesia per debito interpretata. Chi semina modestia nel campo dell'insolenza altro frutto non ne raccoglie, che ingratitude, e alterezza. Così bisogna reprimere le sfrenate lingue licenziose, accioche imparino à fauellare come si dee, e non tacendo nudrirle nella lor morbida petulanza. Il che serue e per dar gastigo a chi pecca, e per dare esempio a chi potrebbe peccare. Migliore opera certo non poteua fare il Verato, il quale à ciò s'è mosso non per dir male (Dio guardi) ma per far bene, accioche il sentirsi Messer Giasone dir quelle, o somiglianti cose ch'egli ha dette al Verato, gli douesse seruire per vna quasi fraterna correzione. non potendosi bene intendere quel che importi il prouerbiare e il trafiggere, se non si proua l'esser prouerbiato e trafitto. E si come a gli inuentori delle cose gioueuoli all'vso umano si da mercede, in tanto che i gentili così fatti huomini adorarono per Iddij, così a' seminatori di scandali, e di discordie, chenti sono coloro, che vanno ingiuriosamente altrui, o con detti, o con opere prouocando

Bisogna rintuzzar la immodestia del Nores come fece il Verato.



cando dalle leggi umane e diuine pene grauissime sono imposte: si come quelli che danno il primo moto del dissoluere l'amicizia, ch'è quel diuino vincolo, con cui l'umana vita è compagnia si conferua, e onde nasce il felice stato delle Republiche. Dalle quali non altramenti douerebbono essere queste pesti abominated, e sbadite, che se facella e esca, à bello studio portassero per incenderle, e disertarle. E però ottimamente fa chiunque loro opponendosi, cerca di reprimerli e gastigarli. Or qui mi pare, discreti giudici, di sentire, che repliciate. Tu ci hai ottimamente fatto conoscere, che l'Verato fu in quello vniuersale prouocato, e offeso, e noi tel facciamo buono. ma non per tanto da cotesto tuo argomento non si conclude, che'n quel biasimo generale hauesse egli intenzione d'offendere quell'amico particolare, che difende il Verato, e habbia in conseguenza, come pare che tu pretendi, violato il diritto, dell'amicizia. E noi facciamo gran differenza dall'offendere in generale, al volere offendere in particolare, come per grazia d'esempio. Se in vna scaramuccia alcun soldato indirizzasse le sue faette nel corpo della squadra contraria, senza fare alcuna differenza di fedir più questo, che quello; à noi parrebbe, che si potesse dire lui hauer fatto l'ufficio di buon soldato: ma se lasciando il luogo ch'egli ha à tenere, mirasse in quella schiera di ferire vn solo soldato, per alcuna sua particolar nimistà, ò per inuidia che gli portasse, ò per altro simile affetto, e lui ò con mano, ò con vn'altro manifesto cenno, fuor de gli ordini militari, chiamando à singolar duello ne lo sfidasse, non ha dubbio, ch'egli bisognerebbe trattarlo da nemico di causa non pubblica, ma priuata, e colui che fosse in cotal modo perseguitato haurebbe vna gran ragione di risentirsene, e di trattarlo per suo particolare auuersario, poscia che egli hauesse contra lui solo volte quell'armi, che di portare incontra à tutti indifferente mostraua, e per suo debito incontra tutti doueua. E perciò, quando cotesto di Messer Giasone tu ne mostrassi, infìn ad hora ti promettiamo di farti non solo buono, ciò che per bocca del Verato hai di lui detto, ma di darti ancora piena licenza di trattarlo, come persona scandalosa, insidiosa, violator d'amicizia, nemico dell'altrui lode, focile, e esca di scandali. Voi haucte vna gran ragione. e io son molto pronto per soddisfarvi, e soddisfare insieme al debito mio, percioche questo è quel punto nel quale tanto e si fida, e si fonda, il nostro Messer

Che il Nores ha voluto partico-

messer Giasone. Questa è quella indignità di ch'egli in ventiduo mesi ha piene tutti gli orecchi, e di che tanto si duole, e va facendo tanti rumori. Questo è quel luogo di che si serue ad infamar l'Autor del Verato, rimprouerandogli, che per malignità, e per vaghezza, che prende di perseguitarlo, l'habbia imputato di cosa falsa, e publicati contra di lui libelli infami, di che non dice il vero, come à suo luogo si mostrerà, giurando, e spergiurando, che mai non hebbe intenzione d'offendere in particolare l'opera dell'amico. Ma lasciamo le sue querele, che da se stesse al lume della verità, come notturni sogni, e fantasmi spariranno, e alle nostre proue vegniamo. Ricordateui ò Giudici, che m'hauete promesso di non dar fede a me, come conuiene ad alcuna cosa, ch'egli si dica, se la proua non ve ne reca. E con questo faccendomi alquanto da capo dico, che il nostro Messer Giasone, dopo hauere nel testo contenzioso del suo discorso calpestatò, e vilipeso à suo modo la Tragicomedia prima, e poi la Pastorale, e fatti sopra l'vna separatamente dall'altra i suoi maledici contrappunti, per eseguire alla fine il suo mal'animo verso quello, che fu primiero oggetto di lui, soggiugne queste sue precise parole;

„ Hor' essendo la Tragicomedia, & la Pastorale, l'vna per se come composition mostruosa, & l'altra come non conuenevole, „ anzi contraria a' principij de' Filosofi morali, & ciuili, & de' „ Governatori delle Republiche, tanto ben fondate à beneficio „ pubblico, lascio pensare in che consideratione si debbia hauer „ poi quell'altra lor terza maniera di poesia, che chiamano Tragicommedia Pastorale.

Notate prima, come nella sua replica questa particella vien da lui alterata, per seruirsene à quello che intenderete. Queste sono le parole dalla sua seconda inuettiva ch'egli intitola Apologia.

„ Hora essendo la Tragicommedia, & la Pastorale l'vna per se „ come composition mostruosa, & l'altra senza fine utile, & „ per ciò come non conuenevole, anzi ambe due contrarie a' principij d' Aristotele, de' Philosophi morali, & ciuili, & de' „ uernatori, & de' Legislatori delle Republiche tanto ben fondate in beneficio pubblico, lascio pensar in qual consideratione se „ debbano hauer quelle altre maniere, che chiamano Comedie Pastorali, Tragedie Pastorali, & Tragicommedie Pastorali.

Ditemi vn poco Messer Giasone, che qui mi gioua d'hauerui à fronte

Difesa del Pastorido.

B

ui à fron-

larmete dir male del pastorido, e dell'autore di lui.

Proua che il Nores publicò la sua prima inuettiva contra il Pastorido.



Testo contenzioso corrotto dal Nores.

Giustificazione della difesa del Verato.

18 Replica dell'Attizzato

ui à fronte. E' questo riferir puntalmente, come voi hauete promesso? Per qual ragione non recaste voi qui fedelmente il testo contenzioso? perche l'hauete alterato? perche hauendo voi ciò promesso non l'esequite? Egli si tace, ò Giudici, ma io il vi dirò per lui, anzi voi da voi stessi l'intèderete, aggiugne *le Commedie pastorali, & le Tragedie pastorali*, che non sono nel testo contenzioso, accioche tanto chiaro non si possa discernere quel suo fine, che fu vno di quelli, che v'additai, di lacerare particolarmente il poema, che difende il Verato, per cioche troppo singolarmente appareua nel testo contenzioso, e così ha creduto d'asconderlo infra quell'altre due, che v'aggiugne, come chi ruba alcuna cosa, e tra le frasche la si vede occultare, e disse ben tra le frasche, tali essendo qui le sue gherminelle, conciosiacosa che la pastorale non fa nuoua spezie di poema drammatico, come à suo luogo si mostrerà. E però tragedia pastorale, e commedia pastorale non sono altro, che tragedia, e commedia semplice, e pura, e nõ miste di tragedia, e di pastorale, o di commedia, edì pastorale, com'egli accenna. per modo che, non essendo elle miste, non vengono a cadere sotto la sua censura. Per far veduta poi di non hauere, à bello studio, alterato il luogo delle tragicommedie pastorali, che così solo recaua troppo sospetto, alterò parimente quell'altro, ch'è più di sopra, e doue prima diceua: *E l'altra come non conueneuole*, ora l'ha fatto dire, *E l'altra senza fine vtile: e perciò come non conueneuole*. Queste sono le maniere del nostro eccellentissimo Nores. Così egli mostra il suo bellissimo ingegno in materia di lettere: con questa soda dottrina, mutando, alterando, falsificando, tratta i suoi reconditi oracoli, e miracoli di scienza. Ma non perdiamo tempo in queste nouelle: e tornando al testo contenzioso, dico, che come prima il Verato hebbe veduto in quella particella, che Messer Giasone accoppia la tragicommedia con la pastorale, cò le parole che hauete vdite, cioè lascio pensare in che considerazione si debbia hauer poi quell'altra lor terza maniera di poesia, che chiamano tragicommedia pastorale. così fu chiaro, che d'altro nõ voleva intendere, che del Pastor fido opera dell'amico; e che tutte le cose, dette di sopra, erano macchine, che feriuano quel poema, massimamente essendo egli già stato letto, e riletto in Padoua, e in Vinegia, e corso per le bocche di tutti, e letterati, e Stampatori, e Librai, non altramenti, che si fossè stato in pubblica

Contra l'Apologia del Nores. 19

blica forma. E però nella sua difesa argomenta così. Chi biasima il poema tragicomico pastorale, biasima il Pastor fido: Messer Giasone fa questo, adunque Messer Giasone biasima il Pastor fido, e la maggiore pruoua così. Non è altro poema tragicomico pastorale al mondo, che 'l Pastor fido, dunque di questo bisogna che Messer Giasone habbia necessariamente parlato. Or qui vi voglio ben attenti Signori giudici. Se Messer Giasone prouerà, che altro poema di questa fatta si truoui al mondo, haurò io il torto, hauendolo imputato di cosa che nõ sia vera, ma se nol prouerà, non farà egli còuinto d'hauer proceduto da falso amico, da calunniatore, da huomo di mala mente: hora vdite le sue ragioni. Dice primieramente

pastor fido è sola al mondo fauola Tragicomica pastorale.

„ Che s'egli hauesse voluto riprendere la tragicomedia pastorale d'alcun particolare, non haurebbe parlato (riferisco le sue parole) in vniuersale, ma sarebbe corso incontinente alla esaminazion delle peripetie, e agnitioni del costume, della sentenza, della dittione, degli epifodi, del ligamento, & dello scioglimento.

Che vi pare di questa ragione? non è ella, e à lui, e all'altre sue cose somigliantissima? Quasi nõ possano stare insieme queste due proposizioni, dir male d'un poema particolare, e del medesimo non esaminare tutte le parti? anzi è degno di maggior biasimo, anzi per questo è vero calognatore, dicendo male di poema non bene esaminato da lui. Ma come può egli dire di non hauerlo esaminato in particolare, se ciò pretende d'hauer fatto in vniuersale? quando egli ha dette tante cose della Tragicomedia, e della Pastorale separate, e in vniuersale della fauola, del costume, e dell'altre parti, non viene eziandio ad hauer fatto il medesimo di ciascheduna particolare, che sotto à quel genere si comprenda? Dunque perche Aristotile non ha indiuiduamente nominate tutte le singolari tragedie, i suoi precetti non si potranno loro applicare? Bella ragione. Non ho esaminato il Pastor fido, ma ho ben detto, che si fatte fauole sono mostri, dunque non ho parlato del Pastor fido: nõ è egli vn sottile argomento questo? Ma il punto non ista qui: Messer Giasone siete voi forse sordo, ò pure il v'ingigete: vdite quel che dice il Verato, e grida ad alta voce, che nõ è in tutto 'l mondo niuna Tragicomedia Pastorale, se non il Pastor fido. A questo bisogna rispondere, questo prouare, e non andare girandolando. Voi non l'hauete esaminata: che ha da

Il Nores va sfuggendo nella proua che li tocca di fare che il pastor fido sia

B 2 fare



sola Scuola
Tragicomi
ca pastorale

fare cotesto esame con l'obbligo della proua, che 'l Pastorfido non sia, come il Verato vi rimprouera, singolare? Che spropositi son cotesti? Non ho esaminata tutte le parti del Pastorfido, dunque non è singolare? Or fu egli vi farà vno scongiuro sopra dell'onor suo. Che se si trouerà mai, ch' egli habbia ne veduta, ne letta, ne sentita recitare quella tragicomedia pastorale, che difende il Verato, vuole esser tenuto per lo più infame (così dice egli) e scelerato, che viua sopra la terra: quasi vi voglia dire, se voi credete che 'n me sia fior di coscienza, credete ancora, che volotariamente nō mi sottoporrei à nota d'infamia, se ciò nō fosse ben uero. Parlate meco M. Giasone, ch'io ui chiarirò. Vanteresteuene poscia voi, se vi venisse fatto d'uccellarmi cō sì garbato cauillo? lo scongiuro che fate di non hauerla ne veduta, ne letta, ne sentita mai recitare, farestel voi di non hauerne hauuto in qual si voglia modo notizia? facciā così: chiamatemi infame se in quel tempo che voi scriuauate quel l'inuettiuu, n'hauete mai fauellato, ò tenuto proposito con altrui, che se io poscia non vi vitupero, mi contento io d'essere il vituperato. Non basta à dire non l'ho veduta, ne letta, ne sentita rappresentare: e chi nol sa, non essendo ancor ne stampata, ne recitata? essendo essa ancora in man dell'Autore? non è perciò, che senz'alcuno di que'tre modi, a' quali vi restringete, non possa ella per altra via esser venuta à vostra notizia, e questa notizia non basta forse à farui colpeuole? Ma non è mio ne obbligo, ne pensiero di ciò prouarui. Tocca a voi, dico a voi tocca la proua, che il Pastorfido non sia vnica al mondo Tragicomedia pastorale. Qui qui, Messer Giasone, non andate sfuggendo con iscongiuri sofisticati, e cauilloso: che conseguenza è cotesta vostra, non l'ho letta, non l'ho veduta, non l'ho sentita rappresentare: dunque non è sola, non è singolare? non vedete voi, che queste duplicità, le quali nel negozio ciuile con titoli molto brutti si nomerebbono, vi leuano tutto'l credito? non sapete voi, che non prouando, siete spacciato? perche à questo non attendete? al caso, al caso. Or qui, Signori Giudici, tutto pieno di collera mi risponde, E quando eziandio confessasse d'hauere hauuto notizia, che importerebbe cotesto al fine? non posso io trattar di lettere, e dire l'opinion mia contra te? non s'è egli ciò sempre fatto da poi chel mondo è mondo? quando fu mai, ch'io mi t'obbligassi di non hauerlo à fare contra di te? hauetel potuto fare voi

voi certamente Messer Giasone, ma con dire altrui villania, non v'è stato lecito il farlo, senza incorrere in nota di persona maledica, e di violator d'amicizia, e di scandaloso prouocatore, e finalmente d'huom meriteuole, chel Verato non solo vi habbia detto, ma vi douesse anche dire assai peggio di quello, ch'egli vi ha detto. E di che vi riprende, di che si duole? che vi rimprouera egli? d'hauere scritto la vostra opinione intorno à que' Poemi? messer nō: assai curaua egli de' vostri scritti: Si duol di voi, e v'accusa, che con indegne maniere, e sconce, esconueneuoli n'hauete scritto, che se modestamente haueste riferito il vostro parere, siate sicuro, che niuno v'haurebbe fatto contraffatto, e à che fine? se voi non offendete con altro, che col dir villania? che quanto alle vostre ragioni non si sa egli quel ch'elle vagliano? Voi dunque vi sareste in santa pace goduto il vostro triarcato, e la vostra nuoua dottrina, e le vostre chimere di poesia, senz'alcuno auuersario, se modestamente, com'era debito vostro, e, senza offender l'onore altrui, haueste parlato: ma mozziam le parole, e dichiaratemi pure, Messer Giasone: confessate voi d'hauerne hauuto scienza ò nō? dice di nō, Signori Giudici, ed è buon segno, confessando tacitamente, che'l dir mal dell'amico è disonestà cosa, e indegna. Che pensa egli dunque di fare? Volger la faccia, impugnar l'armi, e affrontarsi con l'Autore del Verato sopra il punto della querela, con l'anima della causa? cioè, che la tragicomedia pastorale, chiamata il Pastorfido, non è sola come crede il Verato. O questo mi piace molto. or qui doue s'incontrano l'armi, doue fuggendo non si combatte, in questo chiuso steccato si vedrà il paragone. Qui bisogna che l'vno vinca, e l'altro sia vinto. In questa proua sola la vittoria di questo punto consiste. Qui si vedrà se il Nores haurà parlato in particolare, ò nō. Qui si vedrà se'l Verato l'accusò con ragione, e qual di lor finalmente ha con mal' animo proceduto. Trouandosi dunque in queste angustie il nostro Messer Giasone, e cominciando à vedere, che la cosa non va da scherzo, e ch' a' soliti sfuggimenti non è più luogo, immaginateui come gli stava il cuore, sapendo in coscienza sua, chel Verato difende giusta querela, rammemorandosi d'hauere in tanti luoghi, e tante volte detto con la viua voce assai peggio di quel poema, che non ha fatto in iscritto: niètedimeno ripreso quel poco spirito, ch' egli hauea, conoscendo che altro scampo, al

Il Nores accusato, non per hauer detto il suo parere, ma per hauer detto villania.



tro riparo non gli restaua, che l' trouare vn' altra pastorale Tragicomedia, onde potesse rintuzzare quell' acutissima punta, che l' Verato gli manda al cuore, si diede tutto à discorrere, doue gli potesse succedere di trouarla, e fra se stesso alcuna volta diceua, può egli essere che vn' altra tale non n' habbia l' arte poetica? Or doue credete voi ch' egli habbia fatto ricapito per cercarne? A' librai di Vinegia: nò nò, percioche essi gli haurebbon detto: Noi non habbiamo notizia d' alcuna fauola così fatta, Se non del Pastorfido da noi richiesto al medesimo Autore per istamparlo. A Messer Pagol Meietti onorato libraio, e suo carissimo amico in Padoua? molto meno, percioche questi gli haurebbe detto il medesimo, e d' hauer sempre hauuto il medesimo desiderio, e di più volte ancora non sol parlatone con l' Autore, ma l' Autor medesimo hauer sentito nella sua libreria discorrere lungamente con molti letterati, che quai v' auano di ridursi. A i letterati di Padoua? messer nò: percioche questi si sarebbero ricordati, che l' Pastorfido fu dall' Autore stesso, alla presenza loro in casa, del Signore Iacopo Zabarella, onoratissimo Cavaliere, e del detto Autore compare, e amico singolarissimo, due volte letto, e sommamente lodato. A' nobilissimi ingegni della città di Vinegia? Dio guardi. percioche quai tante volte è stata e letta, e riletta, e per bontà di que' Signori con tal concorso di nobiltà, con tanta commendazione dell' opera v' dita, che quai à niun modo haurebbe potuto ascondere il suo pensiero. A' letterati delle corti d' Italia, ne anche questo. conciosia cosa che tutti i Principi loro hanno hauuto notizia del Pastorfido, e hannolo sommamente onorato, e lodato. Talche il poner' huomo non fapeua doue ricorrere, che non recasse manifesto sospetto d' andar con mala intenzione, cercando vn' altra fauola tale. che se egli in ciascheduno de' sopraddetti luoghi hauesse vna tale richiesta fatta, sappiendosi già per tutto, ch' egli n' haueua disonoratamente scritto, e parlato, e chel Verato gli haueua imposto carico di prouare, che altra tale se ne trouasse; il suo disegno subito si sarebbe scoperto, e con grandissima ragione potutogli rinfacciare. dunque allor che scriueste contra la Tragicomedia pastorale non hauuuate in pronto niuna fauola così fatta? e se l' hauuuate perchè l' andate ora cercando? e se una ve n' haueua notissima à tutta Italia, à tutta Vinegia, à Padoua vostra, allo stesso vostro Meietti, perchè non hauete voi contra quella

Pastorfido
noto a li-
brai di Vi-
negia.

A librai di
Padoua.

Iacopo Za-
barella Ca-
ualiere.

Pastorfido
letto in Pa-
doua.

Letto in vi-
negia due
volte.

Pastorfido
noto a Pri-
ncipi d' Ita-
lia.

quella formate le vostre regole, anzi come sarà egli verisimile che di quella non intendiate? Voi dunque riprendete vn poema, che nò hauiete veduto mai: parlate d' vn poema, e poi l' andate cercando? che nouelle sono queste? Or qual partito credete voi ch' egli habbia preso accortissimi giudici, à chi credete voi ch' egli sia rifuggito per disperato, e vltimo aiuto? à chi per vita vostra? indouinatelo su? Appena il crederrete à me s' io vel dico. Appena il crederrete à voi sel vedrete. Ma vditelo, e stupite, vditelo, e fate poi quel concetto conuien di lui. Conoscete voi (ma che dis' io conoscete?) i pari vostri non conoscono gète tale: hauete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabòdi, huomini sordidissimi, e femmine sfacciatissime, che con tanto scandalo, e corrutela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizi, soleuano andare or qua, or la rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiastricciate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d' Italia sono poi state ragioneuolmente sbandite, cacciate, e per decreto pubblico proibite? à questi, à questi il nostro Messer Giasone ha fatto ricorso, da questi dice di hauere inteso, che hanno rappresentate cotali fauole tragicomiche pastorali. Da' Commedianti, dalla gazzetta (ò Dio buono) ha tolto Messer Giasone l' Idea di fauole tali. Da' Commedianti, dalla gazzetta ha intrapreso di difendere (ò vituperio) il grande Aristotile. Per li commedianti dalla gazzetta ha còposte le sue poetiche, i suoi discorsi. A' commedianti dalla gazzetta, temendo di non far torto alla riputazione d' huomini tali, fa quella scusa, doue chiama Dio in testimonio, di non hauere scritto per offendere alcuno. E queste fiere cose: che fiere cose? anzi pare sciocchezze, si lascia uscir della penna un huomo di tale età, di tale professione, e non arrossa, e non arrossano gl' inchiostri, e le carte, che le riceuono, le stampe, che le mprimono, gli huomini che le tollerano, se io che le noto, come Auuersario, son costretto di vergognarmene? e questo huomo è stato così priuo di amici, se priuo fù di giudicio, che niun ne l' habbia mai auuertito? Hauesse egli almè prouato quel che uoleua. ma udite me schinità: egli uole ch' à lui si creda, che i comedianti l' habbiano detto, ne di loro ui reca alcú testimonio, e quel ch' è peggio, quando eziandio ve l' hauesse recato, non farebbe d' alcun valore, poscia che à persone di tal condizione non si da fede, e l'

A' Comme-
dianti della
gazzetta ri-
corre il No-
res.



testimonio loro può essere in giudicio ragioneuolmente reietto. Così dunque proua le sue ragioni il nostro terribile accusatore. Ditemi vn poco, Messer Giasone, quando voi vi deste à scrivere in difesa d'Aristotile, e che vi venne in mente questo concetto delle Tragicommedie pastorali, andaste voi à trouare i detti Commedianti, per saper da loro se mai alcuna tale fatta n'hauuano, ò pure essi di ciò vi vennero ad auuifare? se essi vennero, douuano essere indouini per quel che auuifo, ouuero che ogni dì gli douuate hauere nel vostro studio: vna gran dimestichezza bisogna per mia fe, che voi haueste con esso loro, e che con esso loro comunicaste i nobilissimi vostri scritti. ma se voi andaste à trouar loro, il testimonio che voi recate non è in concerto, Messer mio, percioche volendo prouare, che quando vi deste à scriuere il vostro discorso del triarcato, haueste per idea quella pazzia d'Orlando, che fu, come voi dite, rappresentata da que' vostri confederati; non basta dir, che essi l'assermino bisognaua, volendo che'l testimonio giustificasse, che diceffero d'essene stati allora, che scriuauate, uercati da voi, e che fino à quel tempo essi ve n'hauessero dato l'esemplare, con quella fauola, che voi dite della pazzia d'Orlando. Talche la proua, quantunque fosse di persone degne di fede, non varrebbe per tutto ciò vn frullo contra'l Verato, hauendo voi a prouare, che altra fauola haueste allor per Idea. Ma come è verisimile che l'haueste, se dopo che il Verato vi stringe, voi l'andate cercando, mendicando, accattando? se da principio l'haueste hauuta alle mani il vostro diritto era di trouar subito la persona che ve la diede, e à lui dire: fammi fede, che tu mi desti, e non fammi fede che tu habbi la cotal fauola recitata. Ma voi direte: à me basterebbe che ce ne fosse stata alcun'altra, quantunque io nò l'hauessi hauuta poi nelle mani. E voi scriuere contra vn poema non veduto, e non esaminato? E come sapete voi che'n lui si truouino quelle fauole miste, quelle sentenze graui, quegli stili incompatibili, che nella vostra inuettua così minutamente andate notando? sarà dunque più verisimile, che voi habiate presa l'idea della Tragicommedia pastorale da vna non ueduta, ma sentita sol ricordare, per fauola de' Commedianti, della gazzetta, che dal Pastorfido celebratissimo in tutta Vinetia, in tutta Padoua, in tutta Italia? e uoi uolete che queste granità ui si credano? Ma fatemi quest'altro latino: si come uoi prendeste

prendeste à difendere Aristotile per conto delle Tragicommedie pastorali: perche non faceste il medesimo delle Tragedie, e Commedie pastorali, che nell'Apologia nominate? perche nel vostro discorso, e nella vostra inuettua fate sol menzione delle Tragicommedie pastorali? perche niuna di quell'altre mentouate da uoi, ui da noia? ui muoue à sdegno, si come per onor d'Aristotile pretendere? Più più. Se uoi uoluate difendere Aristotil da' Commedianti, non era molto più necessario difenderlo dalle Tragedie, e dalle Commedie da loro uituperate, che si frequentemente, con ignominia tanta dell'arte, e del nome drammatico, e delle Scene soleuan farsi da loro? se l'autorità de' Commedianti ui pareua di tanto peso, che potesse oscurar la gloria di sì grand'huomo, perche'l poema tragico nobilissimo si fieramente da loro contaminato, non hauete preso à difendere, e preseruare dalle loro indignità? Voi mi direte che ciò non era d'uopo, sappiendosi, che le Tragedie da loro rappresentate non eran secondo l'arte, e le Tragicommedie pastorali, che voi togliete à difendere non sono elle altresì, quanto a voi, contra la medesima arte? perche dunque à queste sole vi ristignete? perche più queste che quelle lacerate voi nel vostro discorso? Eh Messer Giasone, come hanno le menzogne corta la vita. Può essere che voi vi siate dato ad intendere di potere oscurare vna cosa, ch'è tanto chiara, nascondere vna verità sì palese? Non ci sono ancora di quelli, che nell'anno 84, e 85 praticauano in Padoua nella libreria del Meietti, che si ricordano troppo bene d'hauer sentito più d'vna volta l'Autore stesso del Pastorfido di propria bocca tenerne lunghi propositi? Non sapete voi s'egli nel medesimo luogo ne mostrò l'argomento all'Eccellente Riccobono Lettore onoratissimo in quello studio, in presenza di molti altri, erauate pur voi ancora ogni dì seco, ogni dì nella medesima libreria, e v'ingegere di non hauerne hauuto notizia? Chiedetene al Meietti medesimo, che più? mancherebbono testimoni, che vi diceffero in sulla faccia d'hauerne sentito dir male à voi medesimo in quel tempo che scriuauate? Ma non v'ha d'uopo di testimoni, doue l'Auuerfario è conuinto. A voi mi volgo, Signori Giudici, e vi domando quella giustizia, che m'hauete promesso. Se messer Giasone ha prouato che ci sieno altre Tragicommedie pastorali assoluete, se anche nò, condannatelo, come scandaloso calognatore, che

Riccobono Lettore in padoua.



26 Replica dell'Attizzato

re, che con inuidiose, e disoneste maniere habbia scientemen-
te cercato d'offender l'opera dell'amico, in quella guisa che
vi s'è fatto conoscere; dichiarate falso, ch'egli habbia voluto
stare sul generale, falso che non habbia hauuto notizia del
Pastorido, falso che per lui particolarmente non habbia scrit-
ta la sua inuetiua, falso che non sia prouocante, ingiuriatore,
violator d'amicizia: giudicate false le querimonie, ch'egli vi
fa, le ragioni che ve n'adduce: falso il suo pretesto della difesa
Aristotelica, falso il nome d'Apologita, e falso finalmente ciò
chi si sforza di farui credere, per fuggire quella bruttissima no-
ta, ch'egli si sente al cuore d'essere huomo di mala intenzio-
ne, e d'animo non sincero. Dichiarate ch'egli non possa mai
più seruirsi delle suddette sue falsità a pregiudicio di chi difen-
de il Poema, e l'Autor del Poema da lui offeso. Dichiarate poi
allo'ncontro, che'l Verato habbia l'amico giustamente difeso,
e giustamente detto, che altra fauola non s'intitoli di Tragi-
commedia pastorale se non il Pastorido: E perciò di lui solo
habbia parlato il Nores, e per ciò lui con molta ragione ha-
uuto per auersario, e chiamatol calognatore, rintuzzando
con giusto risentimento le disonestè, e insopportabili villa-
nie, di ch'egli graua l'amico. Delle quali vdite bella soddisfa-
zione, che vorrebbe, non dare nè, ma che fosse da voi per da-
ta, e per bastevole riceuuta. Confessa il nostro Messer Giaso-
ne d'hauer chiamato e mostro, e prodigio, e portento il Poe-
ma di che si tratta: ma dice in sua scusa, che non ha fatto ciò
per offendere. O galante. Perdonami, fratello, *ma se vna bestia*
con tua licenza menti per la gola. tò questo pugno nel viso, e
non sia per offenderti. non è ben da rider questa? ma poiche
il modo gli piace, dirò anch'io. Messer Giasone, voi siete vno
ignorante, e vn maligno, e non dico ciò per offenderui. e di-
rassi altresì, che quanto ha di lui detto il Verato, e quanto son
io per dirne non fu, ne fia per offenderlo, e sarei fu, e fu. Se
per auuetura non intèdesse egli di scusarsi in quel modo che da
Teocrito viene indotto il cinghiale feritore del bell' Adone, il
quale interrogato da Venere *πάρρον ἄδικος ἔργον*. O di quante
fur mai pessima bestia, perche feristi il mio bellissimo Adone?
in uerità rispose, ch'io nol voleua ferire ò Venere, ma il uo-
leua baciare, tanto il suo bianchissimo fianco m'era piaciuto:
quasi uolesse dire la mia natura barbara, e fiera non mi lascia
discerner bene i baci da'morsi. Nella medesima guisa ha for-
se uo-

Sodisfazio-
ne malizio-
sa del No-
res.

Luogo di
Teocrito.

Contra l'Apologia del Nores. 27

se voluto dire Messer Giasone, udendo io celebrare il Pastor-
fido da tutti, e uolendo ciò fare anch'io, il chiamai mostro, ha-
uendo intenzione di dire, ch'egli fosse uno di quelli, con che'l
diuino Petrarca loda laौरana bellezza della sua Laura: ma la
mia lingua è tanto auuezza al dir male, che non discerne lode
da uituperio, e però non potè contenersi, che que'mostri non
dichiarasse, per portenti, e prodigi, che se poi lordo tutto'l
concetto, e'n uece di uolere anch'io lodare sì bella cosa, ne dif-
si male: ma in uerità, ch'io ne uoleua dir bene. la qual sua
scusa, onestissimi Giudici, si potrebbe accettare, se nell' Apo-
logia non hauesse, non solo confermato il medesimo, ma mol-
to peggio, e cose aggiunteui molto più brutte, e molto più
disonestè. E se della cagione il domanderete, dirà perche il
Verato à ciò fare lo prouocò: ma se ciò uale per lui non do-
rà eziandio ualere contra di lui: e il Verato che prouocaste
voi, non è il douere, che secondo la vostra legge, habbia an-
ch'egli hauuta giusta cagione di fare à voi quel medesimo che
prima hauuete voi fatto à lui? Ma egli ha detto peggio di
me, che non ho detto io di lui: presupponiamo che ciò sia
vero: non è egli ragioneuole che'l giusto risentimento del
prouocato auanzi la'ngiusta offesa del prouocante? e se chi
questo fa il fa solo per gastigare il maledico, bisogna bene che
la risposta del prouocato auanzi di tal maniera l'offesa, che'l
prouocante habbia maggior molestia ascoltando che non heb-
be diletto maladicendo, altramenti non sarebbe gastigo. ma
tutta via la cosa non è così: percioche molto meno ha detto il
Verato di Messer Giasone, di quello, che messer Giasone disse
dell'amico, che difende il verato, il quale che cosa afferma del
Nores? queste sono le precise parole sue.

„ Ch'egli in quella scrittura nulla proua, e molto presume,
„ che procede con presuppositi falsi, con discorsi vani, e con
„ pessime conseguenze dirittamente contrarie alla buona, e
„ sana dottrina riceuuta da più famosi, e approuati Scritto-
„ ri Greci, e Latini. Che non ha veduti ò intesi i luoghi più
„ chiari, e più notabili d'Aristotile: che erra ne termini,
„ prendendo l'una cosa per l'altra, falsificando i luoghi cita-
„ ti, e che finalmente quella sua coda di Scorpione, da lui, à
„ bello studio, per trafiggere, à quella sua scrittura appiccata,
„ è tutta piena d'errori, e non offende se non se stesso.

Tutto

per qual ca-
gione il ri-
sentimen-
to dee auā-
zar l'offesa.

Il Verato
ha detto
molto me-
no contra
il Nores, di
quello, che
ha detto il
Nores con-
tra il Vera-
to.



28 **Replica dell'Attizzato**

Tutto questo ristretto insieme non vuol dire altro, se nò ch'egli non sà. Per tutta la sua scrittura il Verato non esce di questi termini, tutti i motti, tutti gli scherzi, che in esse sono, intorno al suo non sapere, al suo non intèdere, al suo fouerchio presumere, al suo vano, e immodesto procedere si raggrano: Cose tutte, che dal Verato pienamente sono prouate. Veggasi pure la sua difesa, niun concetto in essa si trouerà, che vada à ferire in lui, altro che la sua falsa dottrina, e presuntuosa mordacità. E cotesti sono libelli infami, Messer Giafone? Il difenderli, e rintuzzar l'audacia d'un maledico huomo: Il scoprire al mondo quella falsa dottrina, con ch'egli si fa mantello per lacerare gli scritti altrui, chiamate pubblicare infamie? Io non mi marauiglio di voi, ma si bene di coloro, che uel comportano. A' uoi basta l'animo, con sì sfacciate menzogne, di dare imputazione à persona d'onorata vita, e costumi, ch'egli sia publicatore di libelli famosi? E di cui credete voi di parlare? d'alcuno di que' vostri contubernali dalla gazzetta? I pessimi, e maligni prouocatori, gl'inuidiosi dell'altrui merito, gli huomini tristi, e scelerati, Messer Giafone, Son quelli, che publican libelli infami, e non chi viue innocentemente, e chi, sforzato dall'altrui maligno procedere, si difende. Il Verato ha detto che non sapete, e voi che hauete detto dell'amico di lui? i vostri si s'assomigliano a' libelli famosi: percioche prima vengono da chi prouoca, e da chi si muoue con pessima intenzione, e poi comprendono in se tutto quel peggio, che si può dire d'huomo viuente. Il Verato con motti, e voi con morfi: il Verato scherzando, e uoi straziando: il Verato vi solletica, e voi mordete: e finalmente il Verato non puo hauerui mai detto più che ignorante, e voi hauete detto all'amico suo, ch'egli è vn animale irragionevole: ne ciò dico per iperbole nò, dico forse meno di quello che è. Credo ch'ognuno sappia che i mostri sono difetti della Natura. la Natura dell'huomo è la ragione, dunque chi produce opere mostruose, opera da persona, che non habbia ragione. E si come l'opere pazze son effetti di cervello pazzo, e le viziose di vizioso, le sagge di saggio, e le uirtuose di uirtuoso, così l'opre degli Scrittori che sono mostri, da ingegno mostruoso deriuano, in cui sia spèto l'uso della ragione, che non sia d'huomo, ma d'animale irragionevole: e perche i mostri son di più sorte, ha uoluto farli portentosi, e prodigiosi, perche si sappia, che sono de' più orribili, e de' più abbominuoli,

Libelli infami falsamente attribuiti all'Autor del Verato.

Il Verato non sapete, e voi che hauete detto dell'amico di lui?

Ingiurie del Nores, e del Verato paragonate tra loro.

Mostro che sorte d'ingiuria è.

Mostri di più sorte.

Contra l'Apologia del Nores. 29

neuoli, che si trouano, hauendo letto, in Marco Tullio, che quando quel ualenthuomo uoleua esprimere la 'nfamia d'alcuno sceleratissimo Cittadino, usaua queste uoci terribili, e spauetose, chiamandoli e portenti, e prodigi: così Gabinio, così Pisona, così Clodio si compiacque di nominare. Hauendo dunque il nostro discretissimo Nores trasportate cotali uoci à significar la mostruosa faccia del Pastorido, pensate in qual concerto si sia ingegnato di porlo, in qual grado di cattiuità collocar l'Autor di lui? quasi habbia uoluto dire: non hauete à intèdere ch'egli sia tale, o in eccesso o in difetto, o in altra qualità simile, no, ma in figura mista non solo d'huomo, e di bestia, ma di molte bestie congiunte insieme, che fa orrore a vederla. E perche non crediate che queste sieno mie inuentioni, vditelo lui medesimo, che'l confessa, e in questa guisa dichiara la sua santissima mente.

- Et per far veder (dice egli) che quel che io ho detto non è senza il consentimento d'huomini intelligentissimi. Et che da loro sono stato indotto à chiamar tali composizioni mostruose, che cosa è di grazia la Tragicomedia, che quel mostro d'Horazio.

Villanie del Nores còtra l'Autor del Pastorido.

- Institui: currente rota, cur vrceus exit?*
- Che cosa è la comedia pastorale, che quell'altro mostro dell'istesso Delphinum siluis appingit fluctibus aptum?*
- Che cosa è la Tragicomedia pastorale, che quel terzo mostro triforme del medesimo.*
- Humano capiti ceruicem pictor equinam iungere si velit, & varias inducere plumas, Vndique, collatis membris, ut turpius atrum Desinat in piscem mulier formosa superne?*

Le quali cose quanto elle sieno dette à proposito, e quanto offendano il Pastorido, à suo luogo vi si dirà, basti per hora ha uerui mostrata la sua modestia. O' presumere insopportabile. A voi dunque che siete il prouocante, e prouocante sì disonesto, che'l trattar gli huomini onorati da pecore, e da giumenti, vi pare vno scherzo, basta l'animo ancor di dire, che ui difendete, e che la difesa è modesta? E quando ui doureste morder la lingua l'arrotate à nuoue menzogne, à nuoue ingiurie, à nuoue maledicenze? ch'arroganza è cotesta uostra? chi siete uoi di grazia? chi siete? o per me' dire, chi credereste uoi d'esser mai, che u'arrogiate di calpestare l'onore altrui, e non uolere

Immodestia del Nores.



uolere, che si parli di voi? Volete dire altrui uillania, e u'adirate, perche altri di voi dica, che non sapete? hauer lingua da maladire, e non orecchi da mal udire: mani da percuotere, e non ischiena da riceuere? A cane, che s'auenti non ci bisogna il bastone? e chi l'usa in sua difesa farà immodesto, e factore di libelli famosi? Su fate largo à questo grand'huomo, lasciatelo passeggiare il campo. Facciasi un decreto, che à lui solo sia conceduto il dir male quanto gli piace, e che niuno possa aprir bocca, ò trar fiato contra la nobilissima sua persona. Io son lettor pubblico. E perche siete lettore hauete à mordere altrui? I Signori Riformatori vi pagano per dir male, ò per leggere? I libri dell'Etica che leggete v'insegnan forse tali costumi? v'insegnano essi di conseruar l'amicizie con la maladicenza: v'insegnano à dire delle menzogne: à dire ingiuria all'amico: à far l'arpia, à far l'auoltoio degli altrui scritti? Ma sapete quel ch'io vo dirui, Messer Giasone, siete Lettore sì, attendete à leggere, e lasciate le brighe, che non fanno per voi, e credetemi, che giucate à perdere. Voi per vostra buona fortuna hauuete acquistata vn poco di riputazione, e ve l'andate perdendo: Ches'vn dì si risolue un qualche bel ceruello à porre i vostri scritti in cartella, e far di loro quel che voi fate dell'altrui opere, guai à voi: che ci ua poi, che i vostri scritti saranno i campi d'Egitto, quando l'acque del Nilo gli hanno inondati? che ci va poi, che i mostri vi correranno dietro più di quello, che non vorreste, e contraffatti per modo, che i sogni degl'infermi non v'arriuanò di gran lunga. Houuelo detto. E troppo troppo ch'andiate stuzzicando il vespaio, tanto ue n'auuerrà. Ma non potreste credere quanto volentieri, saprei à che fine voi vi rechiare à produrre il libro della vostra genealogia: per far che? à che cosa ue ne uolete seruire? Chi u'offende nel sangue? chi ui tocca? Il Verato ha egli mai detto che non siate della casa di Nores? motteggia egli sopra di ciò, ne pur con minimo cenno? Ma egli mi schernisce direte uoi, e io son pur di casa Illustrissima. Primieramente ui si potrebbe rispondere, che per tale ne ui teneua egli, ne era di tenerui ubbligato. percioche in quel uostro discorso uoi ui chiamate Giasone Denores, e non di Nores, ed hacci tanta gran differenza, che uoi medesimo nella seconda uostra scrittura ue ne siete auueduto, doue il Denores hauete cangiato in Nores, accioche il uostro cognome non fosse solo fra tante metamor-

Il Nores
Lettore pu
blico.

Genealo-
gia del No-
res.

Giasone De-
nores.

fosì non mutato. In modo che se'l Verato non hauesse hauuto rispetto al Nores, la colpa sarebbe uostra, che siete comparito con la maschera del Denores. Ma siate Nores à uostro modo, e poi? ha forse priuilegio la casa Nores di calpestare l'onore altrui, senza che il caricato possa farne risentimento: credete uoi che'n battaglia l'archibufate habbian rispetto a' Generali, ancorche fossero Imperadori, quando non hanno essi rispetto di fare il fantaccino priuato, e porsi nelle prime file à combattere? così à coloro i quali escono de'lor termini, e di Lettori si fan maledici, gli scherni i motti, le beffe non hanno vn rispetto al mondo; percioche essi in quell'atto maledico non si considerano, per quei che sono, ma per quei ch'appariscono, e s'argomenta così. Se costui fosse vn huomo nobile, vn huomo di qualche stima, non farebbe professione di morditore: e però halsi giustissima pretension di rimorderlo, e di trafiggerlo con le facte medesime fabbricate da lui. Se uoi haueste lasciato stare gli scritti altrui, ò se n'haueste parlato, come conuiene, non ui dorreste delle punture, che'n voi ritorce il Verato. Vn grand'huomo ui pareua esser sì, vn letterato molto importante, vna persona dottissima, per hauer dato del becco su quel Poema, che tutti lodano, che tutti onorano. Vi pareua d'essere vn nouello Aristarco, e che'l mondo ui douesse additare: Ecco chi vilipese, e seppellì l'onore del Pastorfido, si che non è stato l'Autore medesimo ardito mai di rispondergli. Parr'egli ch'egli habbia saputo ben trouar le commessure: parti che habbia egli solo saputo quello vedere, che non han veduto i primi letterati del mondo? ò che grand'intelletto. E così voi portato da vna cotale vostra vanità, mista con qualche altro difetto, ui siete lasciato solleuare à prendere vna briga, fuori d'ogni proposito, e d'ogni douere. Or togliete, e godeteui in pace quel che ne guadagnate, e siete per guadagnarne. Certa cosa è che se pensate di fare scudo alla vostra maladicenza, con dire niun mi tocchi, ch'io son il Nores, voi siete errato. Ma che voi siate di quella casa nol sò già io, ma so bene di qual Natura siete, di qual dottrina, e di qual lingua, e so eziandio, che, per argomentare sua nobiltà, non basta, che altrui dica, io sono uscito di tal famiglia: bisogna assomigliarsi al ualore di que' soggetti, che uertuosi in essa furono, e sono: conciosia cosa che la Nobiltà non sia altro che una uirtù del genere: e chiunque nasce di casa nobile, ed è senza

Giasone de
Nores.

È stato lo
scritto.

Nobiltà.



La famiglia Nores Illustrissima, & uirtuosissima.

Conte di Tripoli, e sue lodi.

Ettore Podacataro.

Il Nores perche chiamato Messere.

Pietro Bembo.

Lodouico Ariosto.

Giuovanni della Casa.

senza uirtù, questo si ch'è uero mostro Messer Giasone. I ueri parti dell' Illustrissima casa Nores son Cavalieri gentili, costumati, amoreuoli, generosi, saui, discreti, umani, amatori delle uirtù, conseruatori delle amicizie, di mano ualorosi, di lingua discreti, e d'animo candidissimi: le quali parti se fieno in uoi, le uostre opere ne fan fede. Vn'altra condizione haueuano, ed hanno que' che son uini, che tutti sono stati, e sono, per grazia loro, amicissimi dell' Autore del Pastorfido. Il Signor Conte di Tripoli, del quale non so se habbia hauuto la nostra età caualiere, e per arme, e per lettere più compito, più saui, più splendido, più magnanimo; questi fu compare del detto Autore, ed hebbe tanto caro, che'n tutto'l tempo ch'egli dimorò in Padoua, rare uolte si uide star senza lui. il qual uincolo di sincera, e stretta amistà fu eziandio col Signor Conte Ettore Podacataro suo cognato, e hora più che mai si conserua co' Signori figliuoli suoi, e co' Signori Nipoti del detto Signor Conte di Tripoli. In modo che uedete, Messer Giasone, hauendo uoi offeso sì grauemente vn' onorato amico, e seruidore di casa uostra, quanto sia uerisimile, che uoi siate di quella nobil famiglia. Confessò dunque, e confessà meco l'Autore del Pastorfido la nobiltà dell' Illustrissima casa Nores, la quale, mi credo io d'honorare assai più col difendere il torto, che uoi le fate, di quello che fate uoi, onorandoui, fuor di tempo, e di proposito, del suo nome. Ma egli mi par d'intendere, che uoi u'andate dolendo, perche il Verato uì trattò da Messere, e del titolo di Signore non u'onorò, e quindi uengono le tante uostre querele d'essere strapazzato, come uoi dite. Se questo è, uì si potrebbe rispondere, che'l Verato chiamò messere il Denores, perche non hauea conoscenza del Signor Nores. E oltre à ciò, che essendo egli huomo antico già d'ottanta, e più anni, s'hauea creduto d'onorarui a bastanza, nomandoui con que' titoli ch' à suo tempo si dauano à Pietro Bembo, à Lodouico Ariosto, à Giouanni della Casa, e à molti altri nobilissimi Letterati: e crederrei, che uì douesse bastare in escusazione di quel buon uecchio, che si uiueua ancora all' antica. Ma io che son da uoi auuertito, di che famiglia uoi siate, e uengo l'uso de' titoli esser salito al Cielo, che scusa trouerrò io, che mi uaglia, hauendoui dato à tutto transito del Messere? scusa certo non reherò, ma ragione, per quello che à me pare, sì necessaria, che uoi medesimo mi loderete del buon auuiffo: Ve-

fo. Veramente essendo uoi di famiglia sì principale, se pur è uero, che uoi ne siate, ed io il uì credo, senz'altro andarne cercando, non ha dubbio, che l' Illustrissimo, e'l Signore, per diritta ragione, douerebbono essere i uostri titoli, com'è uostro quel pane che uoi mangiate: ed io per non mancare alla buona eranza, in buona fe, che uolentieri ue gli haurei dati: ma essi uì calzano tanto male, che altri non potrebbe mai creder, che fossero fatti à uostro dosso, e questo auuiene, non uì saprei ben dir da che. hauete uoi mai ueduto vna veste, ancor che richissima, in dosso ad huomo, benche di conto, e quell' huomo portarla in modo tanto sgraziato, tanto sgarbato, che non par fatta per lui? immaginateui vna tal cosa di uoi, s'egli auuenisse mai che altri uì uestisse del Signore Illustrissimo: non perche al uostro sangue non si conuenga, ma perche alla uostre fortuna non si confà, non uì s'allesta, non uì par buono. Intendetemi sanamente, Messer Giasone, ch'io haurei anzi creduto di dileggiarui, se io u'haueu per Signore Illustrissimo nominato. e poi bisogna fuggir la' nuidia. ben sapete: il mondo è oggi tanto cattiuo: non ha dottoruccio così spelato, non ha uì uil pedante, che non si fosse riso del caso uostro: per cioche essi, che nella loro professione si tengono pari uostri, non considerano di che casa uì siate uoi, ma solo in qual fortuna uoi uì trouiate, misurandoui dall' estrinsecò, che'n uerità non ha niente dell' Illustrissimo. contentateui dunque del Messere, che alla condizion uostre più si conuiene, e lasciate questi gran titoli à Monsignore Illustrissimo il Vescouo di Parenzo, e à Monsignor primicerio della Città di Padoua, e a gli altri soggetti principalissimi, che la riputazione della uostre famiglia con dignità sostengono, e con decoro. Or uoi uedete onoratissimi Lettori, com'io sinceramente coll' auuersario proceda, ancor che egli creda tutto'l contrario. e dice che gli s'è spinto addosso il Verato. E se uoi gli addimanderete con che ragione à così credere si sia mosso, ammutirà, per cioche ogni risposta, ch'egli uì desse, sarebbe contra di lui. Non fa egli professione d'hauere scritto in generale? perche dunque gli pare strano, che dal Verato gli sia risposto? non potena fare il medesimo ciascun' altro? la sua inuertiu non è stampata? non è ella esposta à chiunque senta in contrario, à chiunque uoglia rispondere? ma parli eziandio (come s'è prouato, che fu suo fine) in particolar contra l' Autore del Pastorfido, perche

Difesa del Pastorfido. C. non è

Titolo d' Illustrissimo e di Signore non conuengono al Nores.

Monsignor Nores Vescouo di parenzo.

Monsignor Nores primicerio di Padoua.

Il Verato non fu spinto a scriuere contra il Nores se non dal Nores.



Malizioso modo del Nores in tacere il nome dell'Autore del Pastorfido.

Verato, e difesa della sua persona e modestia.

Verato è sua lode.

Bètiuogli. Ariosto. Ercole Bentiuoglio. Gio. Battista Giraldi.

non è verisimile, che il Verato l'abbia difeso, senza che altri ue l'abbia spinto? essendo egli della persona offesa si caro amico, e chi vuol'egli che sia stato l'instigatore? se in questo particolare ha qualche suo capriccio, perche non parla? che non si lascia intendere? se ha collera sullo stomaco, che non rece? ue ne dirò ben'io la cagione: perche sa certo che gli sarebbe risposto in modo, che resterebbe chiarito: e perciò non dichiara chi sia questi, che habbia spinto, seruendosi del tacer, per adombrare quella menzogna, che non può colorir parlando. Io non so chi habbia spinto il Verato, so bene ch'egli l'ha prouocato, e però Messer Giasone se l'ha tirato egli addosso, e 'n vece della spinta, che altri gli hateffe potuto dare, esso a guisa di calamita, che tiri il ferro, l'ha tirato contra di se, si giustamente aizzandolo, come ha fatto, e però non si dolga del Verato, ma di se stesso, che douena attendere à viuere. E perche di lui parla à vn certo modo, che nò mi piace, che vuole egli dir del Verato? Come, quel ch'è vuol dire? vno istrione ch'è? merita dunque il Nores di trattate con istrioni? che gli rispondano gli strioni? Or se qui non hauesse il suo medesimo testimonio, onoratissimi Lettori, non ui darebbe egli ad intendere, che questa fosse vna grandissima offesa? Vdite, e contenete le risa se voi potete. I commedianti della gazzetta sono eglino istrioni? degnerebbersi egli di trattare con esso loro, e che essi gli rispondessero? Vdite marauiglia. Messer Giasone, che tra i commedianti della gazzetta va cercando le poesie, che da' commedianti della gazzetta prende à difendere il Prencipe de' filosofi, che per far fede di non hauere offeso i Commedianti della gazzetta fa entrar malleuadore, il più sicuro, che possa darfi, che de' Commedianti della gazzetta si serue per testimoni di sincerità, di bontà: questi questi si sdegna di parlar ool Verato, chi 'l crederrebbe? si sdegna d'hauer per auuersario il Verato? il Verato, che se pure fu istrione, fu il Roscio de' nostri tempi: il Verato huomo da bene, e d'onore, e per tale da tutto'l mondo tenuto, buon Cittadino della sua Patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi. Il Verato per la sua virtù carissimo à tutti i Prècipi del suo tēpo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni, il Verato allieuo degli illustrissimi Bètiuogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentiuogli, di Giouambattista Giraldi, ch' à moderni Poeti ha il buono, e diritto vso della Scena insegnato. il Verato finalmente

nalmente, il cui sepolcro prima ch'egli morisse fu da Torquato Tasso stimato degno d'essere con vn bellissimo sonetto, che si legge nelle sue rime, onorato: vn'huomo tale non potrà degnamente rispondere à chi non reputa indignità il fauellare, il praticare con gli istrioni della gazzetta? vn'huomo tale difonora colui, ch'onora gl'istrioni della gazzetta? Qual più proporzionata persona, qual più conforme alle sue pratiche, à suoi pensieri li poteua rispondere? Ha per amici gl'Istrioni, e vn'istrione non potrà auere per auuersario? Anzi si è egli troppo onorato, perciò che in vece d'istrioni infami sordidi, scandalosi, scomunicati, e sbanditi, hagli risposto il Principe di coloro, che l'arte scenica ne' suoi tempi hanno con dignità, e con decoro, per fini onoratissimi esercitata. Chi dunque vn tale auuersario gli hauesse procurato, com'egli crede, farebbe degno di biasimo, ò pur di lode? per hauer con tanto giudicio, secondo la natura del prouocante, saputo gli prouedere di difensore? Ma niuno come s'è detto spinse il Verato, se non l'amor dell'amico, e il mal procedere del nemico. Il quale nò bene ancora contento d'hauer due volte già oltraggiato l'Autore del Pastorfido con tutte quelle forze, che la sua lingua, e la sua penna stemperatissima somministrare gli hanno potuto, che anche si è prouato con sue menzogne di concitarli contra nuoui nemici, intrigarlo in nuoue brighe, in nuoue querele. e poi che la sua causa vede cadente, la vorrebbe appoggiare al nome, alla dottrina, all'onorata memoria di Sperone Speroni, esclamando, che da vna parte il Verato à suggestione del detto Autore habbia scritto che'l Nores ha parlato per bocca di quel valent'huomo, e dall'altra impostogli tante, com'egli dice, inconuenienze, tante sciocchezze, e tante scempiezze. Nelle quali parole voi potete vedere, com'è suo fine, d'accender fuoco, attizzando i fautori di Sperone, e altri per auuentura, a' quali la riputazione del nome suo di difendere s'appartenga, contra l'innocētissimo Autore del Pastorfido, come si mostrerà. le quali cose voi mi darete bene tanta maggior licenzia di dire, che procedano da inescusabil malignità, quanto più manifesta vi si farà veder la menzogna, con che le adorna, e quanto più chiaro comprenderete, che tutto quel ch'egli appone altrui è suo peccato, sua malizia, suo vizio, e che'n vece di difendere lo Sperone il verrebbe à uituperare, se quel fosse vero, che di lui dice. Primieramente hauete à sapere, che ne

Torquato Tasso.

Il Nores ec citator di discordie. Sperone Speroni.

Il Nores of fende Spe-



ronc in ue-
ce di difen-
derlo.

Concetti
del Nores
da lui attri-
buiti a Spe-
rone.

Il Verato
non prouo-
ca sperone.

36. Replica dell'Attizzato

il Verato, ne l'Autore del Pastorfido ha mai detto ch'egli parli per bocca dello Sperone, e'n questo non solo dice, ma fa eziandio di dire quel, che non è. posciache in niun luogo della sua difesa si legge questo concetto. Egli è quello che nella lettera dedicataria della sua prima inuettua molte cose di quel discorso attribuisce à Sperone, il che quanto sia vero non è mia cura, ne obbligo d'andar cercando: so ben che quanto si parla quiui della stroppiata poetica d'Aristotile, e del Poema del Pastorfido, non può essere stata opinion di quel valent'huomo, si come più di sotto si mostrerà. Eccoui le sue parole precise.

„ E tanto più si disponderà ella di agg'radirlo, quanto che contiene
„ in se molte rarissime opinioni dell'Illustre Signor Sperone, di
„ cui sommaramente la presente età si gloria, & si esalta, da
„ me raccolte con gran diligenza da' suoi continui, & dottissimi
„ ragionamenti.

Or fate ch'egli ui reciti luogo alcuno, doue il Verato, ne in persona sua, ne in quella dell'amico suo, imputi cose tale alla persona dello Sperone? e se non può mostrarlo, concludete, che dica il falso. Ma perche conosciate che così sia, vdite come parla il Verato, dopo l'hauere generalmente riferiti i giudici che di quella inuettua furono fatti.

„ Si fatte cose (dice egli) si discorruan del caso vostro, e fia
„ chi disse non douersi così lasciare senza risentimento alcu-
„ no l'offesa d'un loro principalissimo amico. ma qualcun
„ altro se ne rideua, come di cosa leggerissima per se stessa:
„ scusandoui eziandio, si come buona persona, che senza mol-
„ ta fatica confessate da voi medesimo di fauolare con l'al-
„ trui lingua; lusingato per auuentura dall'eloquenza del si-
„ gnore Sperone vostro maestro, e quel che segue.

Ora io domando, chi parla quiui? Il Verato, o l'Autore del Pastorfido? Il Verato, senz'alcun dubbio, il quale è quelli, che difende l'Autore. ne qui bisogna far presuppositi, e ghiribizzi, che altri il faccia parlare, percioche se la cosa andasse à far presuppositi, anch'io ne saprei fare la parte mia. chi ha in cuore, e non parla, da segno di coscienza non ben sicura, e poco sincera, parlar bisogna, e prouare, chi vuol acquistare fede alle sue ragioni, altramenti e si presume sempre à fauor di chi parla, e di chi proua. se il Nores ha opinione, che'l Verato parli per

Contra l'Apologia del Nores. 37

li per bocca altrui, profferisca cotesto Autore, parli, che gli farà ben risposto per le rime, si come s'è fatto, e si farà in tutto'l reito. Se dunque il Verato è quel, che parla, e non l'Autore del Pastorfido, è dunque falso, che l'Autore del Pastorfido parli dello Sperone. Ma ne anche il Verato, percioche egli non profferisce quiui la sua sentenza, ma riferisce solo l'altrui parole. Ed è vna gran differenza dall'affermare, al riferire, conciosia cosa che à quello è tenuto chi parla, à questo non è tenuto. Se dunque il Verato è semplice relatore di quello, che altri diceua dello Sperone, non è egli vfcio maligno il volere affermare, che l'habbia detto da se? Quando l'Autore del Pastorfido fauella dell'inuettua di Messer Giafone appo il Verato, nomina egli mai lo Sperone? profferisce parola alcuna che possa darne sospetto? anzi tutto'l contrario: non attribuisce à Messer Giafone quant'egli ha scritto contra di lui? facciano fede le sue parole medesime che di ciò porta il Verato.

„ Al fine fu risoluto di quello intenderne, che sopra ciò pen-
„ sasse di fare la persona principalmente notata, la quale ri-
„ spose, che quando fosse pur vero, che le sue poesie patissero
„ alcuna opposizione, ciò non sarebbe si gran difetto, che ne
„ douesse perder di riputazione, si perche il medesimo è sem-
„ pre interuenuto de' più famosi poeti, che sieno al mondo, co-
„ me anche per non hauer egli, per sua professione principa-
„ le la poesia, della quale ad altro fine non è solito di seruir-
„ si, che per diporto, e condimento d'altri suoi studi, e più gra-
„ ui, e più fruttuosi. Parergli nondimeno che Messere Gia-
„ son Denores non sia egli sufficiente à far, giudicio di que-
„ sto, e però non curarsi di cosa ch'egli si dica, hauendone egli
„ in tanto da' primi letterati d'Italia, che hanno matura-
„ mente veduta, e considerata l'opera sua, onoratissimo te-
„ stimonio.

Che parla qui di Sperone? anzi chi pur l'accenna? dou'è uestigio di tal pensiero, di tal concetto? A chi da egli la colpa di quello, che scriue il Nores, al suo maestro, o pure à lui? Dio grazia le parole sono si chiare che non doueuano darli occasione di sinistro concetto. Ma veggiamo il medesimo in quelle, che da se dice il Verato.

„ Fummo tutti d'accordo che'n quella vostra inuettua voi
Difesa del Pastorfido. C 3 non

L'Autore
del pastorfi-
do non pro-
uoca spero-
ne.



58 Replica dell' Attizzato

„ non prouate nulla, e quel che segue. Che non hauete ò ve-
„ duto, ò intesi i luoghi più chiari, e quel che segue. Che voi
„ errate ne termini, e quel che segue. E finalmente, che quel-
„ la coda di scorpione da voi, à bello studio, per trafiggere al-
„ trui appiccata, e quel che segue.

Or qui vorrei sapere chi parla di Sperone, io? A noi à voi Messer Giasone, à voi solo, e non al vostro maestro tutti s'attribuiscono i vostri errori. E che importano mi direte quelle parole del Verato, *mal grado vostro, e di chi vi fa parlare?* io vi rispondo, che volete voi per esse concludere, che habbia quiui inteso per lo vostro maestro? In quale loica formaste voi si fatto argomento? in quella del Compar di Madonna Agnesa? Ma voi non conoscete il bene, che vi si fa. bisognaua dirlo fuori de' denti, e non vi hauere vn rispetto al mondo. Vostro mal grado, e della maligna natura, che così fa parlarui. chi à quel modo l'hauesse, detta, secondo che l'intese chi scrisse, non ci sarebbe stato che dire. hauetene voi ora la vera interpretazione? la quale, se vi punge, la colpa è vostre, m'hauete per mia difesa sforzato à quel dichiarare, che per modestia copertamente vi s'era detto. E così habbia, chi così vuole. Vedete dunque, Lettori onoratissimi, com'è falsa la mputazione che'l Verato, nel amico suo, habbiano attribuite le sue sciocchezze a Sperone. si come falsissimo sarebbe altresì, s'egli volesse dire, che i concetti di quella sua inuettina fossero stati di quel Valent'huomo; si fatte leggerezze non possono uscìr di bocca d'huom Letterato, la qual cosa ancora che nel Verato espressamente si vegga, nientedimeno, quando la presente scrittura haurà finito d'esaminare i nuoui errori di questa sua nouella inuettina, ch'egli intitola Apologia, allora ne sarete molto più chiari, allora confesserete, che quantunque egli lodi Sperone, ciò non fa con que' termini che conuiene, e con quelli che sempre ha fatto, e molto meglio di lui l'Autore del Pastorfido, di che può essere fedelissimo testimonio la Città di Padoua stessa, non che ogni altro luogo d'Italia, ou'habbia di lui tenuto proposito. Ma vi fo ben intendere, che lodero io lo Sperone assai più col difenderlo da Messer Giasone, di quello che l'habbia egli lodato, ò potesse lodarlo mai, se molto più ne dicesse di quello ch'egli n'ha detto: si come luce al sole non si può aggiungere, ma si può bene far che risplenda, leuando

Concetti
del Nores
falsamente
attribuiti
da lui a spe-
rone.

sperone
speroni di-
feso dall'
Autore cò
tra le calo-
gne del No-
res.

Contra l'Apologia del Nores. 39

leuando à lui d'intorno le nuuole, che l'ingòbrano. lodare lo Sperone è opera assai perduta, ma difenderlo dalla nota, che altri vorrebbe darli, è vn isgombrarlo di quella nebbia, che'n progresso di tempo haurebbe assai men chiaro potuto rendere il nome suo. Non bisogna dunque che Messer Giasone voglia qui interessar lo Sperone, ne col suo nome acquistar fede, e riputazione: la dottrina falsa è la sua, le menzogne le sue, e la mala mente la sua, poscia che da lui non è mancato di seminar zizzania, attizzar brighe, e por discordia fra gentilhuomini onorati, e à persona innocente procurare odio, e inuidia. Non vi par egli che questi sieno uffici di Filosofo morale? non vi par' egli che questo sia modesto procedere? e auuenga che'n sua coscienza sappia d'esser pur tale, e d'hauere animo così fatto, ardisce di formare nuoue inuettine, false querele, di fare il prouocato, l'innocente, e d'imputare altrui libelli famosi, di lacerare, di uilipendere, e non uoler che altri parli. e farà il mondo si priuo d'huomini risentiti, amici d'onestà, e de' buon costumi, che stomacati di tal procedere o nol reprimano, ò nò proueggano, che scritti sì scandalosi nò uadano per le stampe? Houui già detto, carissimi lettori, con che brutte, e disoneste forme di dire quest'huomo sia stato il primo ad offendere, e calpestore l'onore altrui: Houui eziandio fatto conoscere come la difesa del Verato è stata assai più modesta, che non si conueniuà à termini tanto indegni: ora perche non basta che ciò ui si sia fatto vedere, per quel rispetto, che seco porta la'ndignità dell'ingiuria, bisogna eziandio che per quello uoi l'intendiate, che riguarda la persona, ch'è stata offesa, accioche non credeste per auuentura, che quel mostro, il quale in tante forme ni fu dipinto, fosse vn qualche pigmeo, quantunque si concedesse, che'l Nores fosse vn gigante. E questo crederò io di fare senza offendere in parte alcuna la modestia di quel gentil'huomo, il quale deè contentarsi, che altri, per difendere l'onore suo dica quello di lui, che il Nores non ha hauuto per immodestia il dire di se medesimo. Primieramente dunque hauete à sapere, ch'egli è uscito di famiglia onorata, e già gran tempo suddita del Serenissimo, ed eccello Dominio Veneto, da lui, e da tutti i Prencipi d'Italia, e da tutti i primi huomini di quel secolo conosciuta, e per valor di lettere celebrata, poscia che per ispazio poco meno di dugento anni, traendo il suo principio da huomo in tutta Europa famoso, s'è conserua-

Famiglia
dell'Auto-
re del pa-
storfido.



to in lei quello, che'n poche altre per auentura si trouerà, vn continouato, e non mai interrotto ordine d'huomini letterati, che non solo, appò sette Serenissimi successiui Principi della casa d'Este hanno di tempo in tempo le prime dignità della lor Patria ottenute, ma sono stati eziandio, e da' medesimi lor padroni, e da' Re grandi, e da' sommi Pontefici hauuti cari, e stimati, e di gradi, e di rendite, e di titoli onoratissimi la uirtù loro esaltata, e riconosciuta, si come e le storie tutte de' tempi loro, e le 'nsigne della famiglia, e i nobilissimi priuilegi, e le scritture priuate, e publiche, amplissima fede ne possono fare. Taccio, che nobilmente in molte Città d'Italia quella famiglia sia radicata, ed habbia hauuti e Vescoui, e Cardinali, e carichi di milizia onorati, ed habbia tutta via, nobilissime, e Illustrissime parentele: taccio molte altre cose, che si potrebbero dire in sua commendazione, percioche non ho tempo, e m'affretto di passare alla persona particolare di che si parla. Questo gentilhuomo nato di casa, si come hauete inteso si benemerita delle lettere, per non degenerare dal sangue suo, si è sforzato sempre di camminar per l'orme de' suoi maggiori. Il che se gli sia succeduto, giudicatelò voi, onoratissimi Lettori, i quali hauere tante volte vedute, e lette l'opere sue, così latine, come volgari. Certa cosa è che le più principali, e illustri Accademie d'Italia, per degno l'han riputato d'esser riceuuto nel corpo loro. che appò di me non è altro, che vn giudicio, e vn consenso vniuersale di non essere in mal concetto del mondo. Ma certissima cosa è bene, che niuno mai più hebbe ardimento di trattarlo da ceruel mostruoso, come ha fatto Messer Giasone, e che si fatte ingiurie sono le prime, che si sentissero mai nella famiglia di lui: percioche i suoi maggiori sono stati onorati, si come dissi da tutti i Letterati de' tempi loro, e in particolare dal gran Lorenzo de' Medici, da Marsilio Ficino, dal Poliziano, e dalla vera fenice di tutte le scienze vmane, e diuine, Giovanni Pico Mirandolano, il quale ne' suoi scritti si è recato ad onore il chiamarsi discepolo (come nelle sue dottissime Pistole può vederli) d'alcuno di detta casa. Non è dunque da marauigliarsi se pare strano à tanti illustri, e nobili Accademici, che nelle loro compagnie riceuendolo, l'hanno, per meritenole giudicato: e à tanti amici della sua casa, della sua patria, e di lui, di vedere si mal trattato, si vilipeso vn'huom che viue nella luce del mondo, ono-

Persona dell'Autore del Pastorfido.

Autore del Pastorfido Accademico di molte città d'Italia.

Lorenzo de' Medici.

Marsilio Ficino.

Poliziano.

Giovanni Pico.

do, onorato, da' Principi, onorato da' primi Letterati d'Italia, vn'huomo che'n tante nobili azioni fatte da lui, e ne' Senati più principali, e ne' publici consistori ha dato saggio di se. vn huomo che per tanti anni ha speso in seruigio del Serenissimo suo padrone, e Principe naturale, quel talento che Dio gli ha dato, non trà i confini d'vna camera discorrendo, ma correndo per varie parti del mondo, in tante nobili ambascerie, per negozi tanto importanti, e che'n quel tempo eziandio, che il Nores il tolse à perseguire, eserecstaua vna delle prime, e più ragguardeuoli dignità, che habbia il suo Principe, e la sua patria. E voi, Messer Giasone (che qui mi gioua di fauellar con voi) siete tanto licenzioso, hauete lingua tanto mordace, fronte si baldazosa, che vi da il cuore di trattare vn'huomo di questa sorte da ceruel mostruoso, portentoso, prodigioso, che altro non vuol dire, che priuo di lettere, e di giudicio, senza ragione, stolido, e ignorante: e non contento di ciò replicare anche nella seconda inuetiua le medesime villanie, e non solo con brutte, e vituperose metafore, e indignissime sprezzature, bestialo, morderlo, morteggiarlo, ma registrarlo eziandio trà i sordidissimi Commedianti della gazzetta, e trà l'opere loro disonestissime il Pastorfido, ch'è oggi in mano à Principi, à Letterati? che in ogni parte, doue la inuidia, e la malignità non ha luogo è riceuuto, e lodato. E questo vi basta l'animo di fare opera da gazzetta? e di paragonarlo a' mostri d'Orazio, e l'facitore annouerar tra gli Zanni, e tra i Magnifici, e fauellar di lui come s'è fosse vn qualche lauaccci, vn di quei vostri infami dalla gazzetta, vn qualche compositor di frottole, vn qualche pedantuzzo sordido, e ignorante, che con vn frontispizio dedicatorio à quattro fogli impiastricciati di vanissime nouità, alle borse or di questo, or di quell'altro vada vecellando? E tali son le vostre modestie? e non volete che altri parli? e le giuste difese, che si prendono contra le 'nfamie che procurate altrui, chiamate libelli infami? Voi prendete à perseguir gli scritti d'vn gentilhuomo da bene, ch'è vostro amico, ed egli per modestia si tace. Voi il prouocate, ed egli soffre: e questo nõ può ne anche saluarlo? e nõ vi pare d'esser contento, se nol cacciate nel nouero degl'infami? che disonestà, che vituperi intollerabili sono questi? nõ potere vna persona onorata cõ tutte le modestie, cõ tutte le sofferenze del mondo fugire il saettame della vostra maladicèza? Doue si truoua egli, che

Villanie del Nores imodestissime contra l'Autore del Pastorfido.

sofferenza e modestia dell'Autore del Pastorfido.



che da lui siate mai stato offeso? Quàdo egli viene appò il Verato del suo pèsièro richiesto, circa'l difonesto modo da uoi tenuto, nò parla egli umanamète? modestamète? nò fugge egli di volere contender con uoi? In altro luogo si uede mai alcuna parola sua, che ui prouochi? vedesi cenno, vedesi scritto, che di uoi parli? che di uostira inuettua tenga proposito? Perche dunque nol lasciate voi stare in nome di Dio? perche non garrite al Verato, che hà parlato con uoi? Dunque se altri vorrà difender l'opere sue, farà egli sottoposto alla uostira ferza? n'haurà esso tutta la colpa? e uoi senz'altra cosa volerne intendere, lui solo per nemico, per auuersario uorrete haure? hauestelo almeno interpellato come si dee, hauestelo trattato, come à vn suo pari si conueniua. Tra le sentine di tutti i vizi, tra le persone infami l'hauete posto, e quiui motteggjando, e schernendolo gli offerite di concederli il pregio, e la gloria d'essere stato inuentore delle Tragicommedie pastorali, che uoi chiamate opere proprie di coloro, che con tai nouità si procuran guadagno, cioè degli infami Commedianti dalla gazzetta: Bel motto certo: garbato tiro da mostrare l'arguzia del vostro ingegno, ò più tosto il ueleno del uostro cuore. Ma chi ui diè licenza di dispensare gli onori di quel famoso confortio? di partecipar con altrui la gloria d'huomini illustri? essi forse? non vi si crede, Messer Giasone: anzi vi fo sapere, che nella loro compagnia non vi uogliono da qui innanzi, asserendo, che quando uscite in palco a fare la uostira parte, la recitate sopra vna carta ch'auete in mano, la qual vitupera l'esercizio. Già mi credo io, lettori onoratissimi, che dalle cose dette disopra possiate assai bene certificarui quale in questa contesa sia l'immodesto, il colpeuole, il prouocante, il calogniatore, il publicator di libelli famosi, il bugiardo, il malizioso, il falsificatore, e maledico. or da quelle che si diranno conoscerete chi è il presumente di se medesimo, l'inuentor di vane chimere, l'autor di falsa dottrina, il corrutor d'Aristotile, il filosofo senza termini, il confuso, il vano, il primo di lettere, e di giudicio. E quinci passò alla terza parte della presente difesa, nella quale promisi di dimostrare, che'l Poema, il qual difende il Verato, è da lui ben difeso, e dal Nores male accusato. Ma poco meno ch'io mi confondo nelle confusioni di cotest'huomo, il quale quando doueua distintamente procedere, rispondendo à parte per parte, secondo l'ordine del

Villanie
del Nores
contra l'Au-
tore del Pa-
storido.

Terza par-
te di tutta
l'opera.

Confusione
del Nores.

del suo medesimo testo, che puntalmente, e distintamente riferisce il Verato, e sopra il quale fonda la sua difesa, ha confuè le materie, i testi, le parole, per intorbidare la verità, e per asconderui in fra la turba di molte impertinenze, di molte ciance, la debolezza de' suoi concetti: ed egli che nella poesia non vuole i mesugli, nel suo filosofare gli tollera, e mette in vso. Ma quello che mi dà pena, e fatica grandissima, parla il più delle volte con tale ambiguità, si come quegli, che nò sà, che cosa si faccia, ò che cosa si voglia dire, e che non ha ne buoni termini, ne fondamenti reali, e quel ch'è peggio, che difende, cose ridicole, che non bisogna solo ch'io disputi, ma eziandio che n'enseigni, che regoli, che ponga in metodo i suoi sconcerti, le sue confusioni, e molte volte indouini quello, ch'egli habbia voluto dire, altramenti il risponderli sarebbe opera perdutissima: percioche maladetto quel buono, e scientifico termine che sia in lui. E vuol fare del filosofo, e del censore. O lettere, e ò secolo infelice. Ma beuiam questo calice, e s'io non fo vederui tutto esser vero ciò, che vi dico, s'è parte per parte non ve l'addito, nò uel dimostro ben chiaro, habbiatemi per assai peggio di lui l'ordine mio sarà questo. porterò prima il testo contenzioso della sua prima inuettua, sul quale fondò il Verato la sua difesa, e n'ciascheduna parte di lui v'andrò notando le metamorfosi da lui fatte, e le cagioni di loro vi scoprirò, poscia in quella più stretta maniera, che mi sarà possibile, formerò argomenti di ciascuna proposizione, accioche voi tocchiate con mano la fallacia delle sue meschine ragioni. Che con lacci bisogna prendere questo nouello Proteo, il quale in mille forme cangiandosi, vuol fuggirmi di mano, altramenti non mi darebbe l'animo di mostrarlou, nella sua vera figura.

Il primo assalto, ch'egli muoue al nostro Verato, è sopra quella chimera che nella sua poetica non hebbe mai pensiero Aristotile di trattare principalmente d'altri poemi, che del Tragico, Epico, e Comico. Ecco il testo contenzioso;

- » Qui non fuor di proposito si può inuestigar la cagione, perche
- » Aristotile, quantunque nella sua poetica nominasse diuerse for-
- » ti di poesia, non però propone di trattar, se non della Comme-
- » dia, della Tragedia, e del poema, heroico, e con queste tre so-
- » le costituisce il corpo dell'arte poetica.

Or notate le metamorfosi:

Ordine di
proceder in
questa ter-
za parte.

Che di tre
sole poeie,
Tragica Co-
mica, e Epi-
ca, non heb-
be pensiero
Aristotile
di trattare.

Ha



Testo con-
tenzioso vi-
ziato dal
Nores.

44

Replica dell'Attizzato

Ha mutato il *quantunque* in *auuegnache*, non perche importi ma perche gli altri luoghi viziati non si scorgan si manifesti, e perche molto meno appaia quel fine ch'egli hebbe di mutare i seguenti, che sono sostanziali,

Ha mutato *diuerse sorti di poesia* in *diuerse sorti di composizioni fatte in versi*, sapetene la cagione? percioche quiui hauea confessato ch'erano poesie, e s'elle son poesie, come non sarà imperfecto Aristotile à non trattar di loro? il quale errore scoperto dal Verato, che'n molti luoghi gli fu maestro più che auuerfario, fu cagione, ch'egli poscia cangiò in *composizioni fatte in versi*: notate sòda dottrina che contiene quella inuetiua, come bene intesa, come considerata.

Ha mutato il *corpo dell'arte poetica* in *sua arte poetica*, perche vedeua che come corpo la ditirambica, e l'altre verano necessarie: insegnamento del Verato, il quale dice così;

- „ Quale insensato Filosofo sarebbe mai quello che proponesse
- „ di fauellar delle parti del corpo umano, e poscia nell'e-
- „ sequire tralasciasse ò le braccia, ò le gambe, e non dicesse
- „ se perche?

Onde il buon Nores per correggere questo errore, e per iscanfare il colpo del Verato, cangia *corpo in arte*. Nel che certo egli farebbe ottimamente, correggendosi, imparando, e ascoltando coloro, che ne fan più di lui, ogni volta che ingrattamente non alzasse le corna contra il maestro. Ma non cominciate voi à gustare, giudiciosi Lettori, da cotesta sua tacita confessione, che'l Verato è valent'huomo, e che per tale in sua coscienza il conosce, quantunque, ritenuto dalla vergogna, e dalla perfidia, espressamente nol dica? Lasciato dunque il suo nuouo testo falsificato, e corrotto, alquale non son tenuto rispondere, vengo al primo contenzioso, che diè cagione di scriuere al Verato, e sopra il quale fu stabilita la sua scrittura; E perche il nostro nouello Proteo non si cangi in Apologista, formian lo stato della controuersia, e cid ne serua poſcia per sempre. Che fine è quello del Nores nella inuetiua fatta da lui? è chiarissimo, di mostrar la Tragicomedia Pastorale non esser poema legittimo d'Aristotile. E quale è quel del Verato, a difendere ch'ella sia? formiamo adunque dal sopradetto testo contenzioso l'argomento del Nores à questo modo:

Ogni

Contra l'Apologia del Nores. 45

Ogni poema legittimo d'Aristotile, bisogna, che sia, o Tragico, o Comico, o Epico: la Tragicommedia non è alcuno de' li tre detti, danque non è poema legittimo d'Aristotile. la maggior si sforza di prouare in questa particella con l'autorità d'Aristotile à questo modo: Aristotile nomina molte Poesie, ma non propone di trattare se non delle tre dette disopra, e tutte l'altre rifiuta.

Ora che dice il Verato contra questa allegata autorità? ch'ell' è falsa, e questo per tre ragioni: l'vna percioche quello che Messer Giasone chiama nominare, è proporre: la seconda che la Ditirambica non è esclusa; terza che questo sarebbe contra il metodo d'Aristotile, e d'ogni buono, e intendente Filosofo.

Quantò alla prima così difende il Verato, e molto bene la sua ragione. l'applicare alla Poesia Ditirambica il genere, ch'è l'imitare, applicarci il modo, applicarci le differenze dell'imitare non è semplice nominare, ma è proporre insieme con tutte l'altre, per douerne poi trattare a suo luogo. Ora vegliamo quello, che replica il nostro Messer Giasone: s'io dirò nulla me'l crederete? E pure è vero, peggio fa vn suo vanissimo discorso, che nulla importa, che non li serue ad altro, che à far numero di parole, intorno al metodo d'Aristotile, nel trouare il genere, e le differenze della Poetica. Che ha da far cotesto col prouare, che la Ditirambica sia mentouata, e non proposta. Qui qui Messer Giasone, non andate sfuggendo, state ne' termini: Aristotile nel trouare il genere, e le differenze della Poetica nomina egli ò propone la Ditirambica? Questo bisogna dire, questa è la proua che vi tocca di fare, volendo che quella vostra maggior proposizione habbia luogo. Ma notate dottrina d'huomo, non solo egli non replica niuna cosa à proposito, ma quel discorso il convince, e proua à fauor del Verato, il che vi mostro con la real dottrina d'Aristotile, e non con le chimere, com'egli è vso di fare.

Hassi ne' libri della Posteriore, che la precognizione del nome non fa altro, che significar la cosa di che si tratta, e però e la prima di tutte l'altre, che concorrono alla fabbrica scientifica. e si come in essa non entra alcuna ragion dell'essere, ma solamente del Significare, così nell'altre quistioni, che il perche rendono delle cose, consiste la ragione dell'essere, e non del significare: il quale essere si conosce per lo genere, e per le dif-

Argomèto
del Nores
per prouare
l'inclusione
delle
tre sole poc-
sie.

Difesa del
Verato.

Replica del
Nores.

proua che
la poesia Di-
tirambica è
proposta,
come poc-
ma legitti-
mo d'Ari-
stotile.



46 Replica dell'Attizzato

Le differenze: dunque chi troua il genere, e le differenze d'alcuna cosa, non la nomina solo, ma la propone, per douere scientificamente di lei trattare. E se così è, come nel vero è, il nostro Messer Giafone è conuintissimo, il qual portando il metodo del medesimo Aristotile, doue si trattano il genere, e le differenze della poesia Ditirambica, viene, voglia ò non voglia, à confessare egli stesso, che'l Filosofo nõ l'habbia semplicemente nominata, ma proposta per parte principale della poetica. Dunque, quanto alla prima difesa del Verato, il nostro valente Nores, non solo non ha risposto, ma è conuinto. Passiamo alla seconda. che la Ditirambica non è esclusa: à questo che dic'egli? che quantunque sia uero che Aristotile troui il genere, e le differenze della Ditirambica, cioè per accidente, e per solo trouar la definizione della tragedia, Commedia, e Poema Eroico. E come proua egli cotesto? Gran cosa, che voglia sempre che gli si creda, o creda d'hauer prouato, con dire, il fatto sta così: concludiamo dunque così: si vede chiarissimamente che la cosa è così: non può stare, se non così: e altri suoi sì fatti modi licenziosi d'affermare, di concludere, di parlare in oracolo: de' quali pasce il Lettore, che non intende, bastando à lui d'ingombrar le carte, e d'empierle di qualche cosa. Dico che bisogna prouare che Aristotile habbia trattato, per accidente, della Ditirambica, e solo per trouar la definizione dell'altre, che come falso si nega, ò Messer Giafone. Ma non l'ho prouato dirà egli con l'autorità del Casteluetro? che, dunque non è sua inuentione cotesta? non è ella per certo: ma ne anche del Casteluetro, percioche il Maggio l'habbe prima di lui, e pure Messer Giafone se ne veste come di roba fatta à suo dosso in quel discorso della inuettina, senza far menzione o di Maggio, ò di Casteluetro. Ma la cosa va male quando si chiama gente à difesa. Or saprei volentieri che conseguenza è cotesta sua. Il Casteluetro l'ha detto, dunque egli è vero? e s'a lui è lecito di prouare con vn interprete d'Aristotile, ed io glie ne concedo anche due: perche non sarà lecito à me il prouare con tre, e con quattro il contrario? e dir così: il Robertelli, il Vettori, il Piccolomini, e prima di tutti Auerroe questo non dicono: dunque gli è falso? e s'io non credo, ne crederrei ad Aristotile, s'egli non mi prouasse, perche debbo io credere al Casteluetro? del cui sapere non dico ne ben, ne male, dico solo che 'n ciò (s'è pur vero, che così

Proua che la poesia ditirambica non è dalla Poetica di Aristotile esclusa.

Casteluetro.

Maggio.

Robertelli

Vettori,

Piccolomini.

Auerroe.

Contra l'Apologia del Nores. 47

così creda, che non mi son curato ne anche di ricercarne) egli hebbe mala oppenione. Dico che bisogna prouare. A vn solo credo senza la proua, à niun'altro nõ. Ma non l'ho io prouato, mi dirà egli, con cinque argomenti? Messer nõ, hauete ben cicalato: e questi sono de' vostri errori, non intendendo voi la forza degli argomenti, e non sapete ne quale sia la materia, ne qual la forma, e prendete il presumere per sapere, l'opinione per iscienza, la conclusione per vna delle premesse, e i vostri fillogismi sono paralogismi, e tanti ne fate, ch'è vn finimondo. E così recate à voi poco onore, e à me troppo gran pena di suilupparli. Cinque ragioni si crede di hauere addotte, cari Lettori, lequali, senz'altro, conoscerete, e che non fanno à proposito, per prouar ch'Aristotile proponga la Ditirambica per seruirsi alla definizione dell'altre, e che sono eziandio falsissime in se medesime.

La prima è. Aristotile non haurebbe potuto fauellar della Ditirambica senza parlare eziandio della Citaristica, e di quella de' Flauti, e de' Nomi, e de' Fallici, e de' Satiri, e degl'Inni: questo è dunque inconueniente.

La seconda. Se il medesimo Filosofo si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica, e di quell'altre, haurebbe ricercato se fossero di persone illustri, ò priuate, se narrative ò drammatiche, se tessute d'vna maniera di versi più che d'vn'altra, scoperta la loro particolare origine, i loro accrescimenti, questo non ha fatto, dunque, e c.

Nella terza vi reca vn luogo del medesimo Filosofo, doue difaminando la parola *vsigoy* si sforza di prouare che dopo il trattato delle tre principali, non hebbe animo di fauellar d'alcun'altra,

Quarta che secòdo il metodo preso dal detto Filosofo nella Poetica, s'egli hauesse hauuto animo di trattar della Ditirambica, l'haurebbe posta innanzi al trattato delle tre principali. non l'ha fatto dunque, e c.

Quinta e vltima. Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante, ò da felicità ad infelicità, ò da infelicità à felicità, la Ditirambica è tale dunque, e c.

I quali argomenti con quanta fatica, con quanta pena io habbia tratti fuori da molte impertinenti, e confuse, e replicate parole, Dio vel dica. Or quanto sieno à proposito per la proua ch'egli è tenuto di farui, non è huomo di sì poco auuedimento

Cinque ragioni del Nores per prouar che il Filosofo fauella della ditirambica per seruirsi alla definizione dell'altre spezie di poesia.



dimento che nol conosca. Posson bene esser nuoue ragioni da escluder la Ditirambica, ma non saranno mai vere pruoue, che'l Filosofo se ne serua per difinir le tre principali. possono bene hauere intenzione d'argometare, che quel Poema venga proposto per accidente, ma non hauranno già forza mai di prouar che'l fine del filosofo, in cõtesta accidentale propositione, che si pretende, sia per seruirsiene à difinire quelle tre principali, e pero tralasciandola, come cosa per se stessa manifestissima, e che senza affaticarui l'intelletto, il solo senso la giudica, vengo alla risoluzione de'detti fondamenti: dopo la quale poi mostrerroui la vanità di quella opinione: e poscia ch'egli non ha prouato ch'ella sia uera, come douena, prouerrò io, ch'ell'è falsa; bench'io nol debbia. Venendo dunque alla prima: noi siamo secondo il nostro solito a' presupposti falsi. l'argomento è tale: se Aristotile trattasse della Ditirambica, bisognerebbe che trattasse ancor della Citaristica, Auletica, Nomica, Fallica, Satirica, ed Innica, per così dire: questo è inconueniente dunque, e c.

Risoluzione de' cinque fondamenti del Nores.

Al primo.

La poesia Fallica e satirica non son esaminate dal Filosofo.

poesia degli inni.

Or questo inconueniente si nega, Messer Giasone, e prouato voi non l'hauete, dunque è falso. Ma auuertite, che così ui rispondo, in quanto à quelle sole, delle quali il Filosofo truoua il genere e le differenze, come la Citaristica, Auletica, Nomica. Ma quanto alla Fallica, e alla Satirica, vi rispondo d'un altro modo, negandoui la conseguenza, per cioche non sono poemi dal Filosofo annouerati, e però di loro non ci reca le differenze, come fa di quegli altri. Quando voi dite dunque s'egli trattasse della Ditirambica bisognerebbe, che trattasse ancor della Fallica, e della Satirica, vi si dice che la conseguenza è falsa, perche la Ditirambica è vna delle spezie proposte, ma la Fallica, e la Satirica nõ. Quanto à quella degl'Inni, per essere ella d'vna medesima spezie con quella de' Ditirambi, si come altroue si mostrerà, quello stesso, che della Ditirambica si dirà, dirassi ancora di lei. Ma che? vorrestemi indurre à quello, per auuentura, à che si spesso fare hauete indotto il Verato? il quale si è ben'egli affaticato il pouer'huomo, ed ha sudato, e trafelato, per insegnarui, e tuttauia non ha da voi, se non ingratitudine riceuuto. Io per certo non vi vo correre dietro, Messer Giasone: se voi non prouerrete fie vostro danno. Non aspettate già, che io vi faccia il pedante. Questo solo vi vo ben dire, che quando eziandio voi prouaste, che il trattare,

trattare della Citaristica, e Auletica fosse sconueneuole cosa, che però in Aristotile non prouerrete giammai, non haureste perciò concluso quel che credete, conciosia cosa che molta differenza sia tra la Ditirambica, e quelle due, le quali non imitano col verso, com'ella fa: non sapete voi se questa ha le medesime differenze, che hanno la Tragedia, e la Commedia? certissimo argomento contra di voi, che si come nelle differenze sono compagne, così nell'essere poesie sieno legittime. Ma torno à dirui che bisogna prouar cotesto vostro presupposto inconueniente, e fin che nol prouate, la Ditirambica debb'esser mantenuta nel suo possesso, intendetemi voi? Or passiamo alla seconda ragione, la quale è molto importante, e strigne daddouero, e se voi argomentaste così, direi bene, che foste vn gran valent'huomo, per cioche questa differenza delle persone grandi, e priuate, non ha dubbio, ch'è tanto essenziale appo Aristotile, che se con esso lei non hauesse distinta la Ditirambica, necessaria cosa mi parrebbe il cederui, e confessare, ch'ella non fosse da annouerare tra le legittime poesie. Ma vditemi, caro Messer Giasone; quando si trouasse poi che la cosa fosse altramenti non sareste voi altresì sforzato à confessare tutto'l contrario di quello, che concludete? la ragione il vorrebbe. Or che dice il vostro argomento? se il Filosofo si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica, haurebbe ricercato: s'ella fosse di persone illustri: Veggiamo vn poco se fosse luogo alcuno della Poetica, che'l dicesse? Vdite mo Messer Giasone. Queste son pur parole d'Aristotile, s'io non erro. και ποὶ τὸς λόγους δὲ, καὶ τὴν φιλομετρικὴν ὄσον ὄμμερος μὲν βελτίστε, κλεοφών δὲ ἁμώτερος, Ἡγήμων δὲ ὁ βέλτερος ὁ τὸς παραφωτιστικὸς ποιῶσας πρῶτος, καὶ Νικόχαρις ὁ τὴν ὀκταδὴ χεῖρας. Ὁ μὲν ἴσως δὲ καὶ ποὶ τοὺς διενεράμβους καὶ τοὺς νόμους, ὡς πέρσεας, καὶ κύκλωπας τιμῶδους, καὶ φίλοσας ἔσοσ μιμῶσται αὐτίς.

Citaristica e Auletica non imitano col verso.

Alla seconda.

Ma non le intendo, voi mi direte, se non le volgarizzi: son contento: ma holle portate Greche, perche la interpretazion del Pazzi non è per auuentura la vera.

- „ E così quelle, che consistono in parole, e son composte
„ di nudi versi, come sarebbe à dire Omero rassomiglia i
„ migliori, Cleofonte i simili, ed Egemone, dico quel
„ Tasio, che primiero se le parodie, e Nicocari che scrisse
„ la Deliade, imitano i peggiori. Della medesima manie-
„ ra coloro, che scriuono Ditirambi, e Nomi, si come Ti-
Difesa del Pastorido. D moteco,



50 Replica dell'Attizzato

„ moteo, e Filosseno i Persi, e i Ciclopi rassomigliarono.
Or qui, che debbo io dire del caso vostro Messer Giasone?
„ è voi hauete studiata la Poetica d'Aristotile, è nõ: se sì è non
P'hauete intesa, è maliziosamente negate quello, che tanto
chiaro si legge in lei. Ma se non l'hauete studiata, come ne vo-
lete fare il maestro? come fare il difensor d'Aristotile, il cen-
sore dell'altrui poesie? Vedete, che notabili errori sono core-
sti? e non volete che'l mondo rida di voi, chi si potrebbe mai
contenere? trarrelte le beffe di bocca a Senocrate, per mia fè,
e la feuerità fareste beffarda. Ma passiamo all'altre differen-
ze, e veggiamo se in quelle siete piu, è meno veridico relato-
re. L'argomento è così: se Aristotile si fosse immaginato di
dar precetti della Ditirambica haurebbe ricercato s'ella fosse
drammatica è narratiua. Ma se vale questo argomento contra
la Ditirambica, bisogna che voi mi concediate, che yaglia
ancora contra la Tragedia, e contra la Commedia vostre legit-
time poesie. Vdite Aristotile: Oltre le due differenze,
„ dice egli, hacci ancora la terza, la quale sta nel modo,
„ col quale ciascuna imita, percioche può bene essere,
„ che imitino, e le medesime cose, e co' medesimi mezzi,
„ ma con diuerso modo, però: alcuna volta narrando noi,
„ e questo ora col prendere la persona d'altrui, si come
„ Omero fa, e ora come noi da noi stessi, senza mutar
„ persona: alcun'altra poi introducendo i personaggi tut-
„ ti à guisa di coloro, che trattano, e che negoziano. Per
„ tanto in queste tre differenze, si come da principio di-
„ cemmo, consiste l'imitazione, cioè con quali mezzi, qua-
„ li cose, e in qual maniera ciascuno vada imitando.
Or ditemi non è questo il luogo doue Aristotile distingue le
poesie col Drammatico, e col narratiuo: si certamente. E doue
fa egli menzione di Tragedia, e di Commedia? Voi direte, che
vi s'intendono, e'l medesimo diremo, e harsi à dir della Diti-
rambica: Se quiui le vostre si nominassero, e non la mia, ha-
ureste qualche ragione. ma se di niuna nominatamente parla
Aristotile, perchè volete includerle le vostre, ed escluder la
mia? si come dunque le vostre, tacitamente quiui s'intendo-
no, così anche la mia nel medesimo luogo tacitamente s'in-
tenderà. Era il terzo presupposito, se Aristotile si fosse imma-
ginato di dar precetti della Ditirambica haurebbe ricercato di
che maniera di versi fosse tessuta: Vi si risponde, che se voi ha-
uete

Contra l'Apologia del Nores. 51

uere questo per necessario, come nel vero è, perchè non ha
cercato il medesimo nella Commedia? che pure è vna delle
vostre legittime? Voi mi direte che il trattato della Comme-
dia doueua esser negli altri libri, che mancan della poetica, do-
ue questo haurebbe poscia eseguito. Il medesimo vi si dice
della Ditirambica. E che sia verisimile, mirate, che quando
tratta del verso Eroico ciò non fa nel trattato delle differenze,
le quali hauete inteso che non sono altro che tre. Che cosa,
con che mezzo, e in che modo, ma nel particolar trattato del-
l'Epico. Così haurebbe eziandio, è per dir meglio si deè cre-
dere, che facesse della Ditirambica. E dunque falsa la conse-
guenza: non ha esaminato il verso, dunque non è poema le-
gittimo: percioche quantunque cotesto esame non sia nel pri-
mo libro, doueua esser negli altri, con tutto il rimanente del
suo trattato. Ora essendo falsissimi i tre presuppositi, e le tre
consequenze, sopra le quali era fondato il secondo vostro ar-
gomento, è anche falso quello che voluete concludere, cioè
che'l Filosofo nõ habbia hauuto pensiero di dar le regole del-
la poesia Ditirambica, si come ha fatto dell'altre, che uoi chia-
mate legittime, e principali. E quinci passo al terzo argomen-
to, contra il quale non mi vo muouere, se prima non porto il
vostro testo medesimo puntalmente, com'egli sta, accioche
apparisca più chiaramente la vostra: voi direste sfacciataggi-
ne, s'vn tale errore haueste à sindacare negli altrui scritti.

„ Ma che vò io (dice egli) adducendo gli altrui testimonij, qua-
„ si che Aristotele medesimo non hauesse ciò dimostrato espressa-
„ mente con sue parole proprie, quando promette egli di douer
„ considerer prima della Tragedia *ὅτι ἡ ποίησις ἔστιν ἡ ἀρχὴ* cioè
„ e ultimamente della commedia. Oue dobbiamo auuertire, che
„ quando proponendo noi di far ragionamento d'vna e d'vn'al-
„ tra cosa, vsiamo questo modo di dire *ὅτι ἡ ποίησις ἔστιν ἡ ἀρχὴ* è significhi
„ tal parola *ὅτι* poscia, è significhi tal parola ultimamente, non
„ si può à modo veruno intèder che dopo quella cò la quale s'ac-
„ compagna l'*ὅτι* debbia seguir alcun'altra in quel trattato.

Dio, eterno che fronte hauete sì dura, credete, che non si sap-
pia, che non auete la lingua greca, ancora che siate greco, e
ne volete fare il maestro? In quale Isichio, per vita vostra, in
qual Fauorino, in qual Budéo, in quale dizionario, in qual
tesoro, in quali scoliaste hauete voi apparata questa regola
che recate dell'*ὅτι*? e forse che non l'asseuerate e nõ la prof-

Alla terza.

ὅτι. &
sua falsa re-
gola allega-
ta dal No-
res.



ferite per infallibile: e quando io dirò Messer Giasone, la vostra regola è falsa, non toccherà à voi poscia il prouarla? perchè dunque non l'hauete prouata? ma mi direte, e bene. come vuoi tu ch'io la prouoi s'ella è falsa; è bastato à me di darla ad intendere à chi non sà. ò quanti forano stati di quelli fetu' non eri, che se l'hauerebbon creduta: E troppo è vero, che niuna peste ha corrotte le belle lettere, se non i temerari scrittori. Io v'hauea detto, che non voleua correrui dietro, ma hoiui compassione. Di tanti luoghi con che potrei riprouare la vostra regola: vo' contentarmi d'vn solo per essere molto nobile, e molto simile al nostro contenzioso Aristotile nel secondo dell'Etica, la doue ci propone di douerci insegnare di che maniera la virtù morale s'acquisti con l'ezercizio, supponendo che tutti gli atti virtuosi debbiano farsi mediante il diritto della ragione, dice così; *Τὸ μὲν ἐν κατὰ τὸν ὁρθὸν λόγον πράττειν κοινὸν, καὶ ὑποκείμενον ἐκείνῳ δὲ ὕστερον πρὸς αὐτὸ καὶ τὴν ἐστὶν ὁ ὁρθὸς λόγος.* Che suona in nostra fauella, l'adoprar dunque secondo il diritto della ragione è commune, e hassi à supporre che così sia. ma di questo poscia diremo, e diremo di più, quello che la diritta ragione sia. Qui dunque Aristotile tre cose ci propone. la prima è l'ezercizio delle virtù, la seconda è il fare questo mediante il diritto della ragione, la terza il dimostrarci, che cosa sia quella diritta ragione. la prima egli ce l'ha detta nelle parole di sopra, che senza referirle sono chiarissime, la seconda è, che l'operare col diritto della ragione egli vuole, che supponiamo. e con questa aggiunge l'*ὑστερον* e pure ci foggiongne la terza ancora, ch'è il conoscere quello che la diritta ragione sia. Che molto più chiaramente vien confermato poi dall'esecuzione, ch'egli ne fa, percioche del mostrare, che'l diritto della ragion sia commune à tutte le virtù qui da lui presupposte, si tratta ne' seguenti Libri, terzo, quarto, quinto, applicandoli à ciascuna virtù. quel che sia poi la diritta ragione eseguisce nel sesto, doue lungamente si tratta della prudenza, e come in tutte le sue parti la diritta ragione si manifesti. Se dunque l'*ὑστερον*, secondo la vostra regola non s'accompagna mai con quella parte, che non è vltima in quel trattato, come ha saputo sì poco di gramatica il grande Aristotile; hauendol posto con la seconda delle tre antedette, alla quale non pur per ordine di dottrina, e d'esecuzione segue necessariamente la terza; ma che immediatamente dal medesimo

Luogo di Aristotele nel 2. dell' Etica.

ὑστερον & sua vera regola.

... della

... della ...

fino filosofo nel proporre vien soggiunta. Di molti altri si fatti, se à me stesse il prouare, potrei recarui, ma egli mi pare di hauer fatto assai più di quello che meritate, hauendouene insegnato vno ne i vostri libri dell'Etica tanto chiaro. Ma per l'amor di Dio ricordateui alcuna volta dell'amoreuol ricordo datoui dal Verato, che guardiate come scriuete. Or dalla vostra regola, che falsa vi s'è prouata, non potete dunque concludere che dopo la cōmedia sia stata mente di Aristotile di non trattare d'altro poema? tanto che ne anche il vostro terzo argomento contra la Ditirambica non fa forza. Passiamo al quarto, il quale è preso dal metodo d'Aristotile, e argomenta così. Se il filosofo hauesse hauuto pensiero di trattar della Ditirambica, haurebbe dato il luogo innanzi il trattato della tragedia, della Cōmedia, e della Epopea, non l'ha fatto: dunque, e c. Nel quale argomento egli ci apporta pur la ragione, si che non pare fabbricato da lui. E benchè la risposta non sia difficile, nondimeno ha pur forma, ha pur sembianza di buona cosa. E s'egli hauesse fatto, ò facesse sempre così, quanto sarebbe meglio per lui. l'argomento procede bene, e la proua è tolta da mezzo molto probabile, fondato sulla dottrina d'Aristotile, il quale, hauedo detto di voler trattar prima di quelle cose, che sono prime in natura, ed essendo la Ditirambica antecedente per natura alla tragedia, se fosse stato mente del Filosofo di trattare di lei, il douer del suo metodo richiedea, che così n' hauesse trattato prima della Tragedia, come la Ditirambica è stata prima della Tragedia. I luoghi d'Aristotile su' quali l'argomēto è fondato, sono reali, e non si posson negare. Tuttavia, come hò detto, la risoluzione è tanto pronta, che le parole medesime del Filosofo ce la detta. il quale, la doue disse, prendendo il nostro principio dalla natura prima da quelle cose, che sono prime, non volle intendere dell'ordine, con che egli hauesse intēzione di trattare delle sue poesie, percioche se cote sta fosse stata quiui la mente sua, l'haurebbe offeruata nell'eseguire, e pur si vede che l'ha confuso, hauendo posto nel primo luogo l'Epopeia, nel secondo la Tragedia, nel terzo la Commedia, nel quarto la Ditirambica, e nel quinto poi tutte l'altre. E pur nell'esecuzione tratta prima della Tragedia, e poscia dell'Epopeia. S'aggiugne à questo: che tanto più doueua Aristotile anteporre il trattato dell'Epopeia à quello della Tragedia, volendo procedere secondo il

Alla quarta.

Ditirambica prima della Tragedia.

Difesa del Pastorido. D 3 metodo



54 Replica dell'Attizzato

metodo che da Messer Giasone è tolto per mezzo, quanto egli stesso ci mostra, che la Tragedia è così proporzionata all'Epico d'Omero, come la Commedia al Margite. il quale incontinente è anche molto più chiaro nel detto poema Comico; percioche apertamente ne dice, ch'Omero fu egli il primo, che ce ne desse col suo Margite la regola. Doueua dunque del poema narratiuo prima trattare, e poi del Dramatico, ma di modo ha perturbato quest'ordine, che non solo non l'antepone alle due Dramatiche poesie, ma tra loro l'interferisce, che pare tanto più sconueneuole, quanto i poemi, che sono d'vna medesima differenza, doueua, per necessario metodo di Natura, esaminarli l'vn dopo l'altro. Ma comunque la cosa sia, non ha dubbio, ch'egli ha preuertito il suo ordine: e se l'ha fatto nell'altre, non farebbe da marauigliarsi, che l'hauesse fatto nella Ditirambica ancora, contra la quale l'argomento di Messer Giasone, fondato sopra vn metodo del medesimo Filosofo, non offerua, riesce di niuna efficacia, per mostrare, che non hauendo ella quel luogo, che per natura doueua hauere, si debbia per non legittima riputare. anzi chi ben considera, l'argomento la fauorisce. percioche se ci vogliamo attenere all'ordine, che'l Filosofo ci propose, noi vedremo, che la Ditirambica viene ad hauere il suo legitimo luogo, hauendola esso dopo la Commedia allegata: talche si come la commedia, per confessione del Nores, doueua essere ne'libri, che mancano, così bisogna che parimente confessi per forza del suo argomentato metodo, che la Ditirambica douesse ne' medesimi libri hauere, dopo quello della Commedia, il suo trattato particolare. E perche Messer Giasone, uscendo fuori de' termini, vorrebbe argometare il medesimo con la Fallica, e con quella degl'Inni: dico che questa è vna vanità, non essendo, come dianzi s'è detto, la Fallica annouerata per legittima poesia dal Filosofo, e quella de gl'Inni, come s'è detto, è compresa sotto'l medesimo genere, con quella de' Ditirambi. O non è vero, che questi, per ordine del metodo Aristotelico, debbiano hauere altra sede, che quella, che loro ha data il Filosofo: il quale si dee credere, che ne'libri, che mancano, haurebbe altresì di loro date le regole dopo la Ditirambica, sì come dopo la Ditirambica le nomò. E se Messer Giasone à questo nõ s'achetasse, io gli direi, che s'egli hauesse così recata la proua di cotesta sua Fallica, ed Innica poesia, come ha fatto della Tragedia,

Contra l'Apologia del Nores. 55

gedia, così in questa come s'è fatto in quella, gli si farebbe risposto. E s'egli mi addimandasse che habbia voluto intendere Aristotile con quelle parole, prendendo il nostro principio dalla natura prima da quelle cose, che sono prime, io gli risponderai, che qui non ho ne obbligo, ne tempo, da dichiararle: obbligo, perche à me basta d'hauer mostrato à difesa della Ditirambica, che quello non è il vero lor sentimento: tempo, perchè il discorso farebbe troppo più lungo di quello che mi bisogna, per fornire in quel che manca l'vficio mio. E però passiamo al quinto, e vltimo argomento, il quale è questo: Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante da felicità ad infelicità, ò da infelicità a felicità: la Ditirambica è tale, dunque, e c. Vdiste mai più vana cosa di questa? E doue ha egli di tale esclusione addotta la proua? meglio: è come potrà egli prouarlo mai? Mirate presunzione. Questo trapasso, ch'egli pretende, non è fra le tre differenze annouerateci dal Filosofo? non è nella definizione della Tragedia? non è in quella della Commedia, e nel Poema Epico non se ne vede parola: e quest'huomo vi fonda su l'argomento. Egli è vero, che nel trattato della Tragedia, e doue si parla della lunghezza di lei, si fa menzion di cotesto trapasso, ed è anche vero, ch'egli è proprio del Poema Dramatico. ma che ha egli à fare con l'altre spezie di poesia? onde si dice vna cotale necessità, che Poema niuno non possa dirsi legitimo, se non ha cotesto riuolgimento? Fiere cose per certo, che'l nostro Apologista vi vorrebbe dare ad intendere, giudiciosi Lettori, poi che con cinque falsissimi, e vanissimi fondamenti, che non solo non ha prouati: ma ne anche tenta di prouare, da vno in fuori; si è sforzato di escluder la Ditirambica. Il che nõ hauendo potuto fare, si come vi s'è mostrato, segue che chi difende l'inclusione di quella nobilissima poesia, fondatamente l'habbia difesa. Resta ora che per quello attenerui che v'ho promesso, e per confermare altresì la terza ragione, con che'l Verato difende la Ditirambica, vi mostri la falsità di quella proposizione, la verità della quale Messer Giasone doueua egli, e non l'ha potuta prouare. Cioè che'l Filosofo ad altro fine non habbia fatto menzione della Ditirambica, che per inuestigar la definizione delle tre sole, Tragedia, Commedia, ed Eroico. Primieramente di questo non ha parola in Aristotile, che ne l'accenni pure, non che il significhi, di maniera che quanto al-

Alla quinta.

Proua che la Ditirambica non fu preposta dal Filosofo per tro-



nar la defi-
nitione del
l'altre spe-
zie.

Aristotile
procede
per via d'in-
duzione
nel trouare
il genere
delle poe-
sie.

36 Replica dell'Attizzato

la lettera non solo si fatto senso non si raccoglie, ma più tosto tutto'l contrario: percioche tutte sono da lui proposte ad vn modo, e della Ditirambica troua le differenze altresì bene, e metodicamente, come si faccia di tutte l'altre. Quanto poi alla forza della ragione, e del metodo, considerate come è possibile, ch' Aristotile hauesse filosofato contra i medesimi suoi precetti. Essendo cosa chiarissima, ch' egli procede qui per via d'induzione. La induzione non va ella da i singolari all'vniuersale: ne anche questo ha bisogno di proua, essendo dottrina di lui medesimo in molti luoghi, e in particolare ne' libri della Priore. Or s'egli hauesse hauuto pensiero di trar da' singolari vna natura comune, per fabbricar con essa la definizione d'alcuni di que' medesimi singolari, non sarebbe egli stato vn camminare da singolare à singolare: E quello ch'è più sconueniente, definire quel medesimo particolare del quale prima s'era seruito à trarne quel concetto comune: percioche s'egli lascia fuori quel particolare, che si vuol definire, l'induzione non è, essendo necessario, che ella abbracci tutti i particolari, che sotto lo stesso vniuersale si contengono. Se s'include, già si conosce, quella natura comune, che da lui s'è raccolta, col mezzo della induzione: e conoscendola, è superfluo il cercarla. Da che si conclude, che la induzione non è strumento da definire, ma da trouare quella natura, nella qual tutti conuengono i singolari à lei sottoposti. Il moto della induzione è diuersissimo da quello, con che si procede nel definire: quello va dal singolare, e posa nell'vniuersale, e questo va quell'vniuersale restringendo nel particolare. Nella induzione si prende quello per conosciuto, che nella definizione si va cercando, come non conosciuto. Che accadeua dunque per via d'induzione portare à tutte le spezie vn lor comune principio, volendone definire alcune, e alcune altre no?

Qui mi potrebbe dire, noi conosciamo, che tutte le poesie singolarmente imitano, ma non sappiamo se sia lor genere senza usare l'induzione, del quale genere ci seruiamo poi à recar loro singolarmente le conuenevoli definizioni. questo sta bene, ne cotal modo procede da singolare, à singolare, ma da singolare ad vniuersale, come conuiene. percioche trouato il genere il comunica à tutte, e non ad alcune sì, e ad alcune altre no, come vorrebbero che Aristotile hauesse fatto, il quale non si dee dire, che habbia hauuto pensiero di definire vn singolare

con

Contra l'Apologia del Nores. 37

con la natura comune d'vn altro singolare; non potendosi il singolare, come singolare mai diffinire. Che comenti, o per me' dire, che sogni sono coteiti, che pazze cose vorrebbero farli dire: ma può bene hauer voluto trarre l'vniuersale da tutti i singolari, e con quell' vniuersale argomentare vna natura comune, che serua à tutti i singolari, e non à parte di loro. Non fu dunque suo fine di voler quini diffinire tre poesie, ma da tutte, per via d'induzione, elicere la natura vniuersale della poetica, per poterla ridurre in arte, che senza i concetti vniuersali non si può fare: per questo, trouato il genere, troua di ciascheduna le differenze, argomento certissimo, che tale sia il suo pensiero, e tale il suo metodo, cioè di diffinire tutte, hauendo trouato di tutte il genere, e le differenze, per potere, come s'è detto, regolare, sotto i precetti dell'arte, ciò che i poeti de' tempi suoi, guidati da principi intrinseci di natura, giuditiosamente, ne' lor poemi, haueuano espresso: ne' quali si vede, che fondò egli tutta la sua poetica, e che da quelli soli tutta la trasse: così a' principi naturali appoggiandola, come per loro scorta haueuano la natura i poeti medesimi seguitata. Noi dunque ripilogando tutto ciò che d'intorno à questa prima parte s'è detto, concludiamo, che non hauendo Messer Gioseffo fin qui, ne prouato, che il Filosofo habbia proposto di trattar solo di quelle tre, ne replicato cosa che vaglia alle ragioni, conche il Verato s'oppose al presupposto falso, resta in conseguenza falsissimo, che la Tragicomedia Pastorale sia fuori delle regole d'Aristotile. Ora torna à voler pur di nuouo prouare quel presupposto con vn'altro, niente men falso, e niente meno fantastico presupposto: e diui torna, percioche questo medesimo tentò eziandio nella seconda particella della sua prima inuettiua, con le precise parole dal Verato prima portate, e qui ora da me, soggiunte.

„ Per la qual cosa douemo sapere, che egli, come Filosofo morale,
„ e ciuile non si curò di fauellare d'ogni maniera di poesia, che non
„ riceua le sue regole, & i suoi principij della filosofia morale, &
„ ciuile, & da governatori, & legislatori delle repubbliche à be-
„ neficio commune, ma solamente di quelle, che riceuendoli, &
„ non riceuendoli poteano generare ò buoni, ò cattivi costumi ne-
„ gli animi di cittadini in vniuersale.

Questo è il suo testo che noi chiamiamo contenzioso. Or veggasi, secondo il nostro istituto, i luoghi da lui murati nella seconda

Ripetito
del Verato

Ragioni
del Nores
per la inclu-
sione delle
tre sole poe-
sie.

Testo con-
tenzioso vi-
ziato dal
Nores.



58 Replica dell'Attizzato

seconda inuetiua in vece di ogni maniera di poesia, ha mutato ogni forma, e questo, percioche parue a lui, che quella voce maniera sia troppo larga, e fauorisca l'intenzione del Verato, e che forma restringa più, come quegli, che pur s'ingegna di chiuder quanto più puo le porte Aristoteliche alla Tragicommedia Pastorale. *A beneficio comune*, ha cangiato in viltà, e questo non per bisogno, ma per ascondere l'artificio dell'altre cose mutate.

Ma solamente di quelle, che riceuendole, o non riceuendole poteuano generare o buoni, o cattiuu costumi. Tutto questo ha mutato così. *Che riceuendoli poteuano generare buon costumi, o non riceuendogli poteuano generar cattiuu costumi.* la qual mutazione fu ammaestramento del buon Verato, che egli rimprouerò la manifesta contraddizione: e chi nol crede à me, legga la sua difesa, e chiariscasi. Notate ingratitude d'huomo, che mpara, e non fa stima del precettore, anzi pur lo schernisce. Ora veggiamo, come qui risponde il buon vecchio. Primieramente dice, che'l presupposito è falso, e non prouato, e che senza la proua non si crede à ghiribizzi del Nores. E auuegna che ciò potesse bastare, niente dimeno si difende, mostrando la sconuenienza di tale opinione, col negar prima, che Aristotile habbia ciò mai, ne immaginato, ne detto, in qual si voglia opera sua. E che non è conforme alla dottrina di lui il proporre di trattar delle spezie, che sono tutte d'vn medesimo genere, e nell'esecuzione è tralasciare alcuna di loro, o non dir la ragione del tralasciarla. Oltre di ciò, che ne' libri ne politici, ne morali non si vede che Aristotile prescriua leggi di poesia. E più, che nella poetica, il costume si prende per condimento poetico, e non per ammaestramento politico, il che proua così. Il poeta Tragico ha per soggetto specifico huomini incontinenti, e'l Filosofo morale ha per fine di rendergli temperati. E più, che se il fine del poeta fosse d'ammaestrar co' principi morali, non rappresenterebbe persone di mala vita, si come fa. Finalmente che questo è contra il precetto d'Aristotile nella medesima sua poetica, il quale, parlando del decoro, insegnò, che vna delle virtù di lui è il far, che i buoni parlin con buono, e i cattiuu con cattiuo costume, soggiunge, poi, che quando eziãdio cotesto si concedesse: da ciò non si dourebbe escluder la Ditirambica, essendo ella poesia capacissima di tutti que' concetti morali, che vanno sparsi per le tre poesie riservate dal

Risposta
del Verato.

Contra l'Apologia del Nores. 59

dal Nores. Il medesimo dice ancora dell'altre spezie, si come della Lirica, degl'Inni, e degli Encomi capacissime d'ogni grande, e nobil costume. All'ultimo gli rimprouerà vna manifestissima contraddizione, della quale non accade fare altra replica: conciosia cosa che egli, come di sopra v'ho dimostrarato, da se medesimo si corregga. Ora che partito prende il nostro Messer Giafone? quello che nulla adopera, percioche egli argomenta per modo, che ne proua quel che doueua, ne risponde a' fondamenti del Verato, ne porta nuoua ragione, che vaglia. Tutto falso, tutto sofistico, tutto pien di fallacie, d'equiuocazioni, di termini o non intesi, o scambiati, o mentiti. In somma niente di buono, niente di sincero. e perche disse il Verato d'hauere appresa la sua dottrina da' più famosi Tragici, e comici del suo tempo, il nostro Messer Giafone qui si ringalluzza, che direste bene egli ha il mondo in mano, e l'interpella di questo modo. *Lamentatevi Messer Verato di que' vostri famosi, che non v'hanno bene insegnato que' luoghi di Aristotile, onde s'habbia a conchiudere che la poetica riceua i suoi principi dalla morale, e politica facultà. A me certo ne ha bene insegnati più di sette il Signore Sperone, onde diè chiaramente si puo uacorre.* Ed io interpretando altresì voi, eccellentissimo Messer Giafone, dico: lamentatevi della vostra poca dottrina, e del vostro fantastico intendere, che i discorsi, e le parole del Signore Sperone hauiete inteso à rovescio. Il che oltre alla sentata proua, che ne farò con la falsità degli argomenti da voi portati, è poi anche giustificato per testimonio di nobilissima persona in Padoua, non pur di fede dignissima, ma di vita più tosto santa, che altramenti, la quale afferma d'hauere vditto dire al Signore Sperone stesso, e dolersi, che voi apprendete le cose, che egli diceua con l'estimatiua corrotta: onde poi n'aueniuua, che i vostri scritti le riferiuano diuersissime da quel senso, nel quale, e si doueua prendere, ed erano state dette da lui. Ma l'effetto cel mosterrà. Riferiamo dunque ad vno ad vno i suoi più tosto ingombri, che argomenti.

1. Aristotile dice nella Poetica, che la Tragedia imita non gli huomini, ma le azioni, la vita, la felicità, e l'infelicità, dunque la Tragedia riceue i suoi principi dalla morale, e civile filosofia.
2. Aristotile dice, che l'azione è fine della Tragedia, il fine è cosa importantissima, dunque la Tragedia riceue, e c.

La

Arroganza
del Nores.

Il Nores in
tese male i
concetti del
Sig. Sperone.

Argomenti
del Nores.



60 Replica dell'Attizzato

- 3 La Tragedia consiste nella fauola, come in sua propria stanza, la fauola è azione di felicità, ed infelicità, questa felicità è fine importantissimo, come mostra Aristotile ne' dieci libri dell'Etica: dunque la Tragedia riceue, e c.
- 4 Le medesime cose si posson dire della Commedia, ed Eroico: dunque tutte le parti della Poetica riceuono, e c.
- 5 L'arte militare, la musica, la scoltura, la dipintura riceuono lor prencipi, e regola dalla filosofia ciuile, dunque la poetica riceue, e c.
- 6 La poetica prende il costume, e l'affetto dalla retorica, e la retorica dalla ciuile, dunque la poetica riceue, e c.
- 7 La virtù si definisce per gli estremi viziosi, dunque non bisogna separare i vizi dalle virtù, e c.
- 8 Aristotile dice, che la poetica è più filosofica della Istoria, dunque la poetica riceue, e c.
- 9 La poetica è subalternata alla morale, e alla ciuile, dunque la poetica riceue e c.
- 10 Cicerone, ed Orazio la chiamano specchio della vita, dunque la poetica riceue, e c.
- 11 Platone regola le poesie, secôdo le leggi date da lui, dunque la poetica riceue, e c.
- 12 La poesia sarebbe buffoneria, se non mirasse a' comandamenti publici, dunque riceue, e c.
- 13 Aristotile nell'ottauo della politica, vuole che i giouani prendano buon costumi da molte arti, è dunque verisimile, che nella parte la quale manca alla Politica, hauesse, secondo questa la Poetica regolata: dunque la poetica riceue, e c.
- 14 Coloro che instituirono la Tragedia, Commedia, ed Eroico ebbero intendimento d'indurre ne' cuori de' cittadini l'amore delle tre repubbliche ben regolate: dunque la poetica riceue, e c.

Con tutti questi sbadigliamenti vuol concludere il Nores, che la poetica prende i suoi principi dalla morale, e dalla politica: ma dicami vn poco, quale è la proposizione del testo contenzioso? Non è ella questa, che Aristotile nõ curò di trattare di quelle poesie, che non riceuono i suoi principi dalla morale, e dalla politica? senza fallo. or veggiamo, se con tante, sue nouelle egli il proua: prendiamo la conclusione di tanti suoi argomenti: e presuppосто, ch'ella sia vera, veggiamo

61 Contra l'Apologia del Nores.

mo se con tal mezzo si può dire, ch'egli proua la proposizione contenziosa. La poetica prende i suoi principi dalla morale, dunque Aristotile nõ ha curato di trattare se non di quelle spezie di poesie, che riceuono, e c. Ora s'io vi mostrerò, ch'egli argomenta contra se stesso, che ne direte? Mirate pure ingegno: mirate dottrina d'huomo. Dicami vn poco, se la poetica riceue i suoi principi dalla morale, non è questa qualità inseparabile, essenziale, formale? senz'alcun dubbio. egli stesso non vuol concludere altro, che questo. Se dunque è forma della poetica, non bisogna che si comunichi con tutte le spezie sue? ne questo si può negare: percioche se l'animato è qualità formale del corpo animato, è molto necessario, che cõ tutte le spezie sue, come le piante, e le bestie, e l'huomo comunichi, e si diffonda? non altramenti se tutte le spezie della poetica deono partecipare di questa inseparabile qualità, come poteua Aristotile non curare, volendo essere quel Filosofo, ch'egli è pure, di non trattar di tutte le spezie di lei? se tutte necessariamente, e per principio loro intrinseco, e naturale ne son partefici? e se il Nores nella sua proposizione n'esclude alcune, e nella proua le include tutte, non è egli contrario à se stesso? Vi par'egli, che proua quello, che dee prouare, se proua contra la proposizione, che di prouare intendeua, ed era di far tenuto? Or qui, che vorrà dire? che niuna poesia è spezie della Poetica, se non la Tragedia, Comedia ed Eroica? Come domin che la Ditirambica non è poesia? e che farà ella? può ben pretender che non riceua suoi principi dalla politica, ma che non sia poesia, come son quell'altre, mesfer nõ. percioche Aristotile le da il genere, e le differenze, e la chiama, senza diuatio alcuno, parte della poetica, si come fa di quell'altre. Ma se costesto suo triarcato si nega, e per prouarlo egli fabbrica tutte queste chimere, non puo seruirsi di lui, per proua, non auendolo ancor prouato: ne puo in vn solo, e stesso argomento prendere il medesimo termine per conclusione, e per mezzo. l'ordine nostro richiederebbe, ch'io vi mostrassi come le sue ragioni non lieuano la difesa al Verato, ma ciò non posso ben eseguire, se prima non vi mostro la lor fallacia. Ne à ciò fare comincerò, secondo l'ordine suo, dal primo argomento, ma da quello, che la poetica è subalternata alla facultà morale, e ciuile: conciosia cosa che dalla risoluion di questo si risolueran come nebbia quegli altri suoi mal



Che la poetica non è subalterna alla Filosofia morale, e ciuile.

In tre modi si può dir subalterna vna facultà.

Quanto al fine non è subalterna.

Duo fini in ciascuñ arte.

Replica dell' Attizzato

mal nati sofismi. l'argomento di lui è tale, la poetica è subalternata alla filosofia morale, e ciuile, dunque la poetica prende i suoi principi da lei; Qui prima d'ogni altra cosa è necessario il sapere, che, per opinion di tutti i buoni filosofi, le vere scienze subalterne, sono le matematiche, le quali mezzane, o mezzane sono anche dette, e che tali impropriamente si chiamano tutte l'altre, come alcuni, che han voluto dire che la filosofia naturale sia subalterna della diuina. Il qual modo di dire se non è proprio delle scienze speculatiue non matematiche, quanto meno sarà dell'arti? Noi dunque ancor che'l nostro auuersario l'vsi fuori de' suoi termini, e à noi bastasse di nõ sol questo rimprouerarli, ma negando l'assunto porlo in obbligo di prouarlo; nientedimeno perche le cose, che s'iam per dire nella risoluzione di questo punto, ci seruiranno per l'altre, che seguono, cercheremo di maneggiar questo termine più propriamente, che secondo la soggetta materia ci sia possibile. In tre modi può dirsi, che l'vna facultà sia subalterna dell'altra, ò per cagion del fine, ò per cagion de' principi, ò per cagion del soggetto. Quando dunque haurò prouato, che per niuno di questi tre rispetti la poetica non può dirsi subalterna alla filosofia, ne politica, ne morale, parlo sempre in via d'Aristotile, e non mai d'altra maniera, non rimarrete voi chiari, che'l nostro Messer Giafone aprè la bocca, e soffia? Ora a' fatti, e quanto al fine, dico, che quella facultà si chiama subalterna, rispetto al fine, quando quella, che tratta del fine superiore, comanda all'inferiore: e questa vbbidisce per modo, che ne la inferiore possa il suo fine eseguire, senza l'intendimento della superiore, ne questa il suo cõseguire senza l'opra della inferiore. Quinci nascono que' duo fini, che sono oggetti di ciascuñ arte: l'vn dell'vso, e l'altro dell'opra, che le scuole con questi termini à cui, e di cui sogliono dinotare, che dal Verato ancora in altro proposito fù auuertito. E si come questa dottrina è fondata e nel primo dell'Etica al primo capo e nel secondo della Fisica al vnziesimo testo, così per meglio intenderla sarà bene, che de' medesimi esempi del Filosofo ci seruiamo. Quel maestro che ha da fabbricare, ò naue, ò freno, ò casa, non può condurre à fine l'opera sua, se dal Nocchiero, dal Cauallerizzo, dall'Architetto non ha la forma, e le misure prese, e della naue, e del freno, e della casa: altramenti opererebbe à caso, e indarno. Ma ne il Nocchiero, ne il Cauallerizzo,

ne

Contra l'Apologia del Nores. 63

ne l'Architetto potrebbe senza l'opera manuale di quel maestro, ne nauigare, ne domare il Cavallo, ne abitare, che sono i fini di ciascheduno. E però l'arte che riceue la forma, e dà l'opra, si può chiamare, per metafora, subalternata alla superiore, e la superiore, che dà la forma, e riceue l'vso, col nome proprio si chiama dal Filosofo Architetonica. Ora applichiamo al nostro proposito la dottrina, e veggiamo se la poetica può essere, in quanto al fine, alla morale, ò politica subalterna. Quale è il fine di questa? la felicità. e di quella? la fauola. Se dunque il fine della morale, e ciuile Filosofia non è altro, che la felicità o publica, ò priuata, che bisogno ha ella, per far felice l'huomo, di fauole? il qual'huomo acquista la sua felicità con l'esercizio della virtù, che sono opere ragioneuoli, e vere, al qual suo fine possono, per lo più, l'opere fauolose, come false, e mentite, anzi nuocere, che giouare. E per questo Platone non le volle nel suo comune. Ma si potrebbe qui dire. Il poema Tragico non conferisce egli alla virtù de' costumi, purgando, si come dice Aristotile, che egli fa, il terrore, e la compassione? Rispondo, che per esser subalternata alla morale, non basta che sia gioueuole alla purgation degli affetti, ma bisogna che sia necessaria all'acquisto della virtù, perciochè l'arte superiore non può, se non con l'opera della inferiore, ottenere il suo fine. Il Cauallerizzo senza l'opera del morfaio non domerebbe il Cavallo: ma può ben l'huomo, per altra, e molto miglior maniera, purgar gli affetti del terrore, e della compassione, che per quella della Tragedia. E la Filosofia morale, e ciuile ha di ciò le sue leggi, ed ha per questo fine le sue priuate, e pubbliche cure, si come chiaramente Aristotile, in molti luoghi dell'Etica, e in particolar nel decimo libro, ci dimostrò: la doue ci fa vedere che l'educazione in altro non consiste, che in moderare gli affetti senza il temperamento de quali la virtù de' costumi nõ può condursi al suo fine. ha dunque la Repubblica le sue leggi, che'n ciò proueggono, e comandano a gli educatori priuati, e pubblici, che gli animi de' fanciulli auuezzino alla resistenza del dolore, e della voluttà, non col mezzo della poetica, ma de' saggi ammaestramenti, e colla continua cura di farli astenere, e sostenere nelle cose piaceuoli, e di spiaceuoli: onde la vita interna, ch'è la ragione, forma dell'huomo, s'ecce in loro: in virtù della quale tutti gli affetti, non che il terrore, e la compassione ageuolmente si purgano.

Fine dell' Etica. Fine della poetica.

Gli affetti del terrore, & della compassione si purgano meglio con la morale, che con la Tragedia.

Vita interna e la ragione.



64 Replica dell' Attizzato

purgano. Si come lungamente il Verato, nel discorso della Tragedia, ci dimostrò. e quel medesimo affetto che ne' fanciulli opera l'educatore vuole Aristotile, che negli adulti, cò le pene, faccia la legge. Staremmo freschi, se altro modo di purgare, e di reprimere i moti interni dell'animo, non hauesse la morale filosofia, che la fauola tragica, nella quale trouò Aristotile quel profitto, non perche fosse legge, ne fatta per la morale, ne data dalla morale, ma perche come fauola, ed immagine delle umane operazioni rappresentasse, in quanto ella può, alcuna di quelle viste, che giouano alla purgazione di detti affetti, traendo eziandio dalle cose piaceuoli qualche frutto in quel modo ch'auuissò, di far Palamade col giuoco degli scacchi, conciosia cosa che vedendo egli l'ingegno umano abbisognar di ricreazione, ed esser al diletto, di sua natura, inchinato, immaginò di trouare al soldato vna forte d'interterimento sì fatta, che dilettaffe insieme, e giouasse, e fosse quasi vn ozio rassomigliante il negozio, e vno scherzo, che sembianza hauesse del vero, perche il soldato, eziandio nel giuoco, hauesse e occasion di discorrere, e anche non combattendo di procedere da soldato. Or chi dicesse chel giuoco degli scacchi, il quale è tutto imagine della guerra, e in quella guisa risponde alla milizia, che fa il Poema Tragico alla Filosofia de' costumi, fosse subalternato all'arte militare, allegando che gioui, e col diletto, e coll'immagine al soldato, non direbbe egli vna vanità. E chi dicesse altresì che quella parte di Musica, la quale da' costumi fu chiamata morale, si douesse alla filosofia de' costumi subalternare, percioche ella gioui alla bontà de' costumi, non direbbe egli parimente vna balordaggine, essendo naturalmente la Musica della scienza de' numeri subalterna? il medesimo si dee dire della Tragedia, che non fu per questo riceuuta, ò trouata. ma così come l'vso l'hauea introdotta, il Filosofo la scopersè capace di quel profitto, che dura solo quel tempo, ch'ella si rappresenta. E si come veggiamo, che la pittura non ci può, se non vn solo atto esprimere di quel molto, ch'ella vorrebbe, così la Tragedia non ha forza di purgar questi affetti, se non quel poco tempo che dura. Ma l'educatore, e la legge, o gastigando, o correggendo, o insegnando, come vuole Aristotile, che si faccia, fa sempre l'vficio suo, e questi sono i veri mezzi morali, con che gli affetti nostri si purgano, e si correggono. E che sia vero, quando egli nell'ottauo della politica ci ragio-

Purgatione della Tragedia.

Palamede.

Giuoco degli scacchi a che fine, e come trouato.

Musica morale.

Pittura.

Vera purgatione.

65 Contra l'Apologia del Nores.

ci ragiona dell'arti, cò cui si debbiano ammaestrare i fanciulli, niuna menzion ci fa egli di poesia, ma parla sol delle lettere, della ginnastica, della musica, e del disegno, argomento certissimo, che l'arte del poetare non istimò alla istituzione politica necessaria: ne altro frutto si vede, ch'egli traesse mai da' Poeti, se non quell'vnico, ch'egli trasse dalla Tragedia, il quale, non essendo comune all'altre spezie, nelle quali non accennò egli mai vestigio alcuno di qualità, che habbia relazione a politici documenti; chi vorrà dire, che la Tragedia, auuegnà che giouasse, molto più ancora di quel che fa, alla purgazione de' nostri affetti; basti a fare essa sola, che l'arte tutta alla morale filosofia si debbia subalternare; non hauendo questo bisogno, per conseguire il suo fine, ch'è la felicità di sue fauole? come ne anche ha l'arte militare, per ottener la vittoria, del giuoco degli scacchi bisogno alcuno. Concludiamo noi dunque, che non essendo la poetica necessaria al fine della morale, à lei, per questo capo, non possa esser subalternata. E molto meno per l'altro: conciosia cosa che la poetica non habbia per imitare quel bisogno della morale, che ha il morfaio del cauallerizzo, per fare il freno, e il fabbro del nocchiero per far la naue: percioche questi non sarebbero artefici, se bene non operassero, e ciò loro non potrebbe succedere, senza dar quella forma al freno, e alla naue, che può seruire al Cauallerizzo, e al nocchiere, da' quali è però necessario, che prendano il modello dell'arte loro. altramenti opererebbono sempre à caso, e'n conseguenza non sarebbero artefici. Or così non auuie-ne al Poeta, che senza la morale filosofia può esercitar l'arte sua, e'l suo poema condurre ad ottimo fine, imitando egli le azioni, non i costumi. Dottrina d'Aristotile, dou' e' tratta delle parti della Tragedia con le seguenti parole *εὐκούν ἔπος τὰ ἤθη μιμήσονται πράξιτι, ἀλλὰ τὰ ἤθη συμπιλαχυσίανσι διὰ τὰς πράξεις*: cioè non verlanò dunque (i poeti) nelle azioni per imitare i costumi, ma, per cagione delle azioni, abbracciano li costumi. E poco appresso *Ἐπεὶ αἰὲν μὲν πράξιος ἔκαστ' ἔνομον τραγωδίας, αἰὲν δὲ ἠθῶν γένοντι αἱ ἔπει τῆν νῆον τῆν πλείστον ἀήθεις τραγωδίας εἰσι: καὶ ὅλως ποιητὰ πολλοὶ τοῖστοι. οἷον καὶ τῆν γραφίαν Ζεύξει πρὸς πολὺ γῶτον πίπονθεν: ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀρχαῖος ἠθολογῆτος, ἢ ἢ Ζωῆιδος γὰρ φησὶ δὲν ἔχει ἠθολογῆτος*. Oltre di ciò Tragedia senza fatti nõ può cõporli, ma sèza costumi sì, cõciosia cosa che molte fauole de' moderni mãcano di costumi. E di tal fatta molti sono i poeti. Si come altresì trà i Pittori si può dir, che sia Zeusi, rispetto à

Il poeta può operare senza la filosofia morale.

Difesa del Pastorido.

E Poli-



Polignoto, percioche Polignoto esprime accociamete i costumi, de' quali in tutto manca la pittura di Zeusi. Il medesimo ci volle altresì dire, quando distinse le Tragedie morate dalle pateriche, e da quell'altre. Or che ne dite: volete la voi più chiara? non c' insegna qui Aristotile, che la poetica non ha per fine il costume, sì necessario, ch'esser poeta, e buon poeta, senza lui, non si possa? Oltre di ciò se il fine del poeta fosse d'imitare il costume per giouare al fine della morale, non imiterebbe il cattiuo, sì come se il morfaio fabbricasse il freno contra le regole del Cauallerizzo, l'esercizio suo non solo non sarebbe subalternato all'arte del caualcare, ma ne pur d'arte il nome, per non esser buona, meriterebbe. Non è dunque suo fine d'imitare il buono, ma di bene imitare, o buono, o cattiuo che sia il costume: e l'buono, male imitando, non farà buon poeta, ma imitando male il cattiuo buon poeta potrà chiamarsi. Aristotelico insegnamento, doue si mostra, che'l peccato poetico è di due sorti, l'vno per se, e l'altro per accidente: quello per se consiste nella mala imitazione, quello per accidente nell'imitare alcuna cosa, che in sua natura buona, o vera non sia. Come se altri, poetando introducesse vna Cerua (per vfar l'esempio di lui) hauente le corna, quantunque ciò fosse errore in natura, nondimeno, se quella Cerua fosse bene imitata, ancor che fosse cornuta, il poeta haurebbe fatto l'vicio suo. Così eziandio l'imitator del costume cattiuo, bene imitato, meriterà nome di buon poeta. ma se fosse artefice alla morale subordinato, l'errore non sarebbe per accidente, ma, per se, come quel del morfaio, che facesse il freno diuersamente da quello, che gli hauesse ordinato il Cauallerizzo. Ma che vò io rompendomi il capo, se'l medesimo Aristotile ce l'ha detto sì chiaramente, che se Messer Giasone non si chiarisse, gli si potrà ben dire, che sia caparbio, o priuo di sentimento. Non dice egli così parlando di questi due difetti?

προς δε τούτους εχει αυτη ορθη της εις της πολιτικης και της ποιητικης, che vuol dire. oltre di ciò la dirittura della ciuile facultà non è la medesima con quella della poetica, come può esser dunque, che l'fine del poeta gioua à quel del politico, essendo, essi tanto diuersi: come può esser la poetica subalterna della ciuile, e questa architettonica di quella, sel peccar della inferiore, contra i principi della superiore, è difetto per accidente? Accordatemi vn poco Messer Giasone (che ora voglio parlar con voi)

Fine del poeta è d'imitar bene ogni cosa o buona o non buona.

peccato poetico di due sorte.

il primo è...

il secondo è...

voi) quel vostro pregnatissimo titolo, se potete. accordatemi tanti strepiti, che voi fate, di Filosofi morali, e ciuili: tanti comandamenti, tante regole di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che fanno le leggi, e con prudenza governano gli Stati, e le Republiche: accordate di grazia tanti miracoli con questa sola autorità d'Aristotile, e sappiatemi dire, come potrà no i vostri morali, e ciuili governatori regular la poetica, secondo le leggi della politica: se il diritto dell'vna è il poter peccare senza difetto, e quel dell'altra è l'operare, senza peccato. E voi scriuete, e affermate di materie poetiche, paradossi, e non vi raffrontate prima con Aristotile: Ma torniamo al nostro proposito, e parliamo con coloro, che fanno, i quali così potrebbero dubitare. tu vuoi che la poetica, senza aiuto della morale, possa ben fornire l'vicio suo, ed è pure Aristotelico insegnamento, esemplificato con l'vso de' pittori eccellenti, che quando noi prendiamo ad imitare i migliori, ciò si faccia con l'imitazione de' più perfetti costumi: e doue si trouerà ella questa perfezione, se non dalla morale in sua natura perfetta? Rispondo, che il luogo d'Aristotile è ben difficile, ma la soluzione del dubbio non è già tale, e lasciando star l'interpretazione di quello, che di troppo lungo commento bisogno haurebbe, dirò, quanto al dubbio, che fauellandosi qui del personaggio Tragico, il quale altroue ci fu insegnato, che vuole esser di mezzana bontà, se la perfezione, di che si tratta, si douesse estendere al colmo della virtù morale, ch'è in sua natura perfetta: questa sarebbe vna contradizione dello stesso Filosofo troppo chiara. E come si può egli applicare à persona imperfetta costume, che sia perfetto, senza che si trabocchi ò nello sconuenueole, di che noi poco innanzi summo auuertiti, o nella favola viziosa, producendo in essa alcun personaggio, che del terrore, e della compassione, per esser troppo perfetto, non sia capace? Quella perfezione adunque, che nel costume tragico vuole Aristotile, ch'imitiamo, si de' intendere quanto la soggetta persona può sufferire, non l'inalzando à tanta eccellenza, che trapassi i termini al personaggio Tragico già prescritti. E si come il Pittore, o Scultore, ò altro si fatto artefice, che nel ritrar delle imagini, le foglia far più belle di quel che sono, tante belle però non vfa di farle, che le renda dissimili dall'oggetto: Così il poeta Tragico auuegna, che più perfetto debbia fare il costume della persona imitata; dee nondimeno guardar-

Titolo del di corso del Nores contenenti vani, & falsi concetti.

Dubitazioni.

Soluzione.

Perfezione del costume Tragico quanto la soggetta materia può sufferire.

Nota bel paragone.

E 2 si, che



La poetica non è subalternata alla Morale uà to a' principi.

Abito attivo.

Abito fattivo.

Co. Giacomo Zabarella.

Robortelli.

Girolamo sauonarola

Auerro

si, che per farlo troppo isquisito, nol faccia poco, ò verisimile, ò conuenevole. Concludiamo noi dunque, ch'alla poetica non fa per ciò di mestieri della morale, e che rispetto al fine non si può dir ch'ella sia ne di lei, ne della sua compagna subalternata. E però veggiamo il medesimo, quanto a' principi, che fu il secondo modo da noi proposto. Il che chiaro dalla natura loro, ci si farà. Consistono i principi morali nel diritto della ragione, che prudenza ci vien nel festo dell'Etica, doue si tratta degli abiti dello 'ntelletto, dal Filosofo nominata, la qual prudenza, diuisa nelle sue facultà, è quella, che indirizza tutte l'umane operazioni, e che, trovato il mezzo in ciascheduna virtù, insegna all'huomo di uertuosamente adoprare, e questo vien da lui detto abito attivo: hacci vn'altro abito da questo in tutto diuerso, e distinto da lui, chiamato fattiuo, e questo è di quelle operazioni il vero principio, delle quali, dopo l'opera dell'artefice, rimane la cosa operata, e perciò è tra loro vna gran differenza, conciosia cosa che chiunque operi ò giustamente, ò fortemente non lasci di quella sua, ò giusta, ò forte operazione, cosa materiale, ò sensibile, ma solo à gli occhi dello 'ntelletto considerabile: ma chi forma vna naue, vn freno, vn edificio questo è cosa operata, che soggiace à gli occhi del senso, si come cosa materiale: e così di tutte l'altre, che fattiuo si chiamano il medesimo si dee dire. Or prendasi la poetica, ò per arte fattiuo, come altri vuole, ò per parte di loica, come tiene il Co. Iacopo Zabarella, e tenne il Robortelli prima di lui, e prima del Robortelli Girolamo Sauonarola Teologo Ferrarese, seguendo la dottrina d'Auerro (che quale io reputi la migliore, qui non ha luogo da dichiararsi, e troppo lungo fora il discorso) certa cosa è che, per qual si voglia rispetto, non può essere all'abito attivo subalternata, che è quello della morale, essendo per dottrina Aristotelica, e nel festo dell'Etica, e nel quinto della Metafisica, l'abito attivo contraddistinto all'abito fattiuo per si fatta maniera, che il loro principi non si posson confondere, senza confusione delle dottrine, e senza trascendere dall'vn genere all'altro, che è la morte del metodo. Il medesimo si dee dire, se per parte di loica si considera, perciò che non potendo ella seruirsi d'alcun modo d'argomentare, che fallace non sia, versando ella sempre intorno all'equiuoco, verrebbe per questo capo a esser subordinata alla sofistica, la qual facultà,

ta, se sia diuersa dalla morale, e i principi dell'vna contraddistinti à quelli dell'altra, chi è, che nol conosca, o ne dubiti? Ci resta or da veder se quanto al soggetto ha la poetica ragione alcuna di chiamarsi alla morale subalternata. E perchè tale non può mai essere quella che'l suo soggetto non riconosce, e prende dalla superiore, veggiamo qual'è il soggetto di lei, e senza molta fatica conosceremo quanto lontano dal vero, sia ch'ella il prenda, e riconosca dalla morale. Il soggetto della poetica è senza dubbio la fauola. Ne ci turbi, che la medesima fauola, sia stata dianzi per fine posta da noi, imperochè la fauola nel fine è azione imitata, e nel soggetto azione da imitare. Se dunque la fauola è il soggetto, come può la poetica dalla morale filosofia riceuerlo, se quella nell'imitare, e questa nell'operare, quella nelle finte, questa nelle vere, quella nelle cattiuo, o almeno imperfette, questa nelle buone, e ottime operazioni fornisce l'ufficio suo? Ma si potrebbe rispondere, che anche il soggetto della morale fossero le azioni, e auenga che ella le consideri in altro modo che non fa la morale, operando questa, e quella imitando, non esser però inconueniente, che ciò le tolga l'essere alla morale subordinata. conciosia cosa che anche la musica, in altro modo consideri il suo numero, che non fa l'Arithmetica, quella si come astratto, e questa come sonoro: e pur sono amendue legate di vincolo subalterno. Rispondo prima, che non concedo si ageuolmente, che l'azione sia soggetto della morale, intendendosi eziandio della retta, e virtuosà azione, ma quando pure si concedesse dico che la diuersità non istà solo nel modo di considerarla, ma nella diuersità del soggetto. perciocche il numero quantunque s'alteri col sonoro, niente dimeno quel medesimo numero, che è soggetto nella superiore è altresì nell'inferiore, e nella musica non si muta: ma s'altera, e s'accompagna. Così non è dell'azione poetica, da quella della morale si fatta mente diuersa, che l'vna è reale, e l'altra immaginaria, l'vna vera, l'altra rassomigliata, e in somma è quella differenza, che si vede tra l'essere, e'l parere, tra la figura viuua, e la figura dipinta, tra l'huomo vero, e l'huomo equiuoco, e tanto sarebbe à dire, che per questa cagione la poetica fosse alla morale subalternata, quanto se si dicesse, che la pittura alla filosofia naturale si subalterni: perche questa con l'arte sua le cose finte dalla natura vada imitando. Se dunque al vincolo subalterno,

Difesa del Pastor fido. E 3 preso

Poetica non subalternata alla morale in quanto al soggetto della poetica.

subalternazione.

soluzione.

Azione poetica come diuersa dalla morale.



preso in proprio significato, i sopradetti modi tutti concorrono, si che vno mancandone, manca l'esser subalternato, come diremo poi, che la poetica, nella quale mancano tutti, sia subalterna della morale, e'n conseguèza che non sia falsa la mal considerata proposizione del Nores, affermate, ch'ella sia tale? Ma egli replica, ch'essendo ella pure arte, e ogni arte ha-ti-endo per fine il bene, bisogna pure che questo particolar bene sia indirito all'vniuersale, che non è altro, che il ciuile, e però alla politica esser per forza subalternata. E qui, Dio buono, che romor fa egli? quanti cicalamenti, quante autorità e di Platone, e d'altri ni recà fuor di proposito, alle quali tutte a suo luogo risponderassi. Ora dico alla istanza, che non subalternata, ma regolata dourebbe dirsi, conciosiacosache il nef-so subalterno s'intèda solo, doue si tratti di principi intrinseci e formali; Nel qual caso l'errore sarebbe sol d'Aristotile, che non l'hauesse posta al suo luogo della Politica: e, non hauendolo fatto, halli a dire, che non l'abbia voluto fare, poscia che del sapere non se ne dubita? Chè non l'habbia fatto Messer Giasone certo nol nega, anzi vdite la ragione, che ve n'adduce. gustate dottrina ingegnosa di gran Filosofo. Egli è vero dice, che in niun luogo d'Aristotile si vede, che la poetica sia regolata dalla politica, e da' Leggistratori della Republica sua, come suona il mio pregante titolo del discorso: ma tal concetto douena essere ne' Libri, che màcano alla politica, se questa nõ vi chiarisce, qual'altra vi chiarirà? Il Verato difende, che ciò non disse mai Aristotile, e Messer Giasone il confessa, e crede poi di saluarsi con l'andare indominando quel, che potesse hauer detto in vn libro, che non si troua, per modo ch'egli non si contenta d'interferire nuouo concetti, che anche i libri interi vuole introdurre nell'opere d'Aristotile: e non gli basta di vaneggiar sul niente, se quel niente non fonda ancora sul niente. Ond'è chi crede (dice egli) che la sua poetica non sia altro che l'estrema parte della Politica. E chi fu mai, che vanità si fatta si lasciasse uscire della bocca, se non esso solo? Ne questa è la prima, non vuole altresì egli nella introduzione della retorica sua, che l' terzo libro della retorica d'Aristotile, sia parte accidentale di quel trattato, e sia più tosto da giugnere a' libri della poetica? O questo si sarebbe Humano capiti ceruicè ingere equinà O qsti sì, che sono mostri, e porteti M. Giasone, tagliare

Instanza
del Nores.

Risposta.

Poetica nõ
subalterna-
ta ma rego-
lata alla po-
litica.

che la Po-
etica sia rego-
lata alla Po-
litica non si
vede in niun
luogo d'A-
ristotile.

Poetica d'
Aristotile
secondo il
Nores che
estrema par-
te della po-
litica
Terzo del-
la Retorica
secondo il
Nores do-
rebbe giun-
gersi con la
Poetica.

gliare vn membro sì necessario sì naturale della retorica, per appiccarlo alla poetica. E auuegna che l'opinione sia tanto pazza, quãto vedete, nientedimeno le ragioni ch'essò n'adduce non le cedono punto, si come se hauesse tempo, o m'imporràsse il farlo, vi mostrerrei. Queste son dunque le sue ragioni, onoratissimi Lettori: quand'egli non ha le prouue, vi stampa vn libro subitamente, vi forma vn concetto non più sentito, vna dottrina del mondo nuouo, e se ne spedisce in vn tratto. Ma per tornare al nostro proposito, che Aristotile non habbia detto, che la poetica sia regolata dalla politica, questo è chiaro, ne tra noi controuerso, perciocche il nostro Messer Giasone nol nega. Che tal concetto possa, o non possa essere stato in altri libri della politica, ch'egli dice, che mancano, questo è vn sogno, e non è fondamento da prouare, che la poetica, secondo Aristotile, sia regolata dalla politica. e però fin qui non è prouato l'intento, essendo molto più verisimile, che se Aristotile hauesse hauuto cotal pensiero, ciò fosse stato eseguito nel trattare i principi della poetica, di quel che sia l'andar sognando, ch'egli l'habbia potuto trattar ne' libri, che non si trouan della politica, ne' quali, o egli haurebbe trattato, come arte regolata à publico beneficio, o come propaggine uscita da' principi morali. Come propaggine non è verisimile, non essendo quello il suo luogo, e la proua è chiarissima: che, si come il medesimo Filosofo, quando ha voluto prouare i principi della retorica, ciò non ha fatto nella politica, ma ne medesimi libri della retorica, così se vn tal pensiero hauesse hauuto della poetica, il suo luogo ne' libri della poetica, e non in quelli della politica fora stato, e si come quello se nel principio della retorica, così questo altresì nel principio della poetica haurebbe fatto. Come arte poi regolata al publico beneficio, che accadeua per questo fare lungo trattato: perciocche ouero in essa haurebbe conceduto le poesie medesime, delle quali formò l'arte nella poetica, o nõ: se sì, bastaua ch'egli dicesse questo poema, secondo la forma del mio gouerno, è buono, e questo non è buono, come disse alcuna volta Platone in assai poche parole. e si come nel 7. libro della Politica fa uelando della scoltura, e pittura comandò, ch' à niuno si fatto artefice si lasciasse produrre in publico alcuna immagine disonestà, così haurebbe della poetica saputo molto ben dire, se lei hauesse pensato d'indirizzare alla politica, come cosa impor-

E 4 tante

sco lura, e
pittura.



tante all'istituzione del suo comune . e'l suo luogo sarebbe sta-
ro, o quiui nel settimo o nell'ottauo, doue, trattando dell'am-
maestrare i fanciulli, dà quelle regole della musica, che vuole.
Messer Giasone, che ne' libri, che mancano, hauesse dato della
poetica . La quale essendo, per così dire, sorella della musica, la
ragion uolenta, che di lei quini trattandosi, hauesse eziandio
trattato della poetica, massimamente accomodando egli l'uso
di quella facultà alla natura degli ascoltanti, e per occasion del-
la musica teatrale . Parla de' versi purificanti l'animo malinco-
nico, e di loro a' musici del teatro dà quel precetto, che gli pa-
re a proposito; Argomento chiarissimo che s'altro concerto
hauesse hauuto de' versi, e della poesia, rispetto al pubblico
beneficio, e alle leggi politiche in alcun altro luogo ne più
proprio, ne più necessario non si sarebbe potuto fare, e non
hauendol fatto, chi dubita, che non uolle, e non hebbe pen-
sier di farlo? Ma se in que' libri, che dice Messer Giasone, che
mancano, hauesse formati nuoui poemi, secondo quelle rego-
le, che fossero à lui parute migliori per la republica sua, in
quel modo che fe Platone, non è uerisimile, che nel dare i prin-
cipi della poetica non ce li hauesse auuertiti, imperocchè fareb-
be stato repugnante à se stesso, ogni uolta, che, scriuendo del-
la poetica in diuerse maniere, non ci hauesse recate così nell'u-
no, come nell'altro luogo le ragioni della diuersità, e nel prin-
cipio della poetica non si fosse giustificato di dar precetti d'vn'
arte da lui per non legittima giudicata. Deesi adun que con-
chiudere che, per qual si uoglia rispetto, non è punto uerisimi-
le, ch' Aristotile habbia hauuto cotai pensiero . Quando dun-
que il nostro Messer Giasone argomenta così, Ogni arte è in-
diritta al ben pubblico, dunque la poetica, essendo arte, bisogna
che essa ancora sia regolata, secondo le leggi pubbliche, ni en-
te altro fa che riprendere Aristotile, che quello non habbia fat-
to, che far douea, e così di campione si farà fatto auuersario del
suo Filosofo . Poiché dunque si è pronato, che secondo la dot-
trina d' Aristotile, la poetica non è alla morale subalternata,
ne alle Leggi della politica sottoposta, se abbondantemente si
sono, eziandio alcuni dubbi, che potouano occorrere, risolti,
resta che noi passiamo alla risposta degli argomenti del Nores,
la resolutione de quali, dalle cose disputate di sopra, assai age-
uole ci sarà . Il primo è Aristotile dice, che la Tragedia imi-
ta le azioni, la vita, la felicità, e la infelicità degli huomini. du-
que

Risposta à
gli argome-
ti del Nore-
s.

Al primo.

que la Tragedia riceue i suoi principi dalla morale, e ciuile fi-
losofia . Si risponde, che l'arte dell'imitare riceue solo le im-
magini, e non l'essenza dell'operate, e così della vita, e così
della felicità, e infelicità, e così d'ogni altra azione, e buona, o
cattiuu, o uera, o falsa, o naturale, o politica, ch'ella sia . e pe-
rò non può ricenere i suoi principi da quella facultà, che è di
diuerso fine, di diuerso predicamento, e di diuerso soggetto
adeguato . Il secondo dice il medesimo, che l'azione, e la fa-
uola è fine della Tragedia. il fine è cosa importantissima. dun-
que la Tragedia, e c. Questo è pure il bello argomento . chi
uollesse ridurlo in forma, bisognerebbe, che nuoua loica si fa-
cesse, e altre figure di sillogismi si componessero . Si risponde,
che le fauole son nouelle, e le nouelle non possono riceuere i
lor principi dalla morale, che non è nouellista, ma operante,
ne prende l'operare per altro fine, che dall'opera stessa, e che
la poetica prende l'ombra, e la morale il sodo: quella la super-
ficie, questa il corpo, l'una scherza, l'altra fa daddouero. Il ter-
zo la Tragedia consiste nella fauola, come in sua propria so-
stanza . la fauola è azione di felicità, e d'infelicità: questa feli-
cità è fine importantissimo, come mostra Aristotile ne' libri dell'
Etica. dunque, o Dio eterno, la morale sarà ministra di fauole?
com'è possibil, ch'vn' huomo, o sappia sì poco, o habbia tanto
ardimento? niente altro ci conchiude questo sofisma, se non che
la felicità umana è vna fauola . Vdite come? La fauola è azio-
ne di felicità: la felicità è quel fine importante dell'Etica: il fin
dell'Etica è la felicità umana, dunque la felicità è vna fauola .
Pud egli essere, che quando profferite quelle prime parole, cio è
la fauola è sostanza della Tragedia, non conosciate, per mezzo
solo del senso, quanto esse repugnino alla felicità de' dieci li-
bri dell'Etica? pud essere, che voi non comprendiate, che quel-
la è un' altra sorte di felicità? che quella della morale è per
sustanza, e quella della poetica è per immagine? che la morale
considera la felicità per acquistarla, e la infelicità per fuggir-
la, e la poetica l'vna, e l'altra egualmente, per imitarla: oltre di
ciò (e qui bisogna pure insegnarui) l'umana felicità non uie-
ne appresso d' Aristotile considerata sempre ad vn' modo . Ne'
dieci libri dell'Etica la prende il Filosofo, secondo i suoi uer-
principi della natura: però quini la definisce così . La felicità
essere operazione dall'animo uirtuosamente prodotta nella ui-
ta perfetta . Ma nella retorica, doue la considera, secondo l'o-
pinione

L'arte dell'
imitare ri-
ceue solo le
immagini,
e non l'essen-
za delle co-
se.

Al secondo

Differenza
tra l'opera-
zione poeti-
ca, e mora-
le.

Al terzo .

La felicità
humana se-
condo il
Nores è u-
na fauola.

Felicità mo-
rale diuer-
sa dalla poe-
tica .

Felicità non
sempre co-
siderata ad
vn modo
dal Filoso-
fo .



Felicità nel
la retorica.

La felicità
poetica è
piu tosto
retorica
che mora-
le.

Al quarto.

Al quinto.

L'arte mili-
tare.

74 Replica dell'Attizzato

pinione de' più, ce la descriue molto alterata. La felicità, dice egli, è vna fortuna prospera accompagnata con la virtù, ouero vna vita, che non ha bisogno di nulla, vna vita lieta e sicura, vn possedere di molte facultà, vn' esser gagliardo della persona, vn' hauer modo, e di fare, e di conferuare, d'accrecere tutte le dette cose. Nella quale definizione, chi non vede la differenza, che è tra lei, e quella delle morali? Quando dunque Aristotile dice, che la fauola è azione di felicità, e d'infelicità, non intende della morale, ma di quella della retorica. Il soggetto della morale consiste in vita perfetta, e quello della poetica in vita parte buona, e parte cattua: per ciò che i personaggi Tragici (come credo che non sappiate) deono essere di mezzana bontà, e questo vi fu anche nel Verato molto bene auuertito. E perche, quanto alla fauola, e all'azione nelle due precedenti risposte si è detto à bastanza, rimettendoui à quelle, per non multiplicar nel souerchio, passo al quarto argomento, il quale è questo. Che le medesime cose si debbiano intendere della Commedia, e dell'Eroico, e le medesime cose anch'io per amendue vi rispondo. Ma se credete qui di fuggirmi, siete in errore. Vorreste, che la commedia vi passasse per paga morra si? e senza esaminarla vi fossero fatti buoni tanti inconuenienti, che secondo i vostri principi nasconda lei. Il medesimo della Commedia eh? artificio greco, o pur vostro? A riuederci dunque Messer Giasone, finite le risposte, che si danno a' vostri argomenti. Vorremmo vn poco sapere, come il riso prende i suoi principi dalla morale, e come in questo hauete ben risposto al Verato. E quinci passo al quinto argomento, nel quale, veggasi vn poco, che mescolgio d'arti ciuili, e d'arti meccaniche va facendo. Ma è cosa notevole l'artificio con che procede. Quanto all'arte Militare così argomenta. questa riceue non dice assolutamente i suoi principi, ma molti de' suoi principi dalla Ciuile. e vale la conseguenza, dunque la poetica assolutamente riceue i suoi? e poi vale l'argomento dall'arte militare all'arte poetica? quella è vna delle parti essenziale della repubblica, della quale tratta lungamente, e principalmente Aristotile, e questa non è mai, ne anche da lui nomata. quella ha 'l suo fine col fine della repubblica, e ha in suo la repubblica con quello di lei, si necessariamente congiunto, che l'vna non può ne stare, ne operar senza l'altra. Il che della poetica non auuiene, come di

sopr a

Contra l'Apologia del Nores. 75

sopra lungamente s'è dimostrato. Quando poi egli parla della musica, scoltura, e pittura, non dice, che riceuan principi, ma regole. e vale la conseguenza, queste arti riceuan regole, dunque la poetica riceue i principi? Aristotile comanda ne' libri della politica, che i pittori, e scultori non faccian figure disoneste: egli è vero: ma non è vero però, che vaglia la conseguenza, dunque nella poetica ha comandato il medesimo, come di prouare è tenuto Messer Giasone. Quanto alla musica vorrei sapere, secondo lui, da quale facultà ella prenda i suoi principi formali. prego Dio ch'egli dica dalla politica, non ostante la dottrina d'Aristotile tanto chiara, e quella di tutti i Filosofi del mondo, e di tutti gl'interpreti consonante, che dall'Aritmetica gli riceua. dunque inquanto à questo è falso quel, ch'egli dice. Quanto poi a quella relazione, e à quel rispetto politico, ch'ella prende dall'vso, veggiamo vn poco in qual modo se la intende Aristotile. Certissima cosa è, che se l'vso della musica dourà prendere le sue regole dalla Repubblica d'Aristotile, è molto ragioneuole, ch'egli stesso, nel trattare di detta musica, metodicamente applicandola, l'habbia, secondo i suoi principi politici, regolata. Ma se egli prendesse i principi di detta musica, non dalla sua dottrina politica, ma da quella de' Filosofi di detta facultà professori, eziandio, quanto all'vso, che direbb'egli? parrebbe gli, che la musica, secondo la mente d'Aristotile, traesse le sue regole da' politici, o pur da' musici? Hauendo dunque il Filosofo lungamente discorso, nell'ottauo della politica, intorno all'esercizio, e vtile della musica, e volendo finalmente mostrarci fin quanto, e come i fanciulli, per cagion de' quali hauea cotal discorso intrapreso, ammaestrare in essa si debbiano, così dice. Perchè noi dunque habbiamo opinione che molte cose intorno à tal facultà sieno state ben intese da' musici de' nostri tempi, e da' que' Filosofi, che son periti dell'arte musica, lasceremo noi l'isquisita considerazione di ciascheduna, a chi da loro hauesse cura di ricercarla. facciamo noi di presente quella diuisione, che per lo più si costuma, le forme solo recandone in generale. Percioche noi approuiamo quella diuisione de' canti, che fanno alcuni di coloro, che sono esercitati nelle cose di filosofia, cioè è à dire, che altri sieno morali, altri attiui, e altri concitatiui, accomodando la natura dell'armonie

pittori e
scultori.

Musica riceue i suoi principi dall'aritmica.

L'vso della musica prede le sue regole da musici, e no da politici.

Luogo dell'ottauo della politica.

diuisione de' canti.



Purgazione poetica citata nella politica.

armonie à ciascheduna di dette parti, e percioche siamo d'opinione, che la musica non ci debbia seruire per vna sola vtilità, ma per molte, conciosiacosache noi habbiamo ad vsare, e per disciplina, e per purgazione (quello, che noi chiamiamo purgazione ora semplicemente, ma ne' libri della poetica più chiaramente diremo.) e il terzo seruigio, che noi habbiamo di lei, è per hauerne diletto, e ricreazione; chiara cosa è che di tutte bisogna che ci seruiamo. Or dicami se questa diuisione gli par tolta da' principi della politica, o pur dalla musica? dalla politica d'Aristotile, o pur dalla filosofia de' periti nell'arte musica? e di più se questo è vn regular la musica all'uso de' Cittadini, o più tosto i Cittadini all'uso di lei, accomodar la musica al pubblico beneficio, o il pubblico beneficio alle Leggi di lei. Certamente se Aristotile hauesse voluto, come Legislatore indirizzar la musica al suo comune, haurebbe, co' suoi principi politici, segregate le buone dalle cattive, e quelle haurebbe accettate, e queste proibite, ed escluse. Ma poiche si serue de' principi de' medesimi artefici della musica, e tutte le parti di lei, o morali, o non morali, o moderate, o furiose accetta per buone, come diremo noi che questo sia regular la musica alla politica, e non piu tosto la politica alla musica? come diremo noi che sia dottrina Aristotelica, che la musica, di che egli tratta nella politica, riceua suoi principi, e sue regole da' suoi politici ammaestramenti? s'egli mostra, s'egli parla, s'egli filosofa, secondo gli altrui principi, secondo l'altrui diuisione, secondo la non politica, ma musica altrui dottrina? Son dunque meri sogni cotesti suoi. Ma concediamogli, che la militare, la pittura, la scoltura, e la musica prendano i loro principi, e regole dal ciuile, che si conchiude per questo? A che fine tante parole inutili, impertinenti? Non ha egli a prouare, che la poetica, secondo la dottrina Aristotelica, riceue i suoi principi dalla morale, e politica facultà? Vale l'argomento, le arti sopradette prendono i lor principi, e le regole loro dalla politica, dunque della poetica il medesimo ha fatto Aristotile? Se si disputasse in vniuersale, se la poetica douesse preder i suoi principi dalla morale, potrebbon pure hauer luogo coteste istanze, ma non si disputa questo. Negaci, ch'Aristotile l'habbia detto: che cio si truoui ne' libri suoi: che cotal senso si tragga da luogo alcuno di lui: e questo hauete a prouare Messer Giason.

sona. Ma quanto il vostro argomento à ciò fare sia bene acconcio, credo che voi, non che altri, ageuolmente il possa vedere: percioche quando si concedesse, che secondo Aristotile, quelle arti da voi addotte, riceuessero i lor principi dalla politica, non hauete per ciò prouato, che in qual si voglia luogo d'Aristotile il medesimo s'argomenti della poetica. potete ben dire Aristotile il douea fare, e così i vostri argomenti procederebbono, ma ch'Aristotile l'habbia fatto, non si proua co' mezzi presi dal simile. ne il Verato difende questa proposizione in generale, ma solo in via d'Aristotile, e chiaramente vi dice, che di ciò vestigio alcuno scientifico in lui non si vede. e s'è voi tocca di prouare il cōtrario, che andate ferendo il uento, e fuor di proposito raggiradoui? E chi v'udisse, Dio buono, e non fusse intédete, e chi tanti argomēti vi sentisse infilzate, e tate machine porre i opera, direbbe bene, che voi haueste vna grā ragione: ma certo non curate di soddisfare se non coloro, che poco san no, e che la scorza delle cose prèdono p lo midollo. Or passiamo al sesto argomento. Il quale è questo. La poetica prende il costume, e l'affetto dalla retorica, e la retorica dalla ciuile. dunque ambedue riceuono la loro origine, e molti auuertimēti dalla morale. Ora considerate Lettori miei, com'egli quasi bagattelliere, che giuochi di mano, cambiandoui i termini, vi vorrebbe far trauedere. Che ha da far l'origine co' principi? Di quella lungamēte, e 'n generale, e 'n particolare parlò Aristotile, e di lei non si disputa. e se pur vuol che se ne disputi, egli è conuinto. Percioche la poetica, secondo che 'l Filosofo e' insegnò, dall'imitazione trasse l'origine, e da questa prederà i suoi formali, e veri principi, e non dalla retorica, e molto meno dalla Ciuile, le quali questa operando, e quella persuadendo, qual nesso di formale corrispondenza possono hauere con le pitture della poetica? oh ella prende molti auuertimenti da loro, non solo questo non nego, ma dico di più molti aiuti. con tutto ciò non è vero, che prenda i suoi principi da loro. Non s'è di sopra abbondantemente prouato, che'l costume non è parte sì necessaria della poetica, che formar senza lui poema legittimo non si possa? Il medesimo si dee dir dell'affetto, essendo egli del costume assai men necessario. non ual dunque la conseguenza, la poetica riceue il costume, e l'affetto da chi che sia, dunque prende ancora i principi, parlando de' formali. può ben prendere auuertimenti, ma gli auuer-



auuertimenti non bastano à far subordinate le facultà infra di loro . Quinci formo io tre conclusioni la prima è . Repugna, che la poetica riceua i suoi principi dalla retorica, e per essa dalla politica . Seconda se la poetica riceue il costume dalla retorica , nol può riceuer dalla politica . Terza che'l nostro Messer Giasone non sa, che sia ne poetica , ne retorica, ne politica . Quanto alla prima, è ella tanto chiara da se, che non ha bisogno di gran discorso, percioche prima vna facultà inferiore non può riceuere il suo soggetto , o accidente alcuno del suo soggetto da due diuerse facultà , percioche vna sola bisogna che sia la subalternante, come si vede nella musica, la quale, tutto che accompagni al numero il sonoro, non però si subalterna, o riceue suoi principi da altra facultà, che dall' Arismetica , non potendo essere subalterna di due scienze. Possono bene due accidenti, o il soggetto , e vno degli accidenti da due diuerse facultà , ma con diuerso modo considerarsi . si come il corpo celeste dal naturale, e dall' Astrologo si considera : ma che il solo o soggetto , o accidente proceda da due diuerse facultà, è impossibile . Che la retorica, e la politica sien diuerse, è tanto chiaro che nulla più . L' vna è strumento dell' altra . E chi vuol ben conoscer qual differenza sia tra'l politico e'l retore , legga l' vltimo capo dell' Etica d' Aristotile, doue, discorrendo egli del Componitor delle leggi, fa contra i retori vna solène inuettiuà, si come quelli, che col solo esercizio della loro eloquenza, nel negozio pubblico , si fanno à credere d'esser buoni politici, e vfa tale argomento . Se isofisti (così li noma) intendessero la politica, non direbbono che la retorica fosse vna medesima cosa con esso lei . E di più legga il secondo capo del primo della retorica , e quiui la medesima inuettiuà , (s'io non erro) molto più rigida trouerrà . Ne fa forza, che la retorica, per testimonio dello stesso Filosofo, sia rampollo della politica, percioche dice ancora, ch' ella è altresì della dialettica, e pur non è con esso lei la medesima, ma grandemente diuerfa . Tal che se noi vorremo quella voce *παραφύε* interpretare secondo il suo proprio significato, non veggo in qual maniera possa difendersi, ch' Aristotile non habbia detto vna impertinenza . Conciosia cosa che vna sola verga rampollo di due piante non possa essere non sol di spezie , ma di numero ancor diuerse . Bisogna dunque sanamente intender quel luogo, e secondo la diritta intenzione, che quiui hebbe il Filosofo

Tre conclusioni.

Prima conclusione.

Vna facultà non può essere subalterna di due facultà.

Retorica diuersa dalla politica.

Retori chiamati sofisti ci dal Filosofo.

Retorica rampollo della politica, e della dialettica.

παραφύε e suo significato.

fo, la quale fu per quel, ch'io posso considerare, di seruirsiene per esemplo : e perche degli esempli non si prende se non la parte, che fa per quel concetto, che vuole esprimersi, ha voluto dire per ciò, che si come il rampollo sente della natura del ceppo, così ha la retorica molta conformità con l' vna, e con l' altra di quelle due facultà, prendendo ella dall' vna il modo d' argomentare, e la materia dall' altra, non potendo ella, ne accusar, ne difendere, ne consultar, ne lodare ne vituperare ; che ciò non sia negozio, per lo più, e quasi sempre politico . Non volle dunque dire Aristotile, che la retorica sia vna medesima cosa cò la politica, e della medesima spezie, come cò la pianta il rampollo, ma ch' ella ritie molto della sebianza e dialettica, e ci uile, come il rampollo fa della pianta. S' ella dunque è diuerfa, come può esser, che la poetica da due diuerse facultà riceua i costumi ? Qui replicherà il Nores, che se la retorica fosse ben, per altro, diuerfa dalla Politica, e nel costume si confacesse, ciò basterebbe à concludere, che per suo mezzo la poetica il riceuesse dalla politica . La risposta di questo sarà la proua della mia seconda conclusione : essendo che il costume della retorica non è il medesimo con quello della politica . Prouo : Il costume politico è il medesimo col morale, il retorico non è il medesimo col morale, dunque il retorico non è il medesimo col politico . la maggiore prouo per Aristotile, il qual nel terzo della politica, dopo vn suo dottò, e diligente discorso, finalmente conchiude, che la virtù dell' huomo dabbene, e del buon cittadino, è la medesima in quella republica, che è perfetta . Ma percioche questa forma tanto squisita, e secondo quella filosofica *επιβολογία* non si troua, e tuttauolta bisogna nelle Republiche imperfette accusare e difendere, consultare, e lodare vfi della retorica, i quali, se noi volessimo aspettare, che la republica fosse perfetta, non si farebbono mai ; giudicando, per ciò, Aristotile necessario di prouedere, che anche nell' imperfetta forma le suddette operazioni s' esercitino, ne ciò potendosi fare, senza la cognizione de' costumi, ne potendosi à republica imperfetta applicar costumi perfetti, ne con mezzi presi da virtù perfettissima, ch' è quella del virtuoso, persuadere à coloro, che non la intendono e viuono con costumi molto diuersi da' principi morali, diliberò di dare alla retorica moralità, non tanto squisita, secondo ch' egli vedeuà, che gli huomini, per lo più, sono inclinati, e disposti ad essere persuasi : e

Vfo de gli esempli.

seconda conclusione.

costume della retorica diuerso da quello della politica.



80 Replica dell'Attizzato

fi: e però quiui non prende le difinitioni dell'Etica, secondo quello ἀκριβῆς, ma più tosto, come dicono i greci τὴν ὁδὸν, e solo, per esemplo, com'egli dice, ne sumministra nuoue descizioni, più tosto, che difinitioni delle virtù, in molte parti assai diuerse dalle morali. La qual diuersità, oltre che chiaramente al paragone si manifesta, è poi anche ragioneuole, anzi pur necessario, che così sia: che se'l costume del retore fosse à quel del morale simile in tutto, o ci haurebbe il Filosofo, si come suole in simili casi, rimessi alle virtù de' dieci libri dell'Etica, o quelle stesse difinitioni delle virtù recatoci, senza punto alterarle, che egli diede nelle morali. Quanto poi all'affetto, benchè di lui non ci habbia dato il Filosofo precetto alcuno nella poetica, ne anche per ciò rimessici altroue, com'egli suole; nondimeno egli mi pare, che'l poeta nol debbia prendere altronde, che da' libri della retorica, dou'egli copiosamente ne tratta, e daccene le difinitioni. e però, si come in questo ageuolmente con Messer Giasone m'accorderò, così vorrei, che mi rendesse ragione, perche se la retorica, secondo la sua dottrina, prende l'affetto dalla morale, Aristotile ne' libri della retorica, più tosto, che in quelli dell'Etica, ce gli habbia ad vno ad vn definiti, per modo, che anzi paia tutto'l contrario, cioè che ne' libri morali gli presupponga, e nella retorica, come in suo proprio luogo ne' tratti. Certissima cosa è, che l'oratore se ne serue per concitarlo, e'l morale à reprimerlo nell'opera di quello quato più chi l'usa il fa fare apparire, tanto riesce più perfetto oratore: nell'opera di questo, quanto più l'asconde, chi se ne serue, tanto si stima hauer costume più vertuoso. Se nel morale dunque l'affetto si vede poco, e molto nell'oratore, e s'al Poeta serue solo per oggetto imitabile; non ha dubbio ch'egli dal retore, che gliel mostra, più tosto, che dal morale, che gliel asconde, il dourà prendere, e accettare, si come anche il pittore esprimerà molto meglio l'aere condensato, che'l raro, e meglio assai la nuuola, che la nebbia. Ma come dianzi s'è detto, vanissima conseguenza sarebbe il dire, la poetica (ancorche questo si concedesse) prende l'affetto dalla morale, dunque alla morale è subalternata, e ciò per tutte quelle ragioni, che copiosamente si sono dette di sopra, le quali il ripetere qui sarebbe non men souerchio, che rincresceuole. Per le quali cose credo d'hauere basteuolmente prouata la seconda conclusione, percioche se la retorica non ha il costume simile

Gli affetti poetici si deono prender dalla retorica.

Differenza tra l'affetto retorico, e il morale.

81 Contra l'Apologia del Nores.

mile à quello della morale, e riceuendolo la poetica (per quato dice Messer Giasone) dalla retorica, e non potendolo essa riceuere da due diuerse facultà, è necessario concludere, ch'ella nol riceua dalla politica, essendo questa, non meno nel costume, che in tutto 'l resto, col testimonio d'Aristotile, dalla retorica diuersissima. E dunque così falso, che la poetica riceua, e i principi e i costumi dalla politica, per mezzo della retorica, come è vero che'l nostro Messer Giasone non sa, che sia ne poetica, ne retorica, ne politica, che fu la terza conclusione da noi proposta, e meglio di tutte l'altre prouata. Ma come ya egli stampando sue regole, e suoi discorsi sopra quelle nobilissime facultà, se queste cose gli sono ignote? O lettere cattiuelle, come v'andate voi disperdendo. Quinci nascono le ignoranze in coloro, che niente altro imparano di sapere, che'l presumere di sapere. Ma passiamo al settimo argomento. La virtù si definisce per gli estremi viziosi, dunque non bisogna separare i vizi dalle virtù. E che volete qui dire, per vita vostra, Messer Giasone? chi parla di separare i vizi dalle virtù? che s'propositi son cotesti? Non bisogna separare i vizi dalle virtù, dunque la poetica riceue i suoi principi dalla morale. chi potrebbe mai senza stomaco vdire le fanciullaggini, che voi dite? che volete inferire? che vorreste hauer detto in vostro linguaggio? Indouiniamola sù. la morale tratta de' vizi, la poetica tratta de' medesimi, dunque la poetica riceue i suoi principi dalla morale. volete voi dir così? O quale ingegno d'huomo fa del censore, e del flagello de gli altrui scritti? Chi vide mai argomento più contraffatto? e pur bisogna risponderli. la morale tratta de' vizi, per accidente, e la poetica per se; conciosia cosa che la commedia, vna delle sue priuilegiate, ha per fine d'imitare i difetti degli huomini, che son vizi, e la Tragedia imita l'ncontinenza de' suoi soggetti, che non può esser virtù. e però i vizi nella poetica non si possono separare dalle virtù, perche sono soggetti dell'arte sua. ma nella morale i vizi, e nella dottrina, e nell'opera si fattamente sono disgiunti, che chiunque opera, secondo i principi morali, quanto da vizi più s'allontana, tanto più conseguisce il suo fine, e non è altro la virtù, che vna operazione vmana, la quale, allontanandosi dagli estremi, posa nel mezzo, trouato dalla ragione. Ora il nostro argutissimo disputante, non sarebbe stato contento d'hauer formato un sillogismo tanto eteroclitico, se non l'hauer

Difesa del Pastorfido.

F uesse

Messer Giasone non sa che sia ne poetica, ne retorica, ne politica.

Settimo argomento, e sua risoluzione.

Differenza tra la morale, e la poetica nel trattare de' vizi e delle virtù.

che cosa è virtù.



Immodestia del No
est.

io rallo
non ual
en ali
sa gome
ca, p
abito

Ottavo argo
mento, e
sua risoluz
ione.

Tutte Parti
versano in
torno gli
vniuersali.

Nono argo
mento fu il
primo rifo
luto.

82 Replica dell'Attizzato

u esse eziandio magnificato con vna sua petulàrissima apostrofe, à questo modo.

Qui ci vuole vn grande ardire, ouero vn gran ridicolo M. Verato à trascorrere argomenti così difficili à sciogliere.

E dice il vero, prendendosi difficili per confusi. Or, che vi pare? nõ ha egli vna fronte à botta di colubrina? Ardire quel del Verato? ardire è di colui, che conuinto di non sapere, non si vergogna di rimproverare altrui le proprie cattività. Ma s'è risoluerè i suoi intrighi fa di mestieri d'vn gran ridicolo, può egli solo risolvergli, che ridicolo alcun non veggio maggior, di lui. Ridicoli del Verato eh? le ragioni del Verato sono ridicole? se tali perauentura dall'effetto non le chiamasse, si come quelle, che lui han fatto ridicolo, Potrebbe bene pagare assai, che si fatti uscissero della sua bocca i ridicoli. Ma noi ce n'auedremo al risolvergli. Ho gran fede che si fatti ridicoli il debbian fare vn ridicolo. A riuenderci dunque à ridicoli. Passo all'ottavo argomento, il quale è questo. La poetica è cosa più filosofica della storia, dunque, e c.e di questo che pare à voi? non è egli de' soprastanti? Dunque la qualità filosofica, che comparata alla storia può esser molta nella poetica, dourà esser nella medesima poetica necessariamente bastevole à far, ch'ella prenda i suoi principi dalla filosofia? se la storia prendesse i suoi dalla morale, potrebbe pur l'argomento haue r viso d'vmana cosa, ma che ha da far la storia, che è semplice narrazione del fatto con la morale, ch'è atto pure della ragione? e poi non dice così Aristotile, ma ch'ella è di più sapere, e di più pregio. Egli è vero, che l'vniuersale è proprio del Filosofo, ma non è vero però, che tutte le facultà, le quali versano intorno all'vniuersale, prendano i lor principi formali dalla filosofia, percioche tutte l'arti versano intorno agli vniuersali, e pure alcune di loro i loro immediate principi non riconoscon da lei, e sarebbe pazzo, chi filosofiche le chiamasse, tutto, che e prestanti, e i aputi si chiamino i loro artefici. per modo che può ben dirsi tutta la filosofia versa intorno all'vniuersale, ma tutte le facultà, che versano intorno all'vniuersale son filosofiche, e dalla filosofia riceuono i lor principi, non è ben detto. Ma non perdiam più tempo in queste nouelle, e poiche'l nono argomento era quello della subalternazione, e fu primiero ad essere risoluto, di lui non parleremo più auanti, ma solo risponderemo ad alcune sue puerili interrogazioni, con

Contra l'Apologia del Nores. 83

ni, con che ua egli amplificando cotesta sua ragion subalterna. E dice così.

Da qual' altra prenderà la prelezione, & il costume, da qual' altra gli affetti, & quello massimamente del terrore, & della misericordia? da qual' altra i vizi, & le virtù? da qual' altra la virtù heroica?

Primieramete io nõ intendo che domin si voglia dire quella sua voce di prelezione, ch'è me non pare ne greca, ne latina, ne volgare. ho voluto veder molti testi, e in tutti la trouo uo à vn modo. ne mi risoluo bene s'ella sia difetto di stampa, o pur di ceruello. e però non rispondo. Quanto al costume ho soddisfatto à bastanza, e dell'affetto hauendone detto dianzi nell'argomento sesto, quanto conuiene, non mi resta a dire altro, se non che dalla medesima retorica, la quale tutti gli altri gli sumministra, può la poetica prèdere ancora cotesti due del terrore, e della compassione, ed egli stesso l'ha confessato in quel suo sesto argomento. Il medesimo dico de' vizi, e delle virtù, hauendone abbondantemente discorso nelle dispute precedenti, e impertinente cosa sarebbe il replicarlo fuor di proposito. Resta duunque che noi trattiamo della virtù Eroica, che per quanto si può vedere quest'huomo non sa, che sia. Qual parte della poetica d'Aristotile ne ragiona? qual poema ha per soggetto l'Aristotelico Eroic? Quiso certo, che senza molto cõsiderare, si come quegli che pensa à poche cose, quasi lasca che corra all'esca, dirà, che l'Epico è altresì Eroico, e ciò dicendo, di gran lunga s'ingannerà. Eroico chiamò solamente il verso Aristotile, così nella poetica, come nella retorica: ne per poema Eroico trouerassi, che chiamasse mai l'Epopea. Ne vale l'argomento il verso dell'Epico è l'Eroico, dunque l'Epico ha per soggetto persona di virtù Eroica: la quale in altra guisa ci vien espressa nelle morali, di quella, che fece Omero ne' suoi poemi. percioche i personaggi della sua Epica poesia sono à mille perturbazioni d'animo sottoposti, e per quelle traboccano in manifesti difetti, e di lussuria, e di superbia, e d'altri tali, che lontaniissimi sono dall'Eroico Aristotelico, il quale non che si lasci vincere dall'affetto, ma dall'affetto è in modo tanto eccellente, e tãto nobile vbbidito, che egli nol sente, si come della ragione suddito ragioneuole, e volontario, non repugnante, o rebelle. Per questo gli huomini tali paragona egli agli Iddij, adducendone il testimonio d'Omero, che

Gli affetti
tragici si
prendo dal
la Retorica

Virtù Eroica.

Eroicochia
ma Aristotile il verso
e nõ il poema Epico.

Epico personaggio
diuersissimo dall'Eroico.

Eroic paragonato a
gli Iddij,



84 Replica dell'Attizzato

chiama diuino Ettorre. Il che per auentura potrebbe dare occasione al nostro oppositor di ringalluzzarsi, e dire. Ecco dunque che Omero fauellò degli Eroi, che sono in lor natura perfetti. A che rispondo, che'l poeta non chiama, ne forma tale quel valenthuomo, ma induce il padre à dirlo, il quale, addolorato per la morte di lui, paragonandolo agli altri suoi figliuoli, che non erano al par di lui valorosi, amplificando à loro confusione la sua virtù, dice ch' Ettore non pareua figliuolo d'alcun mortale. Onde Aristotile, che cita il luogo, non dice, che tali sieno gli Eroi, quali descrine Omero, che fosse Ettorre, ma quale appo quel Poeta dice Priamo, ch'era il suo figliuolo Ettorre. Se dunque Omero nol fece tale, ma tale il fece chiamare al padre, non si dee dire, che perciò si verificchi, lui hauèr fauellato de' veri Eroi: tanto più, ch' Ettore, o alcun altro guerrier Troiano, nò fu primiero oggetto del suo poema, ma solo Achille, l'ira del quale imprese a cantare, come la sua proposizion medesima ci fa chiaro. E tanto basti intorno al nono argomento. Però secondo l'ordine nostro vegniamo al decimo, che fu questo. Cicerone, e Orazio chiamano la Commedia immagine della verità, specchio della vita, e della conuersazione, e vale la conseguenza, dunque la poetica prenda i suoi principi dalla morale: e la verità non può essere ella di cosa disonestà, e lo specchio nò è egli strumento, che rappresenti le cose com' elle stano? e queste nò possono essere scoueneuoli? come dūq; si può argometare dalla sèbiàza di lui, che la poetica prenda i suoi principi dalla morale, che non è specchio da sprimere l'umane operazioni, com' elle sono, ma che c' insegna, com' elle douerebbono essere. Se lo specchio rappresentasse diritto il guardo a chi l'ha bieco, potrebbe il nostro M. Giasone argomentare con fondamento, ma egli il rende ne più, ne meno di quel ch' egli è, se torto, torto, e se diritto, diritto. Così non fa la morale, che di brutto fa bello, di torto, l'animo fa diritto. E però chi bea considera la metafora presa da Marco Tullio, e da Orazio, dirittamente concluderà, contra quello, che di proauare intende Messer Giasone. Che dissero egli no della commedia? ch' ella sia immagine di virtù. messer no. specchio dell'onestà? ne anche questo. che dissero? immagine della verità, specchio della vita, e della conuersazione. e quella verità, e quella vita, e quella conuersazione non può esser cosa disonestà, e cattiuà? Non è egli lo specchio strumento alle don-

Omero nò canta de' veri Eroi.

Decimo argomento, e sua risoluzione.

Metafore di M. Tullio, e di Orazio male vfatè dal Nores.

Contra l'Apologia del Nores. 85

ne di vanità, più tosto che a gli huomini di virtù? Se dunque à lei è simile la commedia, così potrà essere anch' ella e vana, e scandalosa immagine della vita. E questa che può esser sì fatta, riceuerà principi dalla morale, che ha per fine di render gli huomini perfettissimi? Ma il nostro Messer Giasone non si ricorda, che da' ridicoli forma Aristotile la Commedia, e che di questa si parla in via d' Aristotile, e non in via di Cicerone, e d' Orazio. Pare à lui, che vaglia l'argomento, Cicerone, e Orazio dicono, che la Commedia è specchio della vita, dunque in via d' Aristotile la poetica prende i suoi principi dalla Morale. Ma il medesimo vorrebbe altresì fare nell' vndecimo argomento, che segue, il quale è questo. Platone regola le poeste, secondo le leggi date da lui, dunque Aristotile fa il medesimo. Trattiamo noi della dottrina Platonica, o dell' Aristotelica? meglio: quale è la proposizione contenziosa? non è ella questa che non si truoua ne' libri d' Aristotile, che la poetica riceua le sue regole, e i suoi principi dalla Ciuile? e vale la conseguenza, Platone il fece, dunque altresì l'ha fatto Aristotile? Anzi il contrario è molto più verisimile, che ne segua, percioche in molte cose Aristotile, nel formare la sua repubblica, cò Platone non s' accordò. Ed è cosa da ridere l'argomento del Nores, cò che si crede persuadere, ch' Aristotile il douesse fare ad esemplo del suo maestro. Ma qui, come s' è detto, non si disputa s' Aristotile il douesse, o non douesse fare, percioche l'ho per chiara, che non hauendolo fatto, non l'abbia douuto fare: ma solamente se l'abbia fatto. ne ciò si pruoua con le regole di Platone, i luoghi del quale non saprei dire, à che proposito Messer Giasone s'abbia recati, se nò per intertenere il meglio ch' e' può la scena, mostrar di voler dire, far numero di parole, farsi largo col nome di Platone, e col rimbombo della dottrina Platonica ingombrar gli orecchi di chi l'ascolta, per modo che non sia vdito il Verato rimproueranteli, che per questo non si conclude, ne per questo egli pruoua, che la poetica d' Aristotile riceua i suoi principi dalla Ciuile. Volete voi vedere, che non si serua se non del nome? la dottrina è contra di lui. Dicami vn poco, non è egli vero, che Platone non riceue nel suo comune altra sorte di poesia, che quella degl' Inni, con che si lodan gl' Iddij, e quella degli Encomi, con che si celebran gli huomini valorosi? Così nel decimo della repubblica, parlando di coloro, che lodauano Omero. Hassi, dice, a concedere che

Vndecimo argomento e sua risoluzione

I luoghi di Platone vanamente allegati dal Nores.

I luoghi di Platone allegati dal Nores son contra lui.



Quali poe-
sie riceuesse
Platon nel
suo comu-
ne.

86. Replica dell'Attizzato

Omero e nella Tragedia, ed in ogni altra sorte di poesia sia stato eccellentissimo, e come appunto egli il chiama ποιητικώτατος, ma sappi che di tutte le spezie di poesia niuna si dee riceuere nella città, se non quella degl'Inni, e quella degli Encomi. Nel qual luogo dà egli forse leggi ad Omero? regola egli le poesie di lui, secondo la sua repubblica? messer nò. anzi come poeta sommamente l'onora, ma non l'accetta nel suo Comune. Nel Timeo, dice egli, forse che i poeti non sono buoni in quanto poeti? messer nò. ma che non fanno a proposito per la istruzione del suo Comune. Nel terzo della repubblica, parlando degli imitatori Tragici, e Comici, non dice egli che se nel suo Comune capitassero huomini tali, gli onorerebbe come sacri, augusti, mirabili, ma però che non darebbe loro commercio? Se dunque le poesie Tragica, Comica, ed Eroica, Giasonico Triarcato, possono, secondo la mente di Platone, esser buoni poemi, tuttoche sieno contrari alla forma del suo Comune, come si può difendere, che in via Platonica, la poetica riceua i suoi principi dalla politica? anzi come li può riceuere, s'è contraria? come vuole Messer Giasone, che'l poema Tragico, Comico ed Epico tragga le sue regole dalla politica di colui, che manifestamente in tanti luoghi l'ha sbandite dal suo comune? vedeste mai huomo più auueduto del nostro Nores? Nel Timeo non rifiuta i poeti, per essere imitatori? Nel Terzo della repubblica non dà cōgedo a' poeti Comici, e Tragici, per cio che d'imitare ogni sorte d'huomini si dan vanto? Nel settimo non risponde egli, quasi beffandoli, a' poeti Tragici, che la repubblica è molto miglior Tragedia di quelle, che vanno essi facendo? E nel medesimo luogo non dà egli bando alla Commedia? Nel primo ingresso del decimo non si lascia egli intendere apertamente, che niuna poesia, la quale consista nell'imitare, non sia nella repubblica riceuuta? Nel medesimo, in più d'un luogo, non dice, che i poeti da lui paragonati a' pittori, imitano le cose non come sono, ma come appaiono, e chi però, come lontani dal vero sieno sbanditi dal suo gouerno, e come Corrompitori del buon costume. Non caccia egli quiui Omero con tutti i Tragici? non chiama egli ignoranti coloro, i quali stimano che così fatti huomini sappiano quelle cose, che da loro sono imitate? In vn'altro luogo non biasma egli il riso, e'l pianto, ch'eccitano gl'Istrioni? e in vn'altro che se si riceuesse nella città l'allettamento poetico, il dolore,

Contra l'Apologia del Nores. 87

dolore, e la dilettazone s'introdurrebbono in essa? E finalmente, per fuggellare ogni cosa, non parla egli nel medesimo Libro della discordia grandissima, che tra l'arte poetica, e la filosofia si ritruoua? Non dice egli che la poetica

,, E come cagna garrula e latrante

,, Contra la sua padrona?

E il nostro Messer Giasone adduce il testimonio platonico, per mostrar ch'ella i suoi principi prenda dalla morale? O povertà d'ingegno. Tanto è lontano, che quel Filosofo habbia mai hauuto questo concetto, parlando di quelle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica, che ne anche le stimò correggibili in modo, che regolate, secondo le sue leggi politiche, le potesse concedere al suo comune. E però le scaccia, le sbandisce, così com'elle sono in loro genere buone, ma repugnantissime a' suoi precetti, ed incapaci d'ogni correzione, d'ogni ammenda, e d'ogni pubblica cura: e queste giudica il nostro Nores che secondo Platone riceuano i lor principi dalla ciuile filosofia. Si vide mai pari stupidità? Ma egli, com'io vi dissi, ha sol voluto farui romore, e col grido platonico intronarui l'orecchie: poco curandosi, se le cose allegate stieno al martello, essendo questa la minor cura e'l minor pensier, ch'egli habbia, quand'egli sciue. Purche parli, e mostri di voler dir qualche cosa, tutto è buono. Cerchi poscia chi vuole, sì sottilmente nò la va esso considerando. e però i luoghi da lui prodotti non prouano altramenti, che i tre Poemi, di che si tratta, sien regolati, ma tutto'l contrario, che anzi sono cacciati dalla repubblica di Platone. percioche se quel Filosofo hauesse hauuto vn tal fine, non gli haurebbe lodati, come poemi, e biasimati come politici, ma, ritenendoli, haurebbe dato le regole del comporli, si come nel settimo delle leggi ha fatto della poesia degl'Inni, e degli Encomi, che sola stimò, si come habbiam mostrato di sopra, gioueuale al suo comune. E però il testimonio, che di quel luogo adduce Messer Giasone, non proua quel che si crede, à fauore del Triarcato, conciosiacosache quiui espresamente parla degl'Inni soli. E come poteua egli regular quelle che 'n tanti luoghi, e tante volte, e con si espresse parole, ha come corruttele d'ogni virtù, fuor della sua repubblica sterminate? Ma vedete, come quest'huom farnetica. Adduce il testimonio di Frinico, che per hauer fatto rappresentar la rovina della repubblica di Mileto, fu cōdannato in Atene. e che

F 4 proua

Testimonio di Frinico male uato dal Nores.



pruoua: egli con questo? che la Tragedia prenda le regole da' politici? Non si dà leggi all'arte poetica col dare nella borsa a' poeti, si come à Frinico fecer gli Ateniesi, ma si castiga l'artefice, che habbia voluto vsare in mala parte, e fuor de' termini, l'arte sua. e quel castigo, per diritta ragion di stato, gli si conuenne, hauendo egli voluto rappresentare lo sterminio d'vna città di quel popolo tanto amica. E così appunto ci riferisce Erodoto quella storia, dicédo, che tutto, à così fatta rappresentazione, pianse il Teatro, onde gli Ateniesi non solo il condannarono in mille dramme, per hauere egli rinnouato il dolore, che il popolo hauea sentito della rouina di quell'amica città, ma fecero eziandio vn interdetto, che niuno, per l'auenire, ardisse di rappresentarla mai più. E per questo la favola di Frinico riceuè i suoi principi dalla politica? e vn'atto singolare argomenta regola generale? Perche non si potéua rappresentar la rouina di Mileto, i poemi di coloro, che poscia scrissero, riceueuano i suoi principi dal popolo Ateniese à che pazze cose, o conseguenze son queste? E torna pur anche à dire il nostro auuedutissimo oppositore, che Platone caccia dalla sua repubblica Euripide, e nò s'auuede ch'egli argomenta contra se stesso. anzi non pure Euripide, ma tutti i Tragici, tutti i Comici, tutti gli Epici, che sono i fauoriti del Nores. E per questo si torna à dire, che porta l'autorità di Platone contra se stesso, e che non sa ciò che si dica, o se quello, che scrive l'offenda, o nò. Che piu? si vuol seruire in disputa filosofica d'vn luogo d'Aristofane, che si fa beffe d'ognuno, e di Socrate più di tutti. e vna Comica autorità vuol che vaglia à prouare, che la poetica riceue i suoi principi dalla ciuile. Eschilo introdotto da vn Comico dice, che l'vicio del buon poeta è il render gli huomini migliori nella città. dunque la poetica in via d'Aristotile riceue i suoi principi dalla ciuile. Comè può essere che si fatte cose gli sieno vscite di bocca, se non sognando? Ma passiamo à quella parte, dou'egli dice, che la poetica sarebbe buffoneria, se non mirasse a' comandamenti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che con prudenza governano gli stati, e le repubbliche. Vdite quanti romori, e quanti strepiti egli vi fa, e par bene che la poetica sia la ragion di stato, è l'anima de' governi. vdite pure che picciolo topolino nascerà da' monti Giasonici. Due cose non mi ricordo d'hauere io mai ne vdite ne lette, l'vna che le Tragedie, o d'Euripide,

Frinico con
denato da
gli Ateniesi
e perche.

Luogo d'
Aristofane
vanamente
addotto dal
Nores.

Decimo
argomento,
e sua
risoluzione.

ripide, o' di Sofocle, o di qual' altro si voglia Tragico di que' tempi, da' loro autori fossero fatte, secondo alcuna legge d'Atene, dou' elle si rappresentauano. e che'l famoso Omero da' greci legislatori prendesse regole nel comporre l'Iliade, e l'Odisea. e se questo si trouerrà in approuato scrittore greco, o latino de' buon secoli, crederrò, che'l nostro Messer Giasone parli con fondamento: ma quando ciò non si troui, dirò così molta ragione, ch'egli vaneggia. L'altra non ho sentito mai dire, che i sopraddetti Poemi fossero, in tempo alcuno, da niuna intendente persona chiamati buffonerie, se non da lui. ma da tutti i Filosofi, da tutti gli scrittori antichi, e moderni ammirati sempre, e celebrati, come diuini. Ma fatti pure auanti Aristotile, e contra questo nouello, e grande riformatore di tutte le polizie, di tutte le poesie, e de' tuoi scritti, in particolare, e della tua dottrina, e del tuo nome fatto persecutore, d'Apologista ch'egli si noma, difendi la causa tua. che dirai qui in tua difesa, per non hauer, ne' tuoi libri della politica, regolato le poesie di coloro, che nella tua poetica lodi tanto, e in particolare del grande Omero, che tante volte chiami diuino? e pure, senza i precetti politici, e senza i comandamenti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che cò prudenza governano gli stati, e le Repubbliche sono buffonerie. Vdite Messer Giasone, vdite la sua difesa. Sapete quel che risponde? che voi andiate a' vostri Commedianti della gazzetta, e domandate loro se hanno mai riceuuto regole, o legge alcuna di comporre le lor Commedie da qual si voglia città d'Italia, dou' essi le habbian rappresentate, e se vi diranno di nò, che altramenti non potran dirui, argomentate così, se'n questo secolo e'n questa prouincia, doue la vera religione ha riformati i buoni costumi, si sono tollerate sì lungamente le Commedie della gazzetta, piene di tante scostumatezze, piene di cose sì disoneste, e di detti sì scandalosi, e se queste non solo de' più nobili cittadini, ma de' medesimi Principi soleuano essere ordinario, e frequentato spettacolo, senza che per ispazio di quarant'anni, e forse più, habbiano mai riceuuto ne regole, ne precetti da maestrato alcuno di Principe, o di repubblica, molto meno il doueua fare io, che nacqui gentile. E perche elle sieno poi state ragioneuolmente sbandite, e ritenute quelle, che ne' Teatri pubblici nobilmente si rappresentano, fu egli forse alle ritenute alcuna legge prescritta, o di costumi, o d'affetti,

Messer Giasone uolendo difender Aristotile l'accusa
non
d'Ar
stotile con
tra il Nores

commedie
nali.

o di



90 **Replica dell'Attizzato**

o di sentenze, o di fauola, o di persone, ò d'altra cosa spettante all'arte? Che direte Messer Giafone? Direte forse, ch'ogni parola che sia contra l'onestà, o la religione, o l'onore altrui, viè loro proibita? e questo voi chiamerete regular la fauola, secondo i comandamenti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che cò prudenza gouernano gli stati, e le repubbliche? Quale artefice nell'esercizio dell'arte sua, non ha riguardo à non dire, o non far cosa che sia contra la religione, e contra i buoni costumi? per questo si dourà dire, che, in quanto artefice, prenda dalla politica i precetti dell'arte sua? E per tre sole parole, e tre soli auuertimenti, che hanno d'hauere i Comici, nel compor le fauole loro, voi fate tanti preparamenti, e hauere pubblicato vn titolo, ch'è più lungo dell'opera? Non basta egli à dir che i poeti, ne' loro componimenti, parlino onestamente, religiosamente, e senza notare altrui, come fece Aristotile nel settimo della politica, che fauellando della pittura, e scoltura, in vna sola parola se ne spedì. Del resto, che ha da fare il poeta con le leggi della città? A cui ha egli da render conto, se le sue fauole son patetiche, o morate, o sentenziose, o ridicole, o rannodate, o piane, o semplici, o doppie, o con fin lieto, o con fin turbulento, che sono le parti essenziali di poesia, delle quali, da chi prende le regole, da' legislatori, o pur da' poeti? e quei costumi, ch'egli imita, sono presi dall'Etica, o pur dal comune vso, secondo quelli della retorica? staremmo freschi se i poeti comici douessero imitare l'Idea della fortezza, o della temperanza, o della giustizia, o d'altra isquisita virtù morale. E che diremo dell'Epico? doue e quando s'intese mai, che legge o greca, o latina regolasse l'Epica poesia? Anzi pur meglio in qual forma di Repubblica mai si vide, che'l maestrato hauesse cura di regolare le poesie? legganli tutte quelle, che ci reca Aristotele. legganli quelle di Cicerone. legganli il corpo tutto, che chiaman ragion ciuile. legganli i decretali, le costituzioni de' Principi Greci, le leggi de Longobardi, in niun luogo si trouerà questo Giafonico paradosso, che l'opere de' poeti si formassero à senno de' maestri, e secondo gli ordini loro. V'accorgete voi ora Messer Giafone, che vaneggiate? Sapete quali componimenti meritan d'esser detti buffonerie? quei, che peccano ne' precetti, e nelle regole di coloro, che son dell'arte poetica intendenti, e approuati maestri. Sapete quali comici, e quali Tragici son buffoni?

Il poeta nelle parti formali dell'opera sua non dipède dalla politica.

Epica poesia non regolata dalla politica.

Niuna legge del mondo mai ha regolata le poesie. Quali componimenti meritan d'esser detti buffonerie.

Contra l'Apologia del Nores. 91

foni? Que' vostri confederati, que' vostri sozzi della gazzetta, e tali sono essi, perchè l'arte poetica tanto nobile tutta stropiano, imbrattano, corrompono, vituperano, e vilipendono. Allo'ncontro buoni, ed eccellenti poeti si chiamano Omero, Sofocle, Euripide, e gli altri celebri al mondo, non perchè dalle leggi politiche habbiano appreso il modo del poetare, ma per hauere i buoni precetti dell'arte poetica bene, e giudiciosamente osseruati. i quali da poiche'l mondo è mondo, non s'intese mai più, che dalla facultà morale, o politica s'apprendessero. Certamente ogni'altra cosa si legge in Aristotile, fuor che questa. Ma veggiamo quel che dice il tredicesimo vostro argomento. Aristotile nell'ottauo della politica vuole, che i giouani prendano da molte arti buoni costumi, dunque è verisimile, che nel libro, che manca alla politica, il medesimo hauesse regolato la poetica alla politica. Or se qui ni pagassi con vn ridicolo, non sarebbe ella moneta degna della vostra borrega? Ma vedete com'io son liberale, che quantunque io n'habbia fatto di sopra, intorno à ciò, vno sborso tanto gagliardo ve ne vo' fare vn'altro, e anche della miglior moneta ch'abbia. ma con questo, che mi facciate la riceuta. Io mi contento di farvi buono, che nel libro, il quale voi volete che manchi alla politica, possa essere ch'Aristotile habbia regolata la poetica alla ciuile, Eccouì il pagamento. la riceuta, che voi hauete à farmi è, che ne' libri, i quali habbiamo in mano di quel filosofo, confessiate, che non si truoua vna cotal regolazione fatta da lui, ne' ciò potete negarmi: per ciò che non sareste necessitato di ricorrere a' libri morti, se ne viui vn tal concetto si ritrouasse. Or non era la vostra proposizione, che la poetica prende i suoi principi, e le sue regole dalla morale, e ciuile filosofia? certo sì. e questo non s'intendeva in via d'Aristotile? non ha dubbio, per ciò che il vostro fine fu di far proua, che'l filosofo non curò di trattare di quelle poesie, le quali non riceuono lor principi dalla morale. Ma non difende il Verato che si fatta dottrina in Aristotile non si truoua? certissimo. E la vostra confessione non dice ella il medesimo? per le cose dette di sopra così bisogna affermare. Se dunque voi negate quel che nega il Verato, à che fine tanti argomenti addotti contra di lui? Non vi gloriauate voi dianzi, che lo Sperone v'habbia insegnati più di sette luoghi ne' libri d'Aristotile, da quali si può prouare, che la poetica prenda i suoi principi dalla mo-

decimoterzo argomento, e sua risoluzione.

Il Verato non ha mai confessato che Aristotile habbia regolato la poetica alla politica.

Il Verato non ha mai confessato che Aristotile habbia regolato la poetica alla politica.

Il Verato non ha mai confessato che Aristotile habbia regolato la poetica alla politica.



92 **Replica dell'Attizzato**

la morale? e tutti questi luoghi si riducono a vn libro, che non si troua di quel Filosofo? e questa fu dottrina di quel valéthuomo? s'egli ci insegnò d'affermare, perche negate? e se negando siete d'accordo con l'auuersario, che bisognaua portare in mezzo l'altrui dottrina, e muouer tate tempeste contra di lui? Volete ch'io vi dia vn buon consiglio, Messer Giasone? fate vn altro mestiere, che questo non fa per voi. Mirate prima che mostruoso argomento è cotesto vostro. Aristotile nell'ortauo della Politica vuole che i giouani prèdano da molte arti i buoni costumi, è dūq; verisimile, che nel libro, che m'ha hauesse regalata la poetica alla politica Egli è tato stropiato, che nò può esser ne anche buono sofisma. è si fantastico, che nò par fabbricato da ingegnò umano. Considerate poi, come dirittaméte farebbe contra di voi, quando eziã dio hauesse forma di cosa umana: percioche quanto più minutamente Aristotile ha trattato ne' libri della politica dell'instituziõ de' fanciulli, e tuttauia nò ha mai mentonata l'arte poetica, tanto più si dee credere che, far non l'abbia voluto. Ha fauellato della ginnastica, della musica, delle lettere, e del disegno, della pittura, della scoltura, che più? è fin disceso à regular le nouelle, che à fanciulli narran le femmine, e noi vorrem credere, che se'l medesimo pensiero hauesse hauuto della poetica, l'hauesse tralasciato in quel luogo, ch'era sì proprio? Ma passiamo all'argomento quattordicesimo, dou'egli spiega i tesori della sua nuoua mistica poesia. Questo è vno di que' marauigliosi concetti, che nel suo primo discorso partorirono il pregnatissimo titolo de' principii, cause, accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, e'l poema Eroico riceuono dalla filosofia morale, e civile, e da' gouernatori delle repubbliche. Vdite bel pensiero.

Coloro, dice egli, che instituirono queste tre poesie, hebbero intendimento d'indurre ne' cuori de' cittadini l'amore delle tre ben regolate Repubbliche, o d'vn solo, o di pochi, o di molti.

Dunque Aristotile parlò solo di quelle tre. Negasi prima, che quelle tre poesie fossero istituite mai à tal fine, anzi si dice, che ciò è vna chimera, vn sogno, vna vanità, che non pure non ha alcun fondamento, ma che repugna à quanto ne hanno scritto i miglior Filosofi della Grecia. Bisogna prima sapere, chi son costoro, i quali dice il Nores, che instituirono, quai Filosofi, quai legislatori, in qual tempo, in qual Repubblica, in quale autore vna tal cosa si trouò mai. Mirate presunzione: se nell'anti-

Argomèto del Nores fa cõtra lui

Aristotile nò fauella della poetica nella istituzione de' fanciulli.

Decimo-quarto argomento, e sua risoluzione.

La poetica non fu istituita per indurre ne' cittadini amor di Repubblica.

Contra l'Apologia del Nores. 93

l'antichità si legge, che fosse vn tale instituto, perche non reca l'autore? se non si troua, che temerità è la sua, l'andar sognando nouelle di suo capriccio? Dunque vuol'egli hauer trouato, e veduto quello nella poetica, che non trouò, ne vide mai Aristotile? ne con lui niun'altro antico Filosofo, o scrittore greco, o latino? Ma veggiamo noi quali furono gli institutori di queste tre poesie, per far conoscer la vanità di quest'huomo. Quanto all'Epico noi non habbiamo niun poema più antico, ne più famoso di quel d'Omero, il quale vorrei sapere à qual Repubblica egli scrisse, o indirizzò i suoi poemi, se non si sa, ne anche qual città della Grecia gli fosse parria. Ma dirà il Nores, che altri poesia institui, che i suoi poemi si cantassero in pubblico. fu gran ventura certo, che quel poeta nel comporre l'Iliade, e l'Odissea s'accordasse con l'umor di coloro, che poesia regularono al beneficio pubblico i suoi poemi. Ma chi furono questi? in qual tempo? in qual Repubblica, in quella d'Atene, in quella di Sparta? E possibile che tanti scrittori nobilissimi, e diligentissimi; Platone, che tante volte ne parla, che ne fu giudice sì seuerò, Aristotile, che nella politica sua riferì con tanta accuratezza, le leggi, e le forme d'infiniti gouerni, non intendessero mai quello, che dopo migliaia d'anni al Nores è stato poi riuelato? cioè, che'l poema d'Omero fosse in qualche luogo della Grecia indiritto al pubblico beneficio. Ma della Tragedia, che direm noi? non dice Aristotile, ch'ell'hebbe origine da coloro, che cantauano Ditirambi? e che nel suo nascimento nò hebbe se non vn solo istrione? e che poi n'hebbe due, e che con lei si mescolauano i Satiri? e sì fatto poema fu instituito per pubblica utilità? e i suoi facitori pieni di virtù, e di Satirica petulanza, hebbero alcun riguardo di comporre le Tragedie, perche seruissero al pubblico beneficio? Replicherà il Nores, che non ha voluto intendere della Tragedia, rozza, dissoluta, imperfetta; ma di quella, che fu soggetto ad Aristotile d'insegnarcene l'arte. E se di questa trattò Aristotile, come può esser ch'egli non habbia mai fatta menzione alcuna di cosa tale? e pur si vede, ch'egli andò con ogni diligenza possibile, inuestigando l'origine di lei, e tutti gli accrescimenti, ch'ella poi fece di tempo in tempo. Della Commedia non parlo. chiunque sà le disonestè cose, che rappresentauano, i Fallici, da quali dice Aristotile, ch'ella riconosce il suo nascimento, sarà necessitato à confessare che non si possa dire

Epica poetica.

Origine della Tragedia

Origine della Commedia.

ne



Replica dell'Attizzato

ne la più pazza, ne la più ridicola cosa, che l'attribuire agli *no*uentori di lei alcun pensiero di pubblica onestà. Ma difamiamo vn poco questi poemi, e veggiamo, se tali sono in se stessi, che quegli effetti, i quali ha loro attribuiti Messer Giasone, possan produrre, e cominciando dall'Epico, dice egli, che questo fu instituito (riferisco le sue precise parole) accioche raccontasse qualche azione d'alcun principe legittimo, che si affaticasse per liberar di trauaglio, e per render felice i compagni, e sudditi suoi. Notate cosa ridicola: se tale è il fin dell'Epico con quale arte, e con qual giudizio il grande Omero cōtò l'ira d'Achille, il quale abbandonò i suoi compagni, e lasciòli in preda a' Troiani, e le navi loro in preda alle fiamme, per cagion della perdita d'vna sua putranella: ne per quanto sapesse pregare Vlisse, ne per quante soddisfazioni volesse dargli Agamennone, ne per quanti danni patisse l'esercito, ne per quanta ignominia ne riceuesse la gente greca, non volle mai ne ricòciliarsi col Rè, ne muouerli a dar soccorso a' compagni; Ciò potè solo la morte dell'amato Patroclo. Talche quando prese l'armi contra i Troiani, ciò non fu per amor de' compagni, non per salute pubblica, non per atto forte, ò magnanimo nò, ma per pazza colera concepata dal vederli innanzi morte le sue delizie, accioche l'ira, che l'instigò a combattere, ci recasse sospetto di molto maggiore infamia, che quella dello sdegno non fù, per cui s'astenne dalla battaglia. Fu la perdita amica in lui cagion dello sdegno, e l'perduto amico dell'ira. E questi son esempi di personaggio, che s'affaticò di liberar di trauaglio, e di rendere i suoi compagni felici: anzi pare tutto l'opposito di chi le voglia affliggere, e disertare. Ma veggiamo s'Agamennone fu verso i sudditi miglior Principe, che non fu Achille guerriero verso i compagni. Or non fu egli cagione di tutto 'l male? non fu egli primo a dar nella bestia, per cagione della figliuola del Sacerdote, che gli conviene restituire? Vn Rè, vn Principe della Grecia, vn generale di tanto esercito, non si vergogna darsi tanto in preda alla concupiscenza, che per vna bagascia giustamente, e per salute pubblica toltagli, non mira di priuarsi d'Achille, ch'era la fortezza di tutti i greci, in cui solo s'appoggiava la speranza della vittoria. E' questo atto di legittimo Principe, che s'affaticò per la salute de' sudditi? Non vi parrà egli che 'l nostro Messer Giasone habbia ben fondati i suoi ghiribizi? Per vn guerriero amore-

Fine dell'Epica poesia uanamente introdotta dal Nores.

Esempio di mal Cavaliere nell'Achille d'Omero.

Esempio di mal Principe nell'Agamennone d'Omero.

Contra l'Apologia del Nores. 95

uole a' suoi compagni, per vn Principe sollecito de' suoi sudditi, non l'ha egli cappato bene in Omero? Con questi esempi non vi ha egli fatto vedere, che 'l poema Eroico fu instituito per buono esempio? Il medesimo farà bene anche della Tragedia. Vdite pure, che bel discorso.

Egli dice che questa fu ordinata per ispauentare i Cittadini dalla tirannide, e per questo à lei dispensarono le azioni degli huomini potenti, e tiranni, ma che fossero in modo ordite, che prospere essendo nel loro ingresso, cadessero finalmente in ruine, in esili, in uccisioni.

Quelle dunque di fine allegro non faranno buone Tragedie, e pure tiene il contrario nò Aristotile solo, ma egli ancora in questa sua seconda inuettua, la doue coll'esempio dell'vna, e dell'altra Esigenia difende, che 'l pericolo della morte basti solo à far la Tragedia. Mirate s'oda dottrina: Oltre di ciò non c'insegna Aristotile, che la persona Tragica vuole esser di mezzana cattività: come dunque accorderemo Aristotile con Messer Giasone, che le consegna la persona tirannica, fra tutte le condizioni umane, pessima, e scelerata? Meglio. Quale è il fin del poema Tragico? Non ha dubbio, ch'egli non sia la purgation del terrore, e della compassione, e questi affetti non si purgano con la rappresentation di persona, che sia capace del terribile, e del compassioneuole? senza fallo. Dunque il tiranno rappresentato nella Tragedia del Nores, volendo che la fauola sia secondo le regole Aristoteliche, sarà degno di compassione. e chi è tale non può essere odiato. come sia dunque, che la rappresentatione delle Tragedie cagioni abbottimento della vita tirannica, se i soggetti da lei prodotti nò deono esser sì scelerati, che la lor mala fortuna non ci muoua à compassione? o come si offeruerebbe il precetto Aristotelico d'introdurre nella fauola Tragica soggetti non isclerati, se introdurre i tiranni vi si douessero? Ma se cotesta vanità hauesse luogo, quante poche Tragedie hauremmo noi, che buone fossero? Concio sia cosa che rarissime sieno quelle, che Tiranni castigati, e uccisi ci rappresentino. Delle diciotto d'Euripide non credo, ch'appena ce ne sien due. Di quelle di Sofocle, appena vna. E quel ch'è più sconueniente, la Tragedia dell'Edipo tanto celebre, e sì perfetta, che di lei si serue Aristotile per idea, nò sarebbe buona Tragedia, percioche il suo soggetto non è tirannica operazione: il suo fine non è di castigare il tiranno: la sua persona non pure non è tirannica, ma rappresenta

Fine della Tragedia uanamente introdotta dal Nores.

Tiranni nò son legittimi soggetti di poema Tragico.



presenta piu tosto il costume d'ottimo Principe: ed ella, che porta il titolo di Tiranno, niuna cosa ha in se di tirannico. Se dunque le Tragedie fossero state instituite per istrumento di fare abominar la tirannide, i soggetti loro sarebbono i tormenti, le uccisioni de' Falari, de' Busiri, de' Procusti, de' Licaoni, e degli altri sì fatti crudi, e arrabbiati tiranni, i quali non s'intese mai più, che fossero personaggi a poema Tragico conueneuoli: anzi tutto 'l contrario dice Aristotile, il quale nella definizione della Tragedia, e nelle sue parti, così formali, come quantitatie, nella sua origine, ne' precetti, ch'egli ne da, ed in ogni altro luogo, doue parli di lei, non si legge che cosa alcuna gli attribuisse mai di tirannico. Bisogna dunque per forza, che vna di queste due dottrine sia buona, e l'altra cattua. Non le riconcilierebbe il gran Pietro d'Abano, ancora che mettesse mano a' miracoli. A voi ora sta, giudiciosi Lettore, d'acceptare, o la dottrina d'Aristotile, o le nouelle del Nores. Ma veggiamo quel, ch'egli dice della Commedia.

Fine della
commedia
vanamente
introdotta
dal Nores.

La istruzione di questa su confine di dispor gli ascoltanti alla vita popolare, e per questo attribuirono à lei col ridicolo le azioni de' priuati, e de' popolari.

Vdite mai più sciocca cosa di questa: il ridicolo, rappresentato in iscena, induce l'amore della Repubblica popolare. I difetti de' Cittadini, che muouon riso, imitati, e beffati producono in coloro, che gli ascoltano, e se ne prendon piacere, e gabbo; disiderio di uita, e di governo popolare, e priuato. A me pare s'io non m'inganno che anzi tutto 'l contrario da ciò si debbia conchiudere. se la Commedia è immagine di Repubblica popolare, ch'io nol fo buono però, ed in essa rassomigliadosi i costumi sciocchi, e ridicoli degli huomini popolari, haurà più tosto forza di produr disiderio d'abborrire, e cāgiare vna sì fatta vita, che altro nō sappia adoperare che cose vane, e ridicole, se forse nō volesse il nostro solertissimo filosofo, che la Repubblica popolare fosse vn qualche comune di que' suoi gazzettati beffatori, schernitori, giocolari, buffoni, parrasisti, e le loro azioni nō fossero altro che motti, beffe, nouelle ingāni, e altri di questa fatta, che 'n tal caso concederei, che le Comiche viste hauessero molta forza di fare, che i Cittadini di tal Repubblica s'inuaghissero. Ma notate con che giudicio la vita popolare ha congiunta con la priuata; quasi ella sia vna medesima cosa, e tanto propria di quella forma, che nell'altra e

stato popolare, e uita priuata indistintamente presa dal Nores.

Repubbliche

repubbliche non men buone, che ree, priuatamente non possa viuersi. Ma io vorrei sapere quello che intenda egli qui per vita, e stato popolare. Certamente Aristotile col nome di popolare appellò quella forma, che degenera dalla buona, la quale appo lui è governo retto di molti. Se dunque prende il popolare nel proprio senso, à se medesimo contraddice, hauendo detto di sopra, che 'l triarcato poetico fu introdotto per cōseruar l'amore delle tre rette repubbliche: ma se confondendo i buoni termini, come suole, ha preso il popolare per lo gouerno retto di molti, dicami vn poco la sua Eccellēza, che qualità contiene in se la Commedia piu propria della buona, che della mala forma di molti? Io per me non sò trouarne la differenza, essendo per le ragioni, dette di sopra, tutto l'opposito. E bisognaua pure, ch'egli ce ne dicesse il perche, volendo farci partecipi di sì rari, e non piu intesi misteri. Certamente a me pare, ch'essendo la Commedia rappresentation d'huomini difettosi, ed essendo lo stato degenerante di molti, più difettoso, che non è il retto, la Commedia conuenga molto più à quello, che la somiglia nel suo difetto. Ed egli mi pare ancora di poter concludere molto bene, che la Commedia nō faccia ne per l'vn, ne per l'altro. conciosiacosache ne ha bisogno il buono di riso per cōseruarli (anzi ne seguirebbe più tosto contrario effetto) ne le imperfezioni rappresentate per muouer gli huomini à riso, non sono atte à mutar lo stato di molti in forma di repubblica retta. Ma veggiamo di grazia, come questo suo trouato della Commedia sia cō' precetti d'Aristotile consonante. Primieramente, per cōseruar lo stato delle repubbliche, c'insegnò egli nel quinto della politica, che si facesse ogni opera, perche i priuati costumi de' Cittadini non fossero repugnanti à quella forma di gouerno, che s'intende di stabilire e perpetuare: i quai costumi, chi non comincia da gli anni teneri ad inestarli, haeci in piu d'vn luogo delle morali il medesimo Filosofo insegnato, ch'egli è perdita opera poscia il pensar di mutarli nell'età confermata. Or se il poema Comico hauesse virtù di cōseruar l'amore della repubblica, e questo fosse principio pur d'Aristotile, ed egli, à cotale vso, indiritto l'hauesse, richiedeu il douere, che ne' precetti suoi si trouasse, che i fanciulli, e i giouani frequentemente vdissero le Commedie, accioche, secondo l'Aristotelico insegnamento, mentre gli anni, e gli animi sono ancor teneri,

Stato popolare non inteso dal Nores.

Fine della Commedia introdotta dal Nores è repugnante alla dottrina d'Aristotile.

Difesa del Pastorido.

G. comin.



Commedie
per legge
Aristoteli-
ca proibite
a giouani.

98 Replica dell'Attizzato

cominciassero à beuer quel disiderio, e quel zelo della Repubblica, che con le Comiche viste pretende Messer Giasone, che produr si possa ne' Cittadini. Ma s' Aristotile hauesse comandato il contrario, non direste voi, che secondo la sua dottrina la Commedia fosse, in Repubblica retta, scandalosissima vista? Ora andateuene all' vltimo capo del settimo libro della politica, e voi ci trouerete queste parole. τὰς δὲ νεωτέρους, ἔτι ἰαμβίων, ἔτι κωμωδίας, διαταξάτω νομοθετητῶν, πρὶν ἢ τὴν ἡλικίαν λάβωσιν, οὐδ' ἢ καὶ κατακλιθείας ὑπάρχει κοινὸν ἐν ἑαυτοῖς, καὶ μέντοι καὶ πρὸς τῶν ποιητῶν γινόμενης βλάβος ἀπὸ τῆς ἢ παιδείας ποιεῖται πάντας. Che suona in nostra fauella.

Hassi per legge pubblica à far diuiero, che ne di Giambi, ne di Commedie sieno i giouani spettatori, fin che non sono à quella età peruenuti, che già concede loro di potere esser partecipi, e de' conuitti pubblici, e dell' ebbrezza, sì che tutti la buona istituzione habbia da que' disordini, che da sì fatte cose procedono, assicurati. Se dunque il legislatore Aristotelico proibisce il poema Comico in quell'età, che di leggiere apprende i mali costumi, e se questi sono tanti contrari alla conferuazione del buon gouerno, bisogna, à viua forza, conchiudere, che la Commedia sia parimente contraria all' istituzione della retta Repubblica, e in conseguenza le nouelle del Nores alla dottrina d' Aristotile repugnanti. Ma se volete ridere, vdi-
te bella conclusione.

- ,, Chi sarebbe dunque (dice egli) de' spettatori, che non si accendesse al desiderio della vita priuata, riguardando spessissime
- ,, volte in queste rappresentationi, ch' ogni traualgio de' priuati se
- ,, riuolga in somma letizia?

E chi sarebbe quello di sì poco giudicio, che non dicesse, che queste son parole di chi non sà? Come può esser la Commedia spettacolo alla repubblica profitteuole, producendo ne' Cittadini amor di vita priuata? Che significa questa voce repubblica? Cosa pubblica, beneficio, interesse, negozio pubblico, e l' amor priuato haurà forza di conferuare questo ben pubblico? In che consiste il viuer priuato? nel viuere à se stesso, s'io non m'inganno, e dalla cura pubblica star lontano. e questo è mantener la repubblica? e la Commedia, producendo ne' Cittadini disiderio d' abbandonare il gouerno pubblico, sarà gioueuole alla repubblica? Ma chi volesse ad vna ad vna, carissimi lettori, andar notando le impertinenze, i difetti, e le ridicole

Contra l'Apologia del Nores. 99

ridicole cose di questa sola chimera, ne farebbe vn giusto volume, e però, tralasciandone infinite, per breuità, dico, che dalle cose dette di sopra, mi rendo certo, che voi habbate assai ageuolmente compreso, quanto dalla dottrina d' Aristotile sia lontano, che i poemi Eroico, Tragico, Comico fossero instituiti per indurre ne' cuori de' Cittadini amore, ò disiderio d' alcuna buona repubblica. non parlo della Platonica, per esser tanto chiaro, che non ha bisogno di proua. Tornateui alla memoria i luoghi, che v' ho recati in altro proposito, mostrandoui, che quel filosofo gli ha cacciati, e sbanditi dal suo Comune, come pesti delle Repubbliche, e stupirete, che'l nostro sottile speculatore, e trouatore di cose nuoue, fondi sì bene le sue nouelle, ch' elle sieno dirittamente contrarie a' più famosi principi de' filosofi. Ma vedete accortezza d' huomo. Quando io le concedessi, che questi poemi semplici giouassero alla conferuazione delle tre semplici forme di gouerno da lui addotte d' vn solo, di pochi, e di molti, non farebbe egli tanto più obbligato di concedere a' facitori delle Tragicommedie, che'l poema misto fosse regolato poema, quanto la repubblica mista, per dottrina, e d' Aristotile, e di tutti i più eccellenti Scrittori, è più perfetta di tutte l'altre? Se i gouerni semplici hanno i loro poemi, perche nõ gli hanno altresì ad hauere i composti? Dirà egli: perche i composti à quel tempo non c'erano. A quel tempo non c'erano? A riuederci. E quando si trouasse, che pur ci erano, non potrei dire anch'io, che seruifero al beneficio della repubblica mista? Ora s'io non prouo a suo luogo, che'l poema misto non solo era frequentissimo a' tempi della repubblica Ateniese, ma ch' è poema ancor d' Aristotile, mi contento che non più suo, ma mio sia il titolo d' ignorante. E però, Lettori onoratissimi, fatemi, se vi piace, credito, fin che'l prouo, e prouo insieme, che'l poema misto, non solo possa, per le medesime sue ragioni, ordinarsi al seruigio della repubblica mista, ma che, si come questa è delle semplici più perfetta, così egli sia de' poemi semplici più eccellente. In modo che'l nostro ingegnossimo trouatore, s'haurà creduto con cotesta sua nouità, di dar bando alla Tragicommedia poema misto, e l'haurà posta in più sublime grado, che non sono le semplici del suo mistico triarcato. O Messer Giasone, voi ne sapete pur poco. Belli discorsi certo, leggiadre inuentioni paion coteste vostre, à chi non mira più in-

Epilogo
della risolu-
zione al 14.
argomento
del Nores.

L'argomen-
to 14. del
Nores in
lui si ritor-
cea fauore
della poesia
Tragicomi-
ca.



Presunzio-
ne del No-
res.

Epilogo
delle cose
disputate
per occasio-
ne della se-
conda parti-
cella.

Ragioni
del Verato
contra la se-
conda parti-
cella, alle-
quali doue
na rispòde-
re il Nores,
e non ha ri-
spòsto.

100 Replica dell'Attizzato

nanzi, e dette doue non sia, o chi sappia, o chi risponda, non si può dire, come paiano marauiglie. E però voi vi credauate di darle così ad intendere a gli huomini dotti, come solete fare a' vostri fanciulli, i quali se le credono i pouerelli, e quel ch'è peggio, ancora si persuadono d'hauere appresa la cabala. Ma quando vien loro poscia occasione, e bisogno d'affrontarsi co' letterati, s'auueggono al paragone, che 'n vece di buone cose, hauete loro racconte, si come v'fano le seruenti domestiche, delle fauole: e chi vuol poscia marauigliarsi, che hoggidì riescano sì pochi giouani letterati, posciache molti (e parlo per ben comune, e 'n testimonio ne chiamo Dio) fanno i Maestri, che non sarebbon buoni discepoli. Ma torniamo al nostro proposito, e ripetendo le cose dette di sopra; fu la proposizione contenziosa ch' Aristotile non si fosse curato di trattare, se non di quelle poesie, che riceuono i lor principi dalla filosofia morale, e ciuile. Alla quale in due modi contraddisse il Verato, negando prima, che ciò si truoui in Aristotile, e che sia da concedere senza pruoua: e poscia, cò ragioni, si come cosa falsissima, riprouandola. Or quanto spetta alla prima, se replicando Messer Giafone habbia con tanti suoi cicalamenti prouato quel, che douea, dalle cose disputate da noi molto chiaro l'hauete inteso. resta ora, che noi veggiamo s'egli ha risposto alle ragioni del buon Verato. La prima è, che 'l presupposito è falso, e non prouato. La seconda, che ciò non ha mai detto, ne pure immaginato mai Aristotile. La terza, che ne' libri ne politici, ne morali non si troua che 'l Filosofo habbia prescritto leggi di poesia. A queste tre ha fatto vista di rispondere con le cose dette di sopra, volendo che la pruoua faccia insieme la parte della risposta, essendo egli in vn medesimo tempo, e co' medesimi mezzi l'argomentante e il sostenente. Ne l'vno ha fatto, ne l'altro, si come lungamente, disputando a ferri molati, vi s'è fatto vedere. A gli altri poi non ha voltata, ne pur la faccia. Ripugna dice il Verato alla dottrina d'Aristotile, ch'egli proponga di trattar delle spezie tutte d'vn genere, e nel trattato di loro, alcune ne preterisca. e che risponde a questo? nulla. e che poteua rispondere? E alla quinta, che 'l poema Tragico, ha per soggetto huomini incontinenti, che repugnano al perfettissimo fine della morale, che cosa dice? nulla. può essere? io dico nulla. E alla sesta, se 'l fine del poeta fosse d'ammac-

strare

Contra l'Apologia del Nores. 101

strare co' principi morali nò rappresenterebbe persone di mala vita, si come fa: che risponde? il medesimo niente. E alla settima, che ciò sarebbe contra il precetto Aristotelico, il qual parlando del decoro c'insegna, che vna delle virtù di lui è il far che i buoni fauellino con buono, e i cattiuu con cattiuo costume. che dice? Zero sia Zero. E all'ottaua, che quando eziandio gli si facesse buono, che 'l suo poetico Triarcato riconoscesse i suoi principi dalla morale, e ciuile filosofia, da cotal priuilegio non si dourebbe escluder la Ditirambica, che rispòde? la più ridicola, e sciocca cosa del mondo: che non trattò il Filosofo di lei, perciòche toccaua a' Sacerdoti a regolarla. E i Sacerdoti non sono Cittadini? e i Sacerdoti non sono de' principali della repubblica? e i Sacerdoti non hanno più sante leggi, e costumi, e ordini, e riti di tutti gli altri più venerandi? e il Sacerdozio non è maestrato in ogni repubblica sacrosanto? e la religione nò è parte d'ogni gouerno, fra tutte nobilissima, ed importante? e quel poema, che sarà regolato da' Sacerdoti, e prenderà i suoi principi da' riti, e dalle leggi sacerdotali, non sarà più morale, e politico, che non son quelle del Triarcato Giafonico, secondo lui sottoposti à maestrati profani? O Dio, ed egli sa, ed egli vede, ed egli intède sì poco, che non si guarda almeno di recare à sua difesa, cose che dirittamente l'offendono? Ma quando per comprobare la dignità della Ditirambica il Verato gli dice, ch'ella fu madre della Tragedia, poema nobilissimo soua tutti, che sa rispondere? nulla. E quando il medesimo argomenta così. Dunque la Commedia, che prende la sua forma da' ridicoli, e tratta con persone di bassa lega, sarà degna de' principi morali, e la Ditirambica, che celebra solo Dei, e Semidei, ed ha per fine la lode sola, e la gloria, sarà priua di questo onore: che gli risponde? niente. e chi non risponde non cede all'auuersario? chi ne dubita? Se dunque non ha risposto alle più importanti ragioni del Verato, non si può dire ch'egli è conuinto? Ora voi doureste pur esser chiari della dottrina Giafonica, giudiciosi Lettori, posciache ò non risponde, ò non pruoua, ò pruoua contra se stesso. Ma quinci alla terza particella vorrebbe egli passare, come la volpe, di macchia in macchia, così di piatto, ch'io nol sentissi. Ma per Dio ch'egli ha vn cane alla coda di troppo perfetto naso. Mi vergogno dice egli di tornare à dire de' gli Encomi, Inni, Nomi, Ode, Elegie, Epigrammi, de' quali, affinche voi sappiate,

Difesa del Pastorido.

G ; nella

Ditirambi-
ca, e sua di-
fesa.



nella terza particella si disputa . ma perchè quiui si scuopron le sue magagne, tocca, fugge, e s'appiatta, e tutto, secôdo suo costume, con artificio confonde, e fa sol motto d'alcune cose, ch'egli si crede di poter infraſcar di menzogne, e di vanità. Ora veggiamo il suo reſto contenzioſo, e, secôdo il noſtro impreſo reſore, diſaminiamo le metamorfoſi, che ci fa.

Terza particella, e ſuo eſame.

Mutazioni fatte dal Neres nel reſto contenzioſo della terza particella.

Riſpoſta del Verato alla terza particella.

Epigrammi.

Elogie.

Inni.

Nomi.

Ditirambi.

Ma degli epigrammi, elegie, ode, e d'altre ſimili compositioni, che non erano gioueuoli in publico, ne poteano eſſer general- mente à tutta la città, o di buono, o di cattiuo eſempio, come co- ſe di poco momento, e pertinenti più toſto al grammatiko, che al Filoſofo morale, e ciuile, prudentiſſimamente le traſcò, e trattò ſolamente di quelle, che erano recitate à tutta la moltitudine nelle repubbliche popolari, e che poteano introdurre habiti vitioſi in coloro che gli aſcoltauano. [Ne poteano eſſer generalmente à tutta la città.] ha leuato nella ſeconda inuetiua la parola [generalmente] perche non paia, à bello ſtudiodio laſciato quello, che d'importante ha poi taciuto, e mutato. [Et pertinenti più toſto al grammatiko, che al Filoſofo morale.] ha leuate le due parole [Filoſofo morale] per lo ſparamano che gliene diè il Verato. Si come a ſuo luogo ſi moſtrerrà. [E trat- to ſolo di quelle] ha mutato [e diè ſolo precetti] auuertitoſi che 'l trattare è più generale che 'l dar precetti. e che 'l Vera- to con buoni fondamenti ha diſeſo, che l'hauer trouato il gene- nere, e le differenze della Ditirambica nõ è altro, che l'hauer trattato di lei. e però ſi corregge, e cambia il trattare nel dar precetti, quaſi pretender voglia, che ciò non habbia fatto Ari- ſtotile. Ora io vorrei, che queſte ſue maniere foſſero ben da tutti auuertite, ma da coloro più, i quali meno, per auuentu- ra, mi haueſſero preſtato fede, quãdo promiſi ſin da principio di far paleſe al mondo con qual dottrina preſume di cenſurar queſt'huomo l'opere altrui. Ma ſeguitiamo noi l'ordine in- cominciato, & veggiamo ciò, che riſponde à queſto il buon vecchio. Diſtingue prima gli Epigrammi, e l'Elegie da' poe- mi, che ſon perfetti. e fa il medeſimo dell'Odi, come Inni, No- mi, e Ditirambi, da quelle, che ſono di materia friuola, e vaga. e queſti inſieme con gli Epigrammi, e Elegie non riconoſce per poemi degni della dottrina Ariſtotelica. ma per tali rico- noſce ben gl'Inni e i Nomi, e i Ditirambi, che Odi, ſotto nome generico, alcuna volta furon nomati, ne' quali dice che, nella parte, che manca della poetica, è neceſſario foſſero i ſuoi trat- tati,

tati, ſi come altresì neceſſariamente ſi tiene della Commedia. Soggiugne poi, che gli Epigrammi, l'Elegie, e le picciole Odi ſi debbiano eſcludere dalla poetica d'Ariſtotile, non per quel- lo, che dice il Neres, che di concetti morali non ſien capaci coſì bene, come ſon l'altre, e cio proua con alcuni Epigram- mi di Marziale, con l'Elegie di Solone: ma perche ſono com- ponimenti, che non hanno d'eterminata materia ed hanno po- ca parte nell'imitare, e ſono corpicciuoli, e ſpiritelli troppo imperfetti, ne hanno fauola, ne ſon partiti per quelle membra, di che ſon fatti gli altri poemi: Ed egli che riſponde? che ſi vergogna à tornar più a fauellarne. O Dio voleſſe, ch'egli ſi vergognaffe tanto, che gli baſtaſſe à ſuergognaro non rimaner- ſi. Ma notate artificio. per non hauere à riſpondere alle ragio- ni del buon Verato, confonde gl'Inni, i Nomi, e gli Encomi con le mperfette, e picciole poeſie, che, ſi come v'ho detto, fu- rono dal buon vecchio ſtimate per non perfette. E però torno à dire alla ſua malizioſa eccellenza, che quanto a gli Epigram- mi, all'Elegie, e all'Odi ſiamo d'accordo, che non debbiano eſſer poemi degni della poetica d'Ariſtotile ma de' Nomi, In- ni, ed Encomi, che ſotto nome generale d'Odi ſi conteneua- no, è falſiſſimo che non ſien poemi di lui perfetti, percioche, quanto alla poeſia de' Nomi, chi dubita, hauendo egli in eſſa trouate le differenze delle coſe imitate, e del modo dell'imi- tare, ch'ella non ſia legittima come l'altre? Quanto agli Inni, ed Encomi, la conſeſſenza del Verato, che nella Ditirambica ſien compreſi, pare à me tanto buona, e ſi concludente, che non ci reſti luogo da dubitarne. Le parole d'Ariſtotile ſon chiare; doue, della poetica rintracciando l'origine, dice, che, ſecondo le diuerſe inclinazioni di quegli antichi, e primi poe- ti, gli huomini graui, le azioni de' buoni, e i vili quelle de' cattiuu, queſti col dir male, quelli con gl'Inni, e con gli Enco- mi raſſomigliarono. E poco piu di ſotto replicando il medeſi- mo dice, che eſſendo li poemi Tragico, e Comico da principio niente altro, che rozzi improuiſamenti, preſero à poco a poco quello da' Ditirambici, e queſto da' Falliei accreſciment. Nel- la qual conſonanza ſi vede chiaro, che coſì alla Ditirambica gl'Inni, e gli Encomi, come alla Fallica le maladicenze, pro- porzionatamente riſpondono. Da che ſegue, che gl'Inni, e gli Encomi vna medeſima ſpezie ſieno co' Ditirambi, e che di que- ſti, hauendo eſaminate le differenze Ariſtotile, ſi dee dire, che

Epigrammi, Elegie, e Odi picciole, per qual cagione ſi deono eſclu- der dalla poetica di Ariſtotile.

Marziali Elegie di Solone.

Encomi.

Inni, Nomi e Encomi, ſono poe- ſie d'Ariſto- tile.

Sotto i Di- tirambi d'Ariſtotile ſi compren- dono gli In- ni, e gli En- comi.



Ditirambo
s' esercitaua
in lode d'
huomini, e
Dei.

Falso degli
Inni, e En-
comi non
sien gioue-
uoli alla
Rep.

Inni, e En-
comi rice-
vuti soli
nel comun
di Platone.

Replica dell'Attizzato

de gl' Inni, e degli Encomi habbia fatto il medesimo, non nominati allora da lui, percioche gli bastò di prendere il Ditirambo per capo di tutta quella spezie, come piu nobile, e piu frequente, il qual non solo nelle lodi di Bacco s' esercitaua, ond' hebbe il suo nascimento, ma per quelle degli altri Iddij, e d'huomini ancora illustri si soleua vsurpare, si come il Verato medesimo ci ricorda, ed è notissimo à chiunque sia mediocremente ancora pratico negli scritti de' greci autori. Ma tornandò à Messer Giasone, veggiamo vn poco da che proceda quella vergogna, che l' tiene di fauellare di così fatti poemi.

Perche sono (dice egli) composizioni, che non apportano giouamento insieme e diletto a tutto il popolo.

Ma che ha da far cotesto cò la proposizione contenziosa: Che si disputa? se la poetica gioua in vno, e diletti, o pure s' ella prenda i suoi principi dalla morale, e civile filosofia: E chi gli negò mai, che i poemi del suo mistico Triarcato non giouino, e non diletino, se la poetica tutta, senza cotali oggetti, non farebbe Poetica? Ma notate stupidità, e stupite. Nega questo huomo negl' Inni, e negli Encomi il pubblico giouamento. Il lodar dunque e venerare gl' Iddij, azione, per testimonio di tutti i filosofi, singolare, e sola dell' huomo, nõ è di pubblico beneficio? E qual fu mai repubblica tãto barbara, che nõ hauesse religione? e qual religione, senza il suo Dio: e qual Dio s'èza opinione di prouidenza: e quale opinione di prouidenza, che nõ isforzi gli huomini a' prieghi, e quai prieghi mai senza lode? e gl' Inni, che si fanno in onor degl' Iddij, per salute del popolo, per zelo di religione, per mantenimento delle Repubbliche non saranno gioueuoli? E che dirò degli Encomi? Il lodar gli huomini illustri, e benemeriti della patria, non è dunque, per infiammare i Cittadini alle bell' opere, necessario? Nõ ci disse Aristotile, che l' onore è premio della virtù: e tra le parti dell' onore non annouera egli la lode ò in versi, ò in prosa per vna delle più principali? Finalmente gl' Inni, e gli Encomi son que' poemi, che soli, per gioueuoli riconobbe Platone, e nella sua repubblica gli ritenne, hauendo tutti gli altri, e nominatamente il Tragico, Comico, ed Epico, si come scandalosi, e inutili rifiutati, e in ogni luogo sbanditi. e questi buoni, e morali, e quelli inutili, e vili son dal nostro arcifilosofo riputati. Il quale se di, e notte non facesse mai altro, che studiare di non sapere, non potrebbe già, ne discorrer, ne giudicar delle

Contra l'Apologia del Nores. 105

delle cose più sconciamente, ne più a rouescio di quel ch' e' fa. Ma torniamo al Verato, il quale nella medesima terza particella, di lui si vide, perch' egli disse, che queste picciole cõposizioni, al gramatico più tosto, che al Filosofo, s' appartégano. quasi ciò, che si parla, ò si scriue ò in prosa, ò in uersi non sia gramatico, e sia distinta quest' arte dalla filosofia di tal modo, che volendo parlare, ò scriuere il Filosofo, non gli conuenga l'esser gramatico, e che l' parlar figurato non sia così gramatico, come l' proprio. Alle quai ragioni, che rispond' egli? ne disputa, ne risponde, ne si corregge, ma come se niun conto n' hauesse à rendere, torna al vomito, e replica la medesima impertinenza. e però non vi marauigliate s' egli ha confuso, mutato, preterito, alterato tutto quello, che ha potuto, hauendo tanto bisogno di nascondere i suoi troppo grandi, euidenti, e inescusabili errori. Or quinci egli pur di nascosto passa nella quarta particella, e di lei tocca vna sola cosetta, ma di tal modo, che vi si mouerà lo stomaco, per cotanta sua ò malizia, ò debolezza d'ingegno. Vdite il testo contenzioso, secondo l' ordine nostro.

„ Non parlò parimente dell' Egloga se ben era ancor essa fatta
„ per imitatione, percio che i ragionamenti, gli innamoramenti, i
„ canti, & costumi de' Pastori, & di Contadini non poteuano
„ apportar alcuna buona creanza a gli huomini della città, come
„ habbiamo dimostrato, che fa la Commedia, la Tragedia, & il
„ poema Eroico, ne parendo che sia conuenueole, che i Cittadini
„ debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni di Contadini, &
„ di Pastori.

[*Alcuna buona creanza*] ha mutato in [*disciplina di alcũ buon costume*] auuertimento del Verato, il quale così rispose. Non si legge l' Egloga per imparar la creanza de' Contadini, ma per vaghezza di veder la semplicità de' costumi. ed egli mutò [*creanza*] in [*costumi*] volendo dire, che ne anche per questi non si doueua ascoltar quella sorte di poesia.

[*Ne parendo che sia conuenueole che i Cittadini debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni di contadini, & di pastori*]

Tutto questo ha tralasciato, trasportandolo poi con altre parole nel testo interserito della poetica sua, della quale ho protestato sin da principio di non voler saper cosa alcuna, ne d'esser tenuto à qual si voglia sua nouità, come fatta dopo il testo, contenzioso, e come quella, che è molto più sconcertata di tutto

Termine della voce gramatico male vsata dal Nores.

Quarta particella, e suo esame.

Mutazioni fatte dal Nores nel testo contenzioso.

Poetica s'è interserita nel testo contenzioso.



tutto'l resto de' suoi scritti . Ond'io non ho ne tanto tempo, ne sì poco caro il cervello , che'l voglia fuor di proposito perder in così fatte nouelle, le quali Dio fa bene, come sieno abborrite da me : e se in coral zimbello mi farei posto, se altri prouocatomì, à viua forza , e contra'l mio genio, strascinato non mi ci hauesse . Ma veggiamo ciò, che risponde in questa particella il Verato . Dirò le sue precise parole , acciocche conosciate, com' elle sono dal Nores à sinistro , e pessimo senso malignamente riuolte .

Tornate pure à dire (dice il buon Vecchio) che non parlo ? bisogna dire che non si vede, ò non si riuoua ch'egli parlasse .

Volendo intendere, che màcandò vna parte della poetica d' Aristotile, assolutamente non si può dire, ch' egli non habbia fauellato dell' Egloga , della quale , chi sa , che nella parte , che manca, questo non habbia fatto ? e però si dee dire , che non si truoua, ò non si legge, ma non assolutamente che non parlasse . Dalle quali parole il nostro imperueratore prende subito occasione di malignare, e dice così .

„ Quasi che ne hauesse trattato egli in quella parte, che non si truoua .

Cambiando il termine di parlare in trattare, e vorrebbe gli fare hauer detto, che verisimilmente Aristotile n' habbia trattato . Il qual senso come da si fatte parole si possa elicere, giudicatelo voi . Biasima il Verato, che assolutamente si dica Aristotile non parlò dell' Egloga, dunque il Verato afferma, ch' Aristotile ha trattato dell' Egloga? che conseguenza è cotesta ? La conghiettura è sul parlare, e non sul trattare . nõ si può egli far parole d' alcuna cosa, senza darne precetti? senza trattarne? Non difende il nostro censor medesimo, che 'l Filosofo ha nella sua poetica solamente nominate, e nõ proposte alcune spezie di poesia? e perche non può essere, ch' egli habbia fatto questo dell' Egloga in quella parte, che manca ? Non fece egli menzione de' Mimi di Sofrone, e di Senarco? e pure non ne trattò: non fece il medesimo dell' Ipoentauro di Cheremone ? e pure non ne trattò. non parlò del Margite? non parlò de' Satiri? nõ parlò della Fallica? e pure non ne trattò. Con che discorso dunque tenete voi (per vfar le vostre parole) ò Messer Giafone, che 'l Verato affermi del trattare, se vfa solo il termine di parlare? doue disse egli mai, che Aristotile la nomasse, ò proponesse di fauellarne? ancor che questo accenni potere essere altro-

ue

Opposizione del Nores intorno alla risposta del Verato.

Si ritorce l'argomẽto del Nores contra di lui.

Mimi di Sofrone, e di Senarco .

Ipoentauro di Cheremone .

Margite satiri .

Fallici .

ue fatto da lui? Doue difende egli, che l' habbia accompagnata con l'altre? ò distinta da loro? ò dimostratone i suoi accrescimenti, e la sua nascita, come voi falsamente rimprouerate? Se voi haueste detto Aristotile non trattò, il Verato non v' haurebbe ripreso, percioche la proposizione sarebbe stata verissima, nõ essendo credibile, che 'l Filosofo hauesse in qualsiuoglia parte della poetica trattato dell' Egloga, come di poema legittimo, senza esaminarne l' origine, gl' incrementi, e le differenze? il che non hauendo egli fatto nel proprio luogo, che noi habbiamo, sarebbe cosa da pazzo il conghietturare, che 'n quella parte, la quale manca, sia proceduto à darne precetti, si come ha fatto dell'altre . Ma voi dite, che non parlò, e potendo essere, che habbia, per accidente, di lei parlato in quella parte , che non habbiamo, si come ha fatto dell'altre, che dianzi per esemplo si sono addotte, il Verato ha legittima ragione hauuta d' accusar la vostra troppa licenza di negare vna cosa, che non sapete se sia, ò non sia : potendosi far di lei ragione uolissima conghiettura, che possa essere . Ma io vi scuto, percioche non hauendo dottrina da rispondere alle cose importanti, vi conuiene supplire con la malizia, e coll' andar mendicando queste sofisterie, e queste cattiuità, per dare ad intendere a gl' ignoranti, che rispondere da valent'huomo. Intanto voi tralasciate le quistioni sode, e reali, ne doue sanamente si disputi v' affrontate. Ma torniamo al nostro proposito, carissimi Lettori, e veggiamo ciò, che dice il Verato alla ragione, che reca l'oppositore, cioè che Aristotile non parlò dell' Egloga, percioche le rappresentazioni de' Contadini non sono di buon esemplo a gli huomini della città . Il che si nega, come falsissimo dal buon vecchio, e argomenta così . I Cittadini, ò sono costumati, ò nõ: se sì, è fouerchia l' opera de' poeti ; se nõ, conuien loro apprendere la da Filosofi, da' Leggillatori, da' Maestrati, e da' Principi. A questo che risponde? con vn luogo di certa sua Pistola dedicatoria, e par bene, ch' ell' esca dall' oracolo, e risponde per modo , che mi fa dubbio, s' egli habbia sano il cervello . Riferisco le sue parole .

Che anzi da' poeti riceuono i Cittadini gli ammaestramenti morali, con molto più nobil maniera, riceuendoli, non con battiture, non con pene, non con gastigamenti, come fanno da Leggillatori, e da' gouernatori delle Repubbliche, ma con sommo godimento, e ricreazion d' animo .

Che

Messer Giafone lascia le quistioni importanti, e s' appiglia alle minuzie.

Si riproua la ragione del Nores intorno all' Egloga.

Pistola dedicatoria del Nores.

Replica del Nores al Verato.



Che vi pare? non è ella delle fine cotesta? I risi, le beffe, i motti, le menzogne, le vanità, l'astuzie, le melenfaggini, le pazzie, l'ebbrezze, le difonestà, e tutte l'altre imperfezioni de gli huomini incontinenti, vili, e plebei, che rappresentano le commedie, farāno mezzi più conueneuoli, e più sufficienti da insegnare i buoni costumi, che le sante leggi non sono, fatte col maturo giudicio d'huomini saui nelle consulte pubbliche, e ne' Senati? O questi sì, che son mostri, e prodigi, e portentati de' maggiori, che io vedessi, ò sentissi mai ricordare, ed egli ardisce di dire, cō molto più nobil maniera: ò Dio se così le lingue si potessero manomettere, come i corpi, non bisognerebbe egli correre alle catene de' pazzi: poi che lingua, che sana sia, ed habbia l'vso dello 'ntelletto non direbbe queste sciocchezze. Ora vdirte discorso d'huomo, riceuono (dice egli) gli ammaestramenti morali con molto più nobil maniera, riceuendoli non con pene, ò con battiture, o gastigamenti, quasi tutti i buoni costumi s'apprendono dalle pubbliche leggi, e quasi tutti i Cittadini sien buoni per timor delle leggi, e quasi finalmente virtuoso possa esser colui, che dalle battiture, e dalle pene sia costretto à bene operare, e non più tosto dal sentimento interno del fine vmano, e dall'amore dell'onestà spontaneamente disposto. E perche il Verato disse, che la poetica non ha per fin lo'nsegnare, ma il dilettare, e, dilettando giouare, veggiamo vn poco quel, che replica il nostro Nores. niente altro, se non che la cosa sta d'altro modo, e per via di suo giudicio discorre, che anzi il poeta, il quale antepone l'arte sua in quella guisa, che farebbe l'oratore, che, per ingannar la giustitia, si seruisse d'argomenti sofistichi, e apparenti. Nel qual discorso è cosa degna di riso, che non gli è bastato di peccare in poetica, che ha voluto eziandio peccare in retorica, si come quegli, che i difetti dell'huomo, inquanto morale, ascriue all'oratore inquanto oratore: il quale oratore, per suadendo l'ingiusto, non pecca nell'arte, ma nell'vso dell'arte, non come artefice, ma come Cittadino. Ora che ragione apporta egli, come proua quella famosa proposizione, che'l diletto debbia nella poetica cedere al giouamento? ne dice, ne proua, ne altro reca, che la conclusione opposita. Il Verato dice, che'l fine del poeta è il dilettare: ed egli dice, che'l fine del poeta è il giouare: e chi la vuol prouata vada egli, e si se la proua,

Il Nores replica la proposizione contenziosa in vece di prouarla

Difetti dell'oratore male applicati dal Nores.

proua, ch'vn'huomo tale non è tenuto alla proua *à vnde i pax*. Ma il Verato non vuol parole: il quale hauendo prouato quel che gli tocca, vuol bene intendere ciò, che fa dire Messer Giasone, e se nulla replicherà, da nulla il reputerà, e però dice così. Se lo'nsegnare i costumi fosse fin del poeta, perche produrre in palco persone scostumate, vecchi inuaghiti, giouani vani, ferui infedeli, adulatori, parassiti, meretrici, e altri di cotal forte? Or qui bisognerebbe volger la faccia, qui doue si combatte, e doue è pronto il nemico, e non andar brauando, e cinguetrādo fuor di proposito nelle cose, che nulla importano. ma vedete com'egli fugge, com'egli abbassa l'orecchie, e seza far parole, nulla risponde quel gran maestro di poetica, quel gran retore, quel gran filosofo, quel gigante. Ma voglio farui auuertiti, lettori miei, che'l Verato non nega il giouamento nella poetica, si come in questo luogo medesimo, e in molti altri della difesa sua può chiaramente comprenderli: ma nega quello, che pretende Messer Giasone, cioè è à dire i buon costumi. per modo, che'l nostro valentissimo oppositore, doue il Verato non fa contesa, ed egli mena la lingua, ma doue l'auuersario impugna l'armi, e lo strigne, fugge come coniglio. Che'l poeta gioui, non si contende. ed egli quiui fa le leuate. che'l poeta non gioui coll'insegnare i buon costumi è quello, che si combatte. ed egli à quello volge le spalle, e non fa motto, e par bene che la querela non tocchi à lui. Segue il Verato, contraddicendo, e dice così. Ma che? non è egli propria forma della Commedia il ridicolo? e voi volete che dal ridicolo s'apprendano i costumi? Or traeteui auanti, Messer Giasone. Vi ricordate voi di quello, che vi promisi intorno a' ridicoli? eccoci al luogo. Voi chiamauate ridicoli gli argomenti del buon Verato, non vi dis'io ch'a' si fatti ridicoli non sapreste rispondere, e che ridicolo sareste voi ne' ridicoli? ecco che non ardate ne anche di trar fiato, non che di replicare. E doue nella medesima particella il buon vecchio difende gli amori de Contadini, accusati da voi, dicendo egli così. E quanto agli innamoramenti che volete voi dire, come son fatti, per vita vostra, gli amori delle Tragedie, come gl'incesti di Canace, di Fedra, di Semiramis, e dell'altre? taccio le pubbliche meretrici, gli stupri, e i lenocini delle Commedie. che rispondete? nulla. e nell'Eroico che replicate à quanto ci dice della bagascia d'Achille? nulla. e come domin volete far l'Apologista contra

Ragioni del Verato con che si proua che l'insegnare i costumi nō è fin del poeta.

Sfuggimenti del Nores.

Artificio del Nores nello scasar le dispute importati.

Argomēto del Verato nella medesima materia.

Il Nores nō risponde.

Amori delle Tragedie rimproverati al Nores.



110 Replica dell'Attizzato

contra il Verato, se non sapete rispondergli? Può esser, cari lettori, che del suo poco sapere vna volta questo huomo nõ sarà chiaro? Ma ecco bel modo, ch'egli ha trouato, di sbitgarfi dall'obligo della pruoua.

Che occorre, dice egli, disputar piu à lungo vna sì fatta questione, se già in quel mio discorso ho fatto veder le parti più principali della Tragedia, della Commedia, e del poema Eroico non tender quasi ad altro che all'vtilità & a introdurre qualche buon costume nella città?

Che vi pare dell'arroganza? basta che l'habbia egli detto ne i dottissimi scritti suoi? Il che se sia, ò non sia, chi è sì sfaccendato, che voglia andarlo cercando? io certo non son tenuto di correr dietro alle sue vanità, le quali quanto sien grãdi in quel suo allegato discorso vi si mostrò pur dianzi nella disputa delle sue mistiche poesie. O' questa sì, che farebbe da ridere, che egli, a cui tocca di prouare, non rispondesse a gli argomèti del Verato, ed io, che sono il difensor, fussi tenuto di pescare i suoi granchi, e le botte fuori del suo pantano andar cernendo dalle ranocchie. S'egli hauesse saputo prouare le sue conclusioni, haurebbe eziandio saputo difendersi dal Verato, al quale non si risponde col dire io diissi altroue, ma quello, che s'è detto, se pur è vero, che detto sia, si reca in pruoua. altrimenti a chi l'face non si fa buono, ne si da fede a gherminelle, e sfuggimenti vani di questa sorte. A suoi fanciulli le dia pure ad intendere non a me, e molto meno a uoi, giudiciosi Lettori, che sapete quel, che conuiene a chi ha carico della pruoua, e quanto sia lontano dal uero, che l'Nores habbia in qual si voglia ò luogo, ò tempo prouato quello, che prouar non si può, quantunque di hauerlo fatto possa per auuentura parere a lui, che non fa. Ma del medesimo suo goffo artificio, vn'altra volta s'è voluto feruire, secondo che a suo luogo si mostrerà. Ora è tempo di dar fine a questo trattato delle tre poesie, le quali sole, il nostro guardian delle Muse, s'hauea pensato di ricettare, chiudendo a tutte l'altre le porte, accioche la Tragicomedia stesse di fuori. ma io mi credo assai bene d'hauer gli tolto di man le chiauì e anzi lui, si come indegno di quell'vficio, cacciato fuor di Parnaso. Il suo da noi raccolto argomento era questo. Ogni poema legittimo d'Aristotile bisogna, che sia ò Tragico, ò Comico, ò Epico. La Tragicommedia pastorale non è alcuno delli tre detti. dunque non è poema legittimo d'Aristotile. la maggiore pretendeua egli d'hauer prouata col dire, che l'Filosofo

nomina

Epilogo
del primie-
ro argomè-
to risoluto
contra M.
Giasone.

Contra l'Apologia del Nores. 111

nomina molte poesie, ma non propone di trattare se non delle tre dette di sopra. E questa tentò di confermare con quell'altro assai più vano, e più leggiere suo presupposito, che l'Filosofo non curò di trattare, se nõ di quelle poesie, che riceuono i lor principi dalla morale, e ciuile filosofia. intorno alla quale proposizione, si come quella, che taglia la testa al Toro, houi assai chiaramente fatto vedere, che egli non ha ne prouato lo intento, ne risposto al Verato, ne nuoua ragione addotta, che vaglia vn frullo. Resta ora, che per suggello di tutto il resto, e accioche sempre io non vi paia difensore dell'altrui cose, e nulla mai vi rechi del mio, ascoltate s'egli vi piace vn mio, quantunque solo, s'io non m'inganno però, insuperabile argomento, con che si pruoua esser cosa falsissima, e che le tre poesie, riferuate dal Nores, i lor principi riceuano dalla morale, e ciuile filosofia, e che sì fatto concetto possa mai hauere hauuto Aristotile. Il che se fosse vero, non ha dubbio, che l'esclusione di tutte l'altre non nascerebbe d'altronde, che dal nõ essere elle di cotale riceuimento capaci. la quale necessarissima conseguenza tanto è lontano, che dall'oppositore mi sia negata, che anzi sempre fu per suo fondamento da lui addotta se così è, la Tragedia, Commedia, ed Eroico saranno sole poesie morali, e tutte l'altre, come la Ditirambica, Nomica, e quella degli Inni e degli Encomi nõ saranno morali. Ora questa moralità, che si trouasse nelle tre sole, nõ le farebbe ella differenti da tutte l'altre, che non hauesser moralità? chi ne dubita? e non nascerebbe per ciò tra loro vna differenza di questa sorte, che altre fosser morali, e altre non morali? ne questo si può negare. Io dunque argomento così. Questa tal differenza, che si pretende dal Nores, ò è necessaria nell'arte della poetica, ò nõ. Se si, Aristotile è diminuto, il quale nell'altre differenze della poetica non ci annouera questa sì necessaria, ed essenziale, non hauendo egli distinte le morali da quelle, che morali non sono. Ma se non è necessaria, vana, ed impertinente cosa è l'hauerla introdotta. Confermasi l'argomento con le differenze della Musica nell'ottauo della politica dal filosofo riceute; nelle quali v'annouera la morale, segno manifestissimo, che se la medesima qualità hauesse riconosciuta nella poetica, tra l'altre sue differenze, regolata l'haurebbe. Risponda M. Giasone a questo se può, e se non può, ò non fa, faccia per lui risponder alcuno, de' suoi difensori: e in tanto noi concludiamo, che

Nuovo ar-
gomento
dell'Attizza-
to contra il
Giasone
Triarcato.



Risoluzione formale dell'argomento del Nores per fondamento del Triarco poetico.

Poetica mi sta più perfetta delle semplici.

Quinta particella, e suo clame.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato contra la quinta particella. Poema di Dante.

112 Replica dell'Attizzato

che non hauendo egli prouato, e ch' Aristotile habbia trattato solo di quelle tre poesie, e che questo sia stato, perch' elle sole riceuano i suoi principi dalla filosofia de' costumi, e rimanendo per ciò senza difesa la maggior proposizione del suo argomento, ch'ogni poema legittimo d' Aristotile bisogni, che sia ò Tragico, ò Comico, ò Epico, resta necessariamente falsissimo quel, ch'egli volea conchiudere, che la Tragicommedia non sia poema legittimo d' Aristotile: tanto più, che, quando ben si douesse dar luogo à questa chimera, la Tragicommedia poema misto, sarebbe tanto più dell'altre morale, quanto ell'è composta delle due semplici, che morali sono dette dal Nores: e tanto più dell'altre perfetta, quanto è più perfetta la forma della repubblica mista, alla quale, secondo i suoi principi medesimi, verrebbe à così esser proporzionata, com'egli vuole, che le semplici poesie alle repubbliche semplici corrispondano.

Ma è già tempo di venire à più stretti particolari, la doue il nostro immascherato persecutore, tratto si l'abito apologetico, apertamente si fa conoscere, per quel ch'egliè, dicendo di voler senza difficoltà far vedere quanto la poesia Tragicomica s'allontani dalla ragione, e dalle regole d' Aristotile. Ma prima che si proceda più auanti, sarà bene, che noi, ricordeuoli del nostro ordine, esaminiamo il testo contenzioso, veggiamo le ragioni del buon Verato, e poscia rispondiamo alle nuoue più tosto vanità, che ragioni, addotte dall'auuersario: il quale nella quinta particella della sua prima inuettua dice così.

„ Sono chi aggiungono a queste tre maniere di poesie fatte per imitazione la Tragicommedia, e la pastorale, delle quali non parlò mai ne Aristotile, ne alcuno altro, che io sappia, onorato author antiquo, che fauellasse di tal facoltà.

Nella seconda inuettua da lui chiamata Apologia muta sono chi aggiungono in sono molti che agguungono rauuedutosi del fallo di gramatica manifesto. A queste tre maniere di poesie fatte per imitazioni, ha cangiato alle predette tre legittime poesie, leuando quella parola fatte per imitazione, si come oziosissima, e sbadigliante; quasi tutte le poesie non sieno fatte per imitazione, se sono pur poesie. Or veggiam quello, che gli risponde l'accorto vecchio. Non vale la conseguenza. Aristotile non parlò della Tragicommedia, dunque non è poema. e le ragioni son queste. Se ciò valesse, il poema di Dante non sarebbe poema

Contra l'Apologia del Nores. 113 114

poema. Questo è sconueneuole dunque. Oltre di ciò non basta che Aristotile non habbia preterita la Tragicommedia, ma bisognerebbe, che l'hauesse esclusa, volendo pregiudicarle, ciò non ha fatto. dunque e'c. Il medesimo si dice degli altri autori, molti de' quali, se non hanno di lei parlato, non si truoua ne anche mai, che l'habbiano biasimata. Di più da' precetti vniuersali dell'arte poema nuouo, e legittimo può formarli. Alle quali, che risponde Messer Giasone? Non solo non contraddice, ma concedendo, che così sia, riprende la Tragicommedia, non come poema nuouo, ma come misto, doppio, e (per vsar la sua parola) non vniforme. Se dunque mi si concede, che la nouità non le pregiudichi, e prouando, io che'l poema misto sia d' Aristotile, non haurò vinta la causa? Ma perchè questo punto, si come degli altri il più principale, ho promesso di trattar nell'ultima parte così farò, attendendo fratanto à risolvere l'altre opposizioni, e à spedirmene quanto prima. Io dunque al proprio luogo v'aspetto, Lettori miei vmanissimi, e passo alle ragioni dal Nores, che non sono altro che repliche delle medesime cose dette da lui nella sua prima inuettua. e perchè meglio il possiate conoscere, eccoui il testo contenzioso.

„ Essendo in vn certo modo la Commedia contraddittoria alla Tragedia, & hauendo per soggetto action di permutazion di fortuna, & di persone contrarie, douendo la fauola dell'vna terminar in allegrezza, & la fauola dell'altra terminar in infelicità.

Contradittoria alla Tragedia hacci aggiunte tal che quando & doue el'vna non possa star veramente l'altra. E questo perche il Verato il notò su quel termine di contraddittoria come quello che non fosse stato inteso da lui. Nel che mostra doppia ignoranza, l'vna non hauendolo bene vsato, l'altra non hauendo scoperto, perchè il Verato l'habbia ripreso. Egli s'è creduto di corregger l'errore con l'esplicare il termine di contraddittoria, e pur con questo ha pienamente mostrato di non l'intendere, e di non hauer compreso, per qual cagione il buon vecchio l'habbia notato. Che l'vno estremo non possa stare insieme con l'altro; conuiene tanto a' contrari (si come noi habbiamo in moltissimi luoghi d' Aristotile assai chiaro) quato à quelli, che opponendosi col negare, e con l'affermare, sono detti contraddittori nelle proposizioni singolari, e pure ha fatto il Filosofo

Il Nores non risponde a gli argomenti del Vera 10.

Sesta particella e suo clame.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Termine di contraddittorio male inteso dal Nores.

Difesa del Pastorido.



114 **Replica dell'Attizzato**

losofo tra contraddittori e i contrati (che immediati non sono) vna grandissima differenza, si come nella Periermenia, e nella Metafisica noi habbiamo.

Doendo la fauola dell' vna . Ha mutato e aggiunto

Doendo la fauola di questa , ch'era di persone priuate , terminare in allegrezza, e la fauola di quella, ch'era di persone illustri, terminare in infelicità, come a pieno habbiamo prouato nelle prime parti del presente discorso .

Tutta questa è vna giunta al testo contenzioso . Non vi par ch'egli vel' habbia puntalmente recato, come vi promise di fare , onoratissimi lettori ? sapete voi , perche ha egli soggiunte quelle parole [*come a pieno habbiamo , prouato*] perche il Verato gli rimprovera sempre, e con gran ragione, che nulla proua; e però vi vorrebbe dare ad intendere d'hauer prouato , allegando le cose dette da lui nella medesima sua inuettiuu. Ma o Dio immortale , chi le può leggere senza stomaco ? Io vi dico dal miglior senno ch'io habbia, ch'io non lessi mai le piu false, e le piu fracide cose, e per suo bene, e di color, che gli credono, e per onor delle stampe e delle lettere , e delle scuole , io , che sono suo auuersario, vorrei ch'elle non fossero pubblicate . Ma veggiamo quel che dice il Verato. Nega, che l'riuolgimento di fortuna felice nel suo contrario stato sia differenza tale della Tragedia, che debbia escludere quelle di lieto fine . e ciò difende primieramente con la definizione, che l' Filosofo ce ne da , nella quale si fatta differenza non viene inclusa , e poscia con l'esempio dell'Elettra di Sofocle , dell'Oreste, e dell'vna, e dell'altra Esigenia d'Euripide, Tragedie tutte famose di Tragici famosissimi ; finalmente col testimonio d'Aristotile , che trattando della lunghezza, che puo hauer la Tragedia, manifestamente include quelle di lieto fine. Ora a' luoghi del Filosofo , il buon Messer Giafone fa orecchia di mercatante , e con silenzio se ne spedisce . Ne, perche lor non sappia rispondere, si rimane però di contraddire agli esempli, e parte ne falsifica, e parte n'accusa . E percioche egli vedea , che cotesto suo paradosso non si poteua difendere, stando accese , e non risolte le ragioni del buon Verato , anzi pur d'Aristotile , e non sappiendo risolverle, che fa egli ? non tocca questo punto al luogo debito della disputa , ma l'interferisce nel nuouo testo contenzioso, ch'egli di puntalmente riferire vi ha promesso . e vi vorrebbe far credere , che ciò fosse stato detto da lui nella

primiera

Risposta del Verato alla festa particella.

Tragedie de Lieto fin si difendano.

Sfuggimenti del Nores

Contra l'Apologia del Nores. 115

primiera inuettiuu, con fine (vdite malizia d'huomo) di guadagnare, ogni volta, che li venisse fatto, due punti : l'vno che'l Verato non hauesse risposto : l'altro, che s'egli non replicò, ciò fosse stato con gran ragione, poscia che col silenzio glie l'hauea fatto buono il Verato . Maniere da fare innamorare del suo procedere . Ma finalmente ascoltiamolo . Che dice dell'Elettra ? ch'ella non ha il fin lieto . vdiste cosa mai più pazza di questa ? e perche ? perche finisce (sue parole precise) nella morte d'Egisto, e di Cliteneetra, e lascia gli spettatori in quella mestizia delle vccisioni : ed è vero (direte voi) ch'egli dica sì fiere cose ? pur troppo è vero . Quasi lieta non possa essere la vittoria, quando per lei s'uccide il nemico . e quasi il poema Tragico sia tale, per le morti, e per lo spargimento del sangue, e non per la qualità della morte , e delle persone, che vi s'uccidono . e maggior forza di contristare gli spettatori sia , per hauer la meritata morte d'vn pessimo tiranno, e d'vna sceletissima adultera , micidiali del giusto principe , vsurpatori dell'altrui stato , che non ha di farli contenti la felicità del legittimo successore, che habbia vendicata la morte, e ricouerato il Regno paterno . Ma notate leggerezza d'ingegno . Non ha egli detto di sopra à difesa del suo poetico Triarcato, che la Tragedia fu introdotta per il paentare i cittadini dalla Tirannide ? sì certamente, ch'egli l'ha detto . Come dunque potrebbe questo auuenire, se gli ascoltanti hauessero maggior dispiacere della morte tirannica , che piacere della saluezza del giusto principe ? Ma egli dice , che Oreste non procede più oltre alla (com'egli scriue) ricouerazion del Regno, e all'entrar del Dominio d'esso . e io dico , che necessariamente ciò si presume, non vedendosi cosa in contrario , anzi non era in obbligo il poeta di passar più oltre , essendo il poema Tragico azione d'vn giorno solo, e non vn poema eroico, che lunghissimo ha il suo periodo . Ma dicami vn poco quali sono le persone in quella Tragedia, sopra le quali cade la commiserazione, e'l terrore ? se dice Cliteneetra, ed Egisto, egli è pazzo: e chi non sa che le persone scelerate non partoriscono tale affetto ? resta dunque che nascano dalle due persone d'Elettra , e d'Oreste . l'vna posta in miserie, e carriuità di coloro , che l'hanno priua del padre, l'altro priuo, e del padre, e del regno, pouero fuoruscito . E questi, che hanno delle miserie loro mosso à compas-

H 2 sione

Malizia del Nores usata nel suo fugire .

Replica del Nores .

Elettra di sofocle .

Difendesi che l'Elettra sia di fin lieto .

Contradizione nel detto del Nores .



116 Replica dell'Attizzato

sione gli spettatori, non produrranno in que' medesimi delle finite loro miserie consolazione, e letizia, perchè le morti succedano di coloro, che ingiustamente gli tenevano oppressi: E come può stare insieme, che chi si mosse a pietà d'alcuno innocente, il quale da fiera tirannica oppresso sia, si contristi di vedere spento il Tiranno, cagione della miseria, che pietoso l'hauea renduto? Non da tutte le parti nò, ma dalle principali si fa giudizio del felice, o non felice fine della Tragedia. E quelle sono le principali, che sono atte a produrre gli affetti Tragici, che conducon tutta la fauola, e quello, che tutto importa, che sono le operanti. la quale nò auuertita, e male usata condizione, ha cagionato di molti falli in alcuno de' moderni Scrittori. E dunque falso che l'Elettra di Sofocle non sia Tragedia di lieto fine. Ma notabile cosa è il vedere, com'egli va nelle due Efigenie d'Euripide quatto quatto, e come, senza difamarle, o renderne ragione, vorrebbe ch'elle passassero per Tragedie di mesto fine. mirate come appena le nomina.

Le due Efigenie d'Euripide sono di lieto fine.

„ E così (dice egli) [neil'vna, ne l'altra Efigenia d'Euripide] volle dire, non termina in lieto fine. Ma l'artificio non giuerà. chiamisi pure à ragione, e renda conto se può doue sono le morti in quella di Tauris? Non si salua Oreste con la sorella dopo il pericolo di douere esser sacrificato da lei: non succede felicemente la fuga, che tra loro haueuano concertata? e in quella d'Aulide non si sacrifica vna Cerua in vece di Efigenia? Non rimangono il padre, e la madre sua contentissimi di vederla, non solo salua, ma fatta abitatrice del cielo? così pur dice Agamennone à Cliteneſtra, di lei parlando.

„ *Moglie, noi possiam dir d'esser beati,*
„ *Che con gli Dei la nostra figlia alberga.*

E l'ultime parole del coro, le quali per lo più danno indizio se la fauola sia terminata felicemente ò nò, sono queste:

„ *Vanne felice Agamennone à Troia*
„ *E torna anco felice,*
„ *E gloriose spoglie indi mi reca.*

Vedete dunque, carissimi Lettori, come le due Efigenie sono senz' alcuna difficoltà di fin lieto, e come Messer Giasone vi voleua ingannare, affermando il contrario, co' si furtiuamente, che non poteste accorgerui dell'agguato. Ma che dirò dell'Alceſte, che dell'Elena, che dell'altre ancora del medesimo Euripide, che fortunatamente al fin lor si conducono? Aspettateui
la

Contra l'Apologia del Nores. 117

la risposta medesima, ch'egli ha dato a quella d'Oreste del medesimo autore, nella quale non nega l'esito allegro, per cagion delle nozze, ch'Oreste fa con Ermione, ma dice, che questo è grandemente vizioso, e contra i precetti dell'arte. Ma egli, senza negar nell'altre, che hanno l'esito lieto, poteva dire il medesimo, poscia che tanto ardisce la sua sourana dottrina (dico sourana, se 'l sapere sta nel presumere) che dica quello del grà de Euripide, che non ha detto pure Aristotile. E ha ben gran ragione di còsolarſene l'autore del Pastor fido, poiche nell'essere censurato, ha per còpagno il Principe di tutti i Poeti Tragici. Mirate, a quale homiccuiolo basta l'animo di chiamar viziose l'opere de' Maestri. Ora perchè Aristotile difenda Euripide da coloro, che 'l biasimauano dell'esito infelice di molte fauole sue, non seguita però, che l'altre di contrario fine sien viziose: che arditezza, per non dir peggio, è costea? Non haurebbe, se così fosse, ò così hauesse giudicato, che douesse essere, saputo dire Aristotile, tanto è lontano, che per questo Euripide meriti biasimo, che anzi nell'altre da lui composte di fine allegro, non è degno di loda? Ma ciò non haurebbe detto il Filosofo, il qual sapeua, che sono i gradi di maggiore, e minor perfezione in tutte le spezie. Diremo noi, ch'ogni huomo, il quale all'eccellenza eroica non arriui, sia vizioso? Diremo noi, che la Donna, per esser men perfetta dell'huomo, non sia della medesima spezie con esso lui, e il nome d'animal ragioneuole, si come l'huomo, non meriti? Difende pur Aristotile questo punto. Ma dirà forse Messer Giasone, che l'arte mira sol l'eccellenza, e non la mediocrità delle cose, allegando, per auentura, quel luogo Oraziano. *Mediocribus esse poetis, e c.* Ma sappia la sua Eccellenza, che ciascun arte ha due fini, un, che si chiama strumentale, e l'altro architetonico. lo strumentale nel poeta Tragico è l'imitare i fatti grandi, e orribil: l'architetonico è di purgar, con quella imitazione, gli affetti del terrore, e della compassione. Il primo è tutto del poeta, ne con altrui s'accomuna, il secondo si fa partecipi col teatro, si come il dire acconciamente è in mano dell'Oratore, ma il persuadere sta nell'animo di chi ascolta, onde nasce, che 'l parlar contra i precetti non è sempre senz'arte, percioche non hauendo altro fine il dicitore, che di persuadere, com'unque egli se 'l faccia, e conoscendo alcuna uolta di non poterlo far cò modo ordinario, per la strauaganza di quel ceruello, ch'egli ha da muouere, è
Difesa del Pastor fido. H 3 necessi.

Euripide biasimato dal Nores

Temerità del Nores.

Tragedie di fin lieto si difendono.

Risposta ad vna tacita obbiezione.

Ciascun arte ha due fini.

Parlar senz'arte è qualche uolta grand'arte.



118 **Replica dell'Attizzato**

necessitato a trasgredir le regole ordinarie, che ci prescriuono i retori: ma quello, che fa senz'arte, è tuttauia vn arte grandissima. Il medesimo, ò poco meno interuiene a' poeti Tragici col Teatro. Hacci di quelli, che non solo non han vaghezza, ne per auventura bisogno di purgare il terrore, e la compassione, ma che del tutto abborriscono il fangue, e le morti, e veggon ben volentieri rappresentate i soprastati pericoli, ma l'esito lagrimoso, e funesto non amano di uedere. Per questi dunque de' quali non solo fu al tempo d'Aristotile, e de' Romani, ma hoggidi de' nostri è vna grandissima parte, sono i poeti Tragici molte volte a guisa de' medici moderni, che per la debolezza delle complessioni non vsano più i Diagridi, e le scamonee, necessitati di lasciar da canto i soggetti fieramente purgati, e rappresentar quelle fauole, che col fin lieto non hanno tanta acrimonia, le quali rassomigliando azioni di personaggio illustre, e purgando col pericolo della soprastante morte, ò sciagura, con qual nome si chiameranno? Cerramente gli antichi tutti le chiamaron Tragedie, e Aristotile altresì l'Efigenia di Tauris, ch'è di fin lieto, non solo per Tragedia molte volte chiamò, ma in qualche parte al paragon dell'Edipo la commendò. Quando dunque Orazio parla della mediocrità intende delle parti poetiche strumentali, che sono tutte in mà del poeta, com'è il dir bene, in mano dell'oratore: il qual poeta non ha riguardo di purgar più, e meno, ma di bene imitar quel soggetto, quantunque poco purgante, che si propone, per modo, che se in soggetto di lieto fine farà bene la parte sua con la buona imitazione, con la debita vnità, con l'artifizioso riconoscimento, con la prudente sentenza, col conueneuol costume, e quello ch'è più suo proprio di tutto 'l resto, con lo splendor della locuzione, fuggirà, senza fallo, la nota di quella mediocrità, che biasima Orazio. Per lo contrario, se, intorno a soggetto di mesto fine, le sopradette parti da lui saranno male eseguite, nõ pure il nome di mediocre poeta, ma di pessimo ancora meriterà. Non può dunque il fin Tragichissimo con la sua infelicità leuare alle Tragedie di fin contrario, che non sieno eccellenti. Ma qui potrebbe soggiungermi l'auuersario, che niun conto dee tenere il poeta di soddisfare al Teatro, l'imperizia del quale, dice il Filosofo, essere stata cagione della fauola doppia. Ed io rispondo, ch' Aristotile chiama imperito il Teatro, perche meno stima le semplici, che le doppie. ma non dice pe-

Risoluzion dell'obbietto.

Vertù del poeta quali sono.

Tacita obiezione.

ro,

Contra l'Apologia del Nores. 119

ro, che non s'habbia per altro à tener conto di lui. Anzi nell'ottauo della Politica, fauellando della Musica, lasciò scritto tutto 'l contrario. E perche il luogo è notabile, e fa molto a proposito nostro, egli mi gioua di riferirlo.

Essendo dunque (dice il filosofo) il Teatro in due differenze, l'vna di spettatori nobili, e disciplinati, e l'altra d'indiscreti, e sordidi mercenari, e altri di cotal fatta; a questi eziandio fa di mestieri, che per cagione di ricrearli sia loro e d'agoni, e di spettacoli proueduto. E si come gli animi loro trauiano dal diritto degli abiti naturali, così ci sono gli eccessi dell'armonie, ed hacci delle canzoni strepitose, e senza decoro. Perchè dunque a ciascheduno quello dilettà, ch' alla natura sua si confà: hansi a permettere a' musici teatrali, che, per sì fatti spettatori, si fatta musica adoprina.

Se dunque vuole Aristotile, che s'habbia considerazion del teatro imperito, quãto più si dee dire, che cid si debbia far del perito? E può bene essere, che sia fallo l'antepor le Tragedie di doppia costituzione alle semplici: cagion che indusse il filosofo a dire, che 'l teatro fosse imperito: ma non può essere già difetto ne di giudizio, ne d'arte, l'amar più tosto di vedere vna fauola men purgante, che vna, per così dire, Tragichissima, tutta piena di lagrime: percioche egli ci son degli animi nobilissimi, i quali l'arte ottimamente intendono della Scena, e pure non han vaghezza delle fauole tãto Tragiche, e come quelli, che di sì fatte purgazioni non han bisogno, sommamente le fuggono, e abborriscono. Ma io mi son lasciato condurre a uoglia dell'auuersario, ed emmi bastato solo il difendermi. or voglio usare anch'io le mie forze. Vorrei vn poco che cotesti sì pronti giudici, e decisori, in passo tanto difficile, m'accordassero i luoghi d'Aristotile, che sono in ciò repugnanti: per modo che degli interpreti, altri tacendo, altri accennando, altri confessando di non lo intendere, altri (quello che saprebbe far ciascheduno pur ch'egli hauesse fonte) rispondendo Aristotile, se ne sono sbrigati. Dice dunque il filosofo, e difende nel capitolo vndecimo, secondo il testo antico d'Auerroe, che Tragedie di fin dolente sono, per vsar la sua voce superlatiua, tragichissime sopra l'altre, e pure nel fine del medesimo Capo, doue egli parla della buona costituzion della fauola, e tre gradi ha uendone fatti, l'vno di chi conosce, e non commette, il secondo di chi conosce, e commette, il terzo di chi non conosce, e

Diuisione degli ascoltanti.

Dello spettatore imperito si dee tener conto.

Luoghi di Aristotile repugnanti nel fine delle Tragedie liete e funeste.

Tre gradi di tragica costituzione.

H 4 non



non commette; quest'ultimo chiama *κατασκευαστον*, cioè è a dire perfertissimo sovra tutti, e daccene l'esempio di Merope, e dell'Efigenia di Tauris. Nelle quali fauole vorrei, che mi dicessero, se la fortuna di lieto in mesto, o pure per lo contrario di mesto in lieto stato si cangia. In quella Merope con la ricognizion del suo figliuolo, che pianto haueua per morto, e colacquisto della libertà, e del Regno, non ha dubbio, che felicemente adè più ogni suo desiderio, il quale fu di spegnere il tiranno, e di riporre in seggio il figliuolo. e chi volesse difendere, che cagioni di sterminata allegrezza queste non fossero, a Donna massimamente, che nella disperazione abbandonata già tutta s'era; ciò fare per mio auviso ne anche col rigor degli Stoici, non che con la peripatetica umanità, non potrebbe.

Efigenia in
Tauris d'
Euripide di
fin lieto.

Il medesimo si dee dire dell'Efigenia, la quale col riconoscimento del fratello, che non solo credeua morto, ma ch'ella fu quasi per uccidere in sacrificio, e con la fuga felicemente presa da loro se libera di seruitù, e'l fratello campa da morte. i quali riuolgimenti non è alcuno di sì feuro, e malinconico genio, che sommamente lieti, e bene auenturosi non gli stimasse. si fatte dunque essendo le ottime costituzioni, ed essertali non possono, se non ne seguita lieto fine, come m'accorderanno i luoghi del Filosofo, ch'altroue disse il contrario? e s'accordar non gli fanno, come ardiscono di dar sentenza tanto diffinitiuua, che le Tragedie di fine allegro sien viziose? Ma dimandate vn poco à Messer Giasone s'egli ha risposto al luogo d'Aristotile addotto dal Verato in questo proposito? la doue ragionando il Filosofo della lunghezza, che dee hauer la Tragedia, parla così di quella, che ha fin lieto, come di quella, che l'ha funesto: nulla vi dirà egli, perche, secondo suo costume, le cose, ch'egli non sà, fa vista di non vedere. Ma egli mi pare d'hauere inteso, che ragionando tra' suoi domestici soglia dire, che in questo, e in ogni altro luogo, doue di ciò si tratti nella poetica, parla il Filosofo secondo l'opinione d'altri: ma che in quel solo, doue si tratta della mutazion di fortuna, ch'è nel principio di detto vndecimo, determina il Filosofo la verità, e la sua intenzione ci manifesta. Se questo è vero, la soluzione mi rassembra appunto l'uscita dello 'nferno, che da Vergilio vien fatta fare ad Enea, il quale pena tanto ad entrarci, e nell'uscire poi vna porta d'auorio gli s'appresenta, apportatrice de' falsi sogni, per la quale va fuori subitamente, e

M. Giasone
non ha ri-
sposto al
Verato.

Quello che
risponde in
voce.

senza

senza difficoltà veruna, quasi egli passi, non dallo 'nferno al mondo superiore, ma da vna camera a vn'altra. Se tutte le contraddizioni, che paiono negli scritti d'Aristotile, si leuassero in questo modo, ò che bello filosofare. Bisogna rendere le ragioni, perche in quel luogo solo egli determina, e perchè negli altri parla secondo l'opinione altrui, tanto più, che coteffo ne si legge, ne s'accenna in qual si voglia de' detti luoghi. E s'io dirò il contrario, cioè che la vera decisione di questo punto è nel testo da me di sopra allegato, onde si trae la necessità del fin lieto; con qual priuilegio vorrà egli difendere, che la sua opinione vaglia più della mia, non hauendo egli della sua recato alcun fondamento? Certa cosa è che doue par che'l Filosofo dia sentenza, egli il fa con occasione della fauola doppia, mostrandola inferiore alla semplice. E perche la doppia ha due fini, vn lieto, e l'altro mesto, fu quasi necessitato di mostrare quale delle due preualeffe, e però nõ è sì proprio il luogo, come presumono gli auersari, essendo quiui il primo scopo di trattare, non del riuolgimento, ma della fauola doppia, e non doppia, e tutto quel che pertiene ad altro, è, come interserito: e che sia vero, ripiglia l'ordine al fine, e segue fauellando della fauola doppia, che fu di lui proposito principale. Vna dunque delle tre cose conuien, che faccian coloro, che sono di tal parere, ò prouino, che'l Filosofo habbia negli altri luoghi fauellato, com'essi dicono, indistintamente, e secondo l'apparenza, e opinione altrui: ò se questo non possono, per esser falsissimo, accordino la manifesta contraddizione, ch'è ne' detti di lui: ò non potendo, ne anche questo, smontino della seggiola, e, in cosa tanto difficile, non vogliano fare i giudici, ma confessino quello, che non si son vergognati di confessare i principali interpreti d'Aristotile, di non saperci che dire. Il che senza alcun fallo è molto più commendabile. Ma tanto basti hauer detto intorno à tale difficoltà, la quale di più lungo discorso bisogno haurebbe. A me certo conuiene non perder tempo, e nel punto più principale strigner la mia difesa. e però vengo secondo il solito all'esame del testo contentioso, il quale è questo.

- „ Per il che à coloro, che introducono questo mostruoso, & disproportionato componimento misto di due contrarie attioni & qualità di persone, basterebbe per risposta quell'antiquo, & famoso detto di Marco Tullio nel libretto de Optimo genere Orato-

Risposta al
la sopradet-
ta replica
fatta in vo-
ce dal No-
res.

Conchiuffo
ne della cõ-
trouersia.

Settima
particella, e
suo clame.

Orato-



Replica dell'Attizzato

Oratorum. Turpe Comicum in Tragedia, & Turpe tragicum in Comædia. E quel che va prouando Platone nel secondo libro della sua repubblica cioè esser cosa impossibile che vno istesso imitator vaglia insieme nel medesimo tempo trattar bene due imitationi contrarie come è la Commedia, & la Tragedia. non essendo cosa ageuole che nell'istesso momento possa trasformarsi in due nature, & qualità fra se stesse tanto opposite.

Mutazioni del Nores nel testo cotenzuolo.

[Misto di due contrarie attion & qualità di persone.] ha mutato così. [Mescolato di due contrarie forme.] la cagione di questo è, perche il Verato il cōuinse, che in vna stessa fauola Scenica nõ è sconuenueuole l'introdurre persone grandi, e non grandi; e con persone grandi fatti non grandi. Ond'egli, che non poteua rispondere, ha voluto dare ad intendere di non l'hauer mai ne opposto, ne sostenuto. Aggiugne poi nel fine della particella queste parole.

Quantunque in diuersi tempi comodamente possa far l'vno & l'altro. Onde l'istesso Platone afferma nel fine del suo conuiuio, al medesimo artefice aspettar la cōposition della Comedia, & della Tragedia]

L'artificio di questo aggiunto è bellissimo, ma non si può ben conoscere, se non nella particella seguente. e però, benigni lettori, attendetemi colà, se vi piace, che, senza fallo, vi chiarirete, se per altro chiari non siete, quanto inconsideratamente scriua quest'huomo. Ascoltiamò intanto il Verato, il quale difendendosi dice, che la Tragicommedia non è composta di due fauole, l'vna delle quali sia formata Tragedia, e formata Commedia l'altra: e non è parimente ne storia Tragica viziata, con le bassezze della Commedia, ne fatto Comico contaminato, con le morti della Tragedia, ma dell'vna, e dell'altra vna terza spezie, perfetta in suo genere, mista di quelle parti tragiche, e comiche, le quali verisimilmente possono stare insieme. Alla qual difesa, che cosa replica il Nores? niente più di quello, che s'habbia detto nella primiera inuettua. Immaginateui, che le ragioni addotte da lui sieno il conuito, che fe la Marchesana di Monferrato. galline tutte diuersamente condite. Parole, e cicalamenti in molti e vari intingoli dispensati, che niuna altra cosa però contengono, che quel suo vano, e impertinente luogo di M. Tullio. Turpe comicum in Tragedia, Turpe tragicum in Comædia. La qual sua maggior proposizione non gli si nega, ma la minore si nega bene: cioè è a dire che la Tragicommedia riceua il Tragico in Commedia,

Difesa del Verato con tra la ottaua particella.

Replica il Nores le medesime cose dette da lui. Proposizione del Nores Turpe tragicum in Comædia.

Contra l'Apologia del Nores. 123

ò il Comico in Tragedia, percioche quella maggiore vniuersale si verifica in quella fauola, che sola sia formata ò Tragedia, ò Commedia. E chi non sa, che il poeta, se ha per fine di far Tragedia non deè con essa rimescolare bassezza Comica, ò se propone di far Commedia, deè parimente dalla grandezza Tragica star lontano? ma nella Tragicommedia, che non è pura, ne formata, ò Tragedia, ò Commedia, ma vn misto di quelle parti, che sono in ciascheduna di loro cōpatibili di mistura, quella regola non ha luogo. Turpe tragicum in Comædia. Turpe comicum in Tragedia. e chi glie'l nega? e chi nol fa? ma tragicum in comico, & comicum in Tragico non est turpe. Qui non si disputa, se la Commedia possa stare con la Tragedia, ò se qualità tragica si debbia interferire in fauola tutta Comica: ò qualità Comica in fauola tutta tragica. essendo queste proposizioni già dal Verato senza difficoltà veruna decise, à fauor dell'auersario, e molto più del vero. ma si contende, se qualità comica può congiugnersi a qualità Tragica per formarne il terzo misto della Tragicommedia. Questo è il punto. A questo bisognaua che rispondesse Messer Gialone, e non fuori d'ogni proposito, e importunamente ripetere il Turpe tragicum in Comædia Turpe comicum in Tragedia. e, che sia vero, difaminiamo i suoi argomenti. Se la Tragicommedia si concedesse, dice egli, sarebbe forza parimente si concedesse che 'n lei sia qualche parte comica in Tragedia, e qualche parte tragica in Commedia, altramente non sarebbe Tragicommedia. Ma questo è uizioso. dunque la Tragicommedia è uizioso poema. Vi accorgete voi ora, dou'è l'equiuoco del sofisma? Al quale già di sopra s'è risposto quanto bisogna. concio sia cosa che nella Tragicommedia non si troui ne Tragedia, ne Commedia, che pura sia. e però essendo falso, che 'n lei sia comico in Tragedia, ò tragico in comedia, la proposizione non si verifica in quel poema, che di sua natura non è Tragedia, ne Commedia, ma vn misto di parti comiche, e Tragiche, regolato sotto vna sola forma distinta da tutte l'altre, costituente vna terza spezie di poema drammatico deriuante (e questo si mostrerà) da' principi, e dalle regole d'Aristotile contra il qual misto, non procedendo l'argomento di sopra addotto dal Nores, quella sua massima Tulliana, con tanta impròtitudine replicata, è come vano strale, che non ferisce la Tragicommedia, ma vna spezie di poesia, che fantasima si può dire, e che non è in rerum natura. Ma ni-

dia, e turpe Comicum in Tragedia, disputata, e risoluta.

In che consista il punto della cōtroversia tra il Nores, e il Verato.

Esame degli argomenti del Nores.

Primo argo

Fondamento della vanità ch'è negli argomenti del Nores.



Secôdo argomento del Nores.

Risoluzione degli argomenti del Nores.

Ragioni cõtra il Nores prese dagli esempi.

Licisca.

Esempio degli animali

Esempio de i metalli.

Esempio della poluere d'arcobugio.

te meno del primo trouerrete il secondo impertinente, e leggere, il quale è questo. Nella Tragicommedia necessariamente, ò sono due azioni l'una tragica, e l'altra comica, ò una sola contenente il tragico, e l'comico. Se farà quello, peccherà contra 'l precetto Aristotelico dell'vnità della fauola: se questo ne seguirà, che in vn solo soggetto si trouino due forme di diuer si spezie, e di nature contrarie. O argomento mirabile. E' ci vorrà una gran forza di schiena certo a risoluerlo, benchè à lui paia perauentura d'hauer fatta una forza d'Ercole. E però mi gioua di procedere alquanto materialmente cõ esso lui, prima ch'io lo risolua, confondendolo con gli esempi. E cominciando dalla natura, sappiami un poco dire il nostro sottilissimo argometante, se nel Mulo son due nature distinte, vna del Cauallo, e l'altra dell'Asino, ò pure vna sola contenente in se le qualità dell'Asino, e del Cauallo, e così della Licisca nata del Cane, e del Lupo, e così della terza spezie procedente, dalla fagiana, e dal gallo, e d'altre che si ricorderanno a suo luogo. Ma egli dirà, che queste terze nature nascon dalla rimescolâza de' semi, e non de' corpi, e che sono opere di natura, e non d'arte, come quelle, di che si tratta. Al quale obbietto non mi mancherebbe risposta: ma percioche ho promesso di trattar seco materialmente, non vo por mano à più sottili considerazioni, e son contento di lasciarmi cõdurre, dou' egli vuole, perch'egli impari quel, ch'è non fa. passiamo adunque nell'arti, e ne' suoi misti fatti di corpi solidi, e di natura diuersi. Il bronzo, di che si fa? di stagno, s'io non m'inganno, e di rame. or quiui non entra il corpo così dell'vno, come dell'altro? ed essi con le nature, e accidenti loro non si confondono in modo, che quel terzo, che ne risulta, non è ne stagno, ne rame? or facciam ragione il nostro dottor sottile. Nel bronzo sono eglino due nature distinte l'vna del rame, e l'altra dello stagno: ò pure vna sola, che cõtine le qualità dello stagno, e del rame? il medesimo dico di tante altre misture, che ne' metalli si fanno: e di quelle altresì, che si fanno ne i minerali. Nella poluere, che chiamano d'archibuso, non entra il Zolfo, e l' Salnitro, e per lo terzo il carbone, tutti corpi interi, e di natura, e d'accidenti differentissimi? Ma questi esempi dirà egli non sono in tutto conformi al nostro, percioche, quantunque l'artificio umano ci habbia gran parte, nientedimeno, operâdosi pur col fuoco, il quale altera le qualità di que' corpi, si può quasi dire, che la natura

ra

ra ne sia ministra: quello, che non auuene delle misture poetiche, che dipendono totalmente dall'artificio del lor maestro, senz' alcun interuento d'opera naturale. Anche in ciò son contento di soddisfarlo, su. Trouiamo la pittura, ch'è della poesia cugina carnale, non fa ella senza l'opera d'altro mezzo, del nero, e del bianco un terzo misto, che non è ne bianco, ne nero? e così del rosso, e del giallo, e dell'azzurro, e del verde? Ne' quali misti, ò sono due colori, l'vn bianco, e l'altro nero, o vn solo contenente nigredine, e bianchezza. Che risponderà egli a questo? Pure è l'esempio simile a quel che si tratta. Il medesimo si dee dir della musica, ad vn medesimo patto nata con la poesia: non mescola essa il diatonico col cromatico, e l'cromatico coll' enarmonico, e i tuoni l'vno con l'altro, ed è pur opra sola del musico. Ma egli forse soggiugnerà, che 'l pittor maneggia colori, e 'l musico voci: ma il poeta mette in opera umani fatti, e persone, i quali quanto da colori, e da voci son differenti, tanto douersi reputare sproporzionato il paragone, che tra 'l poeta, e cotali artefici s'è proposto. Or su facciamgli buono anche cõtesto, e finalmente trouiam mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna non sia tra loro, che quella, che si scorge tra il vero, e 'l finto, la quale è tãto propria nel nostro caso, che la figura è quasi la medesima col figurato, non essendo altra cosa la poesia, che 'l verisimile finto. Or non s'è detto di sopra, che la poesia maneggia fatti, e persone? ed io di fatti, e di persone darò vn esempio. Non disse dianzi Messer Giasone, con l'autorità di Marco Tullio, e d'Orazio, che la comedia è specchio dell'umana conuersazione? darò vn' esempio dell'umana conuersazione. Non dice finalmente Aristotile, che la Tragedia si fa di persone principali, e la Commedia di huomini popolari? darò vn' esempio di persone principali, e d'huomini popolari. E questa è la repubblica. Ne ciò dico in quanto alla materia di lei, conciosiacosache ogni città necessariamente sia, composta di nobili, e di non nobili, di poueri, e di ricchi, di migliori, e di peggiori, ma parlo delle forme, che nascono dalla diuersità di queste due differenze, cioè è a dire la potenza de' pochi, e la popolare. Or queste due spezie di gouerno non son' elleno infra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, non ha dubbio: e pure il medesimo le confonde, e ne fa il misto della repubblica, nella quale, dicami un poco. non sono i Cittadini persone umane, umane operazioni

igo-

Esempio della pittura.

Esempio della musica.

Che cosa è poesia.

Esempio della rep.

Misto nella rep.



Replica dell' Attizzato

i governi? e se questi, che fanno daddouero si mischiano, l'arte poetica in coloro non potrà farlo, che fan da scherzo? Nella potenza di pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrari? e pure si congiungono in un sol misto. la Tragedia non è altresì ella imitazione di grandi, e la commedia di bassi, e i bassi non son contrari a' grandi? e perche non vuole Messer Giasone, che di loro la poetica possa formare un terzo, se la politica il fa? con quali fondamenti? con qual dottrina? con la sua nò, che tutta politica s'è sforzato di fare la sua poetica. con quella d' Aristotile molto meno, come à suo luogo si mostrerà. su che dunque fonda egli le sue chimere? i suoi ghiribizi? Ma per tornare al punto: facciasi vn poco auanti, e nel mio recato esemplo risolua, s'egli può, il suo medesimo sillogismo. Ouero nella repubblica mista sono due comunanze, l'vna popolare, e l'altra di pochi: ouero in vna medesima, e sola comunanza si truoua il Democratico, e l'Oligarchico (vso sforzatamente si fatti termini, douendo corrispondere al tragico, e al Comico, ch'egli vfa nel suo dilemma) Che la repubblica mista sia, egli nol può negare, percioche il maestro nel quarto della politica vna solenne mentita glie ne darebbe. Se dunque ella pure è, ne deesi dubitare, ch'ella non sia ragioneuole, essendo fatta dal buon maestro, come saluerà egli la sua dottrina, che persone di diuerso, anzi pure contrario stato, non si possano introdurre in fauola scenica, se ciò si truoua ottimamente fatto in Comunanza ciuile? Ma seguitiamo l'argomentare. Se nella repubblica mista saranno due comunanze peccherà nell'vnità, ed è bene altro fallo, e altro inconueniente la confusione della città, che non è quella delle nouelle. Ma se in vna sola comunanza sarà il democratico, e l'Oligarchico, seguirà che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo (com'egli dice) possano esser due forme di diuersa spezie, e di natura contrarie: e che le persone (prendo le sue parole) atte in potenza à generar lo stato di pochi, in atto poi finiscano nel popolare, & è conuerso. la risposta di questo non si dee attendere da lui, ma dal maestro Aristotile, della quale ci seruiremo noi poscia, nel difender la poesia Tragicomica. Dice dunque Aristotile, che nella repubblica mista sono amendue le forme, ma si ben temperate, che la stessa, e sola repubblica può parer l'vna, e l'altra delle due miste. E perche meglio ne più magistralmente nol posso esprimere

Misto comico in tutto simile al misto politico.

Argomento del Nores si ritorce con tra di lui.

Risoluzione dell'argomento.

Misto politico com'è fatto,

primere, che con le proprie parole sue. ascoltiamolo se vi piace τὸ δ' ὀμιεῖται δημοκρατίας, καὶ ὀλιγαρχίας ὅροι, ὅταν ἐνδεχῆται λίαν τὸ ἄντι τῶ πολιτείας, δημοκρατίας, καὶ ὀλιγαρχίας. cioè è la mescolanza dello stato popolare, e de' pochi haurà conseguito bene il suo fine, quando la medesima repubblica potrà dirsi che sia, e stato popolare, e stato di pochi. e piu di sotto dichiarandolo, coll'esemplo.

πέπονθε δὲ τούτο καὶ τὸ μίγον: ἐμφαίνεται ὅτι ἐκάτερον ἐν αὐτῷ τῆ ἀκρον, ὅπερ συμβαίνει ποτὲ τῶ λακεδαίμονίων πολιτείας. cioè è quel che nel mezzo suole auuenire, nel quale amendue li estremi si veggono, come nella repubblica de' Lacedemoni auuiene. E piu di sotto replicando il medesimo così dice.

Δεῖ δ' ἐν τῇ πολιτεῖα τῇ μεμιγμένῃ καλοῦσθαι, ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι καὶ μὴ ἄλλο. cioè egli è necessario nella be mista repubblica, che l'vno, e l'altro ci si vegga, e nò ci si vegga. Dio buono che direbbe qui il Nores, quai farebbe miracoli, s' Aristotile non parlasse? Ma questi che concetti enigmatici à lui parebbono: son buon termini, e fondamenti di sincera, e sana dottrina, percioche quiui volle dire Aristotile, che nella repubblica mista gli estremi parte si veggono, perche alcune delle qualità lor vi concorrono, e parte non si veggono, perche interi non ci concorrono. Il che più chiaro della luce del Sole con altre parole pur d' Aristotile piu di sotto si mostrerà. Il medesimo si dee dire della Tragicommedia, nella quale è il Tragico, e il Comico, non come intere forme, ma come parti, e qualità del poema Tragico, e Comico, le quali come concorrono, e compatiscano sotto vna separata, e vnica forma, mediante il testimonio, e dottrina Aristotelica prouerrassi. Ora io, con questa spianata d'esempli materiali, passo alla risoluzione del mal formato, e vano sofisma del nostro Nores.

- Se nella stessa azione sarà (dice egli) il Tragico, e Comico, se guirà che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo due forme possono trouarsi di diuersa spezie e di natura contrarie.

Ma dicami di grazia s'elle fosser due forme, non sarebbero anche due azioni? così il secondo membro si ridurrebbe al primiero, hauente due azioni. Se douesse valere la conseguenza, che dal Tragico, e dal Comico risultino due forme di diuersa natura: il che meglio vedrà nella risoluzione dell'argomento. Quando egli dunque dice così. ὃς τῆς Tragicommedia ἐστὶν ἡ σύνθεσις ἀπὸ δύο ἀκρον, ὃς τῆς ἀκρον ἀκρον.

Sposizione de' sopradetti luoghi di Aristotile.

Risoluzione dell'argomento del Nores.



Fauole in-
nestate, co-
me l'An-
dria son
buone fauo-
le, e perche.

Il punto
principale
del Sofisma
del Nores.

Ragione
del misto
politico è
il medesi-
mo cò quel-
lo del Tra-
gicomico.

azione contenente il Tragico, e'l Comico. Si risponde che può essere l'vno, e l'altro. Ma quando ella contiene due azioni, e come l'Andria di Terenzio composta d'vna sola principale, e dell'altra episodica, ne per questo, come à suo luogo si prouerà, rimane che non sia vna. Ne le fauole di tal sorte son, confuse, come, falsamēte pretēde M. Giasone, si che il soggetto lor nō si possa in vna guatatura comprendere, ne peccano cōtra quella vnità, che d'Aristotile fu precetto: percioche le parti, che in esse sono, vi stanno in modo bene innestate, e con tanta necessità, che secondo l'ammaestramento del medesimo Filosofo, alcuna non se ne può ne leuare, ne trasferire, che tutta insieme non s'alteri, e non si trasformi la fauola. E dunque vna la Tragicommedia, tuttoch'ella sia doppia, il che fu molto prima nella nona particella, e molto bene auuertito, e difeso dal buon Verato. e si come la sua duplicità non le toglie l'vnità d'Aristotile, così quell'vnità non contiene due forme di diuerse nature, come va sognando Messer Giasone. percioche non si nega che nella Tragicommedia non sia vna sola azione contenente il Tragico, e'l Comico, ma si nega bene, che da quel Tragico, e Comico risultino due forme, e due nature contrarie, e qui sta il cauillo, qui stanno le traueggole del sofisma. Vn solo Componimento tessuto di formata e Tragedia, e Commedia sarebbe mostro, e non farebbe vno. Ma s'egli farà misto di qualità tragica, e Comica, farà buona e legittima fauola. Come per esemplo: se vna repubblica fosse diuisa in vna parte di Cittadini, che si gouernasse con forma tutta d'oligarchia e l'altra tutta di democrazia, senza dubbio quel gouerno sarebbe viziosissimo. Ma s'ella farà mista nel modo, che c'insegna il maestro, e che disopra col testimonio di lui habbiamo dimostrato, cio è, che tutti i Cittadini vnitamente si gouernino con forma, contenente parte d'Oligarchia, e parte di Democrazia, quella, senz'alcun fallo, sarà ottima forma, e regolato gouerno. E sicome i Cittadini, che fanno la repubblica mista, non esercitano in atto la potestà oligarchica, e democratica tutta intera, ma vsano l'vna, e l'altra in quelle sole parti, che sono atte à generare il misto perfetto, così le persone, che interuengono nella fauola tragicomica, non ci concorrono, come dice Messer Giasone, atte à generare il terribile, e l'miserabile. percioche à questo modo ella verrebbe à esser pura Tragedia: ma rintuzzate, e corrette in quel modo, che'l misto posson formare,

mare, e che lungamente, e con isquisitissima diligeza ne lasciò scritto il Verato. Ne da cotal mistura risulterà quella Tragedia scherzante, che Demetrio Falereo, secondo che ne dice il Nores, biasima tanto, non auuedendosi egli, che la Tragicommedia non è Tragedia, e che'n conseguenza nō può esser sottoposta alla censura del Falereo. Sapete, d' Messer Giasone, che ora voglio parlar con voi: sapete quali sarebbono le Tragedie beffarde: se nell'Edipo, d' nelle Fenisse, o in alcun' altro tale si introducesse vn Zanni, vn Graziano, vn Magnifico, nella guisa, che fanno que' vostri sozzi dalla gazzetta, voi m'intendete bene, questi, questi sono essi i facitori delle Tragedie vituperate, nelle quali si truoua in atto la persona, e l'azione tragica contenente il terribile, e l'miserabile, contaminata dallo scherzo, dal riso de' buffoni, e de' giocolari. Ma la Tragicommedia non è così: la quale prende le parti della Tragedia, e della Commedia non tutte, ma quelle sole, che possono stare insieme sotto vna forma di regolata fauola mista. Se dunque le Tragedie festose, cari Lettori, sono discoci, per fauellare col toscanesimo del Nores, e disproporzionati componimēti, che non garrisce egli con que' suoi prelibati Commediati, che ne sono gli autori? che non lascia egli stare la Tragicommedia, che dalle viziose è tanto lontana? E perchè egli dice, che di stampate non se ne vede altra di quella di Plauto, e certa altra Spagnuola di moderno scrittore, volendo dalla rarità della Tragicommedia argomentare difetto in lei, gli si risponde, che anzi s'argomenta il contrario: conciosiacosà che l'eccellenza di così fatto poema il renda molto difficile, e la difficoltà sia cagione, che pochi ardiscan di porui mano. Ed ecco Dante. che dirà egli del suo poema, che sia disproporzionato, e disconcio, perche sia raro? perche sia vnico? perchè niuno l'abbia imitato? perche niun poeta in questo genere non si vegga? E perche rare sono le comunanze, che sappian bene temperare la potestà di pochi, e quella di molti, diremo noi perciò, che la repubblica mista non sia gouerno eccellente? E perche la repubblica Veneta habbia vn suo singolare, e più tosto diuino che umano modo di reggimento, intanto che niun' altra, o se ne vegga, o se ne sia veduta mai tale, vorrà dir forse Messer Giasone, che non sia per ciò d'eccellentissima forma? Rari sono i facitori delle Tragicommedie, percio che rari eziandio sono quelli, che le sappiano fare. e si come l'accoppiare insieme sotto vna forma

Difesa del Pastorido.

I sola

La Tragicommedia non è Tragedia scherzante.

Quale oggidì sono le Tragedie scherzanti.

La rarità nella Tragicommedia non argomenta imperfezione.

Repubblica Veneta di eccellentissima forma.



Argomēto
del Nores
tratto dalle
poesie d'O-
mero.

Rifoluzio-
ne.

La guerra
delle rane,
de' topi d'
Omero.

Argomēto
del Nores
preso dalle
poesie d'O-
mero si ri-
tor: cōtra
di lui.

Diffa mi-
sta di parti
tragiche, e
comiche.

sola di poesia, il paradiso, e lo 'nferno, materie tanto diuerse, e infra di loro si repugnanti, nō è impresa da tutti, e ogni legis-
latore non è atto a ridurre sotto vn solo gouerno di republi-
ca mista la podestà di pochi, e quella di molti: così l'accompa-
gnar le cose graui con le piaceuoli, si che formino con decoro
fauola mista, di dramatico genere, nō è opera d'ogni ingegno.
E però la rarità non argomenta imperfezione, ma eccellenza.
Ora vditelo bello argomento, con che egli va pur di nuouo piz-
zicando la Tragicommedia. Omero ha scritto separatamente
l'Iliade, e l'Odissèa, e separatamente il Margite, di quella cō-
media, che da questa riconosce il suo nascimēto, e la Tragedia,
che da quello fa il suo ritratto, non possono stare insieme, e ri-
durfi in vn corpo solo di poesia. Notate conseguenza. Il poe-
ma dramático riconosce la sua primiera origine dall'eroico,
dunque da lui deè anche prendere le sue leggi: in modo che
s'egli non mescolò il Tragico, e 'l Comico, ciò non sia conce-
duto al dramático, che 'n tante cose è si diuerso da lui. come se
si dicesse lo stagno ha la minera sua separata dalla minera del
rame, dunque del rame, e dello stagno non si può fare il misto
del bronzo. non farebbe cotesta vn' isquisita filosofia? E poi
non basta dire, che Omero non l'abbia fatto, bisogna certifi-
carsi, ch'egli non l'abbia voluto fare: s'egli no'l fece, non glie
ne venne talento, non gli andò per l'animo, non ci pensò, che
si come egli scherzando, cantò con verso eroico la guerra delle
rane, e de' topi, così se li fosse venuto spirito di mescolar poe-
ma simile all'Iliade con poema rassomigliante il Margite, per
auentura l'haurebbe fatto. Finalmente cotesto suo argomen-
to è del medesimo sapere, e 'n consequēza della medesima for-
za, che noi habbiamo prouata essere quel suo Tragicum in co-
mœdia, & comicum in Tragœdia. Imperoche l'Iliade tutta
Tragica, e 'l Margite tutta comica, non ha che fare con la Tra-
gicōmedia, ch'è parte Tragica, e parte Comica: per modo che
se Omero non le cōgiunse, se quel medesimo, che fanno i Tra-
gicomici, i quali il terribile, e 'l miserabile delle morti nō ac-
coppiano con gli scherzi, e col riso, si come Omero non congiū-
se i fatti grandi, e orribili dell'Iliade con le buffonerie del Mar-
gite. Ma nell'Odissèa mescolò ben le parti tragiche, e comiche
insieme, e la se di doppia costituzione, si come a suo luogo si
mostrerà, per modo, che se vale il testimonio d'Omero ne'
poemi dramáticos, anch'io dirò. Si come Omero compose un

Epico

Epico di doppia costituzione (e questo è d'Aristotile) parte
tragica, e parte comica, anch'io posso fare vn poema dramati-
co, che habbia il Tragico, e 'l comico insieme misto. E così
Messier Giasone col suo mezzo, preso da Omero, haurà pur
fatto à guisa di quel buon'huomo, il quale andò per battere,
e fu battuto. Ora dopo questo egli passa, non à rispondere, che
ciò non fece egli mai, ma più tosto à far veduta di rispondere
a'fondamenti, con che il Verato stabilisce, e difende la poesia
tragicomica. Nella qual parte haurete largo campo di com-
prender quel ch'egli vale, quel ch'egli fa. Qui doue consiste
il punto di tutta la controuersia, qui doue si combatte à ferri
molati, e doue perciò egli doueua (se ciò hauesse ò potuto, ò
saputo fare) esattamente rispondere, e disputare; non aspet-
tate da lui altro che debolezze, meschinità, sfuggimenti, spro-
positi, e somiglianti cattività, ma soprattutto immodestia, cos'ì
arrogante, che soffrire non la potrete. Attendetemi se vi pia-
ce. Dopo che il Verato ha difeso, come dianzi haurete veduto,
e noi con molte ragioni, e esempi habbiamo confermato, che la
Tragicommedia nō è composta di due fauole, l'vna delle qua-
li sia perfetta Tragedia, e perfetta Commedia, l'altra, ne storia
Tragica viziata con le bassezze della Commedia, ò fauola
Comica contaminata, con le morti della Tragedia, ma vn mi-
sto di quelle parti Tragiche, e Comiche, che verisimilmente
possano stare insieme; volendo procedere alla proua di cotal
misto, così argomenta. Se la natura, di cui è l'arte imitatrice,
di due diuerse spezie d'animali produce vn terzo animale, che
non ritien la spezie ne del padre, ne della madre, se molte ar-
ti, e in particolare quelle, che sono così congiunte alla poesia,
formano i misti loro, perchè deè essere ciò disdetto all'arte
poetica più dell'altre seconda nell'imitare? Prima che si passi
più innanzi è d'auuertire, che rassumendo egli l'argomēto del
Verato, e annouerando l'arti, che vñano i misti egli v'interfe-
risce la gramatica, e dice à questo modo. Se la gramatica, dal-
le lettere fa nascer le sillabe, dalle sillabe le dizioni, dalle di-
zioni l'orazioni; la qual cosa non fu mai detta dal buon Vera-
to, e Messier Giasone, che vede poco lunge, ve l'ha così frap-
posta di suo capriccio ò malizia. Ne crediate, che quell'accor-
to vecchio hauesse detta vna sì fatta impertinēza, si come que-
gli, che sapea molto bene, che la gramatica compone, e non
mesce, e che tra la composizione, e la mistura è vna grandissi-

I 2 ma dif-

Ragioni
del Nores
cōtra il Ve-
rato ne fon-
damēti del-
la poesia
Tragicomi-
ca.

Modo di
proceder
del Verato
nel soprad-
detto fon-
damento.

Argomēto
del Verato.

Argomēto
del Verato
rifento dal
Nores alte-
rato.

La gramati-
ca cōpone,
e nō mesce.



Tra il com-
porre, e il
mescere è
gran diferē-
za.

Sfuggimen-
to del No-
res.

Falsità dell'
argomento
del Nores.

Risoluzio-
ne dell'ar-
gomento del
Nores pre-
so da' misti
d'Aristotile

Luogo di
Aristotile
nella gene-
razione.

Aristotile
trattò de'
poemi che
egli trouò a
suoi tempi.

I singolari
non si possa-
no regolare
sotto i gene-
rali dell'ar-
te.

ma differenza, come ne' libri della generazione ci ha insegnato Aristotile. E però, l'ignoranza di questo punto, attribuite tutta à Messer Giasone, e non vi paia strano, che questa non è la prima, ch'abbiate intesa di lui. Ma per tornare al nostro proposito, non è alcuno, cari Lettori, sì poco esercitato negli agoni dialettici, che volendo ribatter l'argomento del buon Verato, non s'ingegnasse di farsi incontro alla similitudine, su la quale ha egli la sua ragione tutta fondata, mostrando ch'ella non procedesse, e che nell'arte poetica si trouasse alcuna qualità sì diuersa, e dalla forza della natura, e dall'uso dell'altri arti à lei somiglianti, ch'à lei non fosse concesso di quello fare, che l'vna, e l'altre fanno ne'misti. Ma il nostro Messer Giasone, che vide di non hauere con che rispondere, non ha voluto cozzare, ma in vece di risolvere l'argomento, argomenta esso, e argomenta per modo, che'l mezzo non pure è impertinente, ma falso. Vdite come. Risponde: che, si come Aristotile ha ridotti i semplici naturali a'lor misti, così haurebbe altresì fatto de'misti poetici, se ragioneuoli gli hauesse reputati. che vi pare? Non è egli cotesto vn bel risolvere d'argomento? non vi pare, che risponda bene à proposito? fosse almen l'argomento in se cõportabile. Ma egli è tanto vano, che mi vergogno à risponderli. Se Aristotile trattò de' misti naturali, ciò fu, perche la natura necessariamente termina in loro, ed essa non può star senza: e che sia vero, vdite le parole del Filosofo ne' libri della Generazione.

„ Omnia autem mista corpora, quacunque circa medij loco, cum sunt, ex omnibus composita sunt simplicibus. ma l'arte poetica può stare senza i suoi misti. Per modo che se Aristotile non hauesse trouato a' suoi tempi il poema misto, non haurebbe commesso alcuno inconueniente, se tralasciato l'hauesse, essendo stato suo fine nella poetica di ridurre tutti i poemi, ch'egli trouò a' suoi tempi, sotto regole vniuersali, e non d'andar sognando quanti poemi particolari hauessero potuto da quelle regole deriuare i secoli succedenti. Hauera egli obbligo di trattare e del Romanzo, e del poema di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, che doueuanò dopo migliaia d'anni venire al mondo? I singolari dipendenti dalla volontà degli artefici non si possono regolare in quel modo, con che gli effetti naturali si regolano, i quali hanno i lor principi necessari, e permanenti in vn medesimo stato sempre. staremmo freschi

sc

se i Filosofi fossero obbligati à indouinar tutti i misti, che produrre possono l'arti. Ma nel nostro proposito, che si tratta? se la Tragicommedia sia necessaria parte della poetica, sì che senza essa non possa consistere l'arte, o pur se sia legittimo, e regolato poema? Houui mostrato quanto cotesto suo argomentare dall'inconueniente riesca inconueniente. ora hauete à sapere, che'l presupposto è falso, hauendo trattato nella poetica sua il Filosofo del poema misto, sì come vi ho promesso di far vedere à suo luogo, e farò. Ma egli non ostante queste sue vanità, queste sue debolezze non si vergogna d'esclamare, e vociferare contra le ragioni del buon Verato, così di loro beffandosi. *ò sottilità inaudita ò filosofia mirabile.* Mirate arroganza, e concludete, che maggior male non ha l'huomo, che'l non sapere. Questi, che ne risponde à proposito, ne argomenta à ragione, ardisce di beffare que'fondamenti, che egli non sa risolvere. Hauete voi mai veduto alcuno grauemente tocco di frenesia, hauete notato com'egli grida, e fa strepito? cotale immaginateui cotest'huomo, queste son voci da forsennato, se nol sapete, e però habbiatelo per iscusò, ch'egli è infermo, e'l suo male è nel capo. Se fosse sano conoscerebbe il vero, e quella beffa, ch'egli fa del Verato, farebbe di se medesimo, e delle sue vanità. Per questo chiama egli mostri le cose ragioneuoli. Vdite come si ferue di quel luogo d'Orazio. *Serpentes auibus, gementur tigribus agni.* perciò che ha egli in capo quella postema Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragœdia. della quale non guarrà mai. I serpenti s'accoppierebbono con gli vecelli, e con le Tigri l'agnella, se si togliesse à fare, come s'è detto, poema, non misto di Tragico, e Comico, ma composto di formata, e pura, così Tragedia, come Commedia. E però non disse Orazio *miscantur*, ma *gementur*. essendo la Tragicommedia poema non geminato, per così dire ma misto. Vedete come farnetica, come parla fuor di proposito, come le medesime autorità, ch'egli adduce, fauoriscon la parte dell'auerfario. E poi, come può parlare Orazio contra'l poema misto, s'egli non pur l'accetta, ma ne da regole, come già tante volte s'è detto? Vuol dunque dire altra cosa in quel luogo, che perauentura non è intesa dal Nores, ò se per disgrazia la intende, maliziosamente la dissimula. ella tira in pessimo senso. All'altro luogo poi, doue il medesimo autore parla dell'vnità non si risponde, imperoche altroue s'è di cio fauellato à battan-

Difesa del Pastorfido.

I 3 za,

Immodestia del Nores.

Immodestia del Nores.

Luogo di Orazio furto dal Nores per beffare l'Autore del pastorfido.

Risposta al luogo d'Orazio.



134 **Replica dell'Attizzato**

za, e à miglior occasione se ne dirà. Certissima cosa è, che questo non è meno addotto fuor di proposito di quello, che l'altro sia, stanti i fondamenti reali del Verato, e miei, che dal misto di qualità Tragica, e Comica risulti vna sola fauola, vna sola azione, la quale, tutto che possa hauere degli episodi, non è però meno vna, come si dirà à suo luogo, e si prouerrà con gli esempi di poeti greci, e latini, e finalmente con la ragione, ed è gran cosa, che ognuno voglia fauellare di questa benedetta vnità della fauola, e credo io, se non erro, che assai pochi l'intendano, nel numero de' quali è senza fallo il nostro Messer Giasone. Ma seguitiamo l'ordine del Verato, il quale, dopo l'esempio della natura, e di tante nobilissime arti, appo le quali l'vso de' misti è frequentissimo, per venire alle strette, e toccare il fondo della presente difficoltà, seruendoci di que' mezzi, che son gli ordini scientifici de' Filosofi, con diligenza molta squisita risolue nelle lor parti l'vno, e l'altro poema, dalle quali è composta la poesia Tragicomica: e non pur fa vedere senfatamente che molte di loro son capacissime di legittimo, ragioneuole, verisimile, e secondo i precetti dell'arte ben regolato congiugnimento, ma con l'esempio de' corpi semplici naturali, e con quello della teriaca, medicamento notissimo, e celeberrimo, mette in pratica, e ci diuisa puntalmente il modo, con che si possa di Tragedia, e di Commedia cattiuare l'vna nel piacere dell'altra, e però con le parti rintuzzate, e corrette à vso degli elementi, formare il poema misto, di che si tratta. E queste voi chiamate parabole Messer Giasone? che ora è ben douere, che ci interpellii. A questo modo voi rispondete al punto principale, alla somma di tutto quello, che si quistiona? Voi, doue non v'ha luogo, hauete vn palmo di lingua, e qui, doue si disputa daddouero, ammutite. Qual'è la quistione, di che si tratta? di che voi fate tanti romori? non è ella questa, che voi hauete tolto à prouare, che'l misto Tragico e Comico non è poema legittimo, e'l Verato ha preso à sostenere il contrario? tutte l'altre dispute, tutti gli altri discorsi, che fino à qui si son fatti, non sono eglino à questo fine indiritti? Non è questo il sodo, non è questo il midollo di tutta la differenza? Ora à volere intendere s'alcuna cosa composta sia ben composta, non è egli necessario ricorrere alla diuisione delle sue parti, considerandole, e ciascheduna per se, e l'vna rispetto all'altra, e ciascheduna rispetto al tutto? E questo si può egli fare,

Vnità della fauola.

Modo di procedere scientifico del Verato nel fondare la Tragicomedia.

Il Nores chiama parabole la re al dottrina del Verato.

Sfuggimeti del Nores.

Dottrina del Verato secondo i termini scientifici.

Contra l'Apologia del Nores. 135

fare, se non per via di risoluzione? riducendo il composito a' suoi principi: e non è questa la vera via de' Filosofi, il vero metodo scientifico? e ciò non ha egli eseguito bene, e con ogni diligenza il Verato? e à voi basta l'animo di chiamar le sue ragioni parabole? e così rispondete? così ve ne spedite? così ben risoluerete i fondamenti di lui? In che consiste di grazia, in qual parte s'esercita cotesta vostra apologetica impresa, se questo punto voi trascurate, se questo punto non difendete? doue vorrete voi cicalare? doue far del saputo? doue adempiere, doue offeruare quelle tanto larghe promesse, o più tosto millanterie, di rifiutar (vostra forma purissima di fauella) le sottigliezze, e le sofisticherie del Verato? Ecco ci al luogo, ecco ci al passo. perche fuggite Messer Giasone? perche volgete le spalle, se qui è l'auersario? Il Verato vi proua, che'l poema Tragico, e Comico son composti di molte parti, che ragioneuolmente si possono accoppiare, e mescolare insieme per farne vscire vn terzo misto partecipante dell'vn poema, e dell'altro, che Tragicomedia dirittamente si noma. e che'l far questo non repugna ne all'arte poetica, ne alle regole d'Aristotile. E voi, Messer Giasone, affermate voi questo, o il negate? se il negate, dou'è la proua? Non mi seccate l'orecchie con quel vostro Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragedia. Houui già detto, che non si disputa se la pura Tragedia possa riceuer qualità Comica, e pura Commedia qualità Tragica. Tale non è la poesia Tragicomica. Egli si disputa, se l'Tragico può star col Comico, e s'alcune parti della Tragedia si possano accozzar con alcune della Commedia, si che di loro si produca vn terzo poema legittimo, e ragioneuole. Questo è il punto Messer Giasone, e questo tratta, e questo proua il Verato. Or doue il riprouaste, il ribatteste, il disputaste voi mai? anzi doue hauete mai fatto ne pur sembianza di disputarlo? Ma non mi marauiglio, che non habbiate risposto, perche nel vero i fondamenti del Verato son troppo buoni: mi marauiglio bene, che voi habbiate fronte sì spaziosa, che non sappiedo rispondere, vi siate indotto à mandar sotto gli occhi, e nelle mani degli huomini letterati, le vostre meschinità. mi marauiglio, ch'habbiate lingua sì stemperata, ch'essendo voi e conuinto, e confuso, torniate con la seconda inuettiua piu petulante, che mai à fauellare indegnamente di quel poema, che col tacere hauete per dignissimo confessato. non siete voi quegli, che si vantò di

I 4 prouare,

Sfuggimeti del Nores.

Non ha risposto il Nores perche non può

Immodestia del Nores.



prouare, che mostro fu ragioneuolmente da voi nomato il poema, di che si tratta? or che badate? traeteui innanzi, addita- recelo questo mostro. s'egli è tale, bisogna bene, che sia com- posto di parti mostruose. Ora eccoui il Verato, che ve n'ha fatta l'anotomia, che ve l'ha tutto diuiso nelle sue parti, nelle quali, doue sono i portenti, doue sono i prodigi publicati dalla vostra maladicenza? doue sono cotesti mostri? Ma egli si vede bene, che mostri sembrano agli occhi vostri sì terribili, e spauentosi, che non vi basta l'animo d'affrontarli. Or passiamo alle parabole, le quali però non hauete dimostrato quali elle sieno, ne perche tali voi le chiamate. ma egli vi basta dire, che sien parabole: e pur che prouerbiare e beffiare, e pugniate, vi par d'essere in capitale a voi, essendo vostro fine solo il dir male, e le vostre dispute villanie. Or fu veggiamo vn poco chente son le vostre parabole. Veggiamo vn poco se riuscite sì buon Filosofo naturale, come per buon politico, e per buon loico vi siete fatto conoscere. E con qual fondamento vi sia bastato l'animo di prouocare i Filosofi, e di lasciarui vscir della bocca prouiamo qual filosofia delle nostre sarà più filosofia. Non son queste parole vostre?

Ragioni del Nores cōtra i fondamēti del Verato, tolte della Natura.

Risposta alle ragioni del Verato da lui tolte dalla filosofia naturale

M. Giasone non sa che sia elemēto Ne che sia misto. Ne che sia seme.

„ Diremo per tanto che nelle poesie come elementi & principij „ comuni sono fauola costume sententia & diuisione. Se eglino „ s'accompagnano col seme di materia sublime horribile, & mi- „ serabile saranno nascer vn corpo misto perfetto di poesia, che „ si chiama Tragedia. Se eglino s'accompagnano col seme di vna „ attion sublime, virtuosa illustre in tutto laudeuole saranno na- „ scere un'altra specie di corpo misto perfetto di poesia che si „ chiama Epopea. Se eglino s'accompagnano col seme di mate- „ ria bassa, priuata, ridicolosa, saranno nascer vn terzo corpo „ misto perfetto di poesia che si chiama Comedia.

Notate bene, Messer Giasone. in questo vostro discorso non so trouare altra filosofia, se non che voi non sapete quello, che sia ne elemento, ne misto, ne seme, ne come operi la natura, ne come operi l'arte. Voi non sapete, che sia elemento, percio che questo è semplice, e voi l'hauete fatto composto. Voi non sapete, che sia misto, parlo de' naturali, percioche il misto ha vna natura particolare differente da quella degli elementi, e voi l'hauete fatto d'vna medesima qualità. Voi non sapete che sia seme, percioche questo produce in atto la forma, ch'era in potenza, e voi l'accompagnate col misto, che già ritiene in

essenzia

atto

atto la medesima forma. Voi finalmente non sapete come operi la natura, e come operi l'arte. percioche quella introduce la forma sostanziale, e questa l'accidentale. E quanto al primo, come volete voi, che la fauola ne' poemi corrisponda agli elementi, che concorrono come principi semplici alla generazione delle cose? che cosa è ella cotesta vostra fauola? definitela vn poco, come elemento, al quale possiate applicare il seme, ò di grande terribile, ò di grande illustre, ò di basso ridicoloso? s'ell'ha da riceuere dal seme vna di queste forme, bisogna ben, ch'ella sia di loro in tutto spogliata, se non che'l seme introdurrebbe vanamente la forma in vna materia, che già riteneffe quella medesima forma. Quale sarà ella dunque cotesta fauola vostra semplice astratta, nella quale volete introdurre alcuno di detti semi? Non vedete voi, pouero huomo, che vaneggiate? non v'accorgete, che non può darfi fauola di concetto, ò metafisico, ò matematico, come pare, che voi vogliate inferire? non vedete che lo'ntelletto non può formare, ne definir fauola in poesia, che non habbia materia, e forma? che non includa operazione, ne operazione, che non sia qualificata d'vna delle tre forme ò Tragica, o Epica, o Comica? Vdite Aristotile, che ce la difinisce, e chiariteui della vostra filosofia. Qual'è la fauola del poema? dice il maestro, (ma non già vostro, Messer Giasone) τὸ δὲ τίς τῆς πραγμάτων. la composizione delle cose. Vedete quanto è lontano, ch'ella corrisponda alla semplicità elementale, essendo la sua forma, e la sua quidità niente altro, che composizione, e molteplicità. Meglio. non disse il medesimo Aristotile, in altro luogo della poetica, che la fauola è, come l'anima del poema? l'anima non è ella forma del suo soggetto? Or chi mai vide, chi mai vdì, ch'vno degli elementi fosse forma del misto? Non dice parimente Aristotile, che la fauola può stare senza i costumi? come saranno dunque elementi la fauola, e'l costume, se vna può star da se, ch'è la fauola e'l costume non può stare senza la fauola, ma la fauola può esser fauola senza lui? In quale scuola di Filosofi s'vdì mai, che degli elementi vno fosse sostanza, e l'altro accidente? e che nella composizione de' misti, vno elemento fosse necessario, e l'altro contingente? che più? non chiama egli Aristotile parti della Tragedia formali quelle, che voi chiamate elementi? come può esser dunque la fauola principio semplice di tutta la poesia, s'ell'è parte d'vna sua specie

Ne come operi la natura, e l'arte.

Proua de' termini filosofici non intesi dal Nores.

Il termine di fauola non inteso dal Nores:

Che cosa è fauola secondo Arist.

Vno de' gli elemēti non può esser forma del misto.

Fauola può esser senza costume, ma il costume non può essere senza fauola.

pro-



Fauola non può esser principio elementale del suo poema.

Il misto non può hauere la medesima diffinitione che ha uno degli elemēti.

La natura non introduce la forma se non in materia priua di forma, E l'arte non può introdurre la sua se la materia non è formata.

Replica dell'Attizzato

prodotta in atto? Chi mai diuise l'huomo in terra, in acqua, in aere, e'n fuoco, e non più tosto in senso, in intelletto, in volontà, in memoria, e nell'altre potenze, che sono parte di lui formali? Or che vi pare per questo primo capo? non siete voi vn gran Filosofo? Quanto al secondo, che non intendiate la natura de' misti, ancora che dalle cose dette fin qui chiarissimo si conosca, e che oltre à quelle potessi addurre molte ragioni, v' nondimeno, che questa sola mi basti, che ciascun misto ha vna sua natura particolare, ond' egli prende la forma differentissima dalla diffinitione di ciascuno elemento. Ma il vostro misto, Messer Giasone, a viuua forza si difinisce in quel medesimo modo, che si fa il suo elemento. Che cosa è il vostro misto della Tragedia? imitazione d'opera illustre purgante il terrore, e la compassione: e la fauola che voi prendete per elemento, che cosa è, se non quella stessa illustre operazione purgante il terrore, e la compassione? E così dell'Epico, e così del Comico seguirà la medesima impertinenza. Ma che dirò del seme? qual ceruello è si stroppiato, che senza molta filosofia non intenda, che la natura, per introdurre la forma, che 'l seme tiene in potenza, non applica quel seme à materia, che la medesima forma ritenga in atto? Il seme applicato all'embrione non darà mai la forma à quell'embrione, ma perauentura introdurrà, per nouello embrione, nouella forma, che i latini chiaman superferare. Che cosa è quel vostro seme, che volete applicare alla fauola tragica? non è egli secondo voi di materia sublime, orribile, e miserabile? Ma la fauola non è ella azione sublime, orribile, e miserabile? Se dunque la fauola ha già in atto la forma tragica, che bisognò ci ha egli di seme, per introdurre? se non volete forse impregnarla di due azioni tragiche, e così vrtare nella multiplicità dell'azioni, su che voi fate tante tempeste. All'ultimo non sapete, come nell'opere loro la natura, e l'arte procedano: quella non potrebbe introdurre la forma sua, se la materia non fosse nuda, e questa presuppone la materia vestita di quella forma, che le dà la natura: ed essa poi u' introduce la forma dell'accidente. Ma voi forse potreste dire, quando io dico fauola, non intendo dell'informata, ma di quella, che dal seme de' poi riceuer la forma. A che rispondo, anzi pure ui torno à dire, che voi sognate, perciocché à questo modo cotesta vostra fauola sarebbe daddouero vna fauola, e un nome senza soggetto. Che ciò sia uero, attendetemi, e imparate. Poniam

Contra l'Apologia del Nores. 139

Pogniam caso, che cotal fauola potesse stare, come voi pretendete, nuda, e priua di quella forma, che con quel seme uorreste poscia impregnare; io ui dimando, questa materia sublime, terribile, e miserabile, che voi chiamate il seme della fauola tragica, è ella cosa ordinata, e digesta, o pur confusa, e incomposta? Se voi applicherete à concetto astratto una materia confusa, considerate sogno, considerate fantasia, che sarà. Se ordinata, quell'ordinata sarà la fauola del poema, e senza che l'applichiate à cosa immaginaria, e non sussistente, voi haurete la uera fauola del poema. Il che nasce, Messer Giasone mio caro, dalla sconcia proporzione, che fatta haurete. conciosiacosa che quel luogo, che tiene l'elemento nella natura, non possa tener nell'arte la fauola: e quello, che opera il seme nella generazione, non possa l'arte operar nell'imitazione. la natura, ch'è principio del moto, e della quiete, opera con ualore intrinseco, e necessario. Ma l'arte che non ha in se stessa cotal principio, opera per virtù di motore estrinseco accidentale. Per questo disse Aristotile nel 2. della Fisica, s'io non erro, che la figura non è natura, ma il legno sì, hauente quella figura. In somma M. Giasone, quella fauola, che voi chiamate elemēto, non è altro, che il soggetto, intorno al quale si raggira l'arte poetica: e si come ogni artefice presuppone la materia finita di forma naturale, per introdurre poscia l'accidentale, così il poeta, o fa elezione, o troua da se il soggetto, hauente la forma sua naturale, cioè l'azione formata o Tragica, o Epica, o Comica, e poi vi va introducendo la forma accidentale, cioè è à dir l'ordine, la sentenza, i costumi, la locuzione, e altre parti, che 'l soggetto rendono ragguardegno. Non si può dunque con diritta proporzione paragonare i misti della poetica co' misti della generazione. Talche con questa vostra garrula diceria, voi non haurete detto altro in sostanza, se non che la materia tragica è sublime, terribile, e miserabile, e l'epica sublime, e tutta lodueole (il che come sia uero, vedetel voi, ch'io non ho tempo di notar tutti i vostri concerti) e la comica è festueole, e ridicolosa: e però non volete che dica anch'io, oh sottilità inaudita, oh filosofia mirabile: oh trouato non più trouato? Anche voi dite, che di due misti perfetti non si può generare vn'altra specie d'amendue, che non sia prodigiosa, e mostruosa: cosa in tutto falsissima: il mulo non è egli di diuersa specie da quella dell'asino, e del cauallo parenti suoi? Non vel dice Aristotile nel

La fauola nell'arte non può corrispondere all'elemēto in natura, e perche.

Differenza tra l'operare della natura, e dell'arte.

Luogo di Aristotile nella Fisica

La fauola poetica non è altro, che il soggetto dell'arte.

La natura produce di due misti perfetti vna terza specie che non è mostruosa. Mulo del Cauallo, e dell'Asino



nel secondo libro della generazione degli animali al 6. capo? È nell'antecedente non vi dice il medesimo del cane con la volpe, e col lupo? della pernice, e della gallina? e noi tutto di noi veggiamo della fagiana e del gallo? Non dice altresì Aristotile, che le spezie degli sparuiieri, e altri ucelli da preda, si rimescolano infra di loro? Non vi dichiara eziandio perche si dica in prouerbio, che l'Affrica ci apporta sempre alcuna cosa di nuouo, essendo di cid cagione i congiugnimenti degli animali di diuerse spezie, che per penuria d'acqua còcorron tutti à vn luogo, per estinguer la sete? Non vi dice egli di più, che tutti i parti, che nascono da così fatti congiugnimenti sono fecondi: eccetto il mulo, del quale effetto réde egli poi bellissima ragione, contra l'opinione d'Empedocle, e di Democrito? Come dite voi dunque, che i così fatti son mostruosi, se sono animali perfetti, che possono generare? Ma dite vn poco: quando il Verato se n'è seruito per argomento contra di voi, hauetegli voi risposto? hauetelo risoluto? Non certo, ch'io mi ricordi: e voi affermate qui la proposizione contraria? E dunque così vero, che 'l misto di due drammatiche fauole sia mostruoso, e prodigioso, com'è falso, che da due spezie di misti perfetti nò si generi vn'altra spezie, che mostruosa, e prodigiosa non sia. Chiariteui vna volta Messer Giafone, e conchiudete, che le parole del Verato sono parabole da Filosofo, e le vostre sono da parabolano. Non parlo poi di que' nomi da voi formati alla Schiauona, cred'io, ò più tosto alla Giafonica, per ischernir la Tragicommedia, la quale, poichè non potete con diritta ragione offendere, vi volgete a' vostri soliti schernimenti, formando nuoue voci di *Comicotragedia*, e *Satirotragedia*, quasi ogni voce per bellissima ch'ella sia, non si possa corrompere, secondo che c'insegnano i retori, per ischernò, e dir sofosilo in vece di Filosofo, e 'l vostro nome, ch'è così vago di Giafone, farlo risonare in Nasone, e altri di coral fatta. Ma si come appiè di gétilissima pianta alcuna volta nascon de' funghi, così, appressò alla Tragicommedia, hauete posta la Comicotragedia nò mai più intesa, se non da voi, che pare appunto vna cattiuità pululante dalla putredine della vostra onestissima, e discretissima lingua. E però il nome di Tragicommedia sarà in bocca de' letterati, e il vostro fungo si lascerà masticare à voi solo, che ne siete stato l'autore. Ma passiamo ad altro, se qui volessi andare appressò al vostro disordine, lasciando le materie, che per tengono

Misto del cane, e della volpe.

Del cane, e del lupo.

Della pernice, e della gallina.

Della gallina, e del fagiano.

Degli sparuiieri.

Prouerbio. L'Affrica porta sempre alcuna cosa di nuouo, e sua dichiarazione.

Tutti i misti degli animali sono fecondi, eccetto 'l mulo.

Il Nores non risponde alle ragioni del Verato.

Nomi nuouo formati dal Nores per ischernire la Tragicommedia.

Maladicezza del Nores.

tengono alla settima particella, farei vn salto all'vndecima, doue de gli stili si tratta, si come hauete fatto uoi, ne senz'arte, Messer Giafone. percio che la nona vi chiarisce in poche parole sì fattamente, ch'io mi marauiglio come da quella sola non habbiate apparato e d'intendere, e di tacere: di che nell'ultima parte di questa nostra difesa più lungamente ragionerassi. Ma voi hauete ualicato le due, ottaua, e nona senza far conto con esso loro, e non solo hauete dell'vndecima fauellato prima, che della decima, lasciando le materie della settima, sdruciolate all'vndecima, e poi tornate vn'altra volta alla settima. Ecco dalla materia de' misti, che si disputa nella settima, vi recate à fauellar dello stile, ch'è opera dell'vndecima, e dopo vn lungo discorso, retrocedèdo à vso di gambero, le quistioni della settima ripigliate. Ma farà forse questo vn vostro nouello modo di filosofar col disordine, come tutti coloro, che fanno, hanno fatto sempre con l'ordine. O quanto vi torna conto il confondere e lo' mbrogliare. Il Garbuglio fa pe'male stanti eh? Ma io che mi par di star ben delle mie ragioni, e nò m'è d'vopo l'andar cercando, gli intrighi, per oscurare la verità, vò seguir l'ordine del Verato, e riserbando al suo luogo di fauellar dello stile, farò vn salto con esso uoi, ma con diuerso fine da voi, riducendo, come si dee, alla settima le dispute della settima. Dopo il fin delle quali farò tragitto all'ottaua, indi alla nona, e così andrò faccendo di mano'n mano, secondo l'ordine statuito. Hauendo dunque il Verato, con le parti della Tragicommedia risolute e distinte, basteuolmente prouato, ch'ell'è misto ragioneuole in poesia, volendo fare il medesimo col suo fine, e hauendo trouati in lei, secondo la dottrina del Filosofo i due fini, che sono propri di ciascun'arte, e fatto conoscere, che si come l'architettonico è vno, e semplice in lei, così lo strumenale è composto: e uolendo mettere in pratica tutto quello, che con sì lungo, e ben fondato discorso v'hauca insegnato, per darui ad intender, che la purgazione, la qual risguarda il terribile, e'l miserabile, differenza specifica, e finimento della Tragedia è qualità, per molti gradi, alterabile, e corrutibile, e però atta à riceuer temperamento. fra l'altre cose, ch'egli discorre in questo proposito, così dice.

Scrittura del Nores disordinata e perche.

Ordine del l'autore.

Dottrina del Verato, e suo metodo.

Parole del Verato nel fondare la poesia Tragicomica.

„ Quale è il diletto tragico? l'imitare azion graue di persona illustre con accidenti nuouo, e non aspettati: Hor lieuisi il terrore,



„ il terrore, che v'interuene, e riducafi al pericolo sol delle
„ morti, fingasi fauola, e nomi nuovi; e sia temprato tutto
„ col riso, reſterà il diletto dell'imitazione, che ſarà tragi-
„ co in potenza, ma non in atto.

M. Giaſone
laſcia le qui-
ſtioni im-
portanti, e
ſ'appiglia
alle deboli.

Argomēto
del Nores
cōtra la for-
ma tragico-
mica.

Riſpoſta al
ſopradetto
argomento
Differenza
tra le parti
formanti, e
componēti

Su le quali parole voi hauete trouato, ſecondo voſtro co-
ſtume, materia di fare i cōtrappunti, beſſandoui del Verato di
ſi fatta maniera, ch'egli par bene, che voi ſolo ſappiate, e tut-
ti gli altri ſien tante pecore. O Dio, com'è poſſibile à tolleraruſi?
Voi vi beſſate d'altrui, voi? che doueſte eſſere il più mo-
deſto, il più dimeſſo criſtiano, che guardi libro. Ma dite, per vita
voſtra, perche laſciate voi le coſe più principali, i fundamenti
più ſodi di tutto queſto negozio, e u'appigliate a i minuzzoli,
alle coſette? Se v'era all'animo d'eſtirpare, e ſuellere le ragio-
ni di quel buon vecchio, biſognaua dar della ſcure nelle radi-
ci, e non nelle frondi, ò ne' piccioli ramuſcelli: perche non
affrontate voi quelle parti, doue ſi fauella de' fini? doue ſi di-
ſputa del purgar degli affetti tragici? doue ſi tratta de' gradi
ſuoi, del ſuo modo, delle ſue qualità? Come volete voi dirit-
tamente contraſtare agli effetti d'alcuna coſa, ſe ui laſciate ad-
dietro le cagion loro indeciſe, e non diſputate? Non v'accor-
gete, in nome di Dio, che non recate ragione alcuna, alla qua-
le il Verato non habbia prima riſpoſto? Ma ſiete ſimile al cane,
che morde il ciottolo, non potendo mordere il braccio, che
l'auuentò. Or ſù vegniamo alle voſtre ſoſtiterie. Doue non è
alcuna coſa tragica, non può eſſer Tragicommedia: la fauola,
à cui vien meno il terribile, alcuna coſa tragica non contiene,
dunque la fauola à cui vien meno il terribile, non può eſſer
Tragicommedia. la maggiore, ſi come chiara, non ha biſogno
di proua: la minore voi vorreſte prouar così. Doue non è
la ſuſtanza, e l'anima tragica, alcuna coſa tragica non può eſ-
ſere. Il terribile è la ſuſtanza, e l'anima tragica. Dunque la
fauola, à cui vien meno il terribile, alcuna coſa tragica non
contiene. Queſt'è il voſtro primo garbuglio, tutto fondato in
falſiſſimi termini, e voi moſtrate bene di non ſaper qual ſia tra
il generare, e l'comporre la differenza. Egli è vero, e procede
il voſtro argomento nelle parti formanti, come ſono materia,
e forma, ſeparata che ſia dal corpo l'anima umana, quel cor-
po non è più ne in atto, ne in potenza, per generare alcun'huo-
mo, ma con la forma ſuſtanziale ſi diſſoluoſe gli accidenti, e
ogni

ogni coſa di quel compoſito ſi dilegua. Ma delle parti com-
ponenti la coſa, non è così, tra le quali, auuegna che poſſa eſſe-
re differenza di gradi, e vna ſia più ſimile all'altra, tutte però
concorrono nella fabbrica del compoſito, in maniera che la ſua
vera forma è quella, che riſulta dalle parti congiunte inſie-
me, e non da vna ſola di loro, auuegnache tra l'altre foſſe, o
più ragguardeuole, ò più neceſſaria. Nell'arte poetica non ſi
genera, Domine mi, ſi compone. le parti della Tragedia, che
formali chiamò il Filoſofo, per metafora, ſeparate, ſono in po-
tenza à produrre in atto fauola tragica, ne vna di loro è ſola
forma dell'altre, ma tutte inſieme fanno la forma di quel com-
poſito. E che ſia vero, tutte le chiamò formali Ariſtorile, e la
fauola compoſizione degli ingredienti, per così dire, tragi-
ci, tra' quali, ancorche il terrore ſia molto neceſſario, non
è però che la grandezza della perſona non porti ſeco la me-
deſima neceſſità, ed eſſa ancora non poſſa, à diritta ragione,
vendicarſi il nome di forma, niente meno di quel che faccia,
ſecondo voi, l'oggetto terribile. La perſona grande nella Tra-
gedia può ſepararſi, e reſta nondimeno per ſe medeſima gran-
de, ſenza il terrore. Ecco l'eſemplo nella perſona d'Edipo, il
quale, nella Tragedia intitolata il Tiranno, è perſona grande
in quella fortuna grande, ma nell'abbietta del Coloneo, ritie-
ne ancora gràdezza tale, che può formare poema tragico. può
dunque la perſona diſgiugnerſi dalla fauola, e ritenere la ſua
grandezza, che dal terribile in parte alcuna non riconoſce. Ma
così non è dell'anima informante, concioſia coſa che da lei tut-
to'l ſoggetto riconoſca le ſue potenze. l'anima, ragione uol for-
ma dell'huomo, informa il ſuo ſoggetto ſi fattamente, che ſen-
za lei niuna parte dell'huomo può ſepararſi, ne ſtar da ſe, co-
me habbiam detto, e prouato della grandezza, che la perſona
tragica ſeco porta. ſi come dunque l'anima dell'huomo, e co-
ſi di tutti i miſti naturali, non farebbe ſua forma, ſe con la ſua ò
preſenza, ò partita ogni altra coſa del ſuo ſoggetto, ò non du-
raſſe, ò non ſi diſſolueſſe; così la qualità del terribile, che col
ſuo eſſere, ò non eſſere non fa ne viuere, ne morire l'altre parti
del ſuo ſoggetto impropriamente, anzi pur falſamente ſi chia-
ma forma, e anima del poema. Quando dunque voi dite il
terribile è ſoſtanza, e anima della fauola Tragica, ſi riſponde,
che coteſto è falſiſſimo. L'anima è ſuſtanza, e l' terribile è ac-
cidente. L'anima ſola dà l'eſſere alla coſa, di ch'ella è forma, il
terribile

Quale è la
forma delle
parti com-
ponenti.

Nell'arte
poetica non
ſi genera,
ma ſi com-
pone.

Terribile
non è forma
propriamē-
te detta del
la fauola
tragica.

L'anima è
ſoſtanza, e
il terribile
è accidente,



terribile è parte, che concorre con l'altre à compor la fauola Tragica. Se dunque il terribile non è tale nella Tragedia, come può egli essere nella Tragicommedia? Ma posto che'l terribile fosse anche l'anima del poema tragico, non seguirebbe per cio, ch'altresi del Tragicomico douels'essere, nel quale non entra tutta la sustanza, e tutta la 'ntera fauola tragica, ma quelle sole parti, che sono atte à produrre il misto, di che si tratta: strana filosofia sarebbe la vostra, Messer Giasone, con la quale vorreste fare la qualità del terribile, anima tragica in quella guisa, che sono l'anime naturali, cioè che tutta fosse nel tutto, e tutta in ciascuna parte del suo soggetto. Nella Tragicommedia è qualità tragica: dunque nella Tragicommedia è tutta l'essenza tragica, e'n conseguenza ancora il terribile, ch'è sua anima, e sua sustanza? ò ricetta stupenda, per dire à vostro modo. Ricetta non d'Esculapio, come voi chiamaste il Verato, ma di carnefice d'ogni buona, e sana dottrina. Ma egli mi par vedere, che voi ancora non l'intendiate, e v'odo fin di costà replicare. Dunque non è egli vero, che l'vmanità non può stare, doue non è formalmente la sustanza dell'huomo? Così eziandio non può essere il tragico, doue non è Tragedia finita. ne la Tragedia finita può stare, senza il terribile. Come dunque può stare, che'l tragico si truoui in fauola Tragicomica, e che non porti seco tutta l'essenza tragica? E io vi torno à dire, che v'abbagiate, Messer Giasone, si come quegli, che niuna differenza fate tra l'atto generante, e l'atto componente. e chi non sa, che nel misto della natura vna parte è in atto, e l'altra in potenza, ma nel misto dell'arte niuno de' composti è in atto, e ciascuno è in potenza, bene anche molto remota. Questa è pur dottrina chiarissima d'Aristotile, ne' suoi libri della generazione, e voi, che fate il filosofissimo, non la sapete? Ma ella vi farà qui di sotto meglio insegnata. Torno all'argomento, e dico, che'l soggetto tragico entra nella Tragicommedia non in atto, ma in potenza: e dico, che'l rintuzzar le parti, ne' misti, è proprio dell'arte, si come pure anche qui di sotto, co'luoghi d'Aristotile, mostrettrò. e riserbandomi à produrui allora gli esempi de' composti naturali, per ora torno à valermi di quel politico, che dianzi vi proposi, coranto a' poemi drammatici somigliante. Nel quarto libro della Politica Aristotile da le regole di formar le due ciuili adunanze, cioè la popolare, e quella de' pochi. e poi volendo comporre la terza spezie, che si chiama

Tutta la sostanza tragica non entra nella poesia tragicomica.

Risponde ad vna tacita obiezione.

Risoluzione dell'obietto.

Differenza tra l'atto generante, e il componente.

Misto politico d'Aristotile, come si fa.

chiama repubblica, prende alcune parti dell'vna, e alcune dell'altra, e la chiama mistura d'amendue loro, si come nell'allegato libro al cap. chiaramente si vede. Ora vi domando, Messer Giasone, quãdo il Dimocratico entra nel misto, si tira egli dietro tutta la sustanza, e l'anima Dimocratica? Se rispondeste del sì, voi dite quello, che è dirittamente contro Aristotile, il quale circoncide, per così dire, la forma Dimocratica, e le lieua le parti più proprie di quel gouerno. E come potrebbe la popolare in vn soggetto solo congiugnersi con l'adunanza di pochi, che è sua contraria? e così questa con quella, se le parti di loro, che fra loro son repugnanti, non si leuassero? Conciossiacosà che se vna fosse tanto possente, che l'altra sopraffacesse, fate conto, che quel medesimo n'auerebbe, che si dice degli elementi, quand' essi vincono il lor contrario; conuertirebbe nella sua forma, e nella sua sustanza tutto 'l soggetto. Nella repubblica adunque, che mista chiama Aristotile, la Dimocratica, e altresì l'Oligarchia, non ci concorrono intere, ma circoscise, e corrette. Il medesimo si dee dire della Tragicommedia poema misto. Le parti tragiche senza il terribile sono in potenza (quand' elle son separate) a produrre poema tragico, ma la potenza è lontana, essendo che senza quello, non si formi fauola Tragica, come anche il terribile senza l'altre, che ci concorrono, non è da se bastevole a farlo. Ma le medesime parti, senza il terribile, come ho detto, sono in potenza prossima al misto tragicomico, hauendo elle maggior grado d'attuità guadagnata dalla separazione del terribile, che le rendono inabili al mescolarsi. Concludete dunque Messer Giasone, che quella vostra è vna istanza friuola, e sciocca.

„ Ma se egli (così voi dite) si rimouerà dalla Tragicommedia „ il terribile, che è la sostanza, e la sua anima, che piu resterà „ in essa di tragico?

„ Che resterà? quello, che falsamente voi affermate, che preterito sia dal Verato, resterà la persona grande, che diè cagione a Plauto di nomare l'Anfitrione Tragicommedia. E voi che questo hauete veduto, ne col vero vi è dato l'animo di risolverlo, ui siete ingegnato di tentarlo col falso, e, secòdo vostro costume, volete dare ad intendere, che ciò sia presupposito non negato dall'auuersario, e così dite.

„ In che maniera la costituiremo, se in vna tal attione si leua „ no anco le persone chiare, & illustri? conosciute per fama?

Difesa del Pastorfido.

K E

Proporzio ne tra il misto politico e il Drammatico.

Perche Plauto nomò l'Anfitrione ne tragi comedia.

Dottrina del Verato falsamente accusata dal Nores.



E chi le lieua, Messer Giasone? doue disse il Verato mai, che dalla Tragicommedia le persone grandi si lieuino? anzi, doue non ha egli sempre detto il contrario? E per addurre vn luogo più singolare di tutti gli altri; Dopo che con l'esempio degli elementi, e con quello eziandio della Teriaca ci ha fatto vedere, come s'accompagna il misto di due poemi Tragico, e Comico, ne soggiugne.

» Così fa chi compone Tragicommedie, percioche prende
» dall'vna le persone grandi, non l'azione la fauola veris-
» mile, ma non vera.

E quel che segue. Ecco, Messer Giasone, questi sono de' vostri tiri, delle vostre duplicità. il riferir la mezzogna è il vostro metodo. da quella voi traete i vostri principi di disputare, e di filosofare: Se il Verato prende dalla Tragedia il personaggio grande, come hauete voi faccia di presupporre, e di volere altrui fare a credere, ch'egli insieme col terribile non l'accetti nel suo poema? Ma voi non vi credete ch'io conosca le vostre trame? Habbiate questo per certo, che la vostra scrittura non ha tana, non aguato, non fuga, no ripostiglio, che da me non sia conosciuto. Di questa falsità vi siete accorto voi troppo bene, ma per coprirla hauete accompagnate le persone chiare, ed illustri con le conosciute per fama. Percioche hauendo il Verato rimossa dalla Tragicommedia i nomi veri, vi siete astutamente ingegnato d'autenticare, e legittimar la vostra mezzogna, accompagnandola con vn particolare confessato da lui, che habbia qualche rassomiglianza con l'esser chiaro, ed illustre, e così hauete diuisato di farla passare, e credere a chi non fosse bene auuertito. Ma egli è vna gran differenza nel fatto della Tragedia da persona chiara ed illustre, a persona di nome noto. e quantunq; nella storia, che racconta le cose vere, la conseguenza sia verisimile, cioè è a dire persona illustre: dū que nota; in quelle fauole nondimeno, le quali i nomi finti riceuono, non procede la conseguenza. conciosiacosache nell'arbitrio, di chi compone Tragicommedia, sia posto il fabbricarfi da se soggetto di grande stato, e di nomi non conosciuti. Volete voi forse dire che ciò sia contra l'arte? parlate con Aristotile, il qual difende il fior d'Agatone, ed egli vi renderà buon conto, se non solo la poesia Tragicomica, che sente tanto del comico, ma la pura tragica può i nomi finti riceuere. Or qui

Astuzia del Nores nel coprire la falsità.

Differenza tra persona illustre, e di nome noto

potreste

potreste voi dirmi: e perche dunque il Verato assegnò i nomi nuouo alla Tragicommedia, quasi parte non conuenue alla Tragedia, se il Filosofo, difendendo il Fior d'Agatone, dice il contrario? Non vi risponderò come alcuni, che, per esser grande amico di quel poeta Aristotile, il volesse così difendere, ancora che sentisse forse in contrario: imperoche vna tale assentazione non si può sospettare in quel Filosofo, che non hebbe rispetto a dire, ch' amico gli era Platone, ma che più amica gli era la verità. Egli è ben vero, che si come non volle biasimar quel poema, forse per suo particolare istituto di difendere (come noi veggiamo ch' e' fa) tutti i poeti, e di parlarne sempre onoratamente, e con modestia, il più ch' egli può, così ne volle parlare in modo, che altri non potesse mai dire, che si fosse dimenticato d'esser Filosofo: leggete dunque il Verato Messer Giasone, e da lui haurete la soluzione del dubbio, la quale è questa: che nel riceuere, o comendare, che fa Aristotile il fior d'Agatone, ad altro non procede, se non a dire, che le si fatte dilettano: ma qual sia poi quel diletto, e quali coloro sien, che il riceuono, non fa chiaro, e sta pur sempre sul generale: e chi fa quello, che del diletto Tragico, e della imperizia del teatro il medesimo Aristotile ci ha detto, senz' alcun fallo, giudicherà, che questi sieno particolari di molto peso, e di molta considerazione, d'intorno a quel giudicio, ch' egli ne fa. E veramente a me pare (riportandomi sempre a miglior giudicio) che le Tragedie di soggetto finto non habbian forza di produrre il terrore, mancando in lor quella fede, di che fa tanta stima Aristotile: conciosia cosa che troppo importi nell'animo di chi ascolta il sapere, che quanto si rappresenta fu vero, massimamente poi quando i nomi son per le bocche de gli huomini diuolgati: e però giudico, che quella fauola, a cui manchi questa credenza, possa bene essere atta a produrre il diletto, ma il terrore non già, o tanto poco almeno, che dir si possa insensibile. Ma, comunque egli sia, non ha dubbio, che contra le ragioni di chi difende i nomi noti, ed esclude i soggetti finti, quel luogo d'Aristotile non fa forza, doue si difende il Fior d'Agatone: imperoche il dire, che diletтино, non argomenta, che purghino, si come nel poema tragico è necessario, che segua, e però rispondendo al questo dico, che dirittamente, e con giudicio fece il Verato, attribuendo i nomi nuouo alla Tragicommedia, che non vuole esser Tragedia, ed ha 'l suo fine architettonico a

Risponde ad vna tacita obiezione.

Risoluzione dell'obietto.

Per qual ragione Aristotile difese il fior d'Agatone secondo alcuni.

Ragione del Verato intorno al fior d'Agatone.

Tragedie di soggetto finto no. ha no forza di produrre il terrore, e perche.

Che il Verato attri-



bui retta-
mente i no-
mi nuoui.

Opposizio-
ne del No-
res.

Non è ne-
cessario,
che la Tra-
gicomedia
sia fondata
sul vero.

La cōmedia
non è fonda-
ta sul vero.

Il poema
tragico dee
esser fonda-
to sul vero,
e perche.

La tragicō
media uuo-
le il diletto
Comico.

Per qual ca-
gione s'in-

148 Replica dell' Attizzato

quello della Tragedia, per diametro contrapposto. Ma quello, che soggiungete, è tanto pieno di stomaco, e di fastidio, che non si può soffrire.

„ *Almeno* (dite voi) *nel formar l'idea di questa sua Tragicom-*
„ *media l'haueffe fondata sopra qualche verità, che aiutasse la ue-*
„ *risimilitudine. ma fingerla di nuouo senza fondamento d'histo-*
„ *ria, & fingerla tanto fuori del verisimile, che mai lo com-*
„ *porterà.*

E chi mai comporterà coteste vostre maniere, si contegno se, e sprezzanti, piene di tanto vento, e di tanta puzza? Ch'egli par bene che siate il Potta da Modena voi, e ch' appo tutti vi habbiate tanto d'autorità guadagnata, che vi sia lecito di dar legge all'vniuerso. Almen l'haueffe fondata questa sua Tragicommedia, questa sua scioccheria, questa sua vanità, questa sua pazza cosa, non volete voi dir così: ò huomo di singular dottrina, di giudicio mirabile, à cui pute il moscado, à cui le gioie paiono sucidume. Ma sappiatemi vn poco dire con questo vostro cotanto senno, come prouate voi, che la Tragicommedia debbia esser fondata sopra la verità? mostrateci vi prego la ragione di cotal fondamento. Almen l'haueffe fondata. e se non la fondò, fece quello, che conueniua, Messer Giasone. Ditemi vn poco, è egli necessario, che la Commedia sia fondata sul vero? prego Dio, che voi diciate di sì. Non v'ha detto il Verato, che l' fine architettonico della Tragicommedia è il diletto non tragico, per purgare il terrore, ma comico per purgar la malinconia? che l' fondamento sia buono, voi l'haueffe col silenzio vostro approuato, non essendo già verisimile, che se tale nol giudicaste, o vi fosse bastato l'animo di negarlo, lo haueffe preterito, e scansato. Che bisogno ha ella dunque di fondar la sua fauola sopra il vero? Il poema tragico è quello, ch' ama la verità: conciosia cosa che volendo ella imprimere quegli affetti del terribile, e del compassionevole, non ha dubbio, che l'immagine di cosa, che veramente sia succeduta, fa grande impressione, ed ha gran forza di scuoter gli animi vmani. ma la Tragicommedia, che non ha cotal fine, ne vuol costrignere, ma rilassar, cerca di produrre il diletto con altra intenzione: e si come nella Tragedia quella felicità, che in essa si rappresenta, fa la cangiata fortuna parer piu graue, così ad altro fine non s'introduce nella Tragicommedia alcuna cosa tragica, ed infelice, se non perche piu saporito, e piu dilette-

ollup K

Contra l'Apologia del Nores. 149

uole ci riesca il fine auenturoso, e felice. Dunque la verità, ch' aiuta il verisimile, s'appartiene al poema Tragico, se noi crediamo ad Aristotile, e non al Tragicomico, che non ha bisogno di storia, per formar la sua fauola, ma se la finge esso, à suo modo, e talora con nomi noti, e talora con finti, secondo che piu gli piace. Ma ciò è niente, Messer Giasone. Al non intendere accompagnate sempre il mentire. e però soggiungete, fingerla tanto fuori del verisimile. E chi dice, che la Tragicommedia sia fuori del verisimile? Voi? e con che fondamenti? forse perchè non tratti di cosa vera? perchè non sia formata di storia? se questo è, voi non douete sapere quel che sia vero, e quel che sia verisimile. Non può egli esser, ch' alcun fatto vero non sia, e al vero sia però simile? le Commedie non sono elleno cose falsissime, e pure il verisimile è il principale loro artificio? Ma se questo sapete, da quale spirito siete voi mosso à dire, che la Tragicommedia sia fuori del verisimile? da niun' altro certo, per mio auviso, che per fare à chi legge, secondo il vostro ordinario, creder col falso quel male della Tragicommedia, che voi sapete in vostra coscienza di non potere apporlo col vero. Ma passiamo à quell'altro vostro argomento, che leuare il terrore dal pericolo non si possa: e questo voi prouate co' sogni. Non potrete già qui negare, che gli argomenti vostri non sieno sogni. Co' sogni voi prouate, i sogni sono i mezzi termini de' vostri fillogismi, e il vostro filosofare è sognare.

„ *Se veggiamo* (voi dite) *in sogno alcuna attion horrenda o di*
„ *noi, o de nostri piu cari, quantunque poiche siamo svegliati, sap-*
„ *piano di certo essere fuori d'ogni pericolo, nondimeno ci dura*
„ *lo spauento & il batticuore.*

O che mal batticuore! Egli è vn gran male quel batticuore, Messer Giasone, pouero Verato, con quale addormentato filosofo haueffi briga? Ma lasciamo il batticuore, e vegniamo al fondamento de' vostri sogni, e id è à dire, che l' pericolo è quello, che immediate (vostre parola) genera il terrore, da che volete inferire, che però non può separarsi. la qual proposizione richiederebbe vn lungo discorso, se tutto quello se ne volesse dire, che la materia richiede, ma non voglio sempre farui il pedante. A me basta di difendermi dalle vostre sofisticherie. E però quando bene si concedesse, che l' pericolo generasse il terrore, non seguirebbe però, che male haueffe detto il Verato.

Difesa del Pastorido.

K 3 to 2

tro duce nel
la tragicō
media al u
accidente
che habbia
dell' infelice.

La tragicō
media non è
fuori del ve-
risimile.

Il falso veri-
simile può
essere.

Argomēto
del Nores,
che il terro-
re non si pos-
sa scompa-
gnar dal pe-
ricolo.

Risposta
del Verato,
e risposta
all' argomē-
to di sopra
addotto.



150 **Replica dell'Attizzato**

to, anzi chi legge le sue parole, com' elle stanno, assai bene s'accorderà del vostro o troppo doppio, o troppo scempio procedere. Distinguendo io dunque rispondo, che'l terrore in due modi può esser considerato, è in generale, per ogni sorte di quell'affetto, che si muoue, per opinion di cosa, che habbia del formi dabile, ouuero in particolare, per quel terrore, che nella fauola Tragica purga il terrore. Se voi parlate del primo, vi si potrà concedere, per farui cosa grata, che lo spauento non si può separar dal pericolo, per lo più, e dico, per lo più, conciosia cosa che ne' pericoli l'huomo forte, abituato nella vera fortezza, non si sgomenti, ma com'io dissi, di troppo lungo discorso farebbe di mestieri, à chi volesse fondatamente trattarne. e però concediamui, che per l'ordinario à chi si troua in pericolo, accaggia di sbigottire: nel qual caso vi si potrà far buono, che'l terrore in colui, il quale è posto in pericolo, non si scompagni mai dal pericolo. Ma se parlate di quel terrore, che nel poema Tragico purga, vi dico ch'egli può stare in poema, che non sia tutto tragico scompagnato da quel pericolo, non che altri proua in se stesso, ma che altri vede in altrui. E qui sta il nodo della sofistica vostra trappola. Il pericolo non può stare senza il terrore. Egli è vero in colui, che pericola, o daddouero vede pericolare amico, o parente. E'n questo caso i vostri esempli d'Egéo, e di Madonna Beritola, e del Gonnella procederbono, i quali tutti non furono spettatori dello altrui finto pericolo, ma cò le proprie loro persone parteciparon del vero. E tanta differenza è da vn terrore all'altro, che'l vero, per ogni picciolo rischio, o poco, o molto si fa sentire, secondo la disposizion di quell'animo, che'l produce: ma nel tragico, che si finge, troppe cose bisognano, per imprimerlo cò tanta forza, che purghi: imperoche se tutte le parti tragiche non còcorrono, potrà bene essere, che quell'affetto si desti, ma non mai tale, che purghi. e però soggiunse il Verato, fingansi nomi nuouo, e tutto sia temperato col riso, percioche queste parti, che sono comiche, lieuano la forza à quel terrore, che senza loro sarebbe tragico, e purgherebbe. Volete voi chiarirui che così sia? filosofate, se farlo però sapete, intorno al modo, con che negli animi nostri si produce l'vno, e l'altro di questi affetti. Il terrore, che noi prouiamo, per qualche caso toccante à noi, si fa con gran molestia d'animo, e cò gran pena si fattamente, che quella vista, quel luogo, quel tempo, quella me-

Terrore in due modi prender si può.

L'huomo forte ne' pericoli non pauenta.

Il pericolo non può stare senza il terrore come si dee intendere.

Terrore tragico quãdo purga.

Le parti comiche lieuano la forza al terrore.

Il terrore ve re come si faccia in noi.

moria.

Contra l'Apologia del Nores. 151

moria, e tutte le circostanze, sono grandemente da noi, si come cose odiose, abborrite sempre, e schifate. Ma il tragico si produce in noi col diletto, ne ciò potete negare, essendo d'Aristotile la dottrina: l'vno è mosso dal senso, e l'altro dalla ragione: l'vno del ben del corpo è solleccito, l'altro di quel dell'animo: l'vn fa timido, e l'altro forte: l'uno è subito, sconigliato, e precipitoso, l'altro maturo, considerato, e prudente, e non si fa col batticuore, Messer Giafone, ma con l'animo ben composto, e tranquillo. E come haurebb' egli forza il buon terrore di purgare il cattiuo, se fosse dal batticuore l'animo perturbato? chi ha paura di qualche male, spettante al senso, confonde in modo l'vso della ragione, che non può esser forte: ma chi teme del mal dell'animo, come sarebbe à dire di qualche infamia, discorre con lo'ntelletto, e conosce, che assai meglio è morire, che'l viuer disonorato. E però quando lo spettatore viene dalla vista tragica, che veramente tragica sia, dolcemente allettato, e insieme rapito alla contemplazione delle cose vedute, si ritira in se stesso, e discorrendo, seco medesimo afferma, che la natura nostra ha cosa più terribile della morte, si come ci se vedere, non meno dottamente, che diligentemente il Verato. Può dunque dal pericolo separarsi il terrore in quella fauola, che non habbia per fine di purgare il terrore, e ciò ci fa in quella guisa, che suole il medico, temperando il vino con l'acqua, per leuargli la forza. Il poema Tragico è, come il vin generoso, ed ha in se l'apparato sublime, la persona grande, il caso atroce, la sentenza graue, il costume nobile, il decoro seuro, la locuzione eleuata, e sopra tutti il fatto, e i nomi celebri, e conosciuti: le quali condizioni quand' elle tutte s'accordano, non ha dubbio, che'l pericolo solo basta à generare il terrore. E però le due Efigenie d'Euripide, ancor che habbiano il lieto fine, sono Tragedie buone, e legittime, perche in loro tutte le sopraddette parti si truouano. Ma quando noi questo vino, così possente della Tragedia, vorremo inacquare cò le piaceuollezze della commedia, e che leuando le parti tragiche più possenti, e principali, come la grauità, la uerità, la seuerità, porremo in vece loro la fauola tutta finta, il riso temperato, gli amori, i giuochi, e l'altre comiche parti; Chi sarebbe colui, che alla vista di così fatta fauola riceuesse, dal pericolo di que' mali, che in essa fosse introdotto quel buono orrore, e quello interno spauento, che può purgare il cattiuo: interuenendo in

Il terrore fia to tragico come si faccia in noi.

Differenza dell'vno, e dell'altro terrore.

Effetti del terrore purgante.

Come si scòpagni il terrore dal pericolo.

Poema tragico paragonato al vin generoso.

Qualità tutte del poema tragico.

Come si faccia il misto drammatico.

K 4 essa



152 **Replica dell'Attizzato**

essa il diletto comico, sparso di riso, ancora che moderato, e di piacevolezza, che dal centro del cuore richiama l'animo vago, rilassandolo, e da quell'affissamento traendolo, che di produrre in noi è proprio oggetto della Tragedia. Per conchiuder dunque in poche parole, si come il terrore da favola tutta tragica non si può accompagnare, così, chi non ha fine di purgar col terrore, può tesser favola con pericolo, che non habbia o terrore, o almeno terror purgante, il qual fu quello, che di rimuouere e ingegnò il Verato nel poema, ch' egli difende.

Esempi del Nores non fanno cōtra il Verato.

Onde voi potete comprendere, che gli esempi, da voi addotti delle due Esigenie, non conchiudono contra lui, essendo il pericolo loro in poema, ch' è tutto tragico, tutto grande, tutto graue, tutto seuerò, e; quanto fuor di proposito, ricerchiate, come possa stare il riso in favola Tragicomica, essendo sempre il terrore col pericolo accompagnato: imperochè essendo falso il presupposito, che star senza terrore non possa alcun pericolo scenico, e fauoloso, è in conseguenza chiarissimo, che nella favola Tragicomica, doue vi s'è prouato, che 'l pericolo non induce terror purgante, il riso, per la partita del suo contrario, ci possa hauer luogo legittimo, e ragionevole. Non parlo poi degli altri esempi, che voi recate, e del Boccaccio, e d' Ouidio che son bene così insipide cose, come mai si sentisse, non hauendo essi con quello, che voi vorreste prouare, alcuna proporzione, come di sopra v'ho dimostrato. Che la morte poi del Gonnella non souenisse al Verato in questo proposito, pare à me, che voi gliel' habbiate à gran torto rimprouerato, conciosia cosa che à voi tocchi questa memoria. che quantunque il Gonnella esercitasse l'arte del buffone in Ferrara, niètedimeno egli era pur d'origine Cipriotto, come ognun sa. Or prima, che si vada più innàzi, è molto necessàrio, ch'io manifesti vna vostra sì grande, e indifensibil contraddizione, ch' io non so, come le carte stesse, non che altri la sofferiscano. Voi qui togliete per mezzo dell'argomento vostro le Tragedie di lieto fine, mostràdo, che se 'l pericolo non bastasse, non haurebbono luogo nella definizione della Tragedia: e pure altroue non accettate, se non quelle di fin contrario. voi non hauete memoria, pouer' huomo, di quello, che pur dianzi affermaсте contra d' Euripide

Morte del Gonnella buffone ad dotte per esempio dal Nores.

Il Gonnella d'origine d' Cipriotto.

Contradizione ne' detti del Nores intorno al le tragedie di lieto fine

- ,, con le precise parole. Sola quella sua d' Oreste si potrebbe dir che sortisca esito allegro. Imperò che in essa il
- ,, Poeta la marita con Ermione, la qual cosa è grandemen-

te

Contra l'Apologia del Nores. 153

,, te viziosa, e contra i precetti dell'arte, nõ essendo vn tal diletto proprio della Tragedia. Se dunque il fin allegro alla quinta carta della vostra scrittura non è proprio della Tragedia, come tale è egli poi diuenuto alla 37. si fattamente, che il riceuete nella definizione della Tragedia? come farà egli vizioso vn tal fine, se s'inclue ne' termini della definizione, e dell'arte, o come può egli esser compreso nella definizione, se è vizioso? Questo interuiene, à chi non ha reali, e ben fondati principi, senza i quali è forza traboccar colpo colpo in qual che vergognosa contraddizione, ch' è vostro peculiare, e proprio difetto. Ma torniamo al vostro grosso filosofare, poichè voi dite, che quello del Verato è sottile, lui, falsamente di dottrina falsa, imputando. E doue disse egli mai, che cosa atta nata in potenza (riferisco le precise vostre parole) à produrre il suo proprio effetto, produca il suo contrario? e doue mai, che la potèza del Tragico attà nata à fare vna Tragedia, debbia formare o Comedia, o Tragicomedia? Queste sono vostre mezzoghe: ciò mai nõ disse il Verato. Ha bẽ detto, e nõ ha detto male, che 'l diletto dell'imitazio, nella favola Tragicomica, è tragico in potèza, e nõ in atto, ciò è à dire, che s'egli nõ fosse accompagnato cõ le parti Comiche, o per me' dire se le parti comiche che sono in esse introdotte, fossero tragiche, q'l diletto, ch' è tragico in potèza, farebbe tragico in atto. Il pericolo delle morti, in favola Tragicomica, produce attualmente il diletto à Poema tragico conuenevole. Ma s'e' si troua in favola, che sia mista, sarà tragico in potenza, ma non in atto. percioche, inquanto è di persone grandi, ha del tragico, ma, in quanto è mescolato poi cõ persone, che di piacevolezza comica son capaci, non può esser tragico in atto, ma resta tale in potenza, la qual potenza si farebbe ridotta all'atto, se l'hauesse il suo facitore, cõ l'altre parti, che sono tragiche, accompagnato. Quando dunque voi dite che vna cosa atta nata à produrre il suo proprio effetto non può produrre il contrario, è tutto vero, e vi si concede. Ma così non dice il Verato, Messer Giasone. Dice che da due parti di diuersa spezie, rintuzzate, e corrette si produce vn terzo partecipante così dell'vno, come dell'altro. la qual proposizione quanto sia differente dalla vostra menzogna, vedetel voi. E quell'esempio, che voi recate del seme umano, è lontanissimo dal proposito, e vi s'è detto vn'altra volta, che l'arte non compone i suoi misti in quella guisa, che la natura gli forma. Il seme

Onde nasce che il Nores cada si spesso nelle contraddizioni.

Ma la dottrina falsamente imputata dal Nores al Verato.

Nel misto drammatico, il tragico è in potenza.

L'arte nel comporre i suoi misti è diuersa dalla natura.

me



154 **Replica dell' Attizzato**

me dell'huomo è tutto l'huomo in potèza, ma il pericolo delle morti, o la grandezza del soggetto, ò 'l fatto atroce, ò altra tragica parte, non è da se sola tutta la Tragedia in potenza. Il seme umano può da se solo produrre in atto, e dar la forma alla sua materia, ma le parti della Tragedia, ciascheduna da se, non è atta à produrre poema tragico, se non concorrono tutte insieme. E si come non può il seme umano produrre, quel che voi ditè, mezzo huomo, e mezzo Leone, così può bene il seme dell' Asino, mescolato con quello della caualla, produrre vna terza spezie, che non è ne asino, ne cavallo, ne mezzo asino, ne mezzo cavallo, e tuttauia ritien di questo, e di quello, e così degli altri misti animali, che pur dianzi vi furono per testimonio d' Aristotile mentouati. Concludiam dunque, e più fondatamente di voi, che la potenza del Tragico, atta nata à fare vna Tragedia, non farà mai, doue concorrono l'altre parti, ne Comedia, ne Tragicommedia: ma se tutte non ci concorrono, e se in vece delle Tragiche ci saran delle Comiche, quella potenza non ci condurrà mai all'atto di formare poema tragico, anzi il concorso delle parti tragiche, e comiche miste insieme, faranno quelle potenze molto deboli, e molto remote dal potersi produrre in atto. Ma io non voglio, che mi facciate buona questa dottrina, se dal fonte Aristotelico non deriuua. Imperoche volèdo il Filosofo, ne' libri della generazione, trattare esattamente della rimescolāza, che fanno i corpi naturali, che mistione chiama il Latino, va prima dubitando, secondo suo costume, se di cotale rimescolanza la natura è capace, e argomenta così. Delle cose, che si rimescolano, è necessario ò che ambo si conseruino, ò che ambo si disperdano, ò l'vna si conserui, e l'altra si perda. Che ambedue si conseruino non può dirsi, conciosiacosache non si farebbe la mescolanza, se l'vna, e l'altra si conseruasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trouaua. Ma ne anche può dirsi, ch' elle periscano, essendo che di cose non sussistenti, ne anche immaginare alcun composito non si può. Per la medesima ragione ancora è impossibile, che l'vna si conserui, e l'altra si perda, nõ potendosi di cosa, che non è, fare alcuna rimescolanza: e come farà ella, se nel mescersi si consuma? Pare egli dūq, che in verū modo la mescolāza de' corpi naturali dar non si possa. Risponde Aristotile con queste sue precise parole: *Ἐπεὶ δ' ἐστὶ τὰ μὲν διακρίματα τὰ δ' ἐνεργεία τῶν ὄντων, ἐνδέκεται τὰ μικρὰ τὰ ἄλλα πῶς, καὶ μὴ ἕνα εἶναι.*

Come si faccia il misto tragicomico.

Proua l'autore la mistura tragicomica con l'autorità d'Aristotile ne' libri della generazione.

Argomento del Filosofo del trattato della mistione.

Risoluzione dell'argomento. la-

Contra l'Apologia del Nores. 155

ἐνεργεία μὲν ἐστὶν ὄντος τὰ κινητότα ἐξ αὐτῆς διακρίματα δὲ τι ἐκ αὐτῆς ἀπορῆσαι πρὶν μικρῶσαι, καὶ ἐκ ἀπορῶσαι. che trasportato nella nostra fauella questo significa. Ma percioche delle cose, che sono, alcune sono in potenza, e alcune in atto, e si può dire che le cose rimescolate à vn certo modo sieno, e non sieno: percioche inquanto all'atto il composto è diuerso da quel che sono gl'ingredienti, ma inquanto alla potenza ritiene alcuna cosa di quello, che l'vno, e l'altro haueua, prima che si rimescolasse, che del tutto non è cōsunta. V'accorgete voi hora, Messer Giasone, che vna cosa nata in potenza, à produrre il suo proprio effetto, ciò non può fare, quand'ella è rintuzzata dal suo contrario? si come il vino nato à scaldare, se con l'acqua si temperà, non solo perderà l'atto del riscaldare, ma molta parte ancora della potenza? V'accorgete voi, che'l Verato fondò il suo misto nelle regole d'Aristotile, e chesi come dai compositi naturali risulta vn terzo, ch'è diuerso da' componenti, i quali potenzialmente in lui sono quel, che già furono, e non in atto, così la Tragicommedia, ch'è vn terzo, risultante da due poemi, tragico, e comico, attualmente non è Tragedia, ò Commedia, ma l'vna, e l'altra in potenza? V'accorgete voi ora, che'l filosofar del Verato è tanto sottile, che voi non l'intendete, e il vostro tanto grosso, che se Merlin Coccaio volesse fare il Filosofo, la vostra filosofia sarebbe fatta à suo dosso? Ma qui, potrebbe dire alcuna persona piu intelligente di Voi, che l'esempio non fosse simile, imperoche l'acqua nel vino, e'l vino nell'acqua entrano interi, e perdono l'atto loro dalla rimescolanza, che segue, rintuzzandosi l'vn con l'altro. quello, che non auuiene nel comporre Tragicommedia, nella quale concorrono le parti già rintuzzate, e non da rintuzzare, essendo che ne d'intera Tragedia, ne d'intera Commedia, ma solo d'alcune parti tragiche, e comiche si compone. Rispondo che questo nasce dalla diuersa natura delle cose, che si compongono. la forma del vino in tutte le parti del vino è la medesima sempre in atto, ma la forma della Tragedia in ciascheduna parte della Tragedia non è se non in potenza, ne si riduce all'atto, se non concorrono l'altre parti. E perche il fine della natura nelle rimescolanze de' corpi, come chiamano i greci, Omogenei, è di produrre in atto vna sola cosa di quelle due, che concorrono, e preuedendo l'arte, che ciò non si può fare della

quale è di Aristotile,

Cosa nata atta a produrre alcuna cosa nõ può produr la quando è rintuzzata dal suo contrario.

Il Verato fondò il suo misto nelle regole d'Aristotile.

Occorre ad vna tacita obiezione.

Differenza de' misti naturali, e misto drammatico in che consiste.

Parti Omogenee.



Parti eterogenee.

Principio intrinseco necessario nelle mescolanze de' semplici naturali.

L'arte nelle mescolanze sue fa essa l'ufficio del principio intrinseco, il quale è necessario ne' misti naturali.

Qual'è il misto tragico comico.

Tragicomedia poema eccellentissimo, e perche.

Migliore della Tragedia.

Migliore della Comedia.

Poesia Tragicomica molto difficile.

I poemi tragico, e comico peccano nell'eccesso.

Luogo della politica d'Aristotile Vnū ad vnū male allegato dal Nores.

della Tragedia, e della Commedia, si come quelle; che di parti eterogenee son composte: percioche se si rimescolassero vna intera Tragedia, e vna intera Commedia, non hauendo esse in se principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'vna nell'altra (condizione, che è necessaria in tutte le naturali rimescolanze) Onde ne seguirebbe, che in vn soggetto solo due forme in fra di loro contrarie si comprendessero, e si facesse quel mostro, che dite voi. l'arte, prouidentissima imitatrice della natura, fa essa l'ufficio del principio intrinseco, e doue la natura altera le parti rimescolate, essa le altera prima, che le congiunga, accioche possano stare insieme, e produrre vna sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuouamente qui dubitare qual fosse in atto cotesto misto della Tragicommedia, ed io risponderai, che ciò fosse il temperamento del diletto Tragico, e comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella fouerchia, ne malinconia Tragica, ne dissoluzione comica. Da che risulta vn poema d'eccellentissima temperatura, non solo molto conforme all'vmana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie de' quattro vmori, ma della semplice e Tragedia, e Commedia, molto più nobile, si come quello, che non ci reca l'atrocità de' casi, il sangue, e le morti, che sono viste orribili, ed in vmane, e non ci fa dall'altro canto si dissoluti nel riso, che pecciamo contra la modestia e il decoro d'huom costumato. E veramente se oggi si sapesse ben fare (percioche egli è molto malageuole) altra fauola non dourebbe rappresentarsi, si come quella, ch'è capace di tutte le buone parti del poema drammatico, e tutte le cattive rifiuta, à tutte le complessioni, à tutte l'età, à tutti i gusti può dilettere: quello, che non auuiene delle due vostre Tragica, e Comica, le quali peccano nell'eccesso. Onde nasce, che l'vna viene oggidì da molti, e grandi, e faggi huomini abborrita, e l'altra poco stimata. Ma torniamo a' vostri spropositi, eccellentissimo Nores, e ditemi di grazia, se voi eruate in buon sentimento, quando allegaste quel luogo della politica *Vnum ad vnum*. Che conuenienza, o proporzione hanno gli strumenti economici, de' quali parla il Filosofo in quel luogo, con le parti miste de' poemi drammatici? Vuole Aristotile, che la femmina nella cura familiare si distingua dal seruo, e ch'ella non faccia quell'opre vili, che fanno i serui, ma che l'vna sia destinata à vna cosa, e l'altro à vn'altra: e però disse *Vnum ad vnum*. e vale la conseguenza dunque i poemi

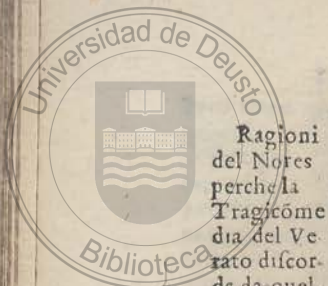
poemi drammatici non si possono mescolare? e non si dità che farnetichate, che non siete in buon sentimento? che vaneggiate? E quel luogo di Cicerone. *Duas res non modo agere vno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quenquam posse.* nõ vedete che l'allegate fuor di proposito? Chi fa Tragicommedia non fa due cose, Messer Giasone, ma ne fa vna sola temperata, e mista di due, e ciò vi s'è pur detto, e tante volte ridetto, che voi fareste impaziente la pazienza. se l'intendete, didisputate, come si dee: se non l'intendete andate à imparare in nome di Dio. Tutto quello, che voi hauete detto in questo proposito, non è altro, che quel vostro *Tragicum in Comedia, & Comicum in Tragedia*, così crudo, così indigesto, così importuno, e così non prouato, come fu sempre. Intorno à questo centro le giradole vostre tutte s'aggirano, ne mai uscite di qui.

Com'è possibile (dire voi) ch'ingegno umano vaglia in vn tratto applicarsi (mirate bella frase) à Tragedia, e à Comedia?

Eccoci al *Tragicum in Comedia*. Voi diceste il medesimo col testimonio di Platone, e l'Verato ve ne disse le sue ragioni, alle quali, se non hauete risposto, perche tornate con l'autorità di Marco Tullio à dire il medesimo senza più? Ed è vero, che voi crediate, che'l mondo non sia chiaro del saper vostro? e nõ s'auueggia, che cotesta vostra scrittura non è altro che vna replica delle medesime cose dette da voi nella primiera inuetiua alterate con mille ciance, con mille sfuggimenti, con mille inrighi: e lasciando il fodo delle cose importanti, v'aggirate nel vano delle menzogne, ed eccone il testimonio. Voi riprendete il Verato, che habbia formata l'arte del suo Poema diuersa dalla Tragicommedia di Plauto. E perchè il disegno non vi farebbe riuscito, s'alle menzogne nõ l'hauette appoggiato, voi dite, ch'egli si compiace tanto della Tragicommedia di Plauto, e tra lei, e la formata da lui voi fate vn paragone, come se per Idea della poesia tragicomica si fosse egli proposto l'Anfitione di Plauto: e questo è tutto falso, Messer Giasone. Non fece egli di quella fauola mai ne buono ne cattiuo giudicio, ma solo se ne serui à riprouar la vostra falsa proposizione, che niuno scrittore antico hauesse poerato in tal genere, e perche voi parlaste immodestissimamente di quell'autore, fu sforzato à difenderlo in generale, ma non venne mai à particolare alcuno, onde si possa dire, per verità, ch'egli prendesse l'arte da quella fauola: e però il paragone, che ne portate, è vna delle vostre

Il Verato ripreso dal Nores perche l'arte tragicomica habbia formata di uersa dall'Anfitione di Plauto.

Difesa del Verato contra l'antidetta accusa.



Ragioni del Nores perche la Tragicomedia del Verato discorda da quella di Plauto

Risposta alle ragioni del Nores.

La Tragicomedia può hauere i nomi veri, e finti.

Il più eccellente include il meno eccellente.

Come si debbia intendere quado il Verato dice i nomi noui all'arte tragicomica.

Nell'Anfitrione di Plauto, e il pericolo delle morti

vostre solite impertinenze. Ma vegniamo a' vostri argomenti. In tre cose voi dite, che dalla fauola di Plauto discorda l'arte del mio Verato. la prima è, che i nomi, e l'azione, secondo il suo precetto, vuol'esser finta, e Plauto la prende da persone conosciute, ed illustri. La seconda ch'egli toglie il terrore, e lascia il pericolo delle morti: e Plauto non ammette (vostre parola) ne pericol, ne morte: la terza è, che col riso egli tempera il pericolo. e Plauto è tutto riso. e su questo voi fate vn tal ringalluzzamento, e vn sì fatto romore, che l'importuna gallina, dopo il parto della sua caccherella, non gracida, e schiamazza tanto. Alla prima rispondo. che la Tragicommedia può hauere i nomi e finti, e veri com'altri vuole. Che se nella Tragedia Aristotile il comportò, molto meglio nella Tragicommedia il douete comportar voi. Dunque varrebbe il vostro argomento, se il Verato hauesse negati i nomi noti, ma questo non fece mai. Voi mi replicherete, che con l'inclusione de' noui ha fatta l'esclusione de' noti: ed io vi dico, che l'argomento non vale. Il più eccellente non esclude, anzi necessariamente include il meno eccellente: si come altroue del tragico, e del Tragichissimo vi s'è detto. E si come Aristotile insegnò, che nel poema tragico ritenere i nomi noui si debbiano, e poco dopo accettò i finti, così il Verato commendò i finti, ancorche Plauto hauesse fatto il contrario. e ciò fu lecito, imperoche non è parte essenziale nella Tragicommedia, che i nomi non sieno finti: ma si possono vsare, si come anche nella Tragedia, e noui, e noti, com'altri piace. Ma percioche i noui sono piu propri della Tragicommedia, si come i noti della Tragedia, per questo disse il Verato, fingansi nomi noui, e ciò non fu precetto, ma consiglio, si come anche nell'arte Tragica, auuegna che la fauola ranodata sia della semplice piu eccellente, non è però, che la semplice non sia buona. e perche Plauto habbia la sua Tragicommedia fatta di nomi conosciuti, ned egli era tenuto a farlo, ne il Verato a seguirlo. Ma l'vno ha potuto senza biasimo dell'arte compor la forse meno eccellente, e l'altro, senza biasimo di Plauto, dare il precetto dell'eccellenza, poscia che in niun luogo mai il Verato sentenziò, che l'Anfitrione sia la perfetta Idea tragicomica. Alla seconda si nega, che nell'Anfitrione non sia il pericolo delle morti: Voi nol douete hauer letto o per me dire inteso. Quando Anfitrione si tien per opera d'incantesimo ingannato, e schernito, non

to, non minaccia egli di volere vccidere i serui, e le serue, e il padre, e l'auolo, e la moglie, e l'adultero, e tutti in somma. che tra pie gli fossero dati? siue ancillam, siue seruum, siue vxorem, siue adulterum, siue patrem, siue auom videbo obruncabo in œdibus. E se Giove non l'acquetaua, non era egli ageuolissima, e verisimile cosa, che l'effetto alle minacce fosse seguito? Come potete voi dunque affermare, che periglio di morte in quella fauola non si truoui? Ma egli non si può credere, come lubricamente vi sducciolino le menzogne di bocca. La terza è parimente falsissima: la persona sola di Sofia è quella, che muoue riso. tutte l'altre non sono ridicolese. Egli è ben vero, che per altro rispetto quella fauola ha più del comico, che del Tragico, quel che interuiene di tutti i misti, si come fu dal Verato, con le seguenti parole bene, e dotamente auuertito.

- „ E si come (dice egli) ne' misti naturali, ancorche in essi
- „ tutti e quattro sien gli elementi rintuzzati, come s'è detto,
- „ to, resta però sempre in ciaschedune di loro vna particolare qualità, o di questo, o di quello signoreggiante, ch'auanza l'altre, e verso quello, che l'è più simile, più l'inclinna: così nel misto, che parliamo, auuegna che le parti di
- „ lur sien tutte tragiche, e comiche; non è però, che la fauola non possa hauer più dell'vna, che dell'altra qualità, secondo, che piace a chi la compone, purché si stia ne' termini, che di sopra si sono detti. L'Anfitrione di Plauto ha più del comico. Il Ciclope d'Euripide più del Tragico. non è però, che non sieno ambedue Tragicommedie.

E quel, che segue. Ma veggiamo, se, come hauete detto, quella fauola è tutta riso. Vdite Almena, con che fortezza eroica sopporti la lontananza d'Anfitrione.

- „ Sed hoc me beat, quod per duelles vicit, & domum.
- „ Laudis compos reuenit in solatio est. absit dummodo
- „ Laude parva domum recipiat se feram, & perferā vsque eius abitum
- „ Animo forti atque obfirmato; id modo si mercedis detur
- „ Mihi vt meus victor vir belli redeat fati mihi
- „ Esse dicam. virtus premium est optimū. virtus omnibus
- „ Rebus anteit profectō. libertas, salus, vita,

Res

Parole d'Anfitrione.

L'Anfitrione di Plauto non è tutto risi.

L'Anfitrione di Plauto ha più del comico che del tragico.

Il Ciclope d'Euripide più del Tragico.

Parole di Almena.



160 **Replica dell'Attizzato**

„ Res, parentes, & prognati tutantur, seruantur
„ Virtus omnia in se habet, omnia adfunt bona, quem pe-
nè est virtus.

Or vi domando, se questo è riso, Messer Giafone. altri luo-
ghi potrei addurui, se questo solo non bastasse, per prouar, ch'
è cosa falsissima, che tutto riso sia quella fauola. e dico di più,
che quel riso è modestissimo, e quale appunto conuiene à fauo-
la Tragicomica. Se dunque non è vero, che l'arte del Verato
discordi dal poema di Plauto, hassi à concludere tutto arroue-
scio della conlusione, che fate voi, e che Plauto seppe quello,
che fece, e che'l Verato intefe quello, che disse. ma che Mes-
ser Giafone è quelli, che non fa, ne ciò ch'egli si dica, ne ciò,
ch'egli si faccia. E però que' vostri tanti colori, non so s'io dica
retorici, che di tanto non sono degni, ma dirò bene imperti-
nenti, e immodesti, co' quali il vostro, e non l'altrui amplifi-
cate, poco sapere, vi si lasciano intatti, si come quelli, che sono
scementi, che, pur voi solo, tutto impiastricciano, e tutto
imbrattano: e co' quali voi vi pèstaste di colorire l'altrui brut-
tura, e della vostra siete stato ministro. e però attendete pure
à lauarui il viso, che non farete poco, vi so dir' io. Di Rintone
poi, e di Pratina parleremo à suo luogo, e ora vi si dirà, che chi
difende il Verato, ha solo per maestro Aristotile, e la ragione. e
però quella macchina, che voi, per sua difesa, gli ricordate,
nò è necessaria à chi ha fano il cernello. Adoperatela pur voi.
che se uenisse Archimede, non so ben dire se ui tornasse su' gan-
gheri. Mirate s'egli è vero. voi volete difendere, che'l Ciclo-
pe d'Euripide non sia fauola tragicomica, perch'ella ha in fron-
te il titolo di Tragedia, e in vn medesimo tempo affermate, che
tutti la tengono per pura Satira. s'ell' è Tragedia, come può
essere, ne Tragicommedia, ne Satira? e s'ella non è Tragedia,
perche non può ella altresì esser Tragicommedia, così ben co-
me Satira? Quanto all'argomento del titolo, auuegna ch'egli
fosse del proprio autore, come uoi dite, ma che non è però co-
sì ben chiaro, appo me; nientedimeno che importerebbe? la
primitiua fauola, che fu le carra s'andaua, or qua or la rappre-
sentando, tutta piena di scostumata lasciuiua, non si chiamau' el-
la Tragedia? Non è dunque da far gran caso del titolo. Ma di-
te un poco, con qual ragione uoi approuiate, che'l Ciclope
d'Euripide sia Tragedia ludente. Meglio. fate ch'io sappia co-
me possano stare insieme questi due termini, cioè Tragedia e
ludente?

Rintone:
Pratina.

Ciclope d'
Euripide se
còdo il No-
res non è
Tragicome-
dia, ma Sa-
tira.

Còtradizio-
ne del No-
res.

Che'l tito-
lo di Trage-
dia non fa
che'l Ciclo-
pe non sia
Tragicom-
media.

Che Trage-
dia nò può
chiamarsi
quella fau-
la, ch'è lude-
te.

Contra l'Apologia del Nores. 161

ludente? Voi non vi ricordate della vostra dottrina nò? Veg-
giamo vn poco, s'io sapessi adoperar le vostre armi meglio di
voi. E chi vide mai (diciuuate voi) che vna cosa, atta nata à pro-
durre il suo proprio effetto, produca il suo contrario? Ed io
dico il medesimo à voi. Chi vide mai Tragedia, ch'è tale per
lo terrore, produrre effetto di scherzo? Voi siete muto? Ma
stringiamoui ancora più. Questa, che voi chiamate ludente,
d'è Tragedia in atto, d'è Tragedia in potenza? s'ella è in atto
bisogna che vn di due ne succeda, d'che lo scherzo sia parte
principale, onde ne segua, che due perfette fauole, l'vna Tra-
gica, e l'altra Comica si congiungano, ouero accessoria: e così
il terrore, e la compassione si truoua in vn soggetto solo col ri-
so: l'vno, e l'altro de' quali inconuenienti son riputati mostri
da voi, percioche la natura delle poesie (dite voi) l'abborrisce.
Ma se questa Tragedia è in potenza, ditemi vn poco, che diffe-
renza fate voi da Tragedia in potenza scherzate, à Tragedia in
potenza ridente? e che altro per vita vostra, è la Tragicomme-
dia, se non vna tal fauella, che potendo esser Tragica, ha per-
duto l'effetto tragico, mediante la mescolanza del riso, ma mo-
derato? Dunque se la Tragedia ludente, presa in potenza, è la
medesima con la Tragedia ridente, e la Tragedia ridente, pre-
sa pure in potenza, non è altro, ch' vna Tragicommedia, caro
Messer Giafone non venite voi à confessare, vogliate, d' nò, che
il Ciclope d'Euripide è vna vera Tragicommedia? Dunque la
Tragedia ludente, d' non è Tragedia, d' s'ella è tale, è solamen-
te in potenza, e non in atto. ma voi non siete già ne in atto, ne
in potenza Filosofo à dirui il vero. E perche, chiudèdo voi que-
sta parte dell'antica Tragicommedia prèdete occasione di mor-
dere, e di beffare, secondo il costume vostro, così dicendo.
„ Io giurerei che tutta questa parte non sia stata fatta col con-
senso del suo proprio autore, E poco dopo. Et se pure egli
„ l'ha fatta, che l'habbia fatta per seruar il decoro del Verato.
Vi rispondo che'l Vero fu l'autore di quanto scrisse il Ve-
rato. e consequentemente di questa parte, la qual dico, ch' es-
sendo fatta di consenso, del Vero, non può essere che non hab-
bia dottrina sana, e fondamenti reali. e s' à voi, è paruto il con-
trario, ne me ne marauiglio, ne me ne dolgo. L'vno, perche le
cose diritte, à chi vede con occhio torto, non sembrano dirit-
te: l'altro, perche quanto più le cose altrui vi sembrano torte,
tanto maggiore acquistano e credito, e fede di dirittura? E vi
Difesa del Pastorfido. L con-

Argomèto
del Nores
ritorici con-
tra di lui.

„
„
„
„

„
„
„
„

„
„
„
„

Immode-
stia, e mor-
dacià del
Nores.



conchiudo, che nel trattar questa parte, si è così serbato il decoro del Verato, col vero, come voi serbate sempre il vostro col falso. Ma, eccoci vn'altra volta a' disordini. Voi fate salu si sterminati, che i Capitoli ci perderebbono. Che domine ha da fare il trattato della Tragicommedia con Dante, peggio. Alla Tragicommedia nel testo del mio Verato, e secondo l'ordine ueloseguela Satira, e voi lasciate la Satira, e fuori d'ogni proposito, e senza alcuno attacco, e coninuatione di quello, che si discorre, entrate a fauellar di Dante. Delle quali confusioni, se uoi vedeste, che l'artificio non fosse noto, o come vi ingannereste. Ma egli non vi giouerà certo Messer Giasone. Ho giurato di non perdonare a fatica, per il coprire affatto le vostre trame. Lasciando io dunque la vostra confusione, seguiro l'ordine del Verato, e tratterò della Satira. Per occasion della quale, tutto quello, che voi opponete al Verato, è falsissimo, e in confeguenza tutto quello, che disputate, è pieno di vanità: ed è notabil cosa il considerar la malizia, e l'ambiguità del nostro modo d'argomentare. Ma regniamo (uoi dite) a quel che ci si oppone della mistione della Tragedia, e della Satira. Imperoche se egli si permette per opinion di Aristotile, e di Horazio la mescolanza di queste due, come non si permetterà eziandio la mescolanza della Tragedia, e della Commedia?

Ma che forma è questa d'argomentare, Messer Giasone, condizionatamente in terza persona, e per modo, che non si fa, se uoi rechiate i vostri, o gli altrui fondamenti? Ma rispondetemi pur su'l falso, in persona di cui parlare. Chi è colui, che per opinion d'Aristotile permette la mescolanza della Tragedia, e della Satira? Se uoi parlate in propria persona, e fate l'argomento a uoi medesimo, affine poi di risolverlo, come suole chi scrive, per insegnare, la fatica è uanissima, percioche la dottrina d'Aristotile è tanto chiara, che di uostro discorso non ha bisogno, senza che il Verato in più d'un luogo l'ha detto prima di noi. E però che cicalare è il nostro, fuor di proposito? Ma se l'attribuite al Verato, e in persona di lui fate quell'argomento, e per esso affermate, che, per opinion del Filosofo, egli conceda la mescolanza della Tragedia, e della Satira, uoi dite una gran bugia. Questo affermò egli solo d'Orazio: e non d'Aristotile, e che sia uero, udite le sue parole.

Trattato della Satira secondo l'ordine del Verato.

Modo d'argomentar incipite del Verato.

Menzogna del Nore.

Tali (dice il Verato) doueano essere quelle fauole qual'è oggi

oggi la Tragicommedia, e tali furono, senza fallo, le satire, prima che la Tragedia si riducesse a quella seuerità, nella quale, dice Aristotile, che, dopo una lunga mutazione, si ripose. Inuentore delle quali fa Pratina al tempo d'Eschilo suo concorrente, e di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne furon satiriche, e voi volete difendere che la Tragicommedia sia specie di poema non mai più inteso. V dite quel, che ne dice Orazio.

Così dice il Verato, e recando l'autorità di quel famoso poeta, soggiunge.

Che vi pare Messer Giasone? si può egli meglio esprimere la natura, e l'arte della Tragicommedia di quello, che l'uestro Orazio l'ha nell'antica Satira espressa? Non siete voi ora chiaro, con l'autorità di colui, di che vi siete seruito a farui beffe di Plauto, che con la grauità si può congiugnere il riso? e poco appresso.

Se la Satira è mista di due nature tanto contrarie, quanto è il ridicolo, e il graue, e pure fu poema degno dell'applauso di Roma, non che le leggi d'Orazio, perchè il misto della Tragicommedia sarà componimento sproportionato, senz'arte, e senza giudicio?

Or doue si parla qui d'Aristotile? doue si dicei, che per opinion di lui la Satira si permetta? e doue dalla sua Satira s'argomenta, che la Tragicommedia sia buon poema? s'egli mai, non solo ne l'approuò, ne il riprobò, ma ne anche più d'una volta, e anche parcaamente ne ragionò. Ma voi, galant'huomo, per dare il colpo al Verato, hauete preso Aristotile per compagno, e non ui uergognate, con si sfacciata menzogna, d'imputare altrui sì fatta ignoranza. Onde ne segua, che chi vi legge, e non ha tempo, ne umor di vedere il Verato, non potendo mai credere, che dalla bocca d'un uostro pari uscissero menzogne di questa sorte, vi presti fede, e voi, che siete il mendace, tenga per vn grand'huomo, e'l Verato, che dice il vero, per vn balordo. Se dunque è falsa l'imputazione, che uoi gli date, e su'l falso fondate l'argomento contra di lui, que testimoni d'Aristotile, che recate per prouare l'intento vostro, son uani.



164 **Replica dell'Attizzato**

tà, e senza che voi u'affaticiate in citare i luoghi della poetica, gli intendiamo meglio di voi, e non solo non vi si negano, ma u' si confermano, se non la doue voi chiamate la fatira componimento (a uostro modo) disconueniente. Ne lodò mai Aristotile, ne biasimò sì fatto poema. disse ben che leuati furono i satiri, e l'ridicolo, e che di picciole fauole, ch'erano le Tragedie, si ridussero à quella grauità, nella quale allor si trouaua. Talche da quello, ch'egli ne disse, si può ben forse conghietturare, ch'egli hauesse la fatira per illegittima Tragedia, ma non già per illegittima poesia: si come quella, che, non hauendo per fine di purgare il terrore, non haueua ne anche obbligo di contentarsi fra que' termini, ch'alla Tragedia sono prescritti. Vengo ad Orazio, e da questo non nego, che 'l Verato habbia preso argomento di difendere il suo poema, si per mostrare, che la Tragicommedia non è poema, si come uoi diciuate, nò mai più inteso, ò ueduto, come anche, per approuare la sua eccellenza, essendo stato al tempo della Romana repubblica in tanto credito, ch' Orazio ne diè le leggi, e i precetti in quella guisa, che nel Verato apertamente si vede. Alle quali ragioni uoi, che doue non è bisogno, hauete sì ben rotto lo scilinguagnolo, che cosa hauete risposto? Il Verato dice, che la fatira de' Romani, e d'Orazio, inquanto all'arte, è la medesima con la Tragicommedia, e io dico di più, che la Tragicommedia è molto miglior poema di lei, conciosia cosa che ella è più moderata, e ha temperamento molto più nobile: e uoi, Messer Giasone, che rispondete? Era l'ufficio uostro di prouar, che tra loro fosse gran differenza, che se mi concedete, ch' elle sien simili, come uorrete uoi difendere, che la Tragicommedia sia mostruosa, che insieme non affermate il medesimo della fatira, il medesimo di Roma, che l'ascoltò, il medesimo d'Orazio, che l'approuò? Voi rispondete per verbum credo, e col credere risolvete. Ma qui non si risponde à capitoli, Eccellente Messer Giasone. Pensauate uoi forse di piatire alle ciuili.

„ Onde io (dite voi) m'induco à credere, che i satiri fossero introdotti non nel vero corpo della Tragedia, doue si fatta missione riceuesse nome di Satirotragedia, o di Tragicofatira per dir così. ma nel luogo de' Chori à guisa d'intermedi.

Con la qual vostra credenza, quando eziandio non fosse, si come nel vero è, fondata su'l falso, che verreste voi per essa à prouare? che per ciò non fosse fauola mista? Ditemi vn poco:

il Coro

Satira:

Il Nores non risponde alle ragioni del Verato.

La fatira de' Romani e la medesima con la Tragicommedia, anzi questa è miglior di quella.

Contra l'Apologia del Nores. 165

Il Coro non è egli vna delle parti quantitative della Tragedia? E'l coro de' Satiri non sarà nel vero corpo di lei? In qual corpo falso volete voi, ch'egli sia? oimè, oimè quanto sapete poco. E doue hauete voi letto mai, che gli antichi hauessero intramezzi nelle fauole loro? Che fantasmi son costesti, che voi sognate? Ma che ciò sia falsissima, e che la vostra credenza sia mal fondata, con quel medesimo luogo d'Orazio, del quale voi vi seruite, chiaramente vi prouerrò. queste son le vostre parole.

„ Et a questo modo, senz'alcun dubbio, intese anche Orazio la introduzione de' Satiri nella Tragedia. percioche se egli l'hauesse presa, come altri vogliono, che i satiri s'introducessero nella fauola, & nell'attion di essa Tragedia, falsamente haurebbe detto ciò farsi incolumi grauitate Tragedia.

Primieramente vorrei sapere, che differenza voi fate da parte essenziale, ò non essenziale della Tragedia, ogni volta che così l'vna, come l'altra s'introduca per muouere altrui à riso. Pognia caso, che i Satiri s'introducessero, per intramezzi, nella fauola tutta tragica. voi non potete negarmi, che essi non fossero istrumenti di riso, hauendoli Orazio nomati con questo aggiunto. Risores. Il che stante, Messer Giasone, chiaritemi vn poco, se quella fauola Tragica, doue interueniuano questi Satiri giocolari, e ridenti, haueua forza di purgare il terrore. Se voi negate, ho l'intento, ciò è à dire, che la Satira sia Tragedia rintuzzata dal riso, e però simile alla Tragicommedia: se mi direte di sì, sarete à viua forza conuinto, che'l riso possa stare in fauola pura Tragica, che è contra le vostre tante proposizioni. e se replicherete, che'l riso degli intramezzi non corrompe la forza tragica, come quello degl'Istrioni, risponderò ch'egli è vero, che non corrompe tanto, ma tuttauia corrompe, e impedisce l'effetto tragico, disgregando l'affisamento dell'animo, e reuocandolo, dal centro dello 'ntelletto, alla circonferenza del senso, moto contrario alla purgation del terrore, come il Verato chiaramente ci dimostrò. e se nella Tragedia l'apparato, e la musica vuole esser tragica, accioche il diletto comico non corrompa il diletto tragico, chi dirà, che gl'intramezzi, comici, i quali ad altro fine non sono indotti, che di rallegrare il teatro, mouendolo à riso, bene anche disordinato, non habbia molta forza d'impedire l'effetto tragico? Ma io vi prouerrò con le parole stesse d'Orazio, che i Sa-

Difesa del Pastorsido.

L 3 tiri in

Il Coro è parte essenziale della Tragedia.

Gli antichi non hebbero quelli, che chiamiamo noi intramezzi.

Effetto del riso nella fauola Tragica.



I Satiri nel
la Satira d'
Orazio non
erano intra
mezzi ma
Istrioni.
Luogo di
Orazio.

Verſi d'Ora-
zio tradotti
dal Verato.

Tempera-
mento del
tragico, e
del Comico
nella fatira
d'Orazio.

Demetrio
Falerco bia
fima la tra-
gedia fatiri-
ca.

166 Replica dell'Attizzato

tiri in quella fauola non erano intramezzi, ma istrioni. Dichia-
ratemi vn poco, se però lo 'ntendete, quello, che voglian dire
queste parole .

- „ Verum ita riores, ita commendare dicares
- „ Conueniet Satyros, ita vertere seria ludo,
- „ Ne quicumque Deus, quicumque a dhibebitur heros
- „ Regali conspectus in auro, nuper & ostro
- „ Migret in obscuras humili sermone tabernas.

Se voi non l'intendete, imparatelo, e forse dopo quarant'
anni ui souuerrà, che Trifon Gabriele, il quale intendo, che
fu huomo a' suoi tempi molto erudito, non può hauerui data
vna sposizione sì sciocca, e dal vero tanto lontana. Primieramé
te ueggiamo, come l'ha tradotto il Verato.

- „ Ma si vuole honestar con tal decoro
- „ Il riso di que' Satiri mordaci
- „ Così la grauità mischiar col giuoco
- „ Che qualunque tra lor si rappresenti
- „ O nume, o Semideo, che dianzi d'ostro
- „ Regalmente si vide ornato, e d'oro
- „ Ignobilmente non fauelli in guisa
- „ Che sembri huom di tauerna oscuro, e vile.

Or se i Satiri non faceuan la parte dell'Istrione, che acca-
deua moderare la loro scurilità, per maniera, che 'l decoro del-
le persone grandi non s'offendesse? Niuna necessità, niuna re-
lazione, o rispetto haurebbono i personaggi reali alle persone
de' Satiri, se i Satiri, non fossero ancor essi Istrioni. Confide-
rate, che nõ basta ad Orazio di dire, che s'onestasse, il riso de'
Satiri, ma volle aggiungerci che la grauità si temperasse col
giuoco, accioche altrettanto rispetto debbia hauere la grãdezza
reale alla bassezza satirica, quanto la bassezza satirica alla
grandezza reale. onde nasca il temperamento, à così fatto mi-
sto opportuno. E dunque falso, che nella fatira antica i Satiri
non entrassero nella fauola, e che non fosse simile alla Tragi-
commedia, di che si tratta, se non in quanto l'vna è più mode-
sta dell'altra. Lasciate dunque stare Messer Giaſone la memo-
ria del Gabriele, e non ui fate scudo degli huomini letterati,
che del vostro poco sapere, voi solo, che non gli intendauate,
hauete la colpa. Quanto poi all'autorità di Demetrio Faleréo,
il quale biasima la Tragedia satirica, e scherzante, vi s'è detto,
che

Contra l'Apologia del Nores. 167

che tutto è buono, ma non fa punto à proposito cõtra quello,
che difende il Verato, il qual confessa, che la Tragicommedia
non è buona Tragedia, ma difende però, ch'ella sia buon poe-
ma. Ma vale la conseguenza: tutte le fauole che non sono buo-
ne Tragedie, nõ sono buone fauole sceniche. la Tragedia scher-
zante ha il Comictum in Tragœdia, e la Tragicommedia ha il
Comicum in Tragico. Ma questo vi s'è pur detto, e replicato
omai tante uolte, che doureste o tacere, o parlar con più fon-
damento. E quinci passo alla difesa di Pratina, e di Rintone.
il quale uoi spacciate per cianciatore, e per pazzo, mosso per-
auentura dall'autorità, che 'l Verato porta di Stefano, il qual
gli diede titolo d'ebbro. Ma chiamate quanto ui piace men-
tecatto il poeta: vorrei sapere chi ha detto a uoi, che le sue cõ-
posizioni fossero capricciose, e senz'artificio. Se questo argo-
mentate dall'esser, come voi dite, ludenti; ui si torna pur an-
che à dire, che quando egli compose la sua Ilarotragedia, non
fece professione di far poema graue, che purgasse il terrore, e
la compassione, ma tale, che temperasse col riso l'acrimonia,
la grauità, la seuerità, la mestizia, la truculenzia, l'orrore, e
l'inumanità della Tragica poesia, à contemplazion di coloro,
che cose grandi si dilettano di uedere, ma senza lagrime, e sen-
za sangue. Ma uoi non rispondete à quello, che ui s'opponne,
che uoi solo fra tanti scrittori antichi, che di lui fauellarono,
hauete le sue fauole biasimate. Vi par' egli questo lieue argo-
mento? Vi par d'essere oggidì fra letterati di tanto credito,
che possiate, senza rossore, giudicar gli antichi poeti? le poe-
sie de' quali, per tanti secoli, mai non furono biasimate, e ora,
dopo migliaia d'anni, basti l'animo à uoi di dar contra loro, e
contra tanti, e tanti grandi huomini, che le hanno uedute, e
lette: una sentenza sì risoluta, per non dir temeraria? e ui par
poca indegnità? poco presumere? poco errore? Ma conce-
diamui che Rintone sia stato pazzo, che direte di Pratina? non
fece egli quasi tutte (se noi crediamo agli antichi) le sue fauo-
le in questa forma satirica, e tragicomica? Or qui uoi fate un
grande, ma impertinente discorso, che gli argomenti non si
risoluoano col dir questi ha fatto così, e quell'altro ha fatto co-
sì: e che le buone poesie si distinguono dalle cattive con la mi-
sura dell'arte, e non l'arte con la misura delle poesie, e che l'ar-
te si rassomiglia alla legge, la quale, dopo ch'è fatta, obbliga à
molte cose, che per innanzi non erano proibite. A che rispon-

Che differē
za è dalla
Tragicõme-
dia alla tra-
gedia scher-
zante.

Difesa di
Rintone

Ilarotrage-
dia di Rin-
tone.

M. Giaſone
nõ rispõde
agli argo-
menti del
Verato.

Presunzio-
ne del No-
res.

Difesa di
Pratina.



L'arte tragicomica non si prende da Rintone, o da Pratina.

168 Replica dell'Attizzato

do, che se parlaste à proposito, parlereste da Salomone: tutto è vero, ma tutto è vano. conciosia cosa, che ne il Tragicomico prende l'arte del suo poema da Rintone, ò da Pratina (e come può esser questo se niuna si truoua delle lor fauole?) ma da' principi della natura, da' precetti dell'arte, dal diritto della ragione, dagli scritti d'Orazio, e finalmente dalla poetica d'Aristotile (come à suo luogo si mostrerà) ne il Verato u'allegò que' poeti perche essi fossero i suoi maestri, ma per mostrarui, che de' poemi simili alla Tragicommedia gli antichi Greci furono i trouatori. Vdite le sue parole medesime.

- „ Questo luogo (dice egli) volentieri vi ho recato, accioche
- „ per esso si conosca quel, che dianzi vi fù accennato, che le
- „ Tragicommedie, sotto altro nome, dagli antichi furono
- „ usate, e forse con molto men discreta maniera, percioche,
- „ secondo che si comprende dalla parola *φύσις* il riso doue-
- „ ua essere assai dissoluto.

Vedete dunque com' egli è vero, che sempre fate maggiore strepito, dou' è minore il bisogno. Chi nega l'arte? Chi si discosta da' suoi precetti? chi tira in regola vniuersale l'opere di Rintone, ò di Pratina? chi v'vdisse discorrere su' principi tanto sensati, e non sapesse il vostro procedere, crederebbe, che le proposizioni vniuersali, riferite da voi, si negassero dal Verato, ed è tutto 'l contrario, conciosia cosa che le particolari siè pure le controuerse. e voi su queste ammutite. Che l'arte debbia religiosamente offeruarle, non si contende: anzi dal Verato è preso per fondamento. e'n questo fate il gigante. Ma che la Tragicommedia sia poema con arte, in questo non vi siete mai incontrato, ma in vece di disputar del misto Aristotelico, e ragioneuole, cinguettate della Tragedia scherzante, alla poesia tragicomica sommanente contraria. Quella presuppon fauola in atto tragico viziata con gli scherzi della Comedia, que sta è fatta di fauola, che l'atto tragico ha rintuzzato, ed è per modo misto col Comico, che forma vna terza spezie, che non è pura ò Tragedia, ò Commedia, si come altroue lungamente, e fondatamente vi s'è prouato. su questo punto non vi siete mai abbordato, ma sempre siete sfuggito, e se colpo alcuno vi è pure uscito di mano, hauete ferito il vento con quel *Tragicum in Comædia, & Comicum in Tragœdia*, ne siete mai uscito di qui. Resta ora, che per l'ultima parte di tutte quelle, che

nella

Sfuggimeti del Nores.

Contra l'Apologia del Nores. 169

nella settima particella siete andato solleticando, più tosto, che combattendo, si ragioni di Dante, del quale, si come dianzi vi dissi, che fuor di proposito parlauate, così ora vi dico, che fuori del ragioneuole vi seruite. In duo luoghi parlò il Verato di lui: nell'vno disse, che non essendo il poema di Dante ne Tragicomico, ne Comico, ne Epico, secondo la forma dataci dal Filosofo, non si doueua in quelle tre sole spezie, seguendo i vostri capricci, ristringere tutta l'arte, per modo, che soua i precetti vniuersali non si potesse fondare nuoua spezie di poesia, che non fosse alcuna delle tre dette. nell'altro se ne seruì per esemplo, ciò è à dire, che se Dante s'assicurò di chiamare il suo poema Commedia, che dalla forma comica è sì lontano, doueua bene esser lecito à poeta scenico di chiamare vn misto di due nature sceniche col nome misto di Tragicommedia. e non può dirsi con quanta confusione, con quanta ambiguità, con quante contraddizioni voi rispondiate. Prima voi dite, che quale sia la vostra opinione del poema di Dante, da vn cotal vostro discorso s'intenderà. Deh per l'amor di Dio lasciate stare i discorsi: fate à mio senno. che se le cose, le quali voi hauete scritte, son buone, assai n'hauete fatto per acquistarui riputazione, ma se sono cattive, quanto più scriuerete, tanto più scaderete, a guisa di brutta vecchia, che per lisci diuien più sozza: ne altro fa col lisciarsi, che far la sua bruttezza più ragguarduole. Tacete in nome di Dio, Messer Giasone, tacete. fate pace alla penna, che pur troppo hauete scritto e parlato. Ma veggiamo quale sia cotesta vostra opinione. In uerità, ch'io mi crederrei d'essere un gran ceruello, se la sapessi intendere, così l'hauete bene intrigata. Voi dite prima, che il poema di Dante non è poesia Aristotelica, ma una ò Teologia, ò filosofia morale in verso, come quella d'Empedocle, ò di Lucrezio, e poi gli leuate il nome di poeta, e concludete al fine, che se pur fosse poema, sarebbe poema sacro, cioè Teologia fatta in verso. Co quali intrighi, e con le quali arti, à vso di Proteo, vi siete dato ad intendere d'uscir di mano al Verato, e del suo forte dilemma. Il quale è questo. ò Dante è poeta, o non è poeta. Se no, voi dite vna impertinenza, hauendo egli la materia del verso, e la forma dell'imitazione. Se si, dunque si da poema non compreso dalle regole d'Aristotile. A questo voi rispondete, e ch'egli è, e ch'egli non è. chi vide mai di voi Filosofo ne più comodo, ne più scaltro? Accordatemi vn poco queste

Dante esuo poema.

Il poema di Dante non è forma Aristotelica.

Il poema di Dante non è di forma Comica.

Confusione del Nores nel giudicio di Dante.

Argometo del Verato nel approuar la poesia di Dante.



Contraddizione del Nores.

Empedocle nō fu poeta perche non imitò.

M. Giasone difonora Dante credendo di onorarlo.

La inuēzione di Dante è mirabile.

Coll'empio di Dante resta conuinto il Nores ch'altri poemi si posson fare oltre a gli Aristotelici

Il Nores nō risponde a gli argomenti del Verato.

170 Replica dell'Attizzato

queste contraddizioni. Com'è poeta Dante se s'affomiglia ad Empedocle, la filosofia del quale espressamente disse Aristotile, che non è poesia? Allo 'ncontro, come non è poeta, se imita col verso? Empedocle fu cacciato fuor di Parnaso, per non hauere imitato. e questi, che imita, perche non dourà esser poeta? Ma è poeta sacro direte voi: e per questo non è poeta? e l'esser sacro, ò profano è differenza poetica? Il Re Dauid perche diuinamente scrisse non fu poeta? Ma voi direte, intendo poema sacro, cio è Teologia fatta in versi. ed io rispondo, dunque non è poeta: percioche ne anche la filosofia d'Empedocle, quantūque versificata, nol fa degno di cotal nome. Accordatemi ancor quest'altra, come voi vi crediate di fare onore à Dante difonorandolo. Voi di quello il priuate, ond'egli è singolare, e con quello vi pensate d'onorarlo, in ch'egli ha molti superiori. Tutti i concetti, che'n lui si leggono filosofici, e teologici son d'altrui, ma la mirabile inuēzione, con tutte l'altre parti, che si richieggono ad eccellente Poeta, son di lui sì proprie, che non pur non ha chi l'auanzi, ne chi l'agguagli, ma che ne anche tenti, ò tentasse mai d'appressagli. Se dunque inquanto Filosofo ha molti pari, e inquanto poeta nō ha niuno, dichiaratemi, se vi piace, come voi l'onorate chiamandolo Filosofo, e non poeta? Dissi ch'io mi terrei un grand'huomo, se io sapessi trouare il uerso di cotesta opinione. ma per mia fe che uoi riputerò per molto maggiore, se saprete fare che io la ntenda. Ora uegniamo al punto. Concedendo uoi dunque, che Dante sia imitatore uersificante, e che la sua Commedia non sia Aristotelica poesia, non siete à viua forza conuinto, ch'altre maniere, e anche d'eccellentissima forma, si possono con gli uninersali dell'arte ritrouare, e comporre oltre à quelle, che in Aristotile noi habbiamo? E tanto basti hauer detto, intorno à quello, che nella quinta particella si ragiona di Dante. Ma quanto à quel della settima, che s'egli chiamò Commedia il suo poema, che dalla forma comica è sì lontano, si dee potere, con molto più fondamento, chiamar Tragicommedia, fauola tutta scenica: se ben miro, voi non hauete risposto, e passate à fauellar del Romanzo, col medesimo tenore d'incertitudine, e d'inconstanza. e su l'arte, di così fatto poema, voi fate vn lungo cicalamento, come se del Romanzo, e non della Tragicommedia se disputasse. Ma doue non è contrasto, voi siete vn grā valent'huomo. Il Verato non fa parola dell'arte, e voi

Contra l'Apologia del Nores. 171

te, e voi quiui tutto sapete. Il Verato dice, ch'Aristotile non parlò del Romanzo, per concluder di lui quel medesimo, che s'è conchiuso di Dante. e voi à questo non rispondete. Il Verato non parlò mai dell'vnità del Romanzo, e voi sù questa fate i discorsi. Della quale vnità v'aspetto al proprio luogo e vedremo se tanto ne sapete, quanto voi vi date ad intendere: parlerò eziandio del diuino Ariosto, quanto l'obbligo, e di rispondere à voi, e di difendere il Verato comporterà. Intanto, poiche basteuolmente ho risposto à tutte le frascherie, che nella settima particella siete andato scegliendo, per coprire col mezzo loro nelle materie importanti la vostra fuga, volendo in poche parole ristignere la sostanza delle cose dette da uoi, dico, che non hauendo voi risoluto quelle ragioni, onde il Verato pruoua, che la Tragicommedia, e quanto alle parti, e quanto al soggetto, e quanto alla forma, e quanto al modo, e quanto al fine è misto ragioneuole in poesia, necessariamēte si dee concludere, che non essendo ella mostro poetico, e tale parédo à voi, ch'ella sia, il mostro sia nel uostro ceruello, che non riceue gli oggetti con quella rettitudine di natura, che detta la ragione a' lani intelletti. E quinci passo all'ottaua particella, secondo l'ordine cominciato, la quale è questa.

„ Hor se non è possibile, che vno stesso imitator possa far due diuersi poemi separatamente, quanto meno sarà possibile rinchiuderli anco in vn corpo, & acconciarli in guisa che si comporti insieme l'vno con l'altro.

In uece di [possa far] ha detto [vaglia far] e ciò per ascondere l'artificio dell'altre cose da lui corrotte: ed hallo fatto cō una forma di dire, che non ha ne del Tosco, ne del Lombardo, e sol' è tutta Giasonica.

[Due diuersi poemi] aggiunge [di natura contrari nello istesso tempo.] Questa è, Lettori umanissimi, quella mutazione, che nella settima u'accusai, promettendoui in questa ottaua di diruene la cagione, la qual fu, perche il Verato gli rinfacciò mille errori, e perche meglio il possiate conoscere, ui recherò le precise parole di quel buon uecchio.

„ E doue prouaste cio mai, che vno stesso imitatore non possa far separatamente due diuersi poemi? Nella particella antecedente hauete sillogizzato tutto l'contrario, cioè, che non si possa insieme, ed in vn tempo medesimo.

E per

Promette l'autore di fauellar del Romanzo dell'vnità della fauola, e dell'Ariosto.

Epi'oge di tutto quello che nella settima particella s'è disputato.

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso.



E per questo egli alterò l'antecedente, si come vi s'è mostrato. Ma seguitiamo la risposta, che fa il Verato, il qual dice.

„ Se questa conclusione è tratta dalle cose antedette, cotesta
„ vostra è vna strana loica, Messer Giasone. ma se per nuouo
„ argomento ve ne volete seruire, bisognaua prima prouar-
„ la, e poi di quella sillogizzare. perciocche presupponete vna
„ cosa, ch'è falsa, non che dubbia, e di quella vi volete ser-
„ uire a prouarne vna, ch'è certa, e voi l'haucte prouata
„ dianzi con l'autorità di Platone, il quale non ha mai detto,
„ che separatamente non si possa in diuersi tempi rassomi-
„ gliar due cose contrarie, anzi egli vsa questa parola qua,
„ e voi medesimo haucte detto insieme nel medesimo tempo,
„ e nello stesso momento. Ne d'altro modo può dirsi: per-
„ cioche non so veder che cosa impedisca, che non si possa fare
„ vna Tragedia, e con interuallo di tempo altresì vna Com-
„ media.

E all'ultimo dice.

„ Pecca dunque il vostro argomento, e nella scorza, e nel mi-
„ dollo. perciocche tanto è lontano, che l'vna, e l'altra propo-
„ sizione vostra sia impossibile, come voi dite, che anzi l'v-
„ na, e l'altra è possibile, auuegna che la prima più mala-
„ genol della seconda, perciocche, e vn poeta medesimo può
„ imitare in diuersi tempi due cose, e puossi in vn medesi-
„ mo tempo imitare vn'azion mista.

O quãto meglio haurebbe fatto Messer Giasone, se, in luo-
go d'Apologia, hauesse di questo modo ricantata vna Palinodia,
correggendo, e ritrattando tutti i suoi falli, e rendendo grazie
al Verato, che 'n tante cose gli fu maestro. Poi ch'egli dunque
in questa ottaua particella non solo non risponde, ma si corregge,
altra replica non bisogna, e però passiamo alla nona.

Il Verato insegnò molte cose al Nores.

Nell'ottaua particella il Nores non risponde, ma si corregge.

„ Dal che ne segue, che la fauola della Tragicommedia neces-
„ sariamente non sia semplice, ma doppia al contrario di quel,
„ che si richiederebbe, & comprende in se, non pur due fauole
„ della medesima natura, ma due fauole opposte dirittamente,
„ l'vna delle persone priuate, che per sua natura deue finir in
„ allegrezza, & l'altra delle persone illustri, che per sua
„ natura

„ natura deue finir nell'auuersa fortuna.

Tutto questo ha ristretto, e mutato così.

„ Dal che ne segue che la fauola della Tragicommedia alcuna
„ volta comprenderebbe in se non pur due fauole della medesima
„ qualità, ma due fauole opposte dirittamente.

La cagion di questa mutazione si vedrà manifesta nell'esame di quello, che gli risponde il Verato. Primieramente egli dice, che 'l presupposito è falso, e però falsa la conseguenza, hauendo egli prouato, che la Tragicommedia è misto d'vna sola fauola, e forma, ed io soggiungo, che non hauendo Messer Giasone sostenuto il contrario, non solo falso, ma falsissimo si dee dire. Distingue poi la fauola doppia in quella d'vn sol fin lieto, e in quella, ch'è di due fini, l'un tragico, e l'altro comico. Nel primo modo acconsente il Verato, che la Tragicommedia sia doppia, si come è altresì l'Andria, e quasi tutte l'altre Terenziane, ma nel secondo nò. Alla qual distinzione, che ha risposto? nulla, se non che essendosi auueduto, che, distinguendo à quel modo, il Verato gli risolue le sue chimere, e hauendo uergogna di ritrattarsi, in vece di rispondere, cangia il testo contenzioso di sì fatta maniera, che parte si corregge, parte non si corregge, mutando la proposizione, ch'era necessaria in contingente, e dice, che non sempre, ma qualche volta interuerebbe, che la Tragicommedia fosse fauola doppia. E con questo goffissimo temperamento si crede d'hauer saldata la sua partita. e non s'auuede, che così ne risponde all'argomento, ne si corregge. se la Tragicommedia è doppia nel primo modo è sempre buona, se nel secondo, è sempre cattiu. bisognaua dunque mostrare, o ch'ella non sia doppia nel primo modo, o che quel primo modo nò sia legittimo. Ma egli dirà forse d'hauerlo fatto nella decima particella, che segue, e' dirà il falso. conciosiacosa che quando eziandio l'hauesse fatto meglio del mondo, ciò non farebbe opera sua, ma d'altrui, si come poco stante vi mosterrò. Ecco la decima.

„ Per tanto se in vna commedia non si permette che due attio-
„ ni, & ambedue di persone priuate, che conseguono il medesimo
„ felice esito, & che non sono contrarie, sieno mescolate insieme
„ del che è stato grandemente ripreso Terenzio, che dall'Andria,
„ & dalla Perinthia di Menandro habbia fatta l'Andria sola, cioè
„ l'attion di Pamphilo, che ama Glicerio, & l'attion di Charino
„ che ama Philomena, quanto meno si concederà che sia mesco-
„ lata

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Ragioni del Verato nella nona particella.

Come sia doppia la fauola tragicomica.

Il Nores nò risponde alle ragioni del Verato.

Sfuggimento del Nores.



Mutazioni
del Nores
nel testo co-
tenziolo.

incisa R
Rifposta
del Verato
alla decima
particella.

Il Nores
Casteluetto
riprende
Terenzio
nella fau-
ola doppia.

Autorità
del Castel-
uetto male
usata dal
Nores.

174 Replica dell'Artizzato

lata vna fauola comica con vn'altra Tragica, che sono fra se
stesse dirittamente contrarie? *omnium ad ostium*
Nella quale non ha mutato cosa, che sia importante, se non
nel fine [fra se stesse dirittamente contrarie] ha leuato quel dirit-
tamente per la pruoua tato isquisita, che fe il Verato della som-
mamente, e legittima, e ragioneuole mescolaza delle parti tra-
giche, e comiche, che concorrono insieme a fare vn misto dra-
matico. Alla qual parte così risponde il Verato, che non è
vero, che in vna fauola comica non si possano mescolar due
soggetti, quad'vno è innestato, com'episodio dell'altro, e che
però bisogna recar la pruoua di così fatta proposizione, senza
la quale, non si da fede a parole del Nores. Dice di più, che
Terenzio non fu di fauola doppia mai accusato, ma di fauola,
come egli appunto dice, contaminato, per hauere interserita
nell' Andria, non tutta la Perintia, ma vna sola parte, vn solo
ragionamento di lei. Quanto alla pruoua della proposizione
risponde il Nores, che Terenzio si dee riprendere, perche com-
pose fauola doppia. E questa è pruoua, che la fauola doppia
sia riprensibile? Ma qual ragione adduce contra Terenzio?
l'autorità del Casteluetto. Che ha da fare il Verato col Castel-
uetto? Con voi Messer Giafone, con voi, e non col Casteluetto
ha briga il Verato. Con tutto ciò, Carissimi Lettori, veggiam-
mo vn poco, come si serua bene dello scudo del Casteluetto, il
quale non accusa l' Andria di Terenzio, in quanto fauola dop-
pia, ma in quanto quella, che non sia ben condotta, e bene in-
nestrata. Ecco le sue parole tolte di peso dal testo del medesi-
mo, Messer Giafone. Parimente nell' Andria di Terenzio si
trouano, e si riconoscono due azioni: l'vna è l'amor di Pam-
philo verso Glicerio, terminata pure in felicità, e l'altra è di
Carino verso Filomena terminata in felicità. Fin qui non bia-
sima egli quella fauola, per la duplicità, ma dice solo, che in es-
sa sono due azioni. Seguita poi. Ne l'vna azione dipende
dall'altra per necessità, o per verisimilitudine, ancora che l'vna
na e l'altra azione in se sia verisimile. Or doue qui s'accusa
fauola doppia, si riprende Terenzio, che la fauola doppia non
habbia ben saputa condurre, accoppiando que' due soggetti
con poca necessità, e verisimilitudine, per modo, che può bene
Messer Giafone, con una tale autorità pretendere, che il Verato
si sia con poco fondamento seruito dell'esempio dell' Andria
nella difesa della fauola doppia: ma che la fauola doppia non
sia,

Contra l'Apologia del Nores. 175

ha, com' egli afferma, fauola buona, con l'autorità del Castelue-
tro, non è prouato. Ma il nostro scaramucciante Filosofo, il
qual s'auide, ch' alla regola vniuersale non si potena rispon-
dere, fugge l'incontro, coprendosi con lo scudo del Castelue-
tro, il quale accusa la particolare dell' Andria sola, e vi vorreb-
be idare ad intendere, ch' egli hauesse ben combattuto, e proua-
to quel, ch' era in obbligo di prouare. Perche dunque l' Andria
sia mal composta, si dourà dire, che la fauola doppia, quand'
ella è ben composta, non sia legittima: e se Terenzio nell' An-
dria hauesse errato, seguirerebbe per ciò, che l'altre sue, della
medesima forma, non fossero ben composte? Ma com' è falso,
che la fauola doppia nella forma dell' Andria, sia riprensibile,
ed è lontano dal vero, che l' Andria non sia con quella neces-
sità, e verisimilitudine annodata, che conuenie a fauola doppia,
e la ragione del Casteluetto non solo non è prouata, ma non
si può ne anche prouare. anzi tutto il contrario, mostreremo
inora suo luogo, cioè nell' vltima parte di questa nostra difesa,
doue habbiamo promesso di far conoscere, che la Tragicomme-
dia è misto Aristotelico. E con l'occasione di prouare, ch' egli è
vno, tratteremo dell' vnità della fauola, e difenderemo Teren-
zio. E tanto basti per ora, intorno al primo punto, apparte-
nente a Terenzio, quanto al secondo, che l'azione di Carino sia
tolta dalla Perintia, si com' ostinatamente tiene Messer Giafo-
ne, dico ch' egli s'abbaglia, e prima s'abbagliò Seruio, se pur
è verà, e fedele l'autorità, ch' egli ha recata di quel famoso gra-
matico. Ascoltiamo il poeta stesso, nel prologo suo dell' An-
dria, e ci chiariremo del vero, *omnium ad ostium*
Menander fecit Andriam, & Perinthiam *omnium ad ostium*
Qui vtramuis recte norit, ambas nomenitatem non oula
Non ita dissimili sunt argumentis sed tenuissimis *omnium ad ostium*
Dissimili oratione sunt facta, ac styliam ostium ni ostioq
Qua conuenere, in Andriam ex Perinthia loq roggam
Facetur transulisse, atque vsum pro suis dicitur
Id isti vituperant factum, atque in eo disputant
Contaminari non decere fabulasa *omnium ad ostium*
Se l'argomento della Perintia era simile a quel dell' Andria,
talmente che chiunque vedea l'vna, non potea adiu parimente di
veder l'altra, chi vuol difendere, che l'azione di Carino sia tol-
ta dalla Perintia, bisognerà, che senza dubbio confessi, che l'
azione di Carino non sia gran fatto da quella di Pamphilo difere-
pante:

ib. Danucl
Stuggineti
del Nores.

Non vale
l'argomēto
Terenzio
errò, dunq;
l'arte è cat-
tina.

L'Andria è
ben anno-
data.

Promette
l'autore di
trattar dell'
vnità della
fauola.

Che l'azione
di Carino
nell' Andria
non è, tolta
dalla Perin-
tia di Menā-
dro.

Luogo di
Terenzio
nell' Andria



Diuerfità di
due fogger
si che son
nell' Andria

diu a V
costru
costru
costru
costru

satiba A I
ouano
and

costru
costru
costru
costru
costru

costru
costru
costru
costru
costru

costru
costru
costru
costru
costru

costru
costru
costru
costru
costru

costru
costru
costru
costru
costru

costru
costru
costru
costru
costru

176 Replica dell' Attizzato

pante: altramenti Terenzio direbbe il falso, ch' elle fossero sta-
te di soggetto tanto conforme. Or veggiamo s' elle son tali.
Panfilo ama la sorella d' vna meretrice, e Carino la figliuola d'
vn Cittadino. Panfilo ha della sua figliuoli, e Carino non ha
roccata ancora la sua. Panfilo è in pericolo, perchè il padre le
vuol dar moglie, Carino è mal contento, perchè il padre dell'
amata sua gionane, à lui non vuol maritar la figliuola. Final-
mente l'azione di Panfilo è tutta piena di vari moti annodata,
e quella di Carino è di fortuna sempre vniforme, piana, e di
pochissimo mouimento. Chi dirà mai, che l'azion di Carino
sia tolta dalla Perintia, e trasportata nell' Andria, se la Perintia
era tanto simile all' Andria? E il soggetto di Panfilo da quello
di Carino è tanto diuerso? E' dunque molto più verisimile,
che l'alterazione, che fe Terenzio non fosse l'amor di Carino,
e di Filomena, come tiene Messer Giasone, ma, come dice Do-
nato, il ragionamento, che nella prima scena si fa tra Simone,
e Sofia, il qual nell' Andria di Menandro parlaua solo, e nella
Perintia parla con la sua moglie. E percioche tutto quello ha-
uea mutato il poeta, e dall' vna trasportato nell' altra, l' infesta-
uano i suoi maleuoli, dicendo, ch' egli non conueniuua conta-
minar le fauole di quel modo, e che l' Andria si doueua trapor-
tar nella fauella Romana interamente, secondo che Menandro
l' hauea composta, senza interferirui alcuna parte della Perin-
tia. Concludiamo noi dunque, che mai, per questo, Teren-
zio ne fu, ne potè esser biasimato, che che se ne dica Messer Gia-
sone col testimonio di Seruio, il quale, auuegna che fosse vn va-
lente gramatico, fu però huomo, e doue la ragione detta in cò-
trario, l' autorità di lui nò ha luogo, massimamente quand' un'
altro non men famoso interprete, com' è Donato, gli può far
gagliar diffimo contrappeso. Ma troppo lungo studio habbiam
polto in queste minuzie, e però seguitiamo à trattar cose di
maggior peso. ed eccoci all' vndecima particella.

„ Oltre ciò inquanto anco all' elocutione la Commedia deue esser
„ scritta con la Idea del dir tenue, & humile, còueniente alla qua-
„ lità delle persone, che in essa sono introdotte, & la Tragedia
„ con la Idea del dir magnifico, & graue. Hor come è possibile
„ adattar bene vna composition con idee di dir in tutto oppo-
„ site, e contrarie, che per loro natura, per ragione, per giudicio di
„ Demetrio Falereo non possono esser congiunte in vno istesso cor-
„ po, ne in vna istessa compositione?

[Dir

Contra l' Apologia del Nores. 177

[Dir tenue, & humile] ha mutato in [sommessa, e tenue.] la
qual mutazione è, come la nulla nelle cifere, che si frappone,
solo, per abbagliare, e non per significare. [Magnifica, & gra-
ue.] ha mutato in [grande] e dice che fu errore di stampa.
[Adattar bene] ha cangiato in [adattar che stia bene.] la qual
mutazione è del sapor della prima [Idee di dir in tutto opposte,
& contrarie] ha leuato [opposite] ne la perauentura perchè.
Certa cosa è, che tutti i contrari si posson chiamare opposti,
ma tutti gli opposti non si possono dir contrari. [Non possono
esser congiunte] ha cangiato il [possono] in [deono] perchè il Ve-
rato gli prouò, che si può, ed egli, quasi affermi, che far si possa,
nega, che far si deggia, e non s' auuede, che quando il Verato
dice, che ciò far si può, vuol dire, che far si dee. talche qui il po-
tere, e 'l douere è vna medesima cosa: e tanto ha solo inteso il
buon vecchio, che ciò si possa, quanto è còuenueole, che si fac-
cia. [In vno stesso corpo, & in una istessa compositione] ha leuato
[in vna stessa compositione] e ciò per le parole, che seguono del
Verato.

„ Se la Tragicommedia è vna, come voi dite qui, datele il
„ nome, essendo che la parola [compositione] è troppo gene-
„ rale, e si confa con tutte le poesie d' ogni spezie.

Or veggiamo quel che risponde il Verato. Primieramente
non nega, ch' alla Tragedia lo stil magnifico, alla Commedia il
dimeffo non si conuenga, parlando però dell' antica Comme-
dia: percioche la nuoua, così greca, come latina, hebbe forma
di dir piu nobile assai. Dice poi che repugnano le due propo-
sizioni del Nores. L' vna, che la Tragicommedia sia composta
di pura Tragedia, e Commedia. l' altra, che sia vizioso l' vsare
in essa lo stil magnifico, e 'l dimeffo. E forma l' argomento co-
sì. S' ella è di due nature contrarie, necessariaméte bisogna che
sia spiegata con forme di dir contrarie. ma s' ella è vna, come
dice Messer Giasone in questa vndecima particella, perchè l' ac-
cusò egli per moltiplice in altro luogo? Quanto poi alla dot-
trina del Falereo conferma, che lo stile magnifico non si possa
accompagnar col dimeffo: e non solo difende, che la Tragicò-
media non accoppia questi due insieme, ma con l' autorità del
medesimo Falereo proua, che non le può esser disdetto di me-
scere il magnifico col pulito, e 'l graue col dimeffo, e fare un té-
peramento conforme alla natura del misto. Vltimamente col

Difesa del Pastor fido.

M testi-

Mutazioni
del Nores
nel testo cò-
tenzioso.

Ragioni del
Verato con-
tra la 11. par-
ticella.

Comedia
antica, e
nuoua, e
suo stile.

Còtradizio-
ne nelle pa-
role del No-
res.

Demetrio
Falereo -
Stile della
Tragicòme-
dia qual è.



testimonio d'Ermogene eccellentissimo retore, fa vedere, che gli stili a vso non di campane, ma di corde musicali, riceuono maggiore intèfioni, e minori, e che 'l Magnifico può esser più, e meno magnifico, e 'l dimesso più, e meno dimesso, ne però si rimangono d'essere quel che sono, e che le forme si confondono insieme come i colori. Il che proua, e mette in pratica con gli esempli del detto Ermogene, affermate, che così gli temperarono i più famosi Scrittori di tutta Grecia, Senofonte, Demostene, e Platone. Alle quali ragioni, che cosa replica il Nores? Al particolare della Commedia vecchia, e nuoua risponde, che Terenzio è stato ripreso dal Casteluetro, e dallo Scaligero, perch' egli schifò (sua parola) l'elocuzion tenue. ond' egli vuol concludere, che d'altro stile, che del dimesso, la Commedia non è capace. Il qual suo modo d'argomentare, in quanti modi sia vizioso, e ridicolo, è troppo più manifesto di quello, che bisogna prouarlo. Ond'io tra per questo, e per non esser ciò principale della disputa nostra, non dirò altro, se non ch'io stimo il Casteluetro, e lo Scaligero, ma se Aristotile nò prouasse, l'autorità del suo nome non basterebbe sola à còuincermi. Il perche delle cose bisogna addurre, chi gl'intelletti sani vuol accherare. Se la ragion recata haueffero, quella sola haurebbe forza di muouermi. Ma per dire lo stile di Terenzio è riprensibile, perche non è dimesso, e non soggiagnere la ragione, perche questo non si conuèga, io me ne rido. e son tenuto di credere anzi à Menandro, à Terenzio, che così scrissero, e à tanti scrittori antichi, così Greci, come Latini, che i loro scritti pregiarono, ch'io non sonò à due moderni di diuerso parere, se fossero eziandio di quel che sono molto maggiore. Alla contraddizione poi manifesta, nella quale è incorso Messer Giafone, chiamando qui vna la Tragicommedia, per accusarla di stilate, ch'altroue chiamò multiplice, per accusarla nell'arte: che replica? ne pur parola. Ma egli è saggio, vi so dir' io, e guarda il suo coltello dall'offo. E quanto al luogo del Faleréo, ch'è il punto principale di questa vndecima particella, che dice: Vdite marauiglia di vano ingegno, in vece di risolvere la risposta, che da il Verato all'argomèto di lui, replica netto netto il medesimo argomento, e poi conferma la replica del Verato. Non è egli vn buon dialettico? Tutta la ragione è fondata su la solita frenesia del Tragicum in Comedia, & Comicum in Tragedia, della quale s'Esculapio tornasse viuo, nò credo, che gli des-

Ermogene.

Gli stili riceuono il più e'l meno senza trascendere le loro specie.

Risposte del Nores alla difesa del Verato.

Terenzio ripreso dallo Scaligero, e dal Casteluetro.

Vizioso modo d'argomentare del Nores.

Lo Scaligero, e il Casteluetro nell'accusar Terenzio non allegano il perche

Il Nores non risponde alle ragioni del Verato.

Vano modo d'argomentar del Nores.

se mai l'animo di guerirlo. la Tragicommedia, dice egli, è composta di Tragedia, e di Commedia, dunque, in quanto Tragedia, ricerca lo stil magnifico, e n'quanto comedia il dimesso. Questi due stili, secòdo la dottrina di Faleréo, non possono stare insieme. dunque la Tragicommedia non farà, in quanto allo stile, niente men mostruosa di quello, che sia per tutte l'altre sue parti. questo è il suo primo, e questo è il suo secondo argomento. Or se il Verato ha già risoluto quel fondamèto, in modo ch'egli non hà saputo rispondere, à che proposito replicarlo? Se gli s'è detto, che la Tragicommedia non è pura, ne Tragedia, ne comedia, ma vn misto di parti tragiche, e comiche, perche torna egli à ripetere la medesima istanza? Meglio. Se gli s'è detto, che la natura del misto, che n lei si truoua, richiede, non lo stil grande, accompagnato col basso, ch'è vizioso, ma del grande col pulito, ò del graue col dimesso, ch'è ragione uole, perche torna egli à ridire le medesime cose, se le medesime cose gli sono state risolute, e reiette? Auuertite di grazia, e stupite: Messer Giafone accorda, che la dimessa possa star con la graue, e non con la grande, e 'l Verato alla Tragicommedia assegna la mistura della dimessa con la graue, e non con la grande: e Messer Giafone garre con esso lui, come se discordassero insieme. e dice così. Ora à quel che s'adduce per argomento, che la forma del dir graue possa essere accompagnata con la tenue, non contraddico altramente. E, s'egli non contraddice è dunque ragione uole: e s'è pur tale, come può essere, e mostruoso lo stile di quel poema, che di sì fatto misto è composto, e biasimato da chi non contraddice alla mistura di lui? Ma bella cosa è il vedere, com' egli s'affatica in prouare, che la parola graue, nel suo testo contenzioso, sia scorrezione di stampa, e voglia dir grande, e par ch'accusi il Verato, perche l'errore non auverti. e questa è mera sua vanità: conciosia cosa, che il Verato non si ferue della parola graue, perche tta male nel suo argomèto, ma solo per mostrare, che quantunque la grande, non si potesse còcedere al suo poema, si seruirebbe della graue mista, ò con la dimessa, ò con la pulita: misture non solo concedute dal Faleréo, ma eziandio proporzionate alla natura di tal poema. Non è dunque gran cosa, che 'l Verato non auuertisse l'error di stampa, là doue non gli accadeua cercar difetto d'ingegno: hauendo già ben fondata la sua intenzione, con la dottrina del Faleréo, senza andar tuttauia

Scorrezione di stapa allegata dal Nores.

Scusa del Verato se non auverti l'error di stampa del Nores.



Il Norez nõ
risponde all'
autorità d'
Ermogene.

180 Replica dell'Attizzato

spidocchiando gli scritti dell'auversario. Troppo haurebbe egli hauuto che vedere, se tutte hauesse voluto notar le mperitienze del Nores, il quale che finalmente risponde all'autorità del famosissimo Ermogene: quello che rispondono i muti, anzi assai meno, percioche questi non potendo risponder con la lingua, ciò fanno almeno con la voce, e co' gesti: ma il nostro Messer Giafone, come se fusse priuo, e di mani, e d'occhi, e di voce, non ne fa motto, non dice sillaba, non trae fiato, ma se ne passa, e fugge, secondo il solito suo. Talche se fosse così modesto, com' egli è accorto, gli si potrebbe assai ben perdonare, che se nel resto non sa, sapesse almen nascondere quel che non fa. Ma chi mai vide cosa più indegna, cosa più intollerabile? Quest'huomo non sa rispondere, e tuttauolta non si vergogna di così dire.

„ Chi dunque ha già conclusa questa missione per mostruosa, in-
„ quanto all'inuentione, non può non concluderla per mostruosa
„ inquanto anco all'elocutione.

Ed io rispondo. Chi dunque ha già conchiuso, che 'nquanto al non sapere, voi siate vn mostro, sarà sforzato parimente à conchiudere, che 'nquanto all'immodestia siate vn portento. Ma veggiamolo molto meglio nelle due particelle, che seguono, l'vna delle quali basterebbe sola à far la sfacciataggine vergognosa.

„ Et in ciò non deue punto valer l'autorità di Plauto, che la com-
„ pose. se però volse egli formar vna Tragicommedia, non esse-
„ do egli stato mai stimato, per l'osservation dell'arte, ma solamē-
„ te per la proprietà della lingua latina.

In questa particella non ha fatta mutazion di momento, se non che ha leuata tutta la clausula. [Se però volse formar egli vna Tragicommedia.] e questo perche il Verato si rise di cotai dubbio, hauendola Plauto stesso così chiamata nel suo prologo, e però si corregge, come fanno i buoni discepoli. Or su veggiamo quel che risponde il Verato: niente altro, se non che riprende la sua souerchia, e stemperata licenza di biasimare vn de' principi della Commedia latina, che per tale è conosciuto, e celebrato dal mondo, senza addurne autorità, o ragione di forte alcuna. Ed à questo, che replica il Nores? pon mano a' suoi soliti Casteluetro, e Scaligero, e par bene, che per suoi sgherri gli habbia assoldati. l'vno dice di Plauto, che fece male à fare il prologo all'Anfitrione, e l'altro, ch' egli fu molto li-

cenzioso

Difesa del
Verato con
tra la 12.
particella.
Replica del
Nores.
Accuse del-
lo Scalige-
ro, e del Ca-
steluetro cõ
tra Plauto.

Contra l'Apologia del Nores. 181

cenzioso ne' precetti dell'arte. ed io dico, che, quãto al primo, non ho ne tempo, ne obbligo di difendere, che Plauto nõ meriti per ciò biasimo: tanto più che quando anche non si potesse difendere, vn sol difetto, non basterebbe à fare, che non fosse nel resto quell'eccellente comico, che sempre ha il mondo, per tanti secoli, celebrato. Non trouò eziandio Aristotile qual che difetto d'arte in Euripide? e nondimeno il medesimo del nome di Tragichissimo l'onorò. Non vale adunque la conseguenza. Plauto errò nel prologo d'vna fauola, dunque non seppe nulla dell'arte: tanto più, che chi volesse pesare quella ragione del Casteluetro, ci sarebbe, che dire assai. Quanto allo Scaligero, che senza ragione alcuna si fa lecito di riprenderlo, dico quello, che in tal proposito dissi dianzi: che senza proua non si da fede à parole di chi che sia. Ma dicano e Casteluetri, e Scaligero di Plauto quel che lor pare, à lui basta che l'antichità l'habbia chiamato padre, e Principe d'ogni eleganza Latina, e che dopo Cecilio sia stato à tutti gli altri comici posto innanzi: e finalmete, che dagli anni d'Augusto in quà, niuno Scrittore antico, ò moderno, se non essi due soli, sia stato ardito di biasimarlo. Ma veggiamo qualche nella tredicesima particella dice del testimonio d'Orazio. e qsto è il luogo, che del suo molto sapere, del suo sincero procedere, della sua modesta natura può farui appieno, e senz'alcuna replica, conoscerli. Notate questa, e chiariteui: ecco 'l testo contenzioso.

„ Onde Horatio grandemente riprende, & tratta da persone pri-
„ ue di giudicio coloro, che lo leggeuano, & lo lodauano.

In vece di [riprende] ha detto [se ne ride] parendoli, ch'alla sua sourana maladicenza, fosse poco il riprendere, conciosiacosì che il riprendere si può fare modestamente, ma il riderli, e beffare, nõ. il qual rispetto medesimo gli ha fatto aggiugnere ancora questo di più che non era nel testo contenzioso, cioè „ [& gli tratta da persone scempie, & di poco giudicio] e per dire il vero, à persona maledica, non conuiè pizzicare, bisogna mordere: troppo poco hauea detto, massimamente che l'argomento coglie il Verato, e l'amico da lui difeso. Chi legge e loda Plauto, è con l'autorità d'Orazio vno scempio. Tu Verato, e l'amico, che tu difendi, il commendate, e leggete, dūque siete due scempi. In buon' ora, Messer Giafone, ò noi faremo, ò uoi. Facciamo i nostri conti, e poi vedremo à chi toccherà l'essere il barbagianni. Or che risponde il Verato? Vn tal concetto ne-

Difesa del Pastorido.

M 3 ga

Difesa di
Plauto.

Euripide in
qualche par-
te accusato
da Aristoti-
le, fu nondi-
meno chia-
mato tragi-
chissimo
da lui.

Lode di
Plauto.

Mutazioni
del Nores
nel resto cõ
tenzioso.

Maladicenza
del Nores.



Risposta
del Verato
alla 13. par-
ticella.

Replica del
Nores

Difesa dell'
autore.

Replica dell'Attrizzato

ga in Orazio, il quale ha ben ripreso gli antichi, perchè troppo stimarono i numeri, e le facezie di Plauto: ma questo nõ è biasimar l'arte di Plauto, fauellando egli solo delle facezie, e de' numeri. A' questo dice Messer Giasone, che il ridicolo, inquanto all'inuentione, e al numero, inquanto all'elocuzione, è il fondamento della Commedia: e però, chi pecca in questi, pecca nell'arte: onde si debbia dire, che la riprensione sia essenzialissima, e della sostanza (come egli dice) dell'arte: e per amplificare questa sua persecuzione dice, che l'hauerlo così ripreso è stato vn darli ferite mortalissime nel cuore, e nell'anima. Prouero Plauto accorato, e animato, morto e sepolto: gran disgrazia à stata la sua d'hauere hauuto per auuersario il grã Nores, à cui non basta, che la pēna d'Orazio il rocchi, che anche vuole, ch'ella diuēga vn pugnale, che la ferire il vada nel cuore. Ma non farà tanto male, non farà tanto sterminio nõ. Febo regge suo imperio senza spada: ne qui si fa questione: veggasi civilmente, e non criminalmente questa querela: il puto della quale consiste in questo, se il ridicolo è compreso nell'arte. E chi ne dubita? ma non in quella, di che si disputa. Dice Messer Giasone, che il Verato nõ dee seruirsi dell'autorità di Plauto nell'approuar la fauola Tragicomica, percioche quel poeta nõ vale nell'offeruazion dell'arte. Io domando à Messer Giasone di quale arte si parla qui, del comporre i ridicoli, ò pur la fauola? quando il Verato dice, che Orazio in quel luogo non fauella dell'arte, non vuole, ne può intender dell'arte in vniuersale. e chi non sa, che tutto quel, che si scriue è opera d'arte, ma parla di quell'arte, ch'è tra noi controuerfa, cioè del comporre, del cõdurre, dell'annodare, del discior bene vna fauola, che son gli vfici più necessari, à chi vuol bene, e artificiosamente tessere vn misto di poema drammatico. e però di questi si parla, e non de' numeri, e de' ridicoli, l'vn de' quali entra nella Tragicomedia diuersissimo, e l'altro parchissimo. Se dunque non si disputa dell'arte de' numeri, e de' ridicoli, ma di quella, che s'appartiene alla cõposizion della fauola, in che peccò il Verato à dire, che di questa nõ parla Orazio, se parla solo di quella? e che così sia ascoltiamolo:

„ At vestri proavi Plautinos & numeros, &
„ Laudauere sales, nimium patientes vtrumque
„ Ne dicã stulte mirati. Qui certo non parla Orazio dell'arte del comporre bene vna fauola. e altro è à dire, che i ridicoli,

e i nu-

Contra l'Apologia del Nores. 183

è i numeri sieno dell'arte, che non si nega altro, che chiunque biasima i ridicoli, e i numeri, parli necessariamente della buona, e viziosa composition della fauola, che si nega. Il qual soffisma è tutto fondato in vna sua falsissima conseguenza. Plauto peccò ne' numeri, e ne' ridicoli. dunque ha peccato nel resto. come se si dicesse. Euripide fallì nella disposition della fauola: dunque ha fallito nell'arte tutta. Il che si come è falsissimo, così è parimente repugnantissimo al vero, che quel poeta biasimò Plauto in quel luogo, fuor che ne' numeri, e ne' ridicoli. Non sia dunque Messer Giasone così coilerico nõ, ch'Orazio non hebbe quiui pensiero d'ammazzar Plauto, anzi ne anche forza d'offenderlo, si come chiaramente proua il Verato, col testimonio di Marco Tullio. Ma il nostro Messer Giasone, secondo suo costume, accortissimo, non ne parla. Testè voleua vcidere, e ora caglia. Qui mi gioua riferir le parole di quel buo vecchio, perche veggiate la manifesta fuga del Nores.

„ Ma che direte, dice il Verato, se quella opinione d'Orazio
„ non fosse così conforme al giudicio di chi non valse meno
„ di lui? Vdite il padre della latina eloquenza, qualche sen-
„ te delle facezie di Plauto. Duplex omnino est iocandi ge-
„ nus: vnum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum:
„ Alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo ge-
„ nere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Co-
„ mœdia, sed etiam philosophorum.

O questo sì, che dà nel cuore ad Orazio, e va nel suo giudicio dirittamente à ferire. Onde Messer Giasone si consigliò di passarcela con silenzio, vedendo che non poteua rispondere. Che la ferita sia mortalissima, conoscetelo dalla ragione, che lo stesso poeta adduce così dicendo:

— si modo ego, & vos

„ Scimus inurbanum lepido seponere dicto.

Orazio diceua, ch'erano inciulli, e Cicerone, ch'eran ciuili: e di più, eleganti, ingegniosi, e faceti. Non ha ragione Plauto di non curarsi di quello, che dica Orazio, hauendo vn testimonio tanto illustre di Cicerone? e non dee cõtentarsi chi legge Plauto, d'errar più tosto con Tullio, che di saper con Orazio? Resta ch'io vi faccia stupire, ò stomacare più tosto, secondo la promessa, ch'io ue n'ho fatta. Volendo il Verato difender l'onore di Plauto, dice così.

M 4 Coteſto

M. Giasone
nõ rispõde
alle ragioni
del Verato.

Luogo di
M. Tullio
in difesa di
Plauto.



Il Nores ac
cusa Plauto

184 Replica dell'Attizzato

„ Coteſto nõ ha mai detto Orazio. Meſſer nõ. e ſe in luogo al-
„ cuno parlò mai dell' arte di Plauto, ne parlò in modo, che ſi
„ può prendere in buono, e onorato ſenſo per lui.

Ora vдите quelche riſponde il noſtro valente Nores.

„ Ma che Orazio (dice egli) lo tēga per comico, che pecchi nell'
„ arte propria, e nella ſauola, che è la ſoſtanza, e il fondamento
„ della Comedia, conſideriamo anco quel che ne ha laſciato ſcrit-
„ to nella prima epiſtola del ſecondo libro, & chiariamoci dell'
„ inuentor della Tragicommedia. *Aspice Plautus* (dice egli)
„ *quàm nõ aſtricto percurrat pulpita focco, geſtit enim nummum*
„ *in loculos demittere poſthac, ſecurus cadat an recto ſtet fabu-*
„ *la talo. Qui parla pur dell' arte Horatio. Qui apertamente ri-*
„ *prende pur Plauto, che tendeſſe molto più al guadagno, che al-*
„ *la dirittura, & conſtitution della ſauola, ch' è l' anima delle*
„ *poeſie. Et chi ſarà mai più per l' auenire di coſi oſtinato giudi-*
„ *cio, che habbia ardimento di affermar, che Horatio habbia par-*
„ *lato di Plauto in modo, che ſi poſſa toglier à ſuo ſauore in buo-*
„ *no, & honorato ſenſo?*

Queſte ſono le parole del Nores. Or qui, benigni Lettori,
ſo io ben certo, che ſe voi o non hauete veduto, o non vi ſouuie
ne d' hauer veduto il luogo d' Orazio, allegato dal Nores, an-
drete ſubito col penſiero à far del pouero vecchio cõcetto mol-
to ſiniſtro, con dir, che 'l luogo è chiaro contra di lui, e ch' egli
ha parlato da huomo, ò ignorante, ò leggiere, il quale, ò non
habbia inteſo, ò ſi ſia indotto ad affermare in Orazio, quel ch'
egli non ſapeua ſe foſſe vero. quinci paſſerete à creder poſcia
il medeſimo, e peggio ſempre di lui. ſ'aggiugne à queſto che 'n
voi nõ cadrebbe ſoſpetto mai, che 'l luogo addotto dall' auer-
ſario non foſſe più che ſincero, argomentando, e molto fonda-
tamente, che vn' huomo di tale età, di tal profeſſione, nõ s' in-
durrebbe mai à falſificare vn teſto, per ingannar l' incauto Let-
tore. O temerità incredibile, inſopportabile. O huomo ſenza
vergogna, che l' eſſer ſenza lettere farebbe qui tollerabile. Tã-
to è lontano, che, nell' addotto luogo d' Orazio, quel valent'
huomo biaſimi Plauto, che anzi col paragone di mal poeta, il
commenda. commenda Plauto, che 'l decoro poetico ſerui be-
ne, e accuſa Dorſenno, il quale per l' auarizia traſcurò l' arte. E
queſto è quel Fabio Dorſenno di cui parlano Plinio, e Feſto Põ-
peio, annouerato tra' Poeti Latini da Pietro Crinito nel primo
libro.

niſefa di
Plauto, e
del Verato.

Contra l'Apologia del Nores. 185

libro. Ma il noſtro falſificatore, rompendo il teſto d' Orazio,
ha leuato i verſi della lode di Plauto, ed ha quel mezzo verſo,
nel quale il ſuo nome vien mentouato, ſi ben cõgiunto à quel-
li, che parlano di Dorſenno, che non Dorſenno, ma Plauto par
l' accuſato. Ecco il teſto vero d' Orazio.

— *Aspice Plautus*

Quo pacto partes tutetur amantis ephæbi
Vt patris attenti, lenonis vt inſidioſi.
Quantus ſit Dorſennus edacibus in paraſitis
Quàm non adſtricto percurrat pulpita focco.
Geſtit enim numinum in loculos demittere poſthac
Securus cadat an recto ſtet fabula Talò.

Meſſer Ciaſone prende l' *Aspice Plautus*, e valicãdo tre ver-
ſi, due della lode di Plauto, e un del nome di Dorſenno, appic-
ca l' *Aspice Plautus* con gli altri verſi che ſeguono appartenen-
ti al biaſimo di Dorſenno. E fa dire il ſenſo tutto 'l contrario,
non ſolo à Plauto la ſua diritta lode leuando, ma tutto à lui at-
tribuendo il biaſimo di Dorſenno. e ci ha ſtampato vn nuouo
teſto che dice. *Aspice Plautus. Quàm non adſtricto &c.* Che
vi pare? Non baſterebb' ella queſta ſola à fare, che voi chiu-
deſte il libro, e ſenz' altro volere intender della querela, pro-
nunziaſte contra di lui? Vdiſte voi, ò vedeſte mai più ſozza co-
ſa in materia di lettere, in queſtione di letterati? crederete
voi mai, ch' vn huomo, à cui baſti l' animo di coſi ſfacciatamen-
te mētire, habbia potuto ò dire, ò fare alcuna coſa ſincera mai
contra l' amico, che difende il Verato? E forſe ch' egli nõ bra-
ua, e non garre, e non prouerbia, e non inſolentifce, e non pu-
gne. *Chiariamoci dice dell' inuentore della Tragicommedia.*

Chiariamoci pur di lui, e molto più di que' ſuoi parziali, di
que' ſuoi conteglieri, di que' ſuoi protettori, i quali ora vorrèi
à fronte, per intender da loro, come queſta difendere mi ſapeſ-
ſero. Ma laſciamoli in fanta pace col loro Meſſer Ciaſone, e
ſeguitiamo dicendo, che, dal ſincero teſto d' Orazio, ſi dee cõ-
chiudere, non ſolo che Plauto quini uenga lodato, ma che quã-
do il medeſimo autore parlò de' ſali, e numeri ſuoi, non inte-
ſe di biaſimarlo nell' altre coſe, dell' arte, hauẽdo come ſi vede,
di lui hauuto concetto in queſto luogo tanto onorato. Onde
ſi può vedere, chi è lo ſcempio, o il Verato, e l' amico ſuo loda-
tore, e difenſore di Plauto, ò pure il Nores, che cõ sì ſcõccè ma-
niere ha tentato di nõ pur deſtaudarlo della ſua lode, ma l' al-
trui

M. Ciaſone
ha falſifica-
to il teſto
d' Orazio.



186 **Replica dell' Attizzato**

trui biasimo attribuirli con tanto scandalo delle letteré, ch'io non so, come resti luogo à difendere, che si notabili falsità, nõ si douessero pubblicare à beneficio degli studiosi, à confusione degli ignoranti, e à terrore degli insoléti. E perche nella quattordicesima particella, ne dal Verato alcuna cosa si disputa, ne da Messer Giafone si muta, cosa importante, si come chiaro, e nell'vno e nell'altro testo si può vedere, alla decimaquinta facciam tragitto, la quale è questa.

- „ La pastoral anchor esia patisce molte opposizioni, & si può dir,
- „ che sia vna certa composition voluntaria, fuor de principj già
- „ statuiti, & delle regole de' filosofi morali, & ciuili, & de' legis-
- „ latori, & gouernatori delle Republiche, non essendo di alcun
- „ beneficio à coloro che viuono nelle città, & essendo per quel
- „ che segue senza alcun fine vtile. Il che nõ deue mancar già mai
- „ da que' componimenti che si recitano in pubblico à cittadini di
- „ alcuna ben ordinata republica.

Mutazioni del Nores nella 15. par ticella.

Omnis malus ignorans

Risposta del Verato alla xv. par ticella.

[Recitano] ha mutato in [Recitano] e veramente il paradossò era troppo bizzarro, ch' à nostri tempi si rappresentino le Commedie per apprendere buoni costumi. Che se'l Verato (e con ragione grandissima) il nega a' tempi de' gentili, che si deè dire à que' de' Cristiani? ma egli non s'è auueduto, che non concordano i tempi del testo contenzioso con quelli dell'alterato, percioche il deue, ch'è tempo presente, non si confa col recitano, ch'è passato: ma è sentenza Platonica, e vera, che omnis malus ignorans. bisognaua mutar l'vno, e l'altro, se pur voleua stare in concerto. Ha poi aggiunto nell'ultimo questa clausula. [Et che si deono ridur sotto il corpo & sotto il nome dell'arte] Il che credo ch'egli habbia fatto per escluder gli Inni, e gli Encomi, i quali ancora che sieno d'vtile alla città, pretende però, che nel corpo dell'arte, per non essere ò Tragici, ò Comici, ò Epici, non s'includano. O poueretto quanto fa poco. In questa quintadecima quattro cose dice il Verato. la prima ch'egli erra, chiamando la pastorale voluntaria compositione, come se l'arte, ch'è abito dello'ntelletto speculatiuo, si distinguessse col voluntario, ed inuoluntario, che sono differenze dell'appetito. Seconda che cotesti tanti miracoli suoi d'intorno a' principj, e regole di Filosofi, e di gouernatori, e di legislatori, non son prouati. Terza, che la Poetica, la quale è abito fattiuo, non riconosce i suoi principj dalla filosofia morale, ch'è sotto l'abito attiuo, secondo che noi di sopra lun-

Contra l'Apologia del Nores. 187

gamente habbiamo detto. Quarta che s'ella serue al politico nell'vso, non è però, che prenda i suoi principj formali dalla politica, e daccene l'esempio del Teologo, che'n quanto membro della città, non può introdurre nuoua religione, e'n questo è sottoposto al politico, ma in quanto Teologo, chi dicesse che prende i suoi principj formali dalla politica, direbbe vna gran pazzia, che pure anche di sopra pienamente s'è dimostrato. Or come si difende egli quanto alla prima? Egli è pazzo forse à disputar di quello che nõ può colorir con qualche mezzogna. Alla seconda? ne pruoua, ne rende la ragione, perche non pruoua. e alla terza? dirò gran cosa, risponde e non risponde. Risponde, percio che parla dell'arte. Non risponde, perche non parla à proposito: e così fa della quarta. Ma, prima che si passi più auanti, è molto degno d'auuertimento quella proposta, ch'egli fa di trattar della pastorale tanto semplice, quanto mista con la Tragedia, e con la Commedia, e cõ ambedue. Qui sta il cauillo, il quale non so risoluermi se proceda, ò da malizia, ò da ignoranza. Ma se l'vmana natura è capace d'vn misto dell'vn difetto, e dell'altro, questo è l'huomo, che l'ha, questo è'l luogo, doue l'esercita, conciosia cosa che egli prende la pastorale per vna fauola. E chi non fosse più che balordo, e più che maligno, conoscerebbe, che, quando la pastorale è in forma comica, è Commedia, e quando in Tragica, è Tragedia, e quando in Tragicomica non è altro, che pura Tragicommedia. Ma di questo à suo luogo ragioneremo. Intanto ho voluto auuertirui del suo vanissimo fondamento, accioche qualche volta voi non credeste, che'l preterirlo, in questa sua proposizione, fosse vn tacito confessarlo. Torniamo à casa. Houui detto, ch'egli risponde, e non risponde. Vegliamo il primo, e poi vedremo il secondo. Ne vi crediate, ch'io voglia tutte ad vna ad vna notare le vanità, ch'egli dice, briga da stancar gli interi collegi. ogni cosa gli farò buono, pur ch'io non sia costretto à negarla. così son io fastidito del caso suo, così bramoso d'uscire di questa pratica. Fa egli prima vn gran caieccio d'intorno alla definizione, all'vso, al fine dell'arte in vniuersale, e poscia al particular dell'arte poetica. il qual tutto si ristrigne in questo argomento. Ogni legittima poesia vuole essere vtile, verisimile, marauigliosa, conueneuolmente grande, e vna. la pastorale non è sì fatta. Dunque la pastorale non è legittima poesia. Primieramente non disputo della

Il Nores nõ risponde alle ragioni del Verato.

Cauillo del Nores.

La voce Pastorale come prender si de.

Discorso del Nores intorno all'arte impertinente.

Argométo del Nores contra la pastorale.

mag-



Argomento del Nore's che la Pastorale non sia utile.

Risposta dell'autore

Parole del Verato intorno alla 4. part.

Il Nore's non risponde alle ragioni del Verato.

188 Replica dell'Attizzato

maggior vniuersale, ancora che molte, e molte cose ci farebbon in essa da dubitare. ma passo alla minore per ispedirmi. Nega Messer Giasone, che la pastorale sia utile, e argometa così. Le poesie che son utili, procurano alcun pubblico beneficio à gli huomini della città, la pastorale questo non fa, dunque la pastorale non è poesia utile. e se voi la minore gli negherete dirà, che da pastori, e da Contadini non s'apprendono buon costumi. e per questo non è la pastorale d'alcuna pubblica utilità. Or domandate al Nore's, quand'egli prouò mai, che 'l fine del poeta, presso' Aristotile, sia l' insegnare i buon costumi. meglio. domandatelo quante volte gliel'ha non pure rimproverato, ma fatto confessare quel dotto vecchio: domadateli quello, ch'egli ha risposto alle ragioni, che nella quarta particella adduce contra di lui, le quali voglio tornarui à mente, cari lettori, perche possiate vedere la sfacciataggine di quest'huomo.

„ I Cittadini (dice il Verato) ò sono costumati, ò no. se sono, è souerchia l'opera de' Poeti. se non sono, conuien loro apprenderla da' Filosofi, da' Legislatori, da' Maestrati, da' Principi, e non da' Poeti. Infelice comune, che non ha altro maestro de' costumi, che la poetica: la quale non ha per fin l'insegnare, ma il dilettere, e, dilettaudo, giouare. Se ciò non fosse, perche produrre in iscena persone scostumate, vecchi innaghiti, giouani vani, serui infedeli, adulatori, parasiti, meretrici, e altri di quella sorta? Per impedir di fuggire i loro vizij? e con qual fondamento se tutte l'azioni loro felicemente finiscono, e niente meno del uo no conuien, che resti pago il non buono.

Ora tornate à richiederlo in qual maniera egli habbia rifoluto questo argomento: egli vi dirà col tacere, con lo sfuggire, e ancora gli basta l'animo di seruirsi d'vna proposizione non solo falsa, ma per tale, col suo tacer medesimo, confessata? e non si vergogna? Se dunque è falso, che la poetica, in via d'Aristotile, habbia per fine d'insegnare i buon costumi, come già tante volte il Verato, e noi habbiamo dimostrato (Iasone non modo nihil contradicente, sed etiam penitus obmutescente) e se cotesto è tutto 'l fondamento del suo sofisma, non è egli, senz'altro chiaro, che la sua vana conclusione diuenta vna confusione? l'utilità poetica non istà nell'apprendere buò costumi, ma nel

Contra l'Apologia del Nore's. 189

nel profitto, che in varie guise riceue l'huomo dalle cose bene imitate. Il qual profitto è comune altresì alla poesia pastorale, ò sia di pastore nobile, ò ignobile in quella guisa, che dal Verato fu con queste parole dette, in quel medesimo luogo.

„ *E si come grandissimo gusto hauremmo noi se potessimo alcuna volta vedere vn gran Prencipe ritirato co' suoi domestici, quand' egli, deposta la solita maestà, scuopre la sua natura, la quale in pubblico, faccendo forza à se stesso, occultaua. Così l'andar talora vedendo ne' semplici costumi de' Contadini, e dell'altre cose fatte per persone, la natura nostra, quasi vergine, senza lisci, e senz'alcun di quegli artifici, e di quelle finte apparenze, che son peccati propri delle città, ci reca molto diletto.*

Ma pogniam caso, che 'l poema drammatico hauesse per suo fine i buoni costumi, perche s'haurebbono essi à negar ne' pastori? Vdite bella ragione. Confesso dice, che nella vita pastorale sia vna semplicità di costumi, senza inganni, contenta di poco, con giustizia, e religione: e questi non son buon costumi: piacesse à Dio, che tali gli hauessero i Cittadini pieni di malignità, di frodi, d'auarizia, d'ambizione, d'ipocrisia, di superbia, d'amori incestuosi, e nefandi, e di mille altre difonestà, e cattiuità, impietà contra le leggi di Natura, e di Dio. E vn Cittadino, che vegga esprimere nella persona d'alcun pastore i fomenti della bontà naturale, i semi dell'umane virtù, non corrotte, non viziate, amor non finto, sincera fede, viuer parco, guadagno onesto, desiderij finiti, Donna pudica, seruo fedele, vbbidienza verso i maggiori, carità verso i minori, religio verso Dio, e l'altre doti della nostra natura, le quali sono in que' rozzi petti, perauentura meno eccellenti, ma più costanti. e per esser men solite, son anche più diletteuoli. E chi si fatte cose uedrà rappresentate in fauola pastorale, non potrà insieme col diletto appredere buon documeto? anzi pure se egli ha fior di coscienza, non si uergognerà tra suoi Cittadini, doue le leggi, doue i maestri, doue i filosofi sono, d'esser tanto imperfetto, che i pastori col lume solo della natura l'auanzino di bontà, di religione, di carità. E dunque falso, che le fauole pastorali non possano essere utili alla città. Ma udite pazza cosa, ch'egli risponde, da far ben credere daddouero, ch'egli far-

Parole del Verato nella 4. part.

Costumi di pastori meri di quelli de' Cittadini.

Costumi pastorali.

Fauole pastorali son utili alla città come l'altre rappresentazioni drammatiche

Et che



Et che portion (dice egli) hanno i pastori della giustitia com-
mutatiua, & correctiua, che portion hanno della magnanimità,
della magnificenza, della fortezza militare, della urbanità, &
dell'affabilità, che sono tanto necessarie alla conuersation
ciuile?

Le virtù morali non entrano nel le faule sceniche.

Contradizione del Nores.

Le virtù dell'Eroe non entrano in poesia Epica.

Iliade piena di atti viziosi.

Aristotile non hebbe per fine nel la poetica di far gli huomini virtuosi.

O Dio, chi crederebbe tãta stupidità, s'ella nõ si vedesse, e tãto manifesta nõ apparisse? e che porzione p dire, com'egli dice nella giustiziadi distributiua e correctiua, nella magnificenza, nell' la magnanimità, che sono le più pfecte virtù dell'huomo, può hauer la fauola comica, che rappresenta le persone peggiori? che rappresenta le imperfezioni, i difetti per trarne riso? che porzione in quelle eccellentissime virtù può hauer la fauola Tragica, i personaggi della quale, tuttoche sien migliori, bisogna però, che sieno di mezzana bontà? Ma non ha egli detto, che nel poema Tragico i tiranni si rappresentano, perche dalla Tirannide si rimuouano i Cittadini? e a i Tiranni conuengono la giustizia, la magnificenza, la magnanimità, che virtù sono, poco men che diuine? e qual parte nelle medesime può hauere l'epica poesia, la doue si fa luogo à tante operazioni contra la giustizia umana, e diuina, contra la continenza, contra il decoro d'animo grande, contra l'vmanità, contra la carità, contra il ben pubblico, e tante altre indignità, quanto si leggono nell'Iliade, famosissimo esemplare di tutta l'Epica poesia? Bizzarra cosa per certo, e strano vmor di quest'huomo, che vuol disperder l'etica nelle faule, e le virtù morali far soggetto della poetica. E pur seguita vaneggiando, che la virtù de'pastori è diuersa da quella de' Cittadini, come anche del seruo, e della dõna da quella del padrone, e dell'huomo: ed io ci aggiungo del Cittadino, che ubbidisce, da quella del Cittadin, che comanda. E bene, che seguita per ciò? che conchiude? che la 'mperfetta uertù de' pastori non sia utile a' Cittadini, che hanno à uiuer con la perfetta? Non uede, pouero ingegno, che bisogna prima fondare, e poi fabbricare? doue mai Aristotile regoldò la uertù poca, ò molta delle persone rappresentate alla condizione degli ascoltanti, per trarne buoni costumi? doue mai accendò egli d'hauere alcun rispetto di produrre in palco persone più, ò men uertuose, perche le proporzionate al bisogno degli ascoltanti, recassero buono esemplo? non distinse egli i migliori da' peggiori col poema tragico, e comico? e come possono i peggiori regular la uita ciuile? e que' migliori

migliori, che nel poema tragico fece di mezzana bontà, disse egli, che tali fingere si douessero, perche gli huomini della città, da quella loro imperfetta uertù, apparasser d'esser perfetti? (che sarebbe stata vna gran pazzia) o pure perche quella mediocrità fosse atta à produrre gli effetti tragici del terribile, e del miserabile? E anche dice.

La giustizia del Contadino è il non rubare, il non assassinar, il non bramâr quel d'altri. ma del Cittadino il distribuir il suo à ciascuno, il castigar i delitti, il premiar coloro, che sono benemeriti.

Quasi queste sieno opere delle faule tragiche, e comiche, e i soggetti, e i fini loro il giudicare, il castigare, il premiare, e l'altre operazioni, che connengono alle città. Queste sono pur cose, che i ciechi le vederebbono, i fanciulli le capirebbono. E tanto basti hauer detto in difesa de' pastori, che sono ignobili; ma de' nobili che dirà? ch'alcun esemplo da loro ne di magnificenza, ne di magnanimità, ne di giustizia venir nõ possa? Non dice questo nõ. ma che ne sono, ne possono esser tali i pastori. e vditè distinzion di maestro Grillo.

Il nome di pastore ò si prende metaforicamente per Re, per Vescouo, per Governatore, per Capitano: ò propriamente per chiù que pasca le pecore.

E poi, che seguita da cotesta distinzion: Vdite, e contenete, le risa se voi potete.

Dunque, dice egli, ogni volta che diremo fauola pastorale, intenderemo vn' attione di chi pasca le pecore.

E s'egli ha confessato col primo membro della distinzion, che 'l nome di pastore può prenderfi per metafora, come vuol egli poi concluder necessariamente, che, chiunque dice pastore, parli di chi pasca le pecore? Io vengo pazzo con le pazzie di quest'huomo. e seguita pure nel pecoreccio, dicendo. Imperò che per lo più, e, per comune consentimento i pastori sono sì fatti. e perche questi son propri, quegli altri metaforici, nõ si possono vsare? anzi, perch' egli s'vsa metaforicamente, m'è conceduto di farlo. El segue pure, così dicendo: E non intendereмо mai ne Principi, ne Re, ne Governatori. Oh se tu stesso hai detto, che si prende metaforicamente à significare, ò Re, ò Principe, ò Governatore, come puoi ora dire, che 'l predicato di pastore non può seruire ad alcuno di que' soggetti? Ma considerate di grazia, com' egli è vago di far conoscer quel ch'egli

Nega il Nores che i pastori possano esser persone nobili.

Falso argomento del Nores.

Contradizione del Nores.



egli è, e con' ambiziosamete va mendicando l'occasione di far sapere, ch'egli non sa. Che fine è stato il suo nell'apportarui quella distinzione? a che si volle di lei seruire? Pretende forse il Verato, che i pastori della Tragicommedia da lui difesa sien metaforici: il punto della disputa non ista nell'vso della voce ò metaforica, ò propria, ma nel veder se i pastori, propriamente presi, possono esser nobili ò nò: per modo che'n vece di quella uana distinzione, vna ne reherò io molto più necessaria, e fondamentale, ed è questa. De' pastori propriamente presi, altri pascon le pecore, altri nò: altri sono padroni, altri serui: altri son nobili, e altri ignobili. Alla quale diuisione, prima ch'io vi rapporti la sua risposta, uorrei sapere quel che vi pare di quelle sì forbite autorità di Virgilio, ch'egli ci allega. Virgilio dice.

-- Pastorem Tityre pingues

Pascere oportet oues. Dunque il nome di pastore non si può prendere se non in proprio significato, per quel che pasce le pecore. Virgilio dice.

„ Cum canerem Reges, & praelia Cynthius aurem

„ Vellit, & admonuit pastorem Tityre pingues

„ Pascere oportet oues, deductum dicere carmen.

Dunque, chi parla di pastori, intende sol di coloro, che pascono attualmente le pecore. Non son' elle coteste acutissime cōseguenze? Virgilio nel tal luogo, e nel tale vsò il nome di pastore, per cosa ignobile, dunque per nobile non può esser preso da chi che sia? se Virgilio il prese per vile, che necessità può egli hauere imposta a' poeti, che nol prendano per non vile? ma di grazia parliamo d'altro, che queste fanciullaggini fanno stomaco. Alla distinzione del pastor nobile, e vile risponde il nostro valente Nores, che'l nome pastorale, à que' pastori soli conuiene, i quali attualmente pascon le pecore, non à quei, che comandano, conciosiacosache questi debbono, secondo lo stato loro, padroni, gentilhuomini, e Re chiamarsi. Ed io rispondo, che'l titolo di padrone al viuer pastorale è ben conuenevole, ma quel di Re, e di gentilhuomo si lascia alla Cittadinanza. Questo padrone adunque è pure anch'esso pastore, e si può dire il pastor ch'è padrone, il pastor che comanda, il pastor che regge gli altri, ne per esser padrone si rimane d'esser pastore. si come del Pontefice si può dire, il quale tutto che sia capo de' sacerdoti, non è per questo, che sacerdote non sia anche esso.

Distinzione dell'autore contra quella del Nores in materia de pastori.

Luogo di Virgilio uanamente allegato dal Nores.

Il Nores esclude i pastori nobili

Risposta dell'autore. Titolo di Re, conuiene alla vita civile, e non pastorale.

Io. e'l Vescouo, che de' suoi preti è padrone, anch'egli è prete, ne per la cura episcopale lascia la vita presbiterale, e finalmente tutti son preti. ma de' preti, altri son sacerdoti, altri ministri, altri maggiori, e altri minori. Così nella milizia, perche altri capitano, ò Colonnello si nomi, non è però, ch'anch'egli non sia soldato. e così in tutti gli ordini trouerassi, che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione, ò stato. così ne' primi tempi la vita pastorale si douea reggere. Tutti pastori, ma di questi altri gouernauano, e altri erano gouernati, altri ricchi, e altri poveri: altri pascean le pecore, e altri nò. Ma si potrebbe forse qui dire, che'l Pontefice non si nomina sacerdote, e meno il Vescouo prete. e io replico che ne anche il capo de' pastori si chiamaua pastore, ma Principe, ò sacerdote, secondo il modo de' lor gouerni, e vso della loro fauella. e altra questione è quella del nominarsi, altra quella dell'essere. concedo io, che, chi gouerna i pastori, non si chiami pastore, ma, che non sia pastore, non concedo la conseguenza. e molto meno quest'altra: chi non pasce non è pastore: percioche in due maniere il nome pastorale prender si può, o per l'vficio ò per la condizione. Quanto al primo, la proposizione è verissima, che chi non pasce non è pastore: ma quanto alla seconda è falsa, conciosiacosa che chi comanda può esser di condizione, ma non d'vficio pastore. l'argumentar dal nome sempre non vale. Ecco il nome d'Imperadore. Non fu egli nel tempo della Romana repubblica, dal comandare all'esercito, così detto? il quale poi, perduta la libertà di quel popolo, fu di signore titolo, e di Monarca, e oggi è passato alla sopranità d'ogni grandezza, e ordine temporale. Or chi dicesse l'vficio dello' mperadore è solo di comandare all'esercito: dunque chi regge il mondo non è Imperadore, vrebbe la conseguenza? Ecco il Duca. Non fu egli così chiamato dal condurre gli eserciti? senza fallo. e pure i nostri Duchi son fatti principi, che comandano a' popoli. I Duchi de' nostri tempi attualmente nò conducò gli eserciti, ma comandano a' popoli: dūq; non sono Duchi: nò sarebbe egli vn pazzo argomento? Non altramenti chi dirà i pastori furon così chiamati dal pascer pecore, dunque chi non le pasce, non è pastore, argomenterà con poco giudicio: percio che spesse volte i nomi si ritengono, e non gli vfici. Può esser per auentura, che nel primordio del mondo, pastoralmente viuèdo, gli huomini tutti pascessero indifferentemente le pecore: ma in progresso di tempo, hauendo essi bisogno, e di gouerno, e di capo,

Difesa del Pastorido.

N è molto

L'emineza del carico mutanome ma nò professione.

Non vale la conseguenza chi non pasce non è pastore.

Il nome di pastore in due modi prender si può.

L'argumentar dal nome sempre non vale.

Nome d'Imperadore, e sua origine.

Nome di Duca, e sua origine.

I nomi si ritengono spesse volte, e non gli vfici.



è molto verisimile, che tra loro pullulasse la forma d'alcun go- uerno, e ch'ella, quantunque assai semplicemente in quel roz- zo secolo fosse anch'ella onorata, col preseruarla dall'vso di quel sordido ministero, onde poi ne seguisse, che'l pascer de- gli armenti restasse cura, parlando all'Aristotelica, de' peggio- ri, e'l gouernar de' migliori. E perchè tutti e peggiori, e mi- gliori altra vita ne conosceuano, ne menauano, che quella pri- ma lor pastorale, il nome di pastore indifferentemente ritenne- ro. Conchiudiamo noi dunque, che vanamente dal nome di pastore argomenta Messer Giafone, che coloro, i quali attual- mente comandano a'pastori, non sien pastori, tutto che non pascan le pecore. Ne vale quell'vincino, ch'egli ci vorrebbe appiccare, che ciò si debbia intendere, secondo la 'ntelligenza di tutta Italia. E chi non sa che nell'Italia noi non habbiamo alcuna sì fatta forma di vita pastorale? e da qual parte s'ac- quista la marauiglia, che dee esser ne' poemi, se non dalla no- uità? E vale à dire l'Italia, quando si parla de' moderni pastori, non intende, se non di quelli, che pascon le pecore. dunque anticamente tutti i pastori pascean le pecore? forbita conte- guenza per certo. Ma egli potrebbe dire, che si pecca nel ve- rissimile, essendo fuor del comune vso. Non andrà guari, che anche in questo sarà chiarito: finiamo prima questa parte del- l'vtilità, e poi vedremo quella del verisimile. Passa poi, secondo il solito suo presumere, à fare il giudice tra coloro, che bos- cherecce, e pastorali chiamarono le lor fauole, a questo modo.

Da che mi paiono proceder con prudenzia coloro, che simili at- tioni, che intrauengon ne' boschi chiamano boscherecce, & non pastorali.

Primieramente vorrei sapere, chi lui ha fatto giudice sopra questo: chi gliene diede l'autorità. egli si pone, pro tribunali, senza mostrar patente della giuridizione? egli è temerario, e si vuol gastigare. Ma veggiam le ragioni di questo suo non ricercato giudicio.

Imperò che (riferisco le sue parole) la fauola boschereccia si- gnifica azione occorsa ne' boschi, quantunque fosse anche di per- sone illustri: ma pastorale non puo significar mai altro che azione de' pastori.

O Dio che odo? se la pastorale è così detta, perchè i pastori parlino in essa, non saremo necessitati noi à conchiudere, che fauola boschereccia sia quella, nella quale parlino i boschi?

Mirate

In Italia oggi non habbiamo forma di vita pastorale

ib non

nt non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

il non

Mirate vane cose che dice il nostro giudice: e doue domine ha egli appresa questa sua regola boschereccia, che non dalle per- sone, ma dal luogo rappresentato, il nome loro prendan le fa- uole? Non distinse Aristotile la Tragedia dalla Commedia co' termini de' migliori, e de' peggiori? i quali son pur persone, e non luoghi: e sono le persone assai più della fauola essenziali, che le scene non sono, e i luoghi in esse rappresentati. Come dunque procedono con maggior prudenza coloro, che da' bos- chi, e non dalle persone appellano le lor fauole?

Onde (soggiugne) il Ciclope d'Euripide si può dir, che sia fa- uola boschereccia, ma non mai fauola pastorale.

O vanità. e chi la nomina pastorale? gli antichi la chiama- ron Tragedia, e'l Verato disse, ch'è forma di Tragicommedia, e non di pastorale, ne da lui, ne da altri, per pastorale, fu mai nomata. Ma se dal luogo douran le fauole prender nome, cer- tamente l'Aiace di Sofocle, e l'Ecuba d'Euripide, non saran tragiche, ma capestri, d'castrensi, si come quelle, che l'azione loro in campo rappresentarono. Ma dica Messer Giafone il Filottete di Sofocle, la cui scena fu nelle selue di Lenno, che fauola farà ella? Se dice, Tragica: dunque dalle persone, e non dal luogo le fauole son nomate. Se dice, boschereccia: perchè Tragedia, e non fauola boschereccia la chiamò Sofocle? Smontate dunque Messer lo giudice della sedia, che non è vostro ne luogo, ne mestieri il giudicare gli scritti altrui. E voi, Lettori miei carissimi, accompagnatel con le fischiare, e se ci torna, co' ciottoli. E s'egli cacciassè mano à certo suo ri- dicolo corollario, ch'ogni fauola pastorale, per lo più, è fauo- la boschereccia, ma non ogni fauola boschereccia è fauola pa- storale, formatene voi vn'altro: ch'ogni huomo ha bene il cer- uello, ma non ogni ceruello ha dell'huomo, e speditelo. Ma per conchiudere questa parte dell'vtilità, e ripigliando le sue, più tosto confusioni, che conclusioni, quand'egli dice, ch'ogni arte ha l'vtilità per suo fine. concedo. e che l'arte poetica ha il medesimo oggetto anch'ella: concedo. per farli piacere: ma che cotesco fine sia lo'nsegnare i buoni costumi, e che per que- sto la pastorale non sia legittima poesia, non concedo. Anzi dico, che'n qualunque forma si produca in palco fauola di Pa- stori, è capacissima di tutta l'arte Tragica, e Comica, si come s'è dimostrato, per le cose dette di sopra, e per quelle, che se- guiranno si mostrerà. La seconda condizione d'ogni legitti-

Le fauole prendono il nome da le persone, e non dal luogo.

Falso, e va- no che'l Ci- clope d'Eur- ipide si pos- sa chiamar fauola bos- chereccia.

Aiace di So- focle Ecu- ba d'Euripi- de.

Filottete di Sofocle.

Corollario del Nores ridicolo.

Il fine della poetica non è l'insegnar i buoni co- stumi.



Verisimile poetico secondo il Nores.

Verisimile le può essere di due forti.

Verisimile retorico quale sia.

Verisimile poetico differisimo dal Retorico.

Marauiglioso poetico.

Δαυμασόν cioè marauiglioso come si fa.

Le scienze naquero dalla marauiglia.

Si convince il Nores della falsa definizione, che l' verisimile poetico.

Verofondamento del Verisimile poetico.

ma poesia, diceua Messer Giasone, che fosse il verisimile, e questo nega in fauola pastorale. Vdite come argometa. Quello, che non è, per lo più, secondo l'vso comune, s'allontana dal verisimile, la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori è cosa, che rare volte interuiene, dunque la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori s'allontanano dal verisimile. Alla maggiore così rispondo, che'n due modi si può prendere il verisimile, ò retorico, ò poetico. s'egli intende del primo, concederò, che di lui si possa affermare, quel che contiene la sua maggiore, conciosia cosa che essendo il fine dell' oratore il persuadere, e ciò faccendosi con l' esempio, e con l' entimema, e versando sempre in negozio politico, non ha dubbio, che se da quelle cose, che per lo più, e secondo il comune vso internengono, non traesse i luoghi delle sue pruoue, farebbe cosa impossibile, che conseguisse bene il suo fine. ma parlandosi del poetico, la proposizione è falsissima: e mostra bene il nostro dottore di non hauer veduto Aristotile. E, per venire alle strette, dicami vn poco la sua eccellenza, non ha egli detto, che'l marauiglioso è parte principale d'ogni legittima poesia? Ecco le sue parole.

„ A ciò s'aggiugne ch'ella sia marauigliosa.

Or questo marauiglioso, ch'è detto dal Filosofo Δαυμασόν, come s'acquista? onde nasce? dalla nouità degli oggetti. e però molte cose, da principio, non conosciute, ci paion marauigliose, che fatte poi domestiche a' nostri sensi, e però conosciute, finalmente non ci fanno marauigliare, ancora che in loro natura sien degne di marauiglia. Per questo disse Aristotile nel primo della Diuina Filosofia, che dalla marauiglia hebbero la prima loro origine le scienze. Quanto dunque vna cosa sarà più nuoua, tato sarà più degna di marauiglia. Per modo che se marauigliosa vuol'esser la poesia, e dalla nouità deriva la marauiglia, e quelle cose, che si veggono, per lo più, non passon'esser ne nuoue, ne, inconseguenza, marauigliose, come accorderemo noi, che'l verisimile poetico in quelle cose consista, che per lo più si veggono interuenire? Il fondamento d'ung, del verisimile ne' poemi nò è il probabile, secondo l'vso comune, ma il persuasibile, che, qualche volta, le cose rappresentate sieno accadute. E questo è pur d' Aristotile, il quale difendendo i poeti dice così. πρὸς ἃ φασι τ' ἀλογα. ἔστιν καὶ ὅτι ποτὲ οὐκ ἀλογὰ ἔστιν, εἰκόσ' ἔσθ' ἢ παρὰ τὸ εἰκόσ' γίνεσθαι. Le quali parole son dette molto stringatamente, secondo l'vso, e del Filosofo, e della

è della lingua: ma io m'ingegnerò di trasportarle il meglio che sia possibile. Risponde a coloro, che biasimauano i poeti, perchè da loro molte cose, fuor di ragione, si rappresentino, e dice così. E à quelle cose, che dicono essere irragionevoli, così risponder si può, che tali alcuna volta non sono, essendo verisimile ch'alcune n'auuengano fuori del verisimile. Quasi voglia dire Aristotile, ch'al poeta basti quel verisimile, che può esser, benche di rado. Or vegga Messer Giasone s'egli è fondato su l'ordinario. Ma per toccare il fondo di questo passo, è da sapere, ch' Aristotile se grandissima stima, che ne' poemi, quantunque più nell' Epico, che negli altri, fosse il marauiglioso. Ma perche, si come dianzi s'è detto, la nouità produce la marauiglia, e vedeua il Filosofo, che le cose nuoue son rare, e che questa rarità repugna al verisimile, preso in proprio significato, ne volendo in modo alcuno scemare la libertà del poeta, in quella parte, ch'ogni poema rende mirabile, parue, che, in più d'vn luogo, uolessè dire a' poeti. Ardate pure, nel finger le cose grandi, senza le quali la vostra opera fora insipida, e agghiacciata. E quanto più nuoue, e più rare saran le vostre inuentioni, tanto elle hauranno più del poetico, e del pellegrino. e perchè voi sappiate, fino à qual segno, con le vostre belle menzogne habbiate à procedere, non vi guardate ne anche dallo 'mpossibile, purchè 'l facciate persuasibile. che così sia le sue parole stesse ne faran fede. προσηγορία καὶ διῶματα, καὶ ἐκδοτὰ μαζόν, ἢ διῶματα, καὶ ἀπίστευτα. Che suona in nostra fauella. Hasi à elegger più tosto lo 'mpossibile, che si possa persuadere, che'l possibile imperuasibile. E più di sotto, difendendo i poeti, con poca differenza dice il medesimo. πρὸς τὸ πρὸ τῶ ποινῶν ἀρετῶτερον πιθανὸν ἢ ἀπίθανον, καὶ διῶματο: Cioè. E quanto alla poesia, hasi più tosto à eleggere il persuasibile non possibile, che'l possibile non persuasibile. Ma come, mi dirà alcuno, può esser persuasibile quello, che non può essere? Questo è vno de' difficili luoghi (come che ce ne sieno infiniti) della poetica d' Aristotile, e gran bisogno haurebbe d'vn molto particolare e lungo discorso: ma poscia che io non sono nel caso dello 'mpossibile, per nò perder tempo in quelle cose, che non mi toccano, questo poco, del molto che potria dirsi, per soddisfare al curioso lettore, mi basterà. Quando Aristotile parla dello 'mpossibile, intende, che per tale l'abbia il poeta, ma non l'ascoltatore: al quale come fora possibile il persuadere cosa,

Il Marauiglioso fu molto apprezzato da Aristotile ne' poemi.

Qual fosse la mente d' Aristotile nel dar il precetto del Verisimile in poesia.

Impossibile persuasibile appò i poeti.

Come possa farsi persuasibile l' impossibile.



re cosa, che del tutto impossibile giudicasse? ma come si potrà egli ingannare, si che quella impossibilità, che conosce il poeta, non sia altresì da lui conosciuta? Or qui sta l'arte dell' eccellente poeta, il quale, in molti modi, il può fare: ma dirò questo solo. Cid farà egli, appoggiando la sua menzogna sopra alcuna cosa mirabile, che per possibile sia di già ricevuta, come sarebbe à dire. Credeuano i gentili, che i loro, ancor che falsi, e bugiardi Iddij, tutte le cose, alla natura impossibili, ope rare ageuolmente potessero. sù questo fondamento ricevuto, e senz'alcuna difficoltà, stimato per infallibile, forma il suo paralogismo il poeta. si come gl' Iddij, che sono sopra la condizione vmana, fanno cose marauigliose, così è verisimile, che i figliuoli loro, che si chiamano Eroi, prendendo qualità dagli Iddij, habbiano vna natura, e vna virtù, molto più dell' vmana, mirabile, e poderosa. altramenti, che giouerebbe loro il sopr'vmano lor nascimento? Quinci s'assicurano di finger le marauiglie, attribuendo loro que' fatti, e in particolare di robustezza, quelle cose stupende, che si veggono ne' poeti, le quali eran pur troppo da' lor facitori, per impossibili, conosciute. ma credibili diueniuano à coloro, che cose molto maggiori, senz'alcun dubbio, credeuano. E tanto basti per vn' esemplo del probabile non possibile. Ond'io, tornando al proposito, dico, che, dalle cose dette di sopra, assai chiara si può comprender la falsità di quella maggior proposizione del Nores. Che il verisimile in poesia s'attenda dal comune vso, poscia che anche lo' impossibile, non che il raro, vuole Aristotile, che s' accetti. Resta ora, che la difesa nostra, alla dottrina del filosofo si riduca, col far vedere, che la nobiltà, e i casi orribili de' pastori non sono cose abborrenti dal verisimile del poeta, il quale, se non importa, che sia impossibile, pur che sia persuasibile, quanto farà egli più persuasibile, doue niuna cosa impossibile viene addotta? E perchè non si creda, che sia corso ne' termini alcuno equiuoco, notate bene, giudiciosi lettori, quella parola *πρὸς* costantemente da lui usata in ambedue que' luoghi citati. la qual voce vuol propriamente dire persuasibile. Quando dunque haurò mostrato, che ragioneuolmente si possono persuadere la gentilezza, e i casi orribili ne' pastori, bisognerà che Messer Giasone habbia pazienza, quantunque l'vno e l'altro di que' particolari, fosse impossibile, che non è. E quanto al primo, chi è colui oggidì, che non sappia la nostra religione hauer

Paralogismo poetico nel fare il Verisimile.

Falso, del Verisimile poetico si prende dal comù uso.

La nobiltà e i casi orribili ne' pastori non son lontani dal Verisimile poetico.

πρὸς.

ne hauer ne' libri di Mosè, e in tutti gl'altri, che scritti furono dagli Ebrei; grandissimo fondamento? E quale è oggidì si traicurato, e zotico cristiano, che non habbia, ò per bocca de' predicatori vdito, ò per suo proprio studio compreso, che i maggiori Profeti, e Re di quel popolo, e furono, e si chiamaron pastori: leggasi quello, che nella trigesima prima particella sua ne dice il Verato, e questo pienamente si trouerà. Se dunque noi habbiamo vn' esemplo, della nobiltà de' pastori tanto proprio, tanto frequente, tanto domestico, tanto vniuersale, quanto sono le cose tutte, che pertengono alla religione, chi vorrà dire, che malageuole possa essere il persuadere a' popoli dell'Italia, nella lingua, e agli occhi de' quali si scriuono, e si rappresentan le fauole de' pastori, che persone, in quella vita di pregio, io non dirò si trouino a' nostri tempi, che à ciò non è tenuto il poeta, ma che sia verisimile, che tali alcuna volta ò si sien ritrouate, ò possa esser, che si ritrouino: massimamente, nõ hauendo per fine vna cotal persuasione, ne l'insegnare, ne il vincere, ne il giouare, ma il diletto, che non è delle cose rappresentate inquisitore, ò giudice sì severo. Or qui, per ordinare quelle materie, che con tanto artificio si è ingegnato di confondere il Nores, egli mi gioua di fare vn salto grandissimo, e dalla quindicesima particella passare à quello, ch'egli risponde nella Trigesima prima, essendo tutta vna disputa. Volendo egli dunque ribattere il fondamento, che ntefo hauete, del verisimile, in quanto alla nobiltà de' pastori, porta primieramente quel, che per sua difesa dice il Verato, e n parte falsificandolo, così replica.

„ Ma auuertisci, dice il Verato, che si trouano etiamio persone, che sono stati e Re, & pastori, & pastori & patriarchi, & pastori & profeti, & pastori, & Capitani, & pastori & senatori, & governatori di città. & di questi tali voglio io che si costituisca l'ation, & la fauola tragipastorale.

Non dice il vero, che'l Verato parli di Re, ne di senatori, ne di governatori di città. Queste sono le sue precise parole.

„ Or quando io vi mostrerò, che non repugna allo stato pastorale, io parlo degli antichi, ne la grandezza del prencipe, ne il saper del Filosofo e c. e altroue. Que' tanto grande.

N 4 di,

I primi huomini degli Ebrei furono e si chiamaron pastori

Menzogna del Nores nel riferire il testo del Verato.



200 **Replica dell'Attizzato**

„ di, e celebrati Profeti, e Patriarchi del popolo Ebreo Abra-
„ am, Isac, e Iacob.

E dunque, secondo suo costume, pura menzogna, che quel buon vecchio nomini mai senatori, o gouernator di città, e molto meno titolo regio. Ma che dirò di quella voce Tragi-pastorale: trouata nuouamente da lui, quasi mistura della sua maligna ignoranza, come a suo luogo, si mostrerà. Seguitiamo pur di presente il cominciato nostro ordine di rispondere alle sue vanità, che ci farà ben luogo di farli trangugiar così fracide, come sono, le sue maligne parole. Or' ecco la sua risposta rappresentata appunto, com'ella stà.

„ Che si fatta attione di alcuno di costoro, o è fatto mentre è Re,
„ patriarca, profeta, principe, capitano, gouernatore de' popoli,
„ o è fatta mentre è pastore. Se è fatta mentre è Re, patriarca,
„ profeta, principe, capitano, gouernatore de' popoli, questa è at-
„ tione tragica, o heroica. che luogo ha qui la pastorale? Se è
„ fatta mentre è pastore, questa è attion pastorale, o d'eglo-
„ ga, per parlar più propriamente. che luogo ha qui la Tra-
„ gedia?

Tutte le
azioni de'
grandi non
son atte à
far tragedia

La voce pa-
storale co-
me si pren-
da.

Alla quale bambocceria primieramente rispondo, che tutte le azioni, quantunque di persone grandi, non fanno poema Tragico. E però bisognaua, ch'egli ci specificasse quale sia questa azione, di che egli parla. s'ell' è tragica, farà il tragico, se non è tragica, farà poema d'vn'altra sorte. Poi dico, che dall'esser pastore non si può separare l'essere ò patriarca, ò profeta, ò capitano, ò principe, ò sacerdote: percioche il predicato di pastorale non significa alcuno ufficio, il quale ora s'eserciti, e opera nò. ma la condizione di quella vita, nella quale, come s'è detto, e prouato con molti esempi, chi ha sì fatta dignità non la può separar dalla condizion della vita, per sì fatta maniera, che, in qualunque grado, egli sia posto, ò qualunque operazione egli si faccia, persona pastorale sempre sarà: sì come l'esser capitano non esclude l'esser soldato, ne l'esser Vescono l'esser prete. Se dunque ò patriarca, ò profeta, ò principe, ò sacerdote, viuendo pastoralmente, non col pascer le pecore, ma col reggere, e comandare a' pastori, farà operazione alcuna orribile, ò miserabile, di lei potrà formarli tragedia, e sarà pastorale, per esser le persone di quella vita, di quello stato. E, come, per viver pastoralmente, sarà sempre pastore, così quel nome

pasto-

Contra l'Apologia del Nores. 201

pastorale non potrà fare, che tragica quell'azione non sia, se di natura sua sarà tale. E però costesta sua goffa, e puerile distinzione non è atta à concludere, che nella vita pastorale non possono esser persone dignissime di Tragedia. Con tutto ciò egli seguita, vaneggiando pur con gli esempi di Romolo, e di Mosè, e, quanto all'vno, dice così.

„ Se alcuno volesse formar vna poesia della morte di Remo, quã-
„ do è stato ucciso da Romolo, nel qual tempo era persona regia,
„ & non pastore, io domando, che poesia costituerebbe Trage-
„ dia, o pastorale, o Tragicopastorale? per certo Tragedia. & per-
„ che? perche sarebbe azione di persona illustre & regia, & non
„ di pastore.

Voi rimbambite, Messer Giafone, che ora mi costringe Remo à fauellare con esso voi. Chi facesse Tragedia della morte di Remo sarebbe vn' uomo come voi siete, senza giudicio: ò come bene in ogni cosa mostrate di non sapere. Come volete voi far tragedia d'vn' atto semplice d'iracundia, che instiga à dar la morte al fratello? E' possibile, che voi non conosciate la povertà d'vn' così fatto soggetto? Chi farà quel balordo, che faccia poema Tragico di colui, che per varcar le mura della città, dal fratello venga ammazzato? E quanto alle persone non son elle in tutto sceleratissime? ò dell'vno, se ingiustamente le trapassò, ò dell'altro, se ingiustamente uccise il fratello? doue è qui il temperamento della mezzana bontà? Sì fatto non è l'esempio, che di Remo vi diè il Verato. Perche di quello non vi seruite? se voluate con vn' esempio indebolire le sue ragioni, ciò bisognaua fare con quel medesimo, di ch'egli si è seruito contra di voi. Ma rispondiamo alla vostra istanza. Voi dimandate, che sorte di poema si fermerebbe in quel tempo, che Remo persona regia fu morto: Vi si risponde, che sarebbe Tragedia, non pastorale, percioche egli in quel tempo non viueua più da pastore. E bene? Che volete voi dir per questo? fu sfoderate vna qualche di quelle vostre dottissime conseguezze. che volete conchiudere? che se questa fora Tragedia, anche tragedia sarebbon quelle de' Patriarchi, e degli altri. Non disio, che ne direste vna bella? I termini non son pari, Domine mi: percioche Remo non viuendo più da Pastore tra' Cittadini, non potrebbe formar poema, che pastorale dir si potesse. Ma quando tra' pastori uiuea nelle selue, ed era tuttauia persona eroica, per esser nato di Marte, senza fallo, haurebbe con-

Che di Re-
mo quãdo
è ucciso dal
fratello nò
si può far
buona tra-
gedia.

Esempio di
Remo ad-
dotto dal
Verato.

la



la persona sua potuto formare poema Tragico pastorale, si come quegli, che viuendo pastoramente, haueua, e la persona tragica, e facultà d'operare alcuna cosa à poema tragico conuenue. E si fatto è l'esempio, che di lui v'addita il Verato. Ma voi da pratico il preterite, non facendo à uostro proposito. e un' altro ne producite da quello, che si disputa diuersissimo. Quanto à Mosè, chi è colui sì poco pratico nelle sacre scritture, il qual non sappia, ch' egli non fu mai capo di Cittadini, ma di pastori: che tali, per testimonio d'Eusebio, gl' Israeliti si chiamauano nell'Egitto, e tali vissero sempre, innanzi che possedessero la terra di promessa: nella qual poscia comandò Dio, che gli huomini abitassero le città, lasciandone fuori gli armati, che già concedette loro: mentre vissero da pastori soleuano auere vn medesimo albergo. Ne però si dee dire, che Mosè non sia persona, a Poema tragico conuenue. Ne vo lasciar d'auuertire il giudicioso lettore, che'l Verato non allega Mosè con alcuna sua ò tragica, ò eroica operazione, ma solo per prouare, ch' essendo egli stato e pastore, ed eroe, la proposizion Gialonica, dell'ignobiltà de' pastori, è falsissima. E così di Dauid, e così di quegli altri, che furono e patriarchi, e profeti, e principi di quel popolo. De' quali si feruè quel buon vecchio, per fondare quel verisimile, che v'ho detto e non per argomento, che far si possa di loro alcuna Tragica, o Epica poesia. concio sia cosa che egli, si come molto giudicioso, non sarebbe proceduto tanto oltre in cosa, per quel, che à me ne paia, grandemente dubbia, e difficile. Ma replica il nostro valentissimo Nores. Tu mi potresti dire ò Verato, che non intendi qui di persone, che s'è distinte, ma tali, che in uno stesso tempo possono essere stati pastori, e Re. e io ti dico (queste son le sue precise parole.)

- „ Che la verisimilitudine, e la natura delle cose nol comporta. Im
- „ peroche essendo impedito in due officii si diuersi nell'istesso tempo, o abbandonerebbe il suo gregge, mentre reggesse la città, o
- „ abbandonerebbe la città, mentre pascesse il suo gregge.

Quest'huomo, come cauallo, ha vna sì strana credenza su la viltà de' pastori, che troppo buon capestro bisognerà, che sia quello, il quale ne 'l distolga, e diuezzi. Torno à dire, che'l nome di Pastore non significa sempre vficio, ma bene spesso condizione di vita. Egli uuol pure, che tutti coloro, che si chiaman pastori, pascan le pecore, ed io dico, che questo è falso, come

Il nome de' pastori non significa se pre vficio.

me di sopra s'è pienamente prouato. Se dunque l'esser pastorale non necessita, che si pascan sempre le pecore, potrà star insieme, che altri sia pastori in un medesimo tempo, ed Eroe. Cò tutto ciò non rifina d'importunare con le medesime importunienze.

- „ Oltre di ciò io direi, o che l'ation sarebbe illustre, e regia, e all-
- „ hor costituirei o Tragedia, o poema heroico, o l'ation sarebbe
- „ di pastore & di persona dimessa, & allhora io costituirei una
- „ egloga, ouero come altri uogliono, vna pastorale.

Qui passa come vedete, lettori miei, dalla persona all'azione. Ma chi farebbe se non un altro simile à lui, che di persona grande, ò reale formasse fauola vile? Qual sarebbe mai quello sciocco, che conduceffe in palco vn sacerdote, vn personaggio di grande affare, à pascer le pecore, à mugner le uacche, à giocare a' noccioli, à sonar la ribeba, ouero à operare sì fatte meschinità, che proprie sono de' pecorai? Se dunque altri rappresentasse vn fatto nobile di pastore, che fosse nobile, non ha dubbio, che quel poema sarebbe tragico: e questo è quello, che difende il Verato, e non si nega ora da voi. Ma chi facesse vn Egloga d'vn Re, io direi, senza pensarci punto, ch' egli fosse vno scemo, ancor ch' e' fosse Messer Giafone. Il quale, considerate, come accoppia la pastorale con l'Egloga. quasi ella sia vna medesima cosa. Ma questo non è luogo da farui nota la sua, intorno à questo punto, non so s'io me la chiami, ò ignoranza, ò malizia. Ma che dite voi di quel medesimo interuallo, ch' egli vfa in vece del medesimo tempo? Non ha egli lingua, consonantissima alla dottrina? Or seguitiamo: ed ecco vn' altro suo nouello argomento.

- „ Ma risponderemi (dice) ancho à quello, che ui dimanderò Messer Verato, che è proprio del vostro mestiere. Questo uostro
- „ imaginato e Re, e pastore, conducendolo in scena, come lo vestiremo? Da Re, o da pastore? se da Re, sarà soggetto tragico: che
- „ ha da fare il pastore? se da pastore sarà soggetto da Egloga, che
- „ ha da fare il Re?

Ma rispondete voi à me, Messer Giafone, perche chiedete sì fatta cosa al Verato? Non ci sono eglino que' famosi, e di voi sì domestici, e confidenti, che, nel trouare vn' altra fauola Tragicomica pastorale, vi prestaron l'opera loro? A questi fate ricorso, ed essi vi sciorranno subito il dubbio. E come proprio chiamate voi del Verato il mestier della scena? quasi istrione

non

Le azioni de pastori deono esser secondo il decoro del persone.

La pastora le è diuerfa dall'Egloga

Interuallo in luogo di tempo vfa- to dal Nores.



Il Verato
non sicono
scetra pasto
ri titolo re
gio.

A propo
sizione fon
da: ha pre
supposito
falso non
s'è tenuto a
rispondere.

Spropo
siti
del Nores.

204

Replica dell'Attizzato

non siate altresì voi, s'egli è pur vero, che gl'istrioni sien reciti tanti. Ma vengo all'argomento, nel quale non si può dire, quanto voi propriamente habbiate detta quella parola d'immaginato Re, ancor che meglio haureste detto mentito, che immaginato. Conciosia cosa che il Verato non riconobbe mai questo titolo fra' pastori. Leggete pure, lettori onorati, tutta la particella sua Trigesima prima, trouerete bene, ch'egli parlò d'alcuni, che dalla vita pastorale salirono alla grandezza del Regno. ma che di personaggio reale si formi fauola pastorale mai non disse, si come quegli, che conosceua l'altezza di quel titolo conuenire più propriamente à vita politica, e non esser sì necessario, che senza lui (pur che per altro la persona sia grande) non possa farsi buona Tragedia. oltre che difendendo egli vn poema, che rappresenta gouerno sacerdotale, e non regio, d'altri esempi non haueua bisogno, per fondare il suo verisimile, che di que' tanto proporzionati, e tanto simili degli Ebrei, che, mentre furon pastori, non s'appellarono Regi, ma patriarchi, giudici, e condottieri. Quando dunque, Messer Giasone ricerca con quale abito vn Re pastore si vestirebbe, dico che sopra vn presupposito sconueneuole non son tenuto à rispondere. Vada egli, e se l'immagini, come vuole, che di castelli in aria non tengo ne ragione, ne conto. Re pastore non condurrei, ne ha condotto l'autore del Pastor fido, ne ha difeso il Verato, che si debbia condurre in palco, ne son tenuto à difendere i sogni, e le chimere del Nores. Il quale, pur camminando verso quella sua capitale indisposizione, che finalmente dallà sua propria bocca vdirete, mezzo infuriato, e fuori di se, così seguita.

- ,, E che (vedete voi come il malore gli occupa il cerebro?)
- ,, forse basterebbe à formare vn attion pastorale, che in essa in qualche modo intrauenisse alcun pastore?

O pouer' huomo, e chi non vede, ch'egli è spedito? qual necessitá, qual ragione, quale ordine, o di disputa, o di dottrina il costringe a muouer qui questo dubbio? chi dice, chi difende, che basti vn sol pastore à formar fauola pastorale? che ha da far questo concetto con le cose disputate tra noi? E soggiugne.

- ,, Non penso che mai si strana opinione habbia luogo nella mente d'alcun nobile, e giudicioso spirito.

Ne io penso, che mai si strano modo di dubitare possa cadere in huomo, che habbia sano il ceruello. E quel ch'è peggio, vuole

Contra l'Apologia del Nores. 205

vuole anche addurne la cagione.

- ,, Che se ciò fosse vero, la Tragedia d'Edipo Tirano sarebbe pastorale, ouero almeno tragipastorale, contenendo in se due pastori, & pur Sofocle, & l'antichità la sopra scrive semplicemente Tragedia. l'attion della guerra di Troia, hauendo relazione al giudicio di Paride, sarebbe pastorale, ouero heroico pastorale, & non poema semplicemente heroico.

Vdite mai ragione di questa più irragioneuole, ne più di questa fuor di proposito allegata? Non è chi neghi, non è chi prouochi, non è chi pure accenni sì fatta cosa. Meglio: non è huomo di sì poco giudicio, e di sì poca pratica nelle lettere, sì poco intelligente di poesia, à cui cadesse nell'animo vna sì strana uagante, vna sì sciocca, vna sì impertinente opinione: e questo huomo la porta in campo, e quasi ad vna importantissima obiezione, che le possa esser fatta, con due notabilissimi esempi le si fa incontro, e la combatte, e l'amplifica. E non direte, ch'egli ha l'celabro viziato? Ma quel che segue apertamente scuopre il suo male. Questo è il punto di tutta la controuersia, e quinci comprenderete voi la radice, onde son pullulati tanti suoi garruli, e importuni sofismi, a' quali non ho fin' ora voluto dare l'ultimo spaccio, aspettandoli tutti al uarco di questo luogo. Vdite dunque le sue parole.

- ,, Il simile si può dir della commedia pastorale, & molto piu della Tragicommedia pastorale composta, o di tre attioni: l'vna de' prinati, l'altra delle persone illustri della città, & la terza de' pastori, o di vna attione che insieme insieme sia & regia, & prinata, & pastorale.

In verità, lettori giudiciosissimi, se io non haueffi in tutte le cose sue conosciuto quest'huomo per affatto priuo di lettere, e non confessasse egli stesso, come vdirete, d'esser farnetico, sarebbe stato impossibile à farmi credere, ch'egli non procedesse qui da maligno, più tosto, che da ignorante, così scoperta è la fallacia del goffissimo suo cauillo. Vorrei (si come disse il Petrarca) le mani hauergli entro a' capegli, e scotendolo daddo uero, per far proua di ridurlo in buon sentimento; il domanderei, quand'egli dice Pastorale, che cosa intende. O come il vedreste voi ammutire: e se pur, la fauella tornandogli, rispondesse, per Pastorale intendo quella composizione, che i Latini chiamano Egloga, ed io replicherrei, che l'Egloga è vna minima particella di quel Poema, che i moderni chiamano Pastora

Sofisma del
Nores nella
voce di pa-
storale.

Esamina
della paro-
la Pastorale

le, e



le, e che però non può esser fauola interamente drammatica. Ne di ciò voglio altro testimonio, che 'l suo, il quale nella trigesima prima particella del suo discorso poetico, così dice.

E perciò, fin l'altro giorno, simil poesie si rappresentauano sotto nome d'Egloghe nelle feste. E poi soggiugne.

Ma hora improuisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Commedie, & delle tragedie con cinque atti senza preporzione.

Or quando vna di queste fauole pastorali sarà ridotta, Com'egli dice, alla grandezza comica, in cinque atti, che nome haurà: D'Egloga nò. che già s'è dimostrato l'Egloga essere vna sola parte di poema drammatico. che farà? Come si numerà? Commedia semplice? pastoral semplice? o pure vnitamente Commedia pastorale? Commedia semplice non può dirsi, che questo è poema della Città. bisogna dunque, ch'ella si chiami o Commedia pastorale, per distinguerla dalla ciuile, o sola, pastorale, intendendoci la Commedia, alla grandezza della quale confessa Messer Giafone, ch'ell'è ridotta. Che s'ell'è fatta in forma comica bisogna bene, che s'appelli Commedia, più tosto che Tragedia. Quando dunque à così fatto poema si dà il nome di Commedia pastorale, sarà ella vna sola, o pur due?

Se due, dicami quali sono. Commedia separata esser non può, percioche le persone introdotte sono pastori, e i pastori nol possono far Commedia semplicemente detta, che è poema ciuile. bisogna dunque ch'ella sia fauola di persone non cittadine, ma pastorali, e che l'azione sia vna sola, e non parte Commedia ciuile, e parte fauola pastorale. Conciosia cosa che à così douere essere, bisognerebbe che fosse vn misto di Cittadini, e di pastori, e che ciascuno facesse la sua parte di fauola, si che i Cittadini formassero la Commedia, e i pastori la pastorale. Il medesimo. si dice della Tragedia, quand'ella fosse aggiunta col nome di pastorale. Cominciate voi ora, diletissimi miei lettori, a discoprire il fracido della piaga? Ora vdite, che'n poche e chiare parole vi farò conoscenti del vero scioglimento di questo punto. La fauola pastorale, auuegna che in quanto alle persone introdotte, riconosca la sua primiera origine, e dall'Egloga, e dalla Satira degli antichi, nientedimeno, in quanto alla forma e all'ordine, si può chiamar poema moderno. essendo che non si truoua appresso l'antichità di cotal fauola alcun esemplo greco, o latino. Il primo de' moderni che felicemente ardì di farlo, fu Agostino Beccari, onorato Cittadino

L'Egloga, è vna parte di poema drammatico.

I pastori non possono far commedia.

Risoluzione del Sofisma del Nores nel nome di Pastorale. La pastorale poema moderno. Agostino Beccari primo inuettore della Pastorale.

dino della mia Patria, il quale, hauendo veduto, e ciò con molto giudizio, che l'Egloga non è altro, che vn breue ragionamento di due pastori, in niun' altra cosa differente da quella scena, che i latini chiaman diuerbio, se non nell'essere unica, indipendente col principio, e fine in se stessa: e considerando, che Teocrito, uscendo dell'ordinario numero di coloro, che parlano in così fatti componimenti, una ne fece, non sol di molti interlocutori, ma di soggetto più drammatico dell'usato, e di lunghezza più dell'altre notabili; s'auuissò di potere cò molta lode occupar questo luogo, da penna greca, o latina non ancor tocco, e regolando molti pastorali ragionamenti, sotto una forma di drammatica fauola, e distinguendola in atti: col suo principio, mezzo, e fine sufficiente, col suo nodo, col suo riuolgimento, col suo decoro, e con l'altre necessarie parti, ne fe nascere vna Commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori: e per questo la chiamò fauola pastorale. Ond' è poi stata la inuentione con tanto applauso riceuuta dal mondo, che i primi dicitori del nostro seculo, ed in ispezie Torquato Tasso, si son recati à gran pregio lo impiegarsi l'opere loro. Or questo titolo di fauola pastorale nò vuol dire altro, che azione di quella sorte d'huomini, che pastori sono chiamati. E perche ogni azione drammatica bisogna che sia o Comica, o Tragica, o mista: il sacrificio del Beccari, che così quella fauola fu chiamata, non ha dubbio, che'n forma di Commedia non sia restata, hauendo le persone priuate, il riso, il nodo, lo scioglimento e 'l fine ch'è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar Commedia, prendendo il nome generico, in vece dello specifico: e disse anzi fauola, che Commedia, per non usare impropriamente quel nome: il quale, auuegnache per la forma, e per l'altre sue parti, ottimamente le conuenisse, nondimeno, per esser fuori della città, e non rappresentandosi Cittadini, assai men propriamente dell'ordinario, e anche del douere, col titolo di commedia si farebbe nomata. E' poi corso questo aggiunto di Pastorale, ed ha col tempo acquistato forza, e significato di sostantiuo. Talche quando si dice una pastorale, senz'altra compagnia, s'intende fauola di Pastori, e così per tutto è questo nome riceuuto, e nteso quand' egli è solo. la Pastorale, del Beccari, la Pastorale del Tasso, e così di tutte l'altre, ancora che i loro autori si sien seruiti sempre di quella voce per addiettiuo, quando l'hanno accompagnata con fauola, che significa qualità: e

La poetica pastorale riceuuta da tutti i nobili ingegni.

Torquato Tasso.

Sacrificio fauola Pastorale del Beccari.

non



La voce di pastorale si può prender in due modi.

Come nel Pastorfido la voce pastorale si debbe prendere.

Fondamento principale dei Sofismi del Nores.

non per sustantiuo, significante azion distinta da quella fauola. In due maniere dunque Pastorale prender si può, o per aggiunto significante qualità pastorale, o per quel sustantiuo particolare, che da più viene oggi vsurpato, d'azione, e fauola di pastori, quand'egli è posto da se. E in ciò sta tutto l'equiuoco. Il pastorale nel Pastorfido non si dee prender per sustantiuo significante fauola separata, ma per aggiunto di Tragicommedia composta di persone che son pastori, a differenza di quelle, che rappresentano Cittadini. Conciosia cosa che la voce di Tragicommedia ci dimostra la qualità della fauola, e ha voce di pastorale quella de' personaggi, che in essa si rappresentano: i quali perche poteuano essere Cittadini, volle il poeta, che si sapesse, ch'eran pastori, e per questo v'aggiunse Pastorali, ch'esprime la condizione de' personaggi, e non della fauola. E perche de' pastori altri son nobili, e altri nò, quegli fanno la Comica, quelli la Tragica, ed ambo insieme la Tragicomica pastorale. Ma il nostro Messer Giasone, il quale, o per non sapere, o per malignare, s'appiglia sempre all'equiuoco, ne mai dalla natura, o qualità delle cose, ma dal suono, e dalla scorza del nome solo, fabbrica gli argomenti, ha sempre il nome di Pastorale in tutta questa sua disputa vsurpato in senso di sustantiuo, e non d'addiettiuo, come si dee: per modo che quando e' dice Commedia pastorale, non vuole intendere fauola di pastori, tessuta comicamente, ch'è vn sol poema, ma vn'azione di Cittadini, che fa Commedia, e vna di Pastori, che fa la pastorale: e così farebbono due. Questo medesimo intende ancora della Tragedia pastorale, non fauola di pastori tessuta tragicamente, ma vn'azione di personaggi grandi, che fa Tragedia, accompagnata con vna de' pastori, che fa la pastorale: onde poi va à ferire nel destinato segno della Tragicommedia, faccendola di tre forme: la prima Comica, la seconda tragica, e la terza pastorale. Questi sono i romori derivanti dalla incredibile sua, o malizia, o stupidità, che non conosce, o fa veduta di non conoscer la manifesta fallacia, ch'è in quella uoce presa in sinistro senso. La quale quand'ella s'accompagna con Commedia, o con Tragedia, o con Tragicommedia, chi è sì stupido, che non vegga, ch'ella vuol dir fauola di Pastori in forma o Comica o Tragica o Tragicomica, e non fauola di Cittadini, e fauola di Pastori congiunta insieme? E però si risponde, che quelle tre azioni, nella Tragicommedia da lui

da lui sognata, son tutte false, percioche la Tragica, e Comica, essendo mista, forma vna sola fauola, vna sola azione. E si come Tragicommedia significa la qualità della fauola, così la Pastorale ci addita quella delle persone, da che risulta vn concetto solo di questo modo. Azione di Pastori tessuta in forma Tragica e Comica, insieme mista, e non tre azioni, com'esso dice, l'vna di priuati, l'altra di persone illustri, e la terza di Pastori: o azione che insieme sia regia, priuata, e pastorale. Imperoche le parti regie priuate, e pastorali fanno vn solo soggetto, come l'animal ragioneuole forma la sola umana natura, e non vn'animale, e vn'huomo destinti di natura, e poscia congiunti insieme. E come l'animale non può hauere la sussistenza, per così dire, se non nelle sue spezie (così il nome di Pastorale, parlando del sustantiuo) non può sussistere, se non in fauola, o Comica, o Tragica, o Tragicomica. E però vanissima cosa è il dire, Commedia pastorale sono due cose, percioche la voce Pastorale, aggiunta con Commedia, non si prede per sustantiuo, ma per aggiunto di Commedia significante la qualità delle persone rappresentate. si come fauola pastorale, senza esprimere, o Commedia, o Tragedia, Tragicommedia, significa per forza vna delle tre fauole, non potendo ella salire in palco, se non calzata, o di coturno, o di focco, o dell'vno, e dell'altro misto, come s'è detto. Quinci voi potete comprendere, quāto malignamente egli habbia formata quel l'altra uoce di Tragipastorale, prendendo in essa il pastorale per sustantiuo, significante fauola di pastori, mista a fauola tragica, e non fauola tragica, le cui persone sieno pastori. Imperoche tragipastorale non è come Tragicommedia. questa è composta di due nature, tragica e comica: quella è poema semplicemente tragico, di persone che son pastori. talche tragipastorale è come se si dicesse tragedia di pastore, e non tragedia, e pastorale congiunte insieme, in quella guisa, che vi vorrebbe dare ad intendere il nostro maligno spirito: il quale con quell'amaro fele se la trangugi, col quale la uomitò. Ma uoi potreste forse uolere intendere la cagione, perche se fauola pastorale à uiua forza include una delle tre forme, l'autore del Pastorfido non si compiacque di intitolarlo fauola pastorale, ma, partendosi dal generico, prese il nome specifico, Tragicommedia chiamandola: ed io vi dirò, che questo fu da lui fatto per cagione di quello equiuoco, che s'è detto.

Difesa del Pastorfido.

O Vide

Il vero senso del titolo del Pastorfido:

Tragipastorale voce nuoua formata dal Nores, e suol chiamarsi.

Per qual cagione il Pastorfido fu intitolato Tragicommedia, e non fauola pastorale.



Tragedia
Pastorale
dell' Illustr.
ed. Eccellen-
tissimo Sig. D.
Ferrante
Gonzaga.

Tragicòme
dia chiama-
ta da Plau-
to.

Perche l'au-
tore del pa-
storale non
fe piu tosto
Tragedia
che Tragi-
commedia.

210 Replica dell'Attizzato

Vide il prefato autore, che'l nome di Pastorale, quand'egli è posto per fauola, da tutti è preso per azione semplicemente comica di pastori. conciosiacosachè tutte quelle, che fin à qui si sien vedute in istampa, di forma comica sien composte. Vna sola Tragica n'hauremmo con molta lode dell' Illustrissimo autore, e commendazione di questo genere, se quel Principe, che l'ha fatta, hauesse tanta vaghezza d'esser tenuto, quanto nel vero, è nobilissimo, e leggiadrissimo dicitore. Dubitò dunque l'autore del Pastorale, che fauola Pastorale non fosse presa, per Pastorale di forma comica sola, che sarebbe stato fallo grandissimo, contenendosi in essa personaggi à poema comico repugnanti. Ond'egli prese partito di ritirarsi in sicuro, specificando la sorte del poema in quella guisa, che fece Plauto, il quale volendo mescer que' duo poemi, e dubitando di non esser notato, per hauere in comica poesia interserito persone grandi, trouò primiero il nome di Tragicommedia, che l'vno, e l'altro comprende. e se di nuouo fusse richiesto, per qual cagione il medesimo autore non fe più tosto Commedia, o Tragedia semplice pastorale, risponderai, che non fece Commedia sola, perch'egli volle che'l suo poema hauesse parte di nobiltà, onde gli ascoltanti nobili hauessero quel diletto ch'alla natura loro conuiene. non fe Tragedia, perche non fu suo fine di purgare il terrore, e la compassione, spettacolo oggidì, si come à lui medesimo ho inteso dir molte volte, à tutti non diletteuole, e poco necessario. E però egli prendendo dall'vn poema, e dall'altro quelle sole parti, che possono dilettere, senza molestia, e dilettere tutto'l teatro huomini, e donne, nobili, e popolani, intendenti, e non intendenti, fece quel misto, che latini, e greci scrittori haueuan fatto prima di lui: la cui forma, tutto che Messer Giasone, o daddouero dica di non comprendere, non importa, bastando al Pastorale d'essere conosciuto, e approuato da coloro, che intendono: e quanto à me crederrei, che quell'opera perdesse molto di credito, se lodata fosse da lui, che con la propria bocca confessa d'esser farnetico: Vditelo se vi piace.

- „ Ond'io supplico alcuno de' suoi primi inuentori, che la descriva,
- „ & che la formi, come ha fatto Aristotele quelle tre sue. Per-
- „ cio che desidero di liberarmi da questa mia frenesia, la quale ho,
- „ che non si possa fare alcuna di esse legittimamente, stimandole
- „ tutte sogni d'infermi.

Appunto

Contra l'Apologia del Nores. 211

Appunto sogni d'infermi, e di farnetica infermità. vedete, come il pouero mentecato, confessa la sua incurabile infermità, e che quelle tre azioni, l'vna priuata, la seconda regia, e la terza pastorale, in vna sola fauola non sono altro, che sogni di chi farnetica. Ma io vorrei sapere quali son que'primi inuentori, ch'egli interpella. Non ha egli detto in questa sua scrittura medesima, che Giulio cognominato il Magnifico, e' suoi compagni commedianti dalla gazzetta, furono i trouatori di tal poema? Vada dunque, e da loro se la faccia descriuere. impero che se egli le stima sogni d'infermi, que' suoi confederati appunto sono di cose tali eccellentissimi facitori. Ma il Pastorale, ch'è poema tegittimo, al dispetto della sua maligna natura, non è sogno d'infermo, che non si possa intendere, senza interpreti. Ma vedete s'egli è possibile, che di cotesta sua frenesia si possa egli mai liberare, come desidera, poscia che quando dourebbe starli nel letto, e chiamando i commedianti della gazzetta, proporzionati medici suoi, procurar di guarire, esce del letto, e più che mai furioso, va sulla scena, e vuol sapere in che modo si farà ella, che bene stia, essendo che Vitruuio assegnò alla scena Tragica i palagi, le corti regie, con colonne, con marmi, con prospettiuue, e alla comica le contrade priuate con case vmili, e basse, e alla pastorale i monti, i boschi, e le selue.

- „ Hor qual sarà (soggiugne) la scena di questa poesia mista di
- „ queste tre? in che modo sarà constituita? ne' palazzi regij, o nelle
- „ case de' priuati? nella città, o ne' monti? ne' boschi, & nelle sel-
- „ ue? Non si vede, che sono talmente opposte, & contrarie, che
- „ l'vna non può star con l'altra?

Prima ch'io gli risponda, mi giona di discoprirui vna sua inescusabile repugnanza, la quale è questa. E vero che Vitruuio ci disegna tre scene, vna Tragica, vna Comica, e vna satirica. Ma il nostro Messer Giasone in Pastorale l'ha commutata: percio che egli vedeua bene quanto quel luogo fauorisca la satira, che difende il Verato, per poema legittimo degli antichi. I quali se col testimonio di scrittore tant'approuato, com'è Vitruuio, haueano la scena satirica, non è egli necessario, che la satira fosse drammatica poesia? certo sì, poiche ell'haueua la sua scena particolare e distinta da tutte l'altre. Ma se la satira è poema drammatico, e Messer Giasone chiama l'antica satira col nome di Pastorale, con qual giudicio, o fondamento biasima

O 2 egli

Quai furono
nel secondo
il Nores gl'
inuentori
della Tragi-
commedia?

Luogo di
Vitruuio d'
intorno al-
la scena al-
legata dal
Nores.

Contraddi-
zione ne'
detti del
Nores.

Scena Sati-
rica chiama-
ta Pastorale
dal Nores,
e perche.



Rifoluzio-
ne dell'argo-
mento del
Nores fon-
dato nell'
autorità
di Vitru-
vio.

Quale Sce-
na couenga
alla Pasto-
rale.

Dubitazio-
ne dell'au-
tore.

Rifoluzio-
ne del dub-
bio.

I pastori no-
bili nõ tra-
scendono
alla digni-
tà regia.

Gli Eroi nõ
sono meno
Eroi per ha-
bitar nelle
selue.

egli con tanta sprezzatura i poeti moderni, che l'habbian fat-
ta drammatica, riducendola alla grandezza, e ordine comico.
Quand'io vi dico, anzi quand'egli pur si lamenta, che ha vn
gran mal nel capo, credetel pure, che troppo è vero. Or per
venire alla risoluzione di cotesta sua vanità, si come ha ella nel
solito sofisma il suo fondamento, così col solito modo ageuol-
mente si può risolvere. A tre poemi (dice quest'huomo) tre
scene farebbono necessarie. ed io rispondo: à vn solo poema
dunque vna sola scena fa di mestieri. che la Tragicommedia
non sia composta ne di due, ne di tre fauole, come il nostro tra-
getico presuppone, ma che sia misto d'vna sola bene ordinata,
e bene intesa azione, già vi s'è in tanti modi ratto vedere, che di
nouella proua non ha bisogno. Dunque vna sola scena dare-
mo a quel poema, che è vn solo, e questa sarà la satirica di
Vitruvio, che comprende in se colli, piani, selue; ed io v'ag-
giungo, templi case, non regolate ad vso di Città, ma sparse in
quella giuſa, che già soleuano abitar gli antichi pastori. Ma
uoi potreste qui dubitare. se la Tragicommedia ha in se per-
sonaggi di grande affare, nõ sarà egli conueniente altresì, che
la scena sia in qualche sua parte tragica, ed habbia di que' mar-
mi, e di quelle colonne, che furono da Vitruvio, à così fatta
fauola consegnate? io vi rispondo, in due modi. l'vna che i pa-
lagi reali son fabbriche Cittadine, e non pastorali. onde i pa-
stori, quantunque nobili, non trascendono alla grandezza rea-
le. non è però che tra le selue, e negli alberghi men grandi, e
men sontuosi, che non son quelli delle città, non possano so-
stenero il decoro di tragico personaggio, e così degnamente for-
mare poema tragico, ò tragicomico. l'altro è, ch' à scena tragi-
ca pastorale non disconuengono ne i marmi, ne le Colonne,
ma non in tutti i luoghi. le case de' pastori, quantunque gran-
di, non son atte à riceuere Architettura, ne prospettiva, ne or-
dine Cittadino. Ma i templi saranno ben capaci, e di colonne,
e di marmi, di sculture, e d'altri grandi, e ragguardevoli ador-
namenti. Haurà dunque la scena Tragicomica pastorale quel-
le selue, que' prati, que' poggi, e quelle prospettive della na-
tura, cioè ò di monti, ò di mari, ò di campagne, che nelle satire
si faceuano. E questo perche gli Eroi, non erano meno Eroi,
per abitar nelle selue, si come quelli, che viueuano alla natu-
ra, in vita pastorale, non cittadina. E però non haueano biso-
gno ne di palagi reali, ne di fabbriche sontuose, che sono cose
trouate

trouate poscia dal fasto, e dall'ambizione della vita ciuile. Egli
è ben vero, che se così portasse la fauola, come nel Pastorſido si
vede, ch' è necessario, non si dee dire, ch' à scena tragica, ò tra-
gicomica pastorale disconuenga la fabbrica d'vn bel Tempio:
conciosia cosa che la religione, in quel primo secolo pastorale,
fu molto in pregio, si come dagli esempli addotti già da noi, de
gli Ebrei, chiaramente si può vedere. Ond' è molto simile al
vero, che, si come à tutte l'altre cose anteponeuano il zelo, e
culto diuino, così, nel fare il loro albergo à gl'Iddij, colloca-
sero eziandio molto studio, ed in niun' altra cosa si dimostra-
sero ambiziosi, che nell'attribuire al comune vso della religio-
ne quelle grandezze, le quali per se stessi, e per le lor persone,
e comodi disprezzauano, si come hoggidì noi veggiamo sacer-
dote zelante dell'onor, e culto diuino, pur che l'altar sia ricco,
ama di viuer pouero, e beue di buona voglia in vasello di ve-
tro, e si cuopre di manto vile, purchè nel sacrificio abbia veste,
e calice d'oro. Credo, che voi possiate comprendere quanti va-
ni, e importuni sofismi habbia quest'huomo da vn solo equi-
uoco fabbricati, e come ageuolmente si sieno gettati à terra, e
disfatti con la dichiarazione del termine male inteso, e peggio
vſato da lui. E perche la contesa fu da noi sostenuta, per difen-
dere il verisimile nelle fauole conteneti pastori grandi, che fu
la seconda condizione del poema legittimo, ch' egli prese per
mezzo termine à prouare, che la fauola pastorale non è legit-
tima poesia, poiche, ne quanto al marauiglioso, ch' era, in ordi-
ne, il terzo, ne quanto alla grandezza, ch' era la quarta, ne quã
to all'vnità, ch' era la quinta, non procede più oltre; conchiu-
deremo, che non hauendo egli prouato, che la pastorale nõ sia
vtilè, verisimile, marauigliosa, di grandezza conueniente, e
vna, la sua conclusione rimarrà, secondo il solito, inconsidera-
ta, falsa, e leggiera. Nella quale, se io v'ho detto di dubitare
qual fosse il principal difetto in lui, ò l'ignoranza, ò la maligni-
tà, or, da quello, che segue, apertamente e voi, ed io faremo ne-
cessitati à conchiudere, che la seconda affatto il predomini.
Vdite con qual modestia egli habbia voluto chiuder la sua in-
uertiuu, prendendo occasione da quelle copule, ch' egli forma
col nome di pastorale, sofisticamente preso da lui.

„ Et per far veder (così dice) che quel che io hò detto non è
„ senza il consentimento di huomini intelligentissimi, & che da
„ loro sono stato indotto à chiamare tali composizioni mostruose.
Difesa del Pastorſido. O 3 Che

La fabbrica
d'vn bel ce-
pio non di-
conuene
fauola pa-
storale.

Gli antichi
pastori fu-
rono mol-
to religiosi.

Il Nores
non ha pro-
uato, che la
Pastorale
non sia vti-
le, verisimì-
le, marauì-
gliosa di
grandezza
conueniente
e vna.

Luoghi d'
Orazio ad-
dotti dal
Nores per
villaneg-
giar il Pa-
storſido, e
l'autore di
lui.



214 Replicà dell'Attezzato

Che cosa è di grazia la Tragicommedia, che quel mostro di H...
ratio Amphora cepit instrui currente rota cur vreeus exit?
che cosa è la commedia pastorale, che quell'altro mostro dell'
istesso Delphinum syluis appingit fluctibus aprum? che cosa è
la Tragicommedia pastorale, che quel terzo mostro triforme del
medesimo Humano capiti ceruicem pister equinam iungere si
velu, & variqs inducere plumas. Vnàque collatis membris
vt turpiter atrum Desinat in piscem, mulier formosa superne.

Il Nores è
conuinto d'
esser mali-
gno viola-
tor d'amici
sia.

Or come saluerete voi qui ò Giasonici difensori, che dalle
conda volta il vostro cliente, il vostro amore, le delizie vostre,
contra l'amico, che non l'ha mai offeso, che l'ha sempre onora-
ro, che con la prima inuettina acerbamente trafitto, nõ ha vo-
luto rispondere, non proceda da inuido, e da maligno? Non
era su questo punto fondata la sua difesa, che l'Pastor fido non
hauena ne mai veduto, ne letto: e che però nella sua prima in-
uettina non hauea potuto intender di lui, or che direte? quan-
do la sua seconda si pubblicò, nõ era già stampata l'opera del
l'amico? Può egli ora negare d'hauerne hauuta notizia: può
egli dire di non hauer parlato di lei: di non l'hauere à suo mo-
do e vilipesa, e calpesta, e proverbiata, affomigliadola a' mo-
stri d'ignoranza, che son dipinti da Orazio? Come dunque, ò
Giasonici protettori, difenderete la scortettissima sua immo-
destia? Direte forse, che prouocato non era più tenuto à pro-
ceder modestamente? e la ragione medesima non varrà con-
tra lui? non fu egli il primiero prouocatore? e se volena pure,
secondo la sua natura, morder chi l'offendea, perche contra il
Verato non vomitaua il veleno? Perche infestar l'autore del
Pastor fido, che non vuol briga con esso lui, che non parla, che
non si muoue, che soffre, che non se ne cura, che gli perdona?
Direte forse il medesimo, ch'egli dice, che l'autore del Pastor
fido è altresì l'autor del Verato? E che però, essendo offeso da
lui, con esso lui principalmente è stato necessario, che si risen-
ta: e basta il solo presumere, per difesa d'vna maledicalingua?
è egli ragionevole: è ella cosa giusta: è egli atto di sincera per-
sona valersi d'vn pretesto d'essere offeso, per hauere occasione,
e campo d'offendere? Vorrei sapere in quale filosofia morale,
ò ciuile, in quale antica, ò moderna legge habbiate voi, ed egli
appreso questo costume, questa norma di uiuere, e di procede-
re ciuilmente. Se il vostro Nores haueua opinione, che l'au-
tore del Pastor fido hauesse scritta l'opera del Verato, perche

non

Contra l'Apologia del Nores. 215

non parlò egli col detto autore? perche la sua seconda inuetti-
na à lui solo non dirizzò? E se scrisse contra il Verato, perche
non lascia egli star l'autore del Pastor fido, che non l'offende?
perche torna di nuouo à trattarlo peggio, che prima? E' stato
vostro consiglio, vostra suggestione cotesta, ò Giasonici consul-
tori? accioché la persona, che giudicaste vilissima, del Verato,
vi prestasse comodità di versar tutto il fracido d'vna pessima
lingua in biasimo d'vn gentilhuomo innocente, e da bene, giu-
dicato dalla propria coscienza vostra, non meno indegno, che
malageuole d'essere apertamente villaneggiato, e scopertame-
te assalito? Ma notate, onoratissimi lettori, quel che rispondo-
no in sua, non dirò più difesa, ma scusa, che l'Nores è bene im-
modesto, ma tanto più letterato. sì certo: Non si poteua me-
glio ne giudicar, ne conchiudere. Ma veggiamo noi quant'è
vero, che i luoghi Oraziani sien bene accomodati à quello si-
gnificare, che l'nostro maligno spirito v'ha dipinto. Quanto
al primo, la Tragicommedia non ha con quella metafora pro-
porzione, ò simbolo alcuno. Conciosia cosa che quivi Orazio
biasima que' poemi, che hanno dal principio loro diuerso il
fine: come se altri cominciasse Tragedia, e terminasse in Com-
media, ò Commedia, che finisse in Tragedia. Ma la Tragicom-
media non è sì fatta: percioche ella da capo a piedi è sempre
poema misto, ed ha quel fine, che puo esser tragico, e comico.
Tal che, per questo capo, la figura non è simile al figurato.
Quanto al secondo, è fatta quella similitudine, per chi non fer-
ua il decoro. come se n' fauola pura tragica, si mescolasse sog-
getto comico, o tragico soggetto in fauola pura comica. Il qual
peccato, se lontanissimo sia dal poema comico pastorale, non
è ingegno sì tintuzzato, che, senza molta difficoltà, nol possa
conoscere, essendo la commedia pastorale vn' azione di pastori
priuati vniforme, continuata, senza mescolamento d'alcun'
altra persona, che non sia pastorale, e d'alcun' altra azione, che
non sia di comica forma. Che l'terzo luogo poi sia più degli
altri sproporzionato, le parole sole del nostro imperfeuerato-
re bastano à farne fede. il qual confessa, che l'terzo mostro è
triforme, e la Tragicommedia pastorale, come vi s'è prouato
in tutte quelle maniere, che dir si possano più sensate, è un sol
poema, vna fauola sola, vn' azione sola drammatica, vn misto
le gittimo, e vniforme. e tanto farebbe à dire, che si fatta com-
posizione fosse triforme, quanto se si dicesse, che Messer Giaso-

Luoghi O-
raziani im-
proprie-
te usati dal
Nores con-
tra il Pastor
fido, e l'au-
tore di lui.

O 4 ne



216 Replica dell'Attizzato

ne fosse tre cose, l'vna corpo, l'altra anima, la terza greco. In modo ch'egli è non meno falso, e maligno, che goffo quel suo pretesto d'essere stato indotto dal testimonio d'Orazio, com'egli afferma, à chiamar mostruosa la Tragicommedia pastorale, non hauendo que' luoghi alcuna conformità con esso lei, sì come quelli, che sono anzi villanie, che metafore, non da ragione alcuna, ma da maligna natura, e da maligna lingua sumministrate. Ma prouiamoci vn poco noi, se meglio di lui sapessimo interpretare i mostri d'Orazio, se più fondatamente potessimo fare entrar nel suo Toro cotesto nuouo Perillo, e co' pennelli stessi, fabbricati dal suo ceruello, dipignere il suo ceruello. Il primo è questo: Amphora cœpit (dice Orazio) Institui currente rota cur vrceus exit? Questo se nol sapete è il vero simbolo della sua dialettica, dalla quale tanti sconcerti, tante confusioni, tanti paralogismi, tante conseguenze falsissime hauete veduto nascere: percioche egli, col tornio guasto del suo ceruello, va tanto girandolando, che con le premesse comincia à fare vn' ampolla, e conchiudendo termina in vn boccale: sapete poi che cosa rassomiglia in lui quel secondo:

Luoghi d'Orazio ritorsi cõtra il Nores.

Dialettica del Nores s'assomiglia a un mostro d'Orazio.

L'arte poetica del Nores s'assomiglia à vn mostro d'Orazio.

Malizia, temerità e ignoranza del Nores s'assomiglia ad vn mostro d'Orazio.

Delphinum syluis appingit fluctibus aprum? L'arte poetica male intesa, e mal trattata da lui. Sapete pur che 'l Delfino è amicissimo della musica. Questo ci dimostra la poesia, ch'egli ha tentato di restringere infra le selue di tre soli poemi. e quel porco, che va tra l'onde, significa la sua rozza, e lutulenta letteratura, con la quale è stato ardito d'entrar nel pelago delle scienze, e di fare il Filosofo in poesia. Quel terzo poi, considerata la sua natura, e i suoi scritti, è, per se stesso, s'io non m'inganno, apertissimo.

Humano capiti cernicem pictor equinam iungere si velit, & varias inducere plumas Vndique collatis membris vt turpiter atrum Desinat in piscem mulier formosa supernè.

Il capo della femmina è la malizia: la coppa del cauallo è la temerità: la coda del pesce, di sua natura stolido, è l'ignoranza: coperto tutto di piume, che importano vanità. Ecco in la sua vera, e naturale effigie tratta dal viuo delle sue opere, e in particolare dalla sua mentitissima Apologia, nella quale si manifestamente le parti di questo mostro appariscono, e di tal modo si verifican le figure, che 'l volerne far maggior proua, farebbe con troppa offesa del vostro senno, e della vostra intelligenza giudiziosa

Contra l'Apologia del Nores. 217

giudiziosi lettori. E poi che siamo venuti al fine di tutte quelle materie, che per occasione della quindicesima particella habbiam disputate, passiamo alla sedicesima, dalla quale fino alla vnezcesima, che sono dieci, quest'huomo non risponde, e se la passa, e nulla parla di loro, come se mai non se ne fosse trattato. con tanto suo decoro sostiene il titolo, ch'egli ha preso d'Apologista, che, di trentacinque particelle, ch'egli ha à difendere, ne tralascia poco meno del terzo. E chi la cagion di questo non vede, è ben cieco. Ma nell'esame, che noi faremo di ciascheduna, non sarà meno ageuole, che dilettofa coia il vederlo. Ecco il suo testo:

„ Percioche se egli si costituisce la fauola pastorale col principio „ turbulento, & col fine prospero, questo è vn tacito inuitar gli „ huomini à lasciar le città, & ad innamorarsi della vita contadinesca: del che non hebbero già mai intendimento que' primi, „ che poetarono. Ha solamente aggiunto nell'ultimo queste parole.

[Intorno à si fatto soggetto] che nulla importano. A questo dice il Verato, che egli argomèta contra se stesso. Prima, perche s'vna cotal virtù hauesse la Pastorale, farebbe di più valore, che non sono ne la Tragedia, ne la Commedia, ne il Poema eroico, delle quali non s'intesero mai sì fatti miracoli. E poi se il riuolgimento di lieto fine fosse di ciò cagione, la Commedia, la quale è vna delle sue moralissime poesie, meriterebbe, che si facesse di lei quel che, se stesse à lui, farebbe delle fauole pastorali. Alle quali ragioni, accorgendosi d'hauer detto pure sciocchezze, volge le spalle, e abbassando l'orecchie fugge. E noi seguiamo la diciassettesima.

„ Non sono anco le persone de' Pastori, & de' Contadini accodate à tal sorte di poesia, non essendo fra buone, & cattive. „ il che però si richiede alla forma della Commedia, & della Tragedia, ma essendo assiduamente buone per natura, come tutti le „ vanno verisimilmente descriuendo.

[De pastori & di Contadini.] muta [de pastori per essere vna spezie di contadini.] e questo, perche il Verato difende, che contadini non sono tutti i pastori. [A tal sorte di poesia.] aggiugne [riotta in forma di Commedia, ouer Tragedia.] e questo per fondare il suo fallace sofisma, che la pastorale possa hauer vna forma separata, che non sia comica, ò tragica. E per darui ad intendere, che questo hauesse detto nel testo contenzioso. Ecco ch'egli

Dalla 16. particella fino alla 26 il Nores nõ risponde.

Risposta del Verato alla 16. particella.

Il Nores nõ replica al Verato.

Mutazione del Nores nel testo contenzioso



218 **Replica dell'Attizzato**

ch'egli vi stampa vna solenne menzogna, alla quale, se'l Verato l'hauesse veduta nel primo testo, senza fallo haurebbe risposto, che drammatica fauola pastorale non può essere senza forma ò comica, o tragica, ò tragicomica. [Ma essendo assiduamente.] ò questa è ben ridicola daddouero. Volendo formare il verisimile, che s'è detto, nell'essere, per lo più, ond'egli potesse poi notare la pastorale per poema non verisimile, aggiugne qui al testo contenzioso vn per lo più. E l'aggiugne alla parola del detto testo *assiduamente*. O inaudita stupidità: come può essere assiduamente; s'è per lo più, ò come, per lo più, essendo assiduamente? l'assiduo non significa sempre: e per lo più non vuol dire, che non è sempre? Argomento del suo finissimo ingegno. Ora vdate il Verato, il qual risponde, che s'egli è vero, che le persone pastorali sien sempre buone, non può Messer Giasone difender l'antecedente conclusione, ch'elle non sien d'alcun beneficio à coloro, che viron nelle città, doue i cittadini son parte buoni, e parte cattiu. Dice di più, ch'è impertinente cosa il ritener la Commedia, che rare volte ò imita le persone cattive, e dar bando alla pastorale, che rappresenta sempre le buone. Oltre di ciò nega, che i pastori sien tutti buoni: intendendo buono per contrapposto di maluagio, e non per contrapposto d'accorto. e nega parimente, che tutti vili sieno i pastori: e finalmente che altra cattività è quella del personaggio tragico, e altra quella del comico. Quanto alla Tragica, concede che ne' pastori vili non sia, ma quanto alla comica, ch'è difetto produttore il ridicolo, non concede, che ne' pastori vili non possa essere. Alle quali ragioni, che sa egli dire l'Apologista? niente. Ma, tralasciando questi punti importanti, cozza solo contra vnà autorità di Vergilio, che'l Verato allegò, per mostrare, che i cittadini, e pastori ignobili non sono sempre della bontà, che si pretende da lui.

Il Nores non replica alle risposte del Verato.

Luogo di Vergilio al legato dal Nores per mostrar la bontà de' pastori.

Non ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidijs?
imitando Teocrito, che'l medesimo disse nel quinto Idillio.
Or dice Messer Giasone. Questo non argomenta latrocinio in Dameta, imperoche egli, che risponde ad vna tale imputazione, risolve ogni difficoltà, mentre dice:
An mihi, cantando, victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon

Ipse

Contra l'Apologia del Nores. 219

Ipse factebatur, sed reddere posse negabat.
Volendo dire, che Dameta giustifica quell'azione, con dir, ch'egli hauea tolto quel capro, come sua cosa, hauendol vinto col canto. Ma non potrei anch'io replicare contra di lui le parole medesime di Menalca: Cantando tu illum. Volendo dire ch'egli mentiuà, che l'hauesse vinto à Damone, e però non è vero, che la difficoltà si risoluua, non essendoli fatta buona dall'auerario, il quale, oltre 'l furto, l'accusa ancor di menzogna. Ma per conuincer Messer Giasone anche in questa si leggher cosa, ò la imputazione, che vien data à Dameta, è vera, ò no. s'ella è vera, ho l'intento, che quel pastore era vn ladro. Se non è vera, Menalca è vn tristo, che di furto, e di menzogna, l'accusa. e così à tutti i modi è conuingo Messer Giasone, che i pastori non son sempre si buoni, com'è pretende. Or passiamo alla diciottesima. *Quid à loro Vergilio attribuisse vna vita semplice, senza inganni, contenta di poco, casta, religiosa, da' quali, fauoleggiando egli, afferma la giustizia essere ultimamente dipartita, suggesta, d'osi dall'aterra al Cielo.*
In questa non ha mutato cosa importante: però veggiamo quel che dice il Verato, che Vergilio parla de' Contradini, e non de' pastori, e ch'egli è impertinentissimo il dire, che la Tragedia è Commedia, rappresentanti i nostri difetti, prendano i suoi principi dalla politica, e che la pastorale tutta innocente, secondo lui, non sia neanche poema. E che nella vita pastorale verisimilmente posson rappresentarsi tutti que' gradi, e di costumi, e di condizioni, che oggidì si veggon tra' Cittadini. E à questo che dice: nulla. E però seguitiamo d'examinar la decimanona.
Ma se ella si costituisce col principio allegro, e col fin doloroso, so, il che non si conuene à persone che sono in tutto buone, questo è vn procurar che gli huomini abboriscano totalmente vna simul vita, senza proposito.
A queste parole vltime aggiugne nouo concetto. cioè. [Et che prendano cattiuà opinione intorno alla prouidenza diurna.] Al quale non ha risposto il Verato, perchè non era nel testo contenzioso. Non è ciò vn riferire sinceramente, e puntualmente, com'egli vi promise di fare? Ma che dice à questo il Verato? che manifestamente si contraddice, che se 'l fin lieto l'offende, perchè faccia amare il contado, dunque il fin doloroso, che gliel può

Si ritorce l'autorità di Virgilio contra il Nores.

Dilemma contra il Nores.

Risposta del Verato alla 18. par ticella.

Il Nores non replica alla difesa del Verato.

Asterazio ni del Nores nel testo contenzioso. Difesa del Verato nella 19. par ticella.



Il Nores non replica alla difesa del Verato.

La prouidēza diuina non si giudica nelle fauole.

Dagli euenti diuini in felici non si dee giudicar difetto nella prouidēza diuina quando essi auuēga no a' buoni

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso della 20. particella.

220 Replica dell'Attizzato

può fare abborrire, gli dourebbe piacere. E à questo, che replica il nostro Nores? nulla al solito. volete ch'egli difenda le sue inconsideratissime melensaggini? E per dire anch'io qualche cosa fuor dell'obbligo mio; Qual sarebbe quello scioccone, che rappresentasse fauola di pastori ignobili, con fin Tragico? doue mai una tale ne ha egli veduta, ò letta? Se dunque non si conuiene di farlo, quello inconueniente, che da ciò seguirebbe, sarebbe difetto dell'artefice, e non dell'arte, peccato del poeta, e non del poema, ch'è modo alcuno non è capace di quello, che vien da lui presupposto. Ma quando eziandio potesse essere, che Pastorale comica hauesse fin doloroso, basterebbe ella à far sì, che gli huomini abbandonassero gli interessi della lor villa, sì che non la voleessero praticare, per cagion di quelle immagini dolorose? ò vanitas vanitatum. chi domin direbbe sì fiere cose, se non il Nores? E che vi par di quel concetto religioso? che ciò sarebbe vn far, che si prendesse cattua opinione, intorno alla prouidēza diuina? la Tragedia dell'Edipo Tiranno starebbe fresca, se la prouidēza diuina s'hauesse à giudicar nelle fauole. fu mai huomo, per infedele, ne più giusto, ne più religioso di lui, ne più guardingo di non commetter peccato? e pure la prouidēza diuina il lasciò incorrere in tutte quelle maggiori, e più enormi sceleratezze, che altri possa commettere, e ch' erano da lui più della morte stessa abborrite. Così non si misura, e non s'interpreta la prouidēza di Dio, Messer Giasone, al lume della quale noi siamo ciechi: e questo solo ci dee bastar di saperne, ch'ella non era mai, e che le cose cattive in terra son sempre in quello abisso d'infinito sapere indirizzate à buon fine. E però è pazza cosa il dire, che da gli euenti infelici si debba argomentar difetto nella diuina prudēza. Questi sono concetti da chi non sà i principi, ne anche del christianesimo. concetti poco pij, poco saggi, e poco religiosi. e però trapassiamo à scherzar con le fauole, tra le quali non cōuiene ingerire gli impenetrabili, e altri segreti di quell'eterna sapienzia.

„ Ne so pensarmi, che mira si propogano coloro, che si applicano, no à tal sorte di poesie, à beneficio publico, con vna sì fatta loro compositione.

Tutto questo muta così. [Ne sò pensarmi, che mira hauessero al beneficio publico, coloro, che si applicarono à tal sorte di compositioni.] Ha mutato i tempi per fuggir più che può la nuidia, e la tempesta

Contra l'Apologia del Nores. 221

tempesta di tanti nobili ingegni, i quali, hauendo composte fauole pastorali, conosce d'hauere offesi con cotesta sua puzza, con cotesta sua sprezzatura, con cotesto suo contegnoso, è nato modo di vilipendere, rimproueratoli dal Verato, il quale, rispondendo à questa particella vigesima, dice: se i pastorali costumi sono, come voi dite, sì scandalosi, perche legger Teocrito, e Vergilio? ed egli, che fa dire? secondo il solito, nulla. Passiamo dunque alla vigesima prima, la quale è questa.

„ Oltre à ciò in essa non può essere gran diuersità di costumi, dal che però simil representation riceuono la lor principal gloria, non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor seruo, ne fra il pastor padre, ne il pastor figliuolo, com'è veramente nelle persone, che viuono nelle città.

Gloria cangia in comedatione, che non importa se non per mostrar, che studiosamente non muta quelle, che importano. Cōtra questo il Verato allega il testimonio di Teocrito, di Vergilio, e finalmente delle sacre lettere. Indi argomenta con la ragione presa dalla natura. E poiche nulla replica il nostro mutolo Apologista, veggiamo ciò, ch'egli dice nella vigesima seconda, la quale è questa.

„ Anzi ancor essa recognition in gran parte è fuor del verisimile, non hauendo occasione i pastori, che sono per natura grandemente pigri, come osserua Aristotile nel primo lib. della Politica, di andar fuori del loro paese, & di dimorar lungamente negli altrui, dal che si genera vna gran parte dell'agnitione.

[Essa recognitione in gran parte è fuori del verisimile] muta [esse recognitioni in gran parte sarebbero fuori del verisimile.] e questo percioche vide, che 'l parlare in quel modo accennaua poema particolare, ond' egli ha preso l'vniuersale, per farsi più lontano dal sospetto d'hauere inteso del Pastorfido, il quale ha il suo riconoscimento da vn pastore peregrinante. Ora vdite il Verato. Prima egli dice, che la ricognitione non è sì necessaria in tutte le fauole, che buona pastorale, senza il riconoscimento far non si possa. E poi che tutti i riconoscimenti non sono à vn modo, e che la pastorale può hauer di quelli, che non sono tanto isquisiti, sì come alla semplicità della vita, e de' costumi loro più conuenevoli. E di più, che 'l testimonio addotto da lui è contra di lui, dicendo chiaramente Aristotile, che i pastori sono necessitati d'andar vagando, per seguire gli armenti. e oltre à ciò ne dà l'esempio de' pastori moderni, confermandolo

Difesa del Verato nel la 20. particella.

E il Nores non risponde.

Mutazioni nel testo cōtenzioso del Nores.

Difesa del Verato nel la 21. particella.

E il Nores non replica.

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso.

Difesa del Verato alla 22. particella.



222 **Replica dell'Attizzato**

lo con l'autorità di Vergilio nella Georgica. Ultimamente di lui si ride. e chi non riderebbe, adducendo egli ragione, che drittamente repugna à quello, che si vede offeruato nella reina di tutte le Tragedie: la ricognizione dell'Edipo Tiranno non si fa ella col mezzo di due pastori, per occasione, che l'vno d'el si hebbe d'andare fuori del suo paese? Basterebbe pur questa sola à fuergognare vn fanciullo, non che vn'huomo di sessant'anni. Non vi marauigliate poi, benigni lettori, se non risponde, marauigliateui che conuinto di questa, e di tante altre stupidità, sia stato ardito di por mano alla seconda scrittura, e che i suoi consultori non gli habbiam detto, fermateui, non fate, Messer Giasone, che quanto più la mestare, tanto più pute. Ma eccouì la vigesima terza.

Notabilissimi error del Nores.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato nella 23. parti cella.

- ,, A ciò si aggiunge, di tal sorte di componimento poetico, che cō
- ,, tiene simili innamoramenti pastorali, induce cattivi costumi, &
- ,, è fuor del verisimile. Percioche chi è lontano dalle delicatezze
- ,, ze della città non suole così alla lunga attendere à queste lasciuie, ne à quegli amori così reherenti, che facciano risultar
- ,, accidenti atroci, & miserabili, quali hoggidì à si fatte composizioni si attribuiscono.

Componimento poetico. ha leuato poetico, per nõ hauere à redere cōto, in qual parte si debbia collocare di poesia, e per non esser conuinto, che se la pastorale è pur componimento poetico, bisogna che per forza sia drammatico: e s'egli è tale, conuiene che sia ò Tragico, ò Comico, ò Tragicomico.

[Innamoramenti pastorali] ha mutato, e aggiunto [amori pastorali ostinati, & horribili.] ha poi leuate quelle parole [induce cattivi costumi.] e quello [è fuor del verisimile] ha mutato [e contra l'opinion comune.] E questo per vn cauallò di buone stoffe, che gliene diè il Verato: le parole del quale mi gioua di riferirui precisamente, in confermazione di quello, che tante volte v'hò detto de' nascondelli, e delle trappole di quest'huomo.

- ,, Voi proponete (dice il Verato) due cose, l'vna delle quali
- ,, non solo è senza pruoua, ma la ragione, che voi recate per
- ,, pruoua della seconda, diuenta opposizione alla prima, come se suonano le parole. Gl' innamoramenti pastorali inducono cattivi costumi, ecco l'vna: e son fuori del verisimile, ecco l'altra. Alla prima bisognaua la pruoua, ed io non

Contra l'Apologia del Nores. 223

- ,, so vedere, come v'hò anche detto in altro proposito, con che
- ,, fronte voi, che difendete le Tragedie piene d'incesti, vogliate accusare i purissimi amori delle pastorali. Per la
- ,, seconda non v'accorgete d'hauere addotta ragione, che vi
- ,, distrugge la prima. Percioche, come saranno de' cattivi
- ,, costumi se sono meno intensi, meno lasciui, meno ueementi,
- ,, ti, meno atroci, e meno miserabili gli amori, che nelle pastorali si poco verisimili giudicate?

V'accorgete voi ora della cagione di quel cōcetto? così quel dotto vecchio ingratemente da lui schernito gli fa fare i latini à cauallò. Beato lui se l'hauesse anzi onorato come maestro, che irritato come auersario. Mutò poi [e fuori del verisimile] dicendo [e contra l'opinion comune.] percioche, come ha uete ueduto, il suo non verisimile è falso: e perche parimente uedeua falso, che i pastorali innamoramenti sien contra l'opinion comune, v'aggiunse [orribili, e ostinati.] quasi volesse dire, ch'vna tale ostinazione, e orribilità fosse contra l'credere comune. e così trasformando, e confondendo tutto 'l testo contenzioso ch'egli promise di riferir puntalmente, ui da chiarissimo saggio del suo sincero, e dotto procedere. Ha eziandio leuata la parola [lasciuie] e [gli amori reherenti] ha mutato in furiosi. hauendo pure il medesimo oggetto di fondare il suo non verisimile su 'l furore, parendoli, che molto più si possa negar la furia nelle persone vili, che la lasciua, e la ueemenza d'amore. Aggiagne poi tutto questo che segue.

Il Nores ha imparato dal Verato.

lat. Amicit. Dicitur V. mag. ut d. alio

- ,, [Onde Coridone appresso Vergilio, se ben mostra nel principio
- ,, della seconda Egloga di voler morire, nondimeno nel fine della
- ,, medesima, distogliendosi da questa frenesia, si pente, & riprende
- ,, de se stesso, per queste parole. Ah Corydon Corydon.]

E qui m'è forza di dire à lui. Ah Corydon Corydon, quante dementia cœpit? quanto era meglio, ch'egli attendesse à recitar leggende morali, e non si porre in briga di lettere. Or che vi pare, lettori miei, non ha egli ben prouato che i pastori furiosamente non amano? Ma egli segue, confermando il medesimo, col suo contrario di questo modo.

- ,, [Non fa così Didone persona illustre innamorata, ma continua
- ,, nel furore, & finalmente uccide se stessa.]
- Imparate, Signori loici, ad argomettare da vn fingolare all'vniuersale. Coridone si vuole ammazzare, e poi non s'ammazza,

Argometo vano del Nores.



za, ma Didon sì. Dunque i pastori furiosamente non amano. Ma dicami vn poco, s' à Coridone venne pensier d'ucciderli, non poteua egli eseguirlo? non ha egli già conceputo nell' animo quel furore? come dunque non sarà ad accidente terribile sottoposto? forse perche poi cangia pensiero? Dunque bisogna dire, che i pastori possano bene, amando, diuenir furiosi, ma non morire di quel furore. Vada à nascondersi, pouer' huomo, con queste sue fanciullaggini, ch' io non so come non si vergogni, solo à pensarle. forse che non credeua d'hauere al testo contenzioso aggiunta vna bella gioia interferendoui Ah Corydon Corydon, e d'hauer chiarito il Verato con una accorta menzogna, per farui credere, che non hauendo egli risposto à que' due furtiui, e suppositi esempli, non hauesse saputo farlo. e come poteua egli rispondere à cosa, che non era ancor detta? Ma seguitiamo quel che rimane della presente ventitreesima particella.

Difesa del Verato nella 23. parti cella.

- „ Ma potrebbe mai esser (dice il Verato) che per cattiuu costi-
tumi volesse intendere sconuenueole, e fuor del decoro? se
„ costi-
„ costume si chiama quello, che fa cattiuu gli huomini, si
„ come procedente da cattiuu, non quello, ch' è male e-
„ spresso, rispetto alla persona imitata.

È poi soggiugne.

- „ Ma s'è pur tale il senso delle vostre parole, concedauisi per
„ ora che gli innamoramenti de' pastori non habbiano co-
„ tal forza. che si conclude però? che le pastorali non sien
„ capaci d'accidenti atroci, e miserabili? Non può dunque
„ nascere atrocità da cagione, ch' amorosa non sia? e quel, ch'
„ è più impertinente, non si può far pastorale senz' amori
„ terribili, e miserabili?

Or domandatelo vn poco, s'egli risponde à queste ragioni. e se ui dice di no, intonateli nell' orecchio, Ah Corydon Corydon: al punto dell' argomento non rispondete, e poscia vaneggiate con Coridone. Ma, senza più, seguitiamo il testo contenzioso della vigesima quarta.

- „ Senza che non riceue verisimilmente la lunghezza del tempo,
„ che gli è attribuito, essendo poema di vn hora, o poco più, &
„ non d' vn giorno solo.

Tutte

Tutto questo ha contraffatto così.

[Tal fauola pastorale di sua natura non riceue anco verisimilmente ne grandezza di corpo, ne lunghezza di tempo, essendo imitation picciola di vn' hora, o poco più.]

Aggiugne qui grandezza di corpo. perche il Verato mostra cò l'esempio di Teocrito, il quale n' ha vna di lungo tempo, e di molte persone, che la proposizione è falsissima, e però egli si riduce à fondarla su la grandezza del corpo, che gli parue più ragioneuole, non essendo l' Idillio di Teocrito se non vn' Egloga, quantunque assai lunga, ma contenente però alcun membro, ch' è proprio dell' hauer corpo. acciòche in questo almeno potesse parere altrui di hauer detto qualche cosa di buono, poi che nella lunghezza del tempo, apertamente uaneggia. Aggiugne ancora di sua natura, volendo aiutare più che può la sua intenzione, che le si fatte sono straordinarie, e, per modo di dire, fuori del naturale. Ma perche conosca, che queste cose non si poteuano ben difendere, non ha voluto addurle contra il Verato, ma le ha interserite nel testo contenzioso: assicurato con la menzogna, di riferirlo precisamente, che voi, senz' altro andarne cercando, gliel crederrete. Ha poi mutato poema in picciola imitatione. perche gli parue, che quella uoce pronunziasse la sentenza contra di lui, chiamandol poema. Ha poi leuato [& non d' vn giro di Sole.] per le parole, che seguono del Verato.

- „ Di qual poema intendete? se delle pastorali, che oggidì vā
„ per le scene, è falsissimo. Se d' altre volete intendere, qua-
„ li sono? Ma se dalla natura del poema volete argomen-
„ tare, bisognaua cacciar mano alla proua.

E per questo v'aggiunse quella parola di sua natura. e così si ha creduto d'hauerlo basteuolmente prouato. Che ne dite, Signori suoi parziali, non è egli vn grand' huomo cotesto vostro cliente? io io che l' hauerete cappato fuor del mazzo, e senza haueruene inuidia, io ve ne dico il buon prò. lusingatelo pure, e difendetelo da valent' huomini. Noi passiamo alla vigesima quinta.

- „ Ma per comprender tutte le predette ragioni di questa materia
„ in vn solo argomento; ouer la Pastoral è ordita in forma di Cō-
„ media, ouero in forma di Tragedia. se ella sarà ordita in forma

Difesa del Pastorido.

P di

Mutazioni nel testo contenzioso del Nores.



226 **Replica dell'Attizzato**

di Commedia. bisogna, che le persone in essa introdotte, sieno capaci di ridicoli, che sono l'anima & il fondamento della Commedia, come ancho auertisce giudiciosamente Demetrio Phalereo. S'ella sarà ordita in forma di Tragedia, bisogna che le persone in essa pastorale introdotte, sien capaci del terribile, & del miserabile. [Sieno capaci de' ridicoli.] ha mutato, e aggiunto [sieno capaci, & atte à muouer, & ad eccitar il ridicolo] e ci si vede bene la falsatura nella parola ridicolo, che senza la proposizione de non può regger si, come prima dal verbo *essen capaci*. Ora io di questo luogo così alterato; non so trouar la ragione, se non l'hauer voluto dichiarar meglio la sua ignoranza, parendogli, che nel testo. contenzioso non fosse bene espressa à suo modo. Che così sia, vдите la risposta, che fa il Verato. Che nascendo il ridicolo dal difetto, che i Latini chiamano turpitudine, gli huomini di contado ne sono sì ben capaci, come quelli della città, essendo in essi molti di que' difetti, che posson muouere il riso. Alla qual viua, e ben fondata ragione, tanto è lontano, che l'Nores habbia risposto, che, anzi il suo medesimo testo, ha con vna, quasi parafasi, interpretato à fauor dell'istanza, che gliene fa quel buon vecchio, il quale dice, che gli huomini di contado sono capaci de' ridicoli, per essere atti à muouer il riso: ed esso afferma il medesimo à questo modo.

Bisogna che le persone sieno capaci, & atte à muouer, & ad eccitar il ridicolo.

Per modo ch'io non ci so veder diuersità, né immaginarmi, perche quest'huomo habbia contra se stesso voluto far l'interprete del Verato. Dice di più il Verato, che gli huomini del contado furono gli inuentori della Commedia, e allegane il testimonio d'Orazio, e d'Aristotile. e che però è molto verisimile, che si fatte persone sien capacissime de' ridicoli, che son l'anima della Comica poesia. Per le quali ragioni nulla si risente il nostro terribile Apologista, come se, ne di lui, ne de' suoi scritti si fauellasse. Passiamo dunque alla vigesima sesta.

Il Nores non replica alla difesa del Verato.

Male persone de' pastori essendo vna specie di Contadini, verisimilmente non sono capaci de' ridicoli. Percioche i motti, e le facete sono proprie delle persone della città. onde vn tal habito di motteggiar, & di star in gioco è nominato da Aristotile *Urbanità*, & il suo contrario *Rusticità*.

Ma

Contra l'Apologia del Nores. 227

[Ma le persone de' pastori.] aggiugne [& quelle che da esso dipendono] parole che nulla montano. si come altresì quelle, che seguono [i motti & le facete sono proprie.] ha mutato [l'adoprar i motti & le facete sta bene.] Qui risponde il Verato, che il ridicolo comico non ha che far col motteggio, ch'è vna delle virtù morali, e la ragion si è quella. che il ridicolo vié sempre dal difetto, e l'motteggiar da virtù. e però non vale la conseguenza: i Contadini non fanno motteggiare, dunque non son capaci de' ridicoli. Che ridicolo argomento è cotesto? anzi perche non fan motteggiare, ch'è difetto, son più tosto atti à farsi ridicoli. Dice di più, che la Commedia può hauer due sorte di ridicoli, o di parole, o di fatti: di parole in due modi: o di persone, che parlino scioccamete, di chi riferisce l'altrui schiocchezza. de' fatti allora, che qualche sciocco si rappresenta, il quale alcuna cosa faccia da ridere. De' quali tutti egli afferma, che la schiocchezza de' fatti, e di parole non riferite, ma proprie, si dee dire, che sia molto più propria della Commedia, che non son l'altre: percioche si fatto poema è drammatico, cioè è à dire, operante, e rappresentatiuo, che consiste in fatti, più che in parole: per modo, che le difformità operate, sono più Comiche, che le riferite. E però i pastori, che le cose da rider fanno, e dicono assai meglio di quello che sappiano riferire, faranno senz'alcun fallo capaci de' ridicoli, ancora che non fossero sì scaltri nel motteggiare. Or che risponde l'Apologista? quel che nell'altre ha risposto. Ma egli, secondo la sua musica, la quale è tutta piena di fughe, haueua à far dieci pause: e però ha taciuto. Orch' elle sono finite, il sentirete bene, in quel solito suo falsetto, à stridere più che mai, che d'altra voce al fine non fa sentirsi. Vditelo che comincia.

Ne sono capace parimente del terribile, & del miserabile. Percioche simil atrocità non sono proprie di coloro, che viuono nelle ville, & ne contadi, & delle persone priuate, come già habbiam dimostrato.

Ha leuato quelle parole [& delle persone priuate come già habbiam dimostrato.] E questo per due ragioni. sì perche non è vero, che le persone priuate non sien capaci di cotali atrocità, come anche, perche, in alcun luogo, non l'ha ne prouato, ne uoluto prouare. essendo vna gran differenza da persone priuate à persone vili: quelle si contrappongono à pubbliche, e posso no esser nobili: e queste son contrarie alle nobili, e talora pubbliche.

P 2 bliche

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato nel la 26. parti cella.

due specie di ridicoli.

Ridicolo di fatti più proprio della Comedia che non è il ridicolo di parole.

Il Nores non replica alla risposta del Verato.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Tra persona priuata, e vile è gran differenza.



Difesa del Verato nella 27. parti della.

Dafne Ciciliano.

Amante di Teocrito disperato.

Replica del Nores alla 17. partecella.

Verisimile poetico.

Dafne fu pastor nobile figliuolo di Mercurio.

Amante di Teocrito disperato.

228 Replica dell'Attizzato

bliche possono esser nella Repubblica popolare. Perche dunque s'auide che ne' priuati nobili possono cadere l'atrocità, essi corretto, leuando quelle parole. Ora veggiamo quel che risponde il Verato. Adduce molti esempi contra Messer Giafone. prima d'vn Semideo, e poscia d'vn pastor vile. Quelli è Dafni Ciciliano, che per amore perdè la luce degli occhi: e questi vno infelice descritto da Teocrito, che disperatamente amando, s'impiccò per la gola. Or qui, benigni lettori, voi sentirete vn sì fatto menar di lingua, vn tale infilzamento di ciance, vn numero d'autorità sì fuori d'ogni proposito ragunate, che non restandone fastiditi, sarete ben daddouero sofferenti, e modesti. Parte di queste ha interserite nel testo contenzioso, e parte distese nella scrittura con quel suo scaltro fine d'intrigare ogni cosa, credendosi di potere, con le sue confusioni, confonder l'auuersario di sì fatta maniera, che tra i suoi laberinti non sapesse tronar la via di chiarirlo. Risponde prima agli esempi di sopra addotti, e quanto à quello di Dafne dice, che sono casi rade volte occorrenti.

„ Ne si contengono (sue parole) sotto il verisimile, che è l'anima delle vere, & legittime poesie. e che perciò le si fatte allegationi non prouano, che tali auuenimenti si veggano per ordinaro ogni dì in si fatte persone.

Ed io rispondo due cose: l'vna, che l' verisimile del poeta, come di sopra s'è pienamente prouato, non consiste in quello, che è, per lo più, ma in quello che può essere alcuna volta accaduto. E però non è necessitato il poeta à rappresentar le cose ordinarie, ma le rare, e le singolari, pur ch'esse sieno persuasibili. L'altra, che l'argomèto del Nores ha per soggetto pastori ignobili, e'n questi dice, che non possono interuenire l'atrocità.

Ma Dafne non fu pastore ignobile, anzi come s'è detto, fu Semideo nato di Mercurio, e d'vna Ninfa Ciciliana. E però, quanto à questo, egli vaneggia, secondo il solito. e molto più nell'altro, dicendo, che quell'amante di Teocrito, che s'appese, non fu pastore, ma vn cotale huomo della città: ed io rispondo, che ciò non è prouato, e che'n Teocrito non si vede, chi colui fosse: ma che trattandosi il caso in vn' Idillio, poema, per lo più, pastorale, si dee più tosto credere, che l'amante fosse pastore, che Cittadino, non si vedendo particolare, che sia in contrario. E però il Verato, che fondò la sua intèzione su l'ordinario poema di Teocrito, risponde bene, e Messer Giafone, che non adduce

Contra l'Apologia del Nores. 229

duce proua in contrario, replica male. Or vegniamo allo 'ngombro di tante rincresceuoli autorità, ch'egli adduce. la prima è di Marco Tullio nella difesa di Setto Roscio accusato di parricidio, il qual dice, che in ogni sorte di vita germoglia ogni sorte di maleficio. Nella città la lussuria, l'auarizia, l'audacia, e finalmente ogni sorte di scelerataggine. Ma la vita rusticale è della parsimonia, dell'accuratezza, e della dirittura maestra. Di grazia considerate quanto questa allegazione faccia à proposito. Marco Tullio parla de' vizi, che son propri della città, e dell'innocenza di coloro, che viuono alla villa: e noi parliamo de' casi atroci, che possono interuenire alle persone de' Contadini: e quest'huomo qui se ne serue, come se gli huomini dabbene non fossero a' casi miserabili sottoposti. e quasi alle persone tragiche conuengano gli accidenti infelici, per esser di quelle scelerità colpeuosi, che Marco Tullio troua ne' Cittadini. Ma posto che Marco Tullio fauelli, più che si possa dire, à proposito, può dunque l'autorità d'vn' Oratore, che serue solo alla causa, e che parla, per vincere, e non per dire la verità, e che tutto l'contrario (se così l'occasione hauesse portato) di quel che disse à fauor di quel Sestio, haurebbe detto per chi che sia, ne per tutto ciò, inquanto oratore, alcun fallo di cōtraddizione haurebbe commesso; può, dico, pregiudicare à chi difende, e parla filosoficamente? Non si disputa egli qui, se gli animi de' pastori possono esser capaci di terribili affetti, ch'altrui conducono ad esito miserabile? E questo non è egli problema di fisica, e morale speculazione? ed egli prenderà le sue prouue da vn luogo di chi parla probabilmente, e che non è tenuto à dir quel che sente, ma solo qualche gioua al patrocinio della sua causa? Ma per non traboccare in quel medesimo per ditempo, che noi biasimiamo in altrui, logrando la penna, e l'ceruello, che 'mporta più, in cose che non sono d'alcun rilieuo, facendo buone, per quel che vagliono, e l'autorità di Marco Tullio esaminata da noi, e quella di Sinesio, che nelle basse, e pouere case nō alberghino le grãdezze degli infortuni, e quella di Plutarco lontanissima dal proposito nostro, che la fame, e la pouertà non producono i peccati dell'adulterio, e della lussuria. E quella di Deifilo, e d'Aristonimo, accattate nel refugio de' mendicanti: io dico nello Stobeo: Che la pouertà non teme peggior fortuna, con quella bella digressione, che ci fa sopra il padre della volgare eloquenza Messer Giafone di Nores

Difesa del Pastorido. P 3 con

Autorità portate dal Nores fuor di proposito.

Autorità di M. Tullio.

L'Oratore cerca di vincere o col vero, o col falso.

Autorità di Sinesio.

Autorità di Plutarco.

Autorità di Deifilo, e d'Aristonimo.



230 **Replica dell'Attizzato**

con quelle sue così false, così improprie, e così ampollose locuzioni.

„ Che la fortuna non spieghi i suoi dardi, & saette donde non possono apparir i suoi gloriosi trophèi.

E altre ciance di questa sorte, le più scialacquate, le più insipide, che scriuesse mai penna d'alcun pedante, prendendo tutti questi spropositi, e tutti questi cicalamenti, in quel senso, che suonano, mi contento di non andarli esaminando ad vno ad vno, come potrei: ma voglio tutti risolverli con vna sola risposta, e tutti ad vno spaccio spedirli. Onde vedrete lettori vmanissimi, con quanta agevolezza, a vn soffio solo, dissoluerò la nebbia di tante ciance. Dico dunque con la distinzione del buon Verato, che de' pastori, altri son vili, altri son nobili, fondamento bastevolmente, come sapete, da noi prouato. Se si parla de' vili, concederò, che in loro non cadano gl'infortuni de' grandi, producenti il terribile, e'l miserabile a poema tragico conuenevole. Nel qual caso le tante autorità, ch'egli allega, farebbono di valore. Ma ne' nobili elle sono vanissime, e più di quello, che dir si possa importune, nugatorie, false, e sofistiche, posciache ne' pastori di grande affare verisimilmente possono cadere tutte l'acerbità de' Tragici auuenimèti: e per addurne vn' esemplo, che sol mi basta, per fondare il mio poetico verisimile, leggete ne' sacri libri quel che auuene del gran Gioseffo, figliuolo del patriarca Iacob, e vedrete riuolgimenti di fortuna i più tragici, che habbian tutte le storie. Non fu egli venduto da' fratelli, che 'l voleuano prima uccidere? Non è egli cotesto vn' de' più fortunosi, e miserabili casi, che possano interuenire? non è egli secondo il giudicio d'Aristotile Tragichissimo, per essere auuenuto tra persone le più congiunte di tutte l'altre? Si può dire più orribil cosa, che la congiura fraterna? più miserabile, che'l pericolo della morte, e al fine la seruitù d'vn giouane innocentissimo, e nobilissimo? Non è questo vn' riuolgimento di fortuna lieta in dolente, il maggiore, che dir si possa? non era egli il favorito del padre suo? non doueua egli esser l'erede della sostanza paterna? Eccolo miserabile, fatto schiano, per maluagità de' fratelli. Dall'altro canto eccolo grande, eccolo gouernator dell'Egitto: eccolo adorato da' suoi maluagi fratelli: non è questo vn' altro riuolgimento mirabile di fortuna? e tutti furono pur pastori, e tali erano e di nome e di vita: ed egli, con tutti quelli, che dimo-

razion

Contra l'Apologia del Nores. 231

faron seco in Egitto, ritenne sempre il titolo pastorale, quantunque, in quell'altrissimo stato l'hauesse posto la sua fortuna, anzi pure il suo Dio. Credo d'haure sufficientemente difese le mie ragioni, e quelle del buon Verato in questa settima, e vigesima particella, se non che due cofette ancor mi restano di toccare, per mia più tosto soddisfazione, che debito: l'vna è quel puerile, e poco religioso argomento, che fa di nuouo Messer Giasone, intorno alla prouidenza di Dio, la qual dice, che grandemente s'offenderebbe, se'n fauola pastorale si rappresentassero persone così semplici, e così pure, che fossero cadute in disauenture grauissime. In risposta del quale replico le medesime cose, che furono da me dette in questo proposito. Prima che'l presupposito è falso, si come quello, che direttamente repugna all'arte: che s'altri facesse fauola tragica di pastori priuati, l'errore sarebbe dell'artefice, e non dell'arte. Ma tale non è la fauola, che difende il Verato, ne tale alcun'altra, che si sia mai veduta, ne letta. E però l'addurre questo inconueniente è vna mera debolezza d'ingegno, ò una troppa vaghezza di cicalare. Quanto poi à quel concetto sì poco Cristiano, Dio gliel perdoni. Dunque i pastori, e contadini non possono di lor natura commettere alcuno di quegli eccessi, alcuna di quelle scelleratezze, per le quali sia verisimile, che la diuina giustizia mandi loro, per gastigarli, accidenti orribili, e miserabili? E chi direbbe queste sciocchezze, se non il Nores? Oltre di ciò vuole egli regular le venture, e le disauenture, che Dio ci manda, secondo i meriti, ò demeriti nostri? o pueretto: guai à lui, guai à noi. Perche dunque pianga l'huomo innocente, e'l colpevole viua lieto, non vorrà credere, che nell'vno, e nell'altro, non habbia luogo la prouidenza diuina? Ha forse promesso Dio agli huomini dabbene felicità temporale? ò l'huomo amico di Dio si crede forse infelice, per hauer temporali disauenture? E chi rappresentasse pueri afflitti, perseguitati, oppressi, laceri, angustiati, offenderebbe, come dice il nostro pazzo Teologo, quella diuina maestà, che di sua bocca disse: Beati qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum? Ma chiamo quella medesima diuina Maestà in testimonio, che tra i concetti profani, e tra nouelle di poesia non arderei di muouer la lingua, se dell'altrui temerità non fussi più che sforzato. E però, lasciando questi discorsi ad altro luogo più conuenevoli, segui-

P 4 tiamo

Gioseffo si chiamò sempre pastore quando ezià dio fu in grãde stato.

Prouidenza di Dio uanamente addotta per argomẽto del Nores.

La prouidẽza diuina non si misura sempre ne gli accidenti o felici, o infelici.



232 **Replica dell'Attizzato**

tiamo à notar gli errori di quest'huomo, inquanto Filosofo, pregando Dio, che li perdoni, inquanto Teologo. Vdite di grazia conelusione, ch'egli fa nascere.

„ *Tai disgratie conuengono (egli dice) ouero a gli scelerati, ouero*
„ *almeno à persone mezzane, & non à quelle, che sono di somma*
„ *innocenza, & simplicità.*

Come può essere che altri sappia sì poco? Non è precetto d'Aristotile, che le persone sole mezzane, e non le scelerate, conuengono alla Tragedia? e la Tragedia, non è ella rappresentazione degl' infortuni, i quali auuengono alle persone sì fatte? Come dunque dice quest'huomo che le disgrazie conuengono agli scelerati, ouero almeno alle persone mezzane? anzi à queste sole, e non à quelle conuengono. Ma di grazia non più, che scaturiscono da ciascheduna parola sua, quasi da larghissimo fonte, à centinaia gli errori; e ci vorrebbe alcuno sfaccendato ceruello, che gli andasse notando tutti. che'n quanto à me non ho ne obbligo, ne talento di farlo. E però passiamo all'altro argomento, che ci rimane.

„ *E chi volesse procedere (dice il Nores) per questa via, toglierebbe i casi atroci dalla Tragedia & dalle persone illustri, & potenti. & il ridicolo dalla Commedia & dalle persone de' priuati anzi costituirebbe & vna giocosa Tragedia, simile à quella Ilarotragedia del Rintone, & vna trauagliosa, & miserabil Commedia. Impero che alle volte i Tiranni si muouono di buona morte, & i priuati miserabilmente, & à tradimento.*
„ *Ma ciò non è de' casi, che per il più, ma di quelli, che di rado auengono.*

Quasi il fine della Tragedia sia il gastigare i tiranni, secondo quella sira pazza filosofia da noi rifiutata delle tre mistiche poesie, e quasi le persone de' Tiranni sceleratissime, e non de' Principi, parte buoni, e parte cattivi, sieno i veri soggetti tragici, in modo che'l Tiranno non gastigato, sia il modello della Tragedia giocosa: e non s'auuede, che tale non fu l'Ilarotragedia di Rintone, perche i Tiranni fortissimo lieto fine, ma percioche col graue delle persone Tragiche si mescolaua il riso delle persone priuate. Ma come questa conseguenza è ridicola, così quella è falsissima, che concedendosi l'atrocità nelle pastorali, si torrebbono i casi atroci alla Tragedia, e'l ridicolo alla Commedia. Mirate pazzo argomento. il difetto, che si commette nelle fauole pastorali, toglie l'arte delle ben fatte Tragedie

Le persone di mezzana bonà conuengono alla Tragedia.

Ilarotragedia di Rintone.

Contra l'Apologia del Nores. 233

Tragedie, e Commedie, quasi il poema tragico, e comico sieno di tal necessità collegati alle fauole pastorali, che senza pregiudicio di quelle, il peccato di queste commettere non si possa. Se i facitori delle fauole pastorali pretendessero, ch'ellesole fossero del terribile, e del miserabile meriteuoli, e si potrebbe pur dire, ch'egli hauesse qualche ragione: ma che domine ha egli, che face lo sconueneuole pastorale, col conueneuole Tragico, e comico? si può ben dire, che chiunque conducesse azione di pastori priuati à fine Tragico, pecherebbe nell'arte comica, e Tragica, ma che per ciò si togliessero i casi atroci alla Tragedia, e i festeuoli alla Commedia, chi è colui, che conseguenza si pazza facesse mai? A quel suo verisimile poi non accade ch'io torni à dire il già detto, potendo voi dalle dispute antecedenti comprendere assai bene, che quante volte egli replica (e sono poco men che infinite) che'l verisimile del poeta in quelle cose è fondato, le quali auuengono, per lo più, tante volte sciocamente vaneggia, e tante volte mostra di non sapere. Concludete alla fine, che l'accusare le pastorali, perche elle possano hauere in personaggio comico fine Tragico, non è altro, che l'tornio girare à voto, ò l'arco scaricare senza saetta. Non fu mai chi facesse, e non è alcuno, che faccia, ò che voglia, ò che pensi, ò che pur sogni di far Commedia pastorale con fine tragico. E però il presupporre vno inconueniente, vna cosa, che non fu mai, vna chimera, ch'è contra l'arte, e che per tale vien da tutti confessata, e fuggita; e nondimeno farne tante girandole, e tanti cicalamenti, altro non è, per mio auuiso, che vn garrire da scioperato, vn cinguettare da sbadigliante. Passiamo dunque alla vigesima ottava, la quale è questa.

„ *Del ch' Virgilio laudando questa vita contadinesca par che la commendi come non soggetta à si fatte atrocità.*

Atrocità, ha mutato in sceleraggini. e peggio, per mio giudicio, essendo molto più verisimile, che ne' contadini possano cadere le sceleraggini, che le atrocità de' casi, i quali molte volte accaggiono eziandio, doue non sono sceleratezze. Di che chiarissimo testimonio può farci la persona d'Edipo, che non fu scellerata d'intenzione, e pur soggiacque ad atrocissimi auuenimenti. Con assai poche parole risponde à questa particella il Verato dicendo, che Vergilio parla de' contadini, non de' Pastori nobili, e che però cotesta autorità, quantunque fosse più

Verisimile poetico in che consiste.

Verisimile poetico in che consiste.

Verisimile poetico in che consiste.

Mutazione del Nores nel testo contenzioso Persona d'Edipo, e sue qualità. Difesa del Verato alla 28. particella.



Il Nores nō replica al Verato.

Difesa del Verato nel la 29 parti cella.

Il Nores nō replica.

Mutazioni del Nores nel testo cōtenziofo.

Difesa del Verato alla 30 part.

Il Verato Maestro del Nores ingrato discepolo.

234 Replica dell'Attizzato

più espressa, ch'ella non è, non fa forza: e poiche nulla gli uie risposto, alla vigesima nona ci condurremo.

„ In qual maniera dunque verisimilmente le persone de' contadini, „ ni, & de' pastori riceueranno, o la forma della Commedia, o la „ forma della Tragedia, non essendo esse conueniente soggetto ne „ dell'vna, ne dell'altra?

Miracolo, che 'n questa non fu mutazione di forte alcuna: E però veggiamo quel che risponde il Verato breuemente, come nell'altra.

„ In quel modo (egli dice) che voi l'hauete inteso di sopra; „ quanto alla forma comica, e 'n quell'altro, che quanto alla „ Tragica potrete intendere poco appresso, per cioche subito „ che vi sia purgato cotesto umore, ch'auete in capo della vil „ tà de' pastori, siete bello, e guerito.

Alle quali, poiche nulla vien replicato, andiamocene alla trigesima.

„ A tutte queste cose hauendo riguardo quegli antichi poeti a' „ pastori, & a' bubulci attribuirono l'Egloga, che è vn breue lo- „ ro, & verisimile ragionamento di vn hora, o poco più, mentre „ si trouano insieme l'vn con l'altro, discorrendo in qua, & in là „ ne' monti vicini, per pascolar gli armenti, & greggi, & mentre „ guereggiano fra se stessi cantando.

Cose muta in ragioni che vuol dir nulla. Antichi poeti cangia in antichi sau. la qual parola se fosse stata nel testo contenzioso, haurebbe voluto sapere il Verato, quali fossero stati cotesti sau. Ma, per quello, che intenderete, così mutò con grande artificio. Nel resto non è mutazione, che 'importi. Ora il Verato risponde à questa, che l'Egloga significa cosa scelta, e non breue, e che da' breui ragionamenti è vana cosa l'argomentar viltà ne' pastori; e che Teocrito ne' suoi bellissimo Idilli, e Vergilio imitator di lui, nelle sue leggiadrissime egloghe, fa parlare i Pastori loro de' più sublimi concetti, che babbia tutta la filosofia, e de' maggiori, e più famosi huomini, che fossero à quel l'età. Eccoci la cagione, che mosse l'accortissimo Apologista à porre sau in luogo di poeti: i quali, hauendo leuata l'egloga à tanta altezza, vengono à dargli senz'altro la sentenza cōtra su il viso. Dalla quale non richiamandosi tace, e dal Verato imparando quello, che non sapeua, si corregge ben' egli, ma procede da ingrato, e da pertinace, mutando il testo contenzioso, accioche

Contra l'Apologia del Nores. 235

accioche quella nō parebbe correzione, insegnatali dal Maestro, ma suo concetto, e suo sauissimo auuedimento, d'hauere attribuito quel particolare a' Filosofi, e non a' poeti, non senza (notate malizia d'huomo) qualche biasimo del Verato, che douendo egli parlar de' sau, andasse recando esempli de' poeti non mentouati dall'auuersario. E così in vece di mostrar gratitudine, s'ingegnò di fare anzi parer balordo il maestro. O quanto è egli dotto, o quanto è egli sincero questo nostro Messer Giufone. Ed eccoci alla trigessimaprima.

„ E perciò fin l'altro giorno simil poesie si rappresentauano sotto „ nome di Egloghe nelle feste, & ne' banchetti, per dar spacio „ forse con vn tal intertenimento ne' conuitti di apparecchiare le ta „ uole. ma hora improvvisamente le hanno ridotte alla grandezza „ delle Commedie, & delle Tragedie con cinque atti senza pro- „ portione, senza conuenienza, senza verisimilitudine, attribuendo „ a' pastori ragionamenti alti, discorsi delle cose celesti, concetti „ prudenti, & sentenze grauissime, che a pena si conuerrebbono „ a' prencipi, & a' philosophi, non accorgendosi tuttauia essere „ nelle selue, & ne' boschi, & non ne' palazzi, & nelle academie.

Simil poesia ha mutato in simil fauole. E peggio. per cioche se la pastorale è fauola, bisogna ch'ella sia per forza drammatica. Vedete quel che importa il non sapere maneggiar l'armi, che in luogo di ferir l'auuersario, feriscono il feritore. [Alla grandezza delle Commedie] muta [in maggior grandezza, che non son le Commedie.] e questo, perche vedendo di non poter leuare alle pastorali la forma comica, le vuole almen notare nella grandezza particolare, che, si come è detto, fuori d'ogni ragione, e non men falso, che non prouato. Così se fosse stato nel testo cōtenziofo, gli si sarebbe risposto, e fatto vedere anche in questa la sua solita vanità. farollo io fino à quel segno, che cōporta il carico mio, la doue, per occasion delle cose, che 'n questa particella si disputano, egli tocca non so che di questa grandezza immodestissimamente, secondo il suo solito. Aggiugne ancora [con vna gran moltitudine d'interlocutori] la qual cosa non essendo nel testo contenzioso, il Verato non gli ha potuto rispondere, si come haurebbe fatto bene anche ageuolmente cō l'autorità di Teocrito, che, nelle pompe d'Adone, trapassando il numero consueto degli altri Idilli, ci ha segnato il sentiero di poter fare il medesimo noi ancora: che si come in vn Idillio so-

Malizia del Nores.

Mutazioni del Nores nel testo cōtenziofo.

Teocrito fu primo che fece l'Egloga maggior dell'ordinario.



Cinque interlocutori in vna sola scena rare volte induce.

La Tragedia crebbe negli Istrioni.

Il Nores in vece di risolvere l'argomento, replica la proposizione che si cõtende.

Parole del Nores furtiuamente inserite da lui nel testo contenzioso.

Accusa il Nores nelle fauole pastorali il parlar figurato de' poeti lirici.

Difesa del Pastorido contra la sopradetta opposizione.

lo ha introdotto cinque persone, che di rado, eziãdio nelle scene drammatiche, si suol fare, quanto meglio potremo noi in una fauola di cinque atti, passare il numero delle cinque, e secondo il bisogno, non si partendo dal verisimile, duplicarle, e triplicarle fin à quel segno, che generar non possa confusione? Ma che? non hebbe altresì la Tragedia vn tale, e forse più notabile accrescimento degl' Istrioni? Se noi crediamo al Filosofo, non ha dubbio, ch' vn solo n' hebbe al suo nascimẽto, e che il secondo vi fu aggiunto da Eschilo, e che poi v' aggiunse Sofocle il terzo. Ma non crediate, cari lettori, che queste sien mie ragioni, elle son del Verato in questa Trigesima prima particella da lui addotte. Alle quali (ò impudenza mirabile) tutto che tralasciandole il nostro Apologista confessi tacitamente, di non saperli rispondere, ha nondimeno interserita, la proposizione, di che si tratta nel testo contenzioso, come s' egli l' ha uesse, ò vinta, ò disputata, ò proposta, o l' auuersario non l' ha uesse innanzi tratto decisa contra di lui, sperando, che non ci debbia essere ne occhio, che la vegga, ne lettore, che l' auuertisca, ne letterato che se ne voglia chiarire, ne penna, che si risolua vna volta à scoprite le sue magagne, le sue vergogne, e vituperaruelo, com' e' merita. Ma gustate quest' altra pur del medesimo sapore, la doue dice, mettendo in bocca de' pastori, ,, aggiugne [alle volte certi parlar figurati con ornamenti di poeti lirici.] Parole furtiuamente inserite da lui per darli ad intendere, che se l' Verato non gli ha risposto, ciò fu perche non seppe, e non perche non vide. e pur è tutto 'l contrario: ma farò io per lui, non perch' io sia tenuto à risponderli, ti cordeuole del pretesto, che 'ntorno à ciò fin da principio fu da me fatto, ma per soddisfazione di coloro, che sono intelligenti, e sinceri giudici delle cose. Ne intendo di difendere altro, che 'l Pastorido, lasciando a ciascheduno la difesa dell' opre loro. E Dio grazia ci sono ben degli ingegni, che 'l sapran fare. Due cose nota l' Apologista dal falso nome nelle fauole pastorali, l' vna è il parlar figurato, e l' altro gli ornamenti de' poeti lirici. intorno alla quale imperita, e friuola opposizione, ancor ch' io potessi lungamente discorrere, e allegare innumerevoli autorità, e de' Greci, e de' Latini scrittore, nientedimeno d' vn' Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, sarò contento: il quale nella poetica sua, oltre à quello, che ne disse pure anche nella Retorica, sanellando delle virtù, che propriamente conuen-

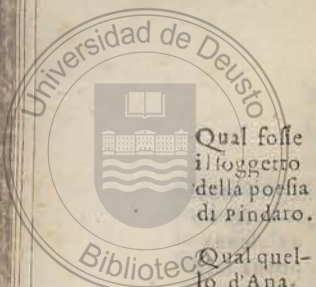
conuengono à ciascheduna spezie di poesia, le voci, che son cõposte al Ditirambo, all' Epico le straniere, e al Giãbo, per esser proprio verso drammatico, assegnò quelle, ch' esprimono acconciamente il vicendevole, e comune vso del fauellare. Ma non contento di questa regola generale, discende alla particolare, additandoci quali elle sieno, e dice così: *ἔστι δὲ τὰ ποιητῶν τὰ κέραι, καὶ μετὰ πορὰ, καὶ νόστος.* Che vuol dire. E le voci, che questo fanno, sono le proprie, le metaforiche, e le ornate. Or vedete con quanto fondamẽto parli quest' huomo, il quale accusa il parlar figurato, che non è altro, che il metaforico: accusa gli ornamenti, che secondo Aristotile sono le principali virtù del poeta, e del poema drammatico. Ma egli, direte voi, non accusa i traslati, e gli ornamenti, inquanto tali, ma inquanto lirici, e però male vñati, e à poema drammatico disdiceuoli. Ed io rispondo, che ciò non si concede senza la pruoua, e bisognaua prima mostrarci, quali son gli ornamenti lirici, e quali i drammatici, e in che cosa sien differenti, e venir poscia a' luoghi particolari dell' accusato poema, e additarci quegli ornamenti, che sono in lui, de' poeti lirici, e non drammatici: ma per dirci, che così sia, ne portarcene il perche, alla sua presumente Signoria, non si crede. e per lui certo non vogliamo noi stare al quia. Ma tutto ch' egli non pruoui l' affermatiua, come dourebbe, prouerò io, inquanto si può, e con quella breuità, che conuiene al presente luogo, la negatiua. Nel qual negozio se io hauesse trouato maestro di retorica, ò di poetica Greco, ò Latino, che m' insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico, e quali quei del Drammatico à loro farei ricorso, e, le leggi prendendone, con assai men di parole, haurei condotta la mia difesa: ma poi che questi mi mancano, a' poeti stessi mi volgerò: e cominciando da' Greci, e lasciando, per nõ mischiar le cose sacre con le profane, la Daudica poesia, ch' auanza, per mio giudicio, quanti poemi lirici furon mai, gli truouo in due differenze: l' vna turgida, grande, neruosa, concitata, piena di maestà. e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Sresicoro. l' altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria. e questa è quella d' Anacreonte. e si come la grandezza Pindarica hebbe tra latini Orazio, che l' imitò: così non mi so ben risolvere, che debbia essere pararello d' Anacreonte, se non per auuentura Catullo, che 'n tutto non mi par simile, ma ne anche tanto diuerso, che non si debba porre nella classe de' delicati. E quantunque si possa dire che

Quali uoci conuegono a ciascuna poesia secondo la mète d' Aristotile

Quali uoci conuegono al drammatico.

Senza la proua nõ si dee credere al Nores.

Daudica poesia, e sua eccellenza. due maniere di poesia lirica. Pindaro Sresicoro. Anacreonte. Orazio imitatori di Pindaro. Catullo pararello d' Anacreonte.



238 **Replica dell'Attizzato**

che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diuerse, hauendo Pindaro cantate le vittorie d'huomini grandi, e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori: io parlo nondimeno di quella diuersità, ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio, si come disse Aristotile altresì, che le diuerse inclinazioni de' poeti alcune alle cose grandi, e alcune alle basse cagionarono i due poemi Tragico, e Comico: e porto ferma opinione, che se'l placido Anacreonte hauesse cantate l'armi, e'l gran Pindaro gli amori, l'vno teneramente haurebbe cantate l'armi, e l'altro grauemente gli amori. E che sia vero leggete l'Argonautica di Catullo, auuegna che sia pure Epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale, ed insita tenerezza. leggete, per lo contrario, doue Orazio parla d'amore non s'ammollisce mai tanto, che non si ricordi d'essere Orazio, ed in ciò molto simile al gran Vergilio. Videro (com'io credo) que' primi rimatori di nostra lingua l'vna, e l'altra di queste due differenze, ma essi, ò che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'vna, ò che pure men la prezassero, qualunque la cagion se ne facesse, certa cosa è, che la dolcezza dell'altra abbracciarono. Il che si vede chiaro nel canzoniere del diuino Petrarca, che precipe fu di tutti. Percio che egli amò più tosto la tenerezza dell'endacasilabo, che il neruo dell'anapesto, o del Coriambò, e benchè alcuna volta s'innalzi; è nondimeno in quell'altezza si molle, e si delicato, che gli Aui nostri, ne quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò à rinuerdire lo studio della Toscana fauella, credertero fermamente, ch'ella non fosse di sua natura bastevole à produrre altro numero, che quel placido, e molle cattulliano, quando Giouanni dalla Casa, mirabile huomo, così nell'vna, come nell'altra lirica poesia, s'auuide troppo bene che questo luogo era tra nostri lirici ancora intatto, e fu primiero à concipere nell'orecchio, e molto più nell'animo, e nello stile, il numero Oraziano, insegnando di sostenere il numero, di darli neruo, di rompere la sentenza, di portare i periodi, di fare scelta e di parole, e d'aggiunti, e di traslati pieni di maestà. Stante dunque la diuersità di questi due stili, se'l nostro oppositore, parla del grande, dico esser cosa falsissima, che tali nel Pastorfido si truouino gli ornamenti, si come quelli, che per esser elaborati, e neruosi non conuengono al Verisimile di chi parla. ma sono propri, ò di chi loda, o di chi

Qual fosse il soggetto della poesia di Pindaro.

Qual quello d'Anacreonte.

Argonautica di Catullo.

Orazio, e Vergilio negli amori furono eziandio graui.

Gli antichi rimatori furono più tosto teneri che grandi lirici.

Petrarca Endecasilabo.

Anapesto Coriambò

Giouanni dalla Casa primiero lirico grande Quale sia la poesia di Giouà dalla Casa.

Gli ornamenti del lirico grande non sono nel Pastorfido

Contra l'Apologia del Nòres. 239

chi celebra, ò di chi prega, ò di chi, rapito da gran furore, ha sol per fine d'amplificare, d'illustrare, e di portare al Cielo quel soggetto, di ch'egli tratta. Nel Pastorfido il numero non è turgido, non è strepitoso, non Dittirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malageuoli da essere intesi, se molte volte non si rilegono. I suoi traslati sono presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri: la sua locuzione è pura, ma non abbierra: propria ma non volgare: figurata, non enigmatica: leggiadra, non affettata: sostenuta, non gonfia: tenera, non languente: e tale, per concludere in vna sola parola, che, si come non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina à quel della plebe: non tanto elaborata, che la scena l'abborrisca, ne si volgare, che'l Teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio, e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di fauella, che c'insegno, s'io non m'inganno, Aristotile la quale essendo fuor dell'vso comune, inquanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino: e'n quanto s'accosta all'vso comune, diuenta propria: e si come il Musaico è opera di stilo, e par che sia di pènnello, così vna tal locuzione, che sembra, à chi la legge, sì piana, è tuttauia malageuole fuor di modo: ma la difficoltà è tutta posta nel farla tale, che nò sia malageuole à chi la legge. la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perche chi legge non habbia pena, e que' poemi, che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo ch'à me ne pare, non conseguiscono. Ma forse troppo ci siamo noi dilungati dal nostro scopo, auuegnache io mi creda di non haure inutilmente fatta questa breue digressione, à beneficio di coloro, che scriuono. Torno à casa, e dico, che gli ornamenti lirici non nego nel Pastorfido, se dello stile, se de' traslati, se delle voci, se de' numeri somiglianti à que' del Petrarca, e de' seguaci di lui, s'intende, ed è tanto lontano, che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei, se fatto hauesse altramenti. E chi doueua egli imitare, se non il più puro, e'l più nobile dicitore, che habbia la nostra lingua? douendo essere l'idea del suo poema il fauellare con nobile purità, proprio stile della Dramatica poesia? Ma il nostro nasuto giudice non vorrebbe, perauentura, tante vivezze, tanti spiriti, tante rime, e questi chiama lirici ornamenti, senza sapere quel che si dica. Metterei pegno, che l'ha raccolta da qualcheduno di que' suoi confederati,

Qual sia lo stile del Pastorfido.

Nobiltà di fauella insegnata da Aristotile.

Nota virtù principale dello stile poetico.

Lo stile del pastorfido è simile a quello del Petrarca



Difesa del pastorfido in quanto a gli ornamenti lirici.

gli Arcadi amicissimi delle Muse

Luoghi di Virgilio.

Uso degli Arcadi nella musica frequentissimo.

federati: e chi della ragione l'interrogasse, assai ageuolmente se n'auuedrebbe. Dicami vn poco la sua eccellenza, questi tali ornamenti sarebbon eglino a poema comico, e Tragico conuenueuoli? Messer no. e perche? Perche sarebbon fuori del verisimile, cosi non fauellandosi tra le mura della città. e se così parlassero i cittadini, sarebbono verisimili. Dunque faccia egli la conseguenza, che ci corre da se. Quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. O egli mi dirà questo ha bisogno di pruoua, ed io risponderò, che 'l ricordo è souerchio, perch'io non parlo al vento, com' egli fa. Il Pastorfido non è egli fatto in Arcadia? Or non è marauiglia se i pastori d' Arcadia, massimaméte nobili, abbelliuano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi, più di tutte l'altre nazioni, amicissimi delle Muse. Per questo disse Vergilio.

„ Ambo florentes atatibus Arcades ambo
„ Et cantare pares, & respondere parati.
E molto più chiaramente in vn' altro luogo:
„ -- Cantabitis Arcades, inquit,
„ Montibus hac uestris, soli cantare parati
„ Arcades. Ma oltre al testimonio di Vergilio, che tanto uale, vedete quello che vi dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito il più bello, che voi vdiste giamai. Che tutti gli Arcadi eran poeti, che 'l principale studio, il principale loro esercizio era quel della musica, che l'apparauano da fanciulli, che le leggi à ciò fare li costringeuan, che i Cori de'lor fanciulli s'auuezzauan à celebrare col canto le lodi de' loro Eroi, de' loro Iddij; che 'n questa professione hebbero per maestri i più famosi musici della Grecia, che tutta, e ne' canti, e ne' versi collocauan la loro uita, la loro industria, tal che 'l saper poco dell'altre cose in colui, che buono musico fosse, non era biasimo alcuno: parédo cosa quasi impossibile, che quello non si sapesse, che tutti uniuersalmente apprendeano, e si negasse di saper quello che 'l non sapere si reputaua vergogna. E però chi vuol dubitare, che non sia uerisimile, che persone d'vna tal uita, d'vn tale studio, non hauessero già contratto vn' abito così stabile di parlar poeticamente, leggiadramente, fioritamente, che quanto loro uscua di bocca, o in pubblico, o in priuato fosse orazione piena di numeri, e di uaghezza, i quella guisa, che di se stesso diceua Ouidio: Ciò ch'io uoleua dir sonaua in verso. Chi uorrà dire, che gente

gente auuezza à non discorrere, à non pensare, à non esercitare mai altro, che nobilissimi canti, e leggiadrissime poesie, quando, per lor diletto, quando per obbligo, quando per fin d'onore, quando per zelo di religione non fauellassero più di quello, che dir si possa altamente, e spiritosamente, ogni volta che lor ueniua alcuna grande occasione di farlo, si come quella del Pastorfido: ò di pregare, o di muouere, ò di persuadere, ò d'amplificare, ò d'esprimere alcuno di quegli affetti, che sono sì frequenti, e sì propri delle sceniche poesie? che se Teocrito, e Virgilio fecero alcuna volta i bifolchi, fuor del costume loro, sì nobilmente discorrere, perche non sarà lecito à noi, di fare ornatamente parlare i Sacerdoti, e gli Eroi, la cui professione e per costume, e per legge, non era altro, che Musica, e poesia? E si come nella Commedia i motti, e le facezie son verisimili, nò per altro, che per essere in bocca di Cittadini, i quali sono in sì fatti scherzi abituati sì fattamente, che quantunque fare il uolestero, nò potrebbero rimanersene: così nel Pastorfido quelle viuozze, quegli ornamenti, che costoro chiamano lirici, non repugnano al verisimile, perchè son proprie di coloro, che così parlano, ne altramenti parlar saprebbono. E chi non vede, che le sì fatte vaghezze sono i sali di quel Poema, il quale, per non essere puro Comico, non richiede l'uso de' ridicoli sì frequente, ma in vece loro adopera quegli spiriti, quegli scherzi, che non sono, come s'è detto, fuori del verisimile: e altrettanto, ò forse più diletano gli ascoltanti, a' quali oggidì non si può spegner la sete, se 'l vino non è piccante. Chi farà dunque se non Messer Giasone, il quale intende sempre arrouescio, che presuma di biasimare quegli ornamenti, ne' quali il diletteuole s'incontra col verisimile? E però, lettori miei cari, voi vedete, come talor si parli più di quello, che men s'intende: O quanto è lieue cosa il far tenore à chi biasima senza considerare chi è colui, che 'l fa, con che fondamento egli il fa, e con che fine si muoue à farlo. O quanti ce ne sono degli ignoranti, e maligni, che mormoran ne' cantoni, i quali non ardirebbono di trar fiato, se gli autori dell'opere biasimate si vedessero à fronte. Torno al testo contenzioso, nel qual habbiamo mostrato il nuouo nesto di quelle poche parole, che molta materia, e necessità ci ha dato di far sì lungo discorso, in difesa del Pastorfido. Ma si come quelle parole al detto testo furono ag-

Difesa del Pastorfido. Q giunte

Teocrito, e Virgilio fecero parlare altamente i loro pastori.

Perche nella Comedia i motti son verisimili.

Le vaghezze liriche sono nel Pastorfido come i sali nelle Comedie.

Nel pastorfido il diletteuole sta col verisimile.



Parole tra la
sciate dal
Nores nel
questo contē
ziolo .

Contra ddi
zione ne
detti del
Nores.

Difesa del
Verato alla
31. particel
la.

Replica
del Nores .

Menzogna
del Nores
contra il
Verato.

Replica dell'Attizzato

giunte, così alcune del medesimo furono tralasciate, che sono queste .

[*Non accorgendosi tuttauia d'essere nelle selue e ne' boschi, & non ne' palazzi, & nelle academie.*]

È questo fu lasciato per fuggire la manifesta contraddizione, che ne seguiva. Non vi ricorda, s'egli difende, che'l Ciclope d'Euripide è fauola boschereccia. Dunque e' si potrebbe dire ad Euripide insensato poeta, tu fai parlare Ulisse, e'l Ciclope con sentenze grauiissime da filosofi, e non r'auuedi, che pure tu se' ne' boschi. Ond'egli elesse anzi, di leuar quelle poche parole, che poteuano generar contraddizione, che priuarfi di quel concerto del boschereccio, ond'egli s'hauera pensato, mi cred'io, di prender Castruccio. Or voi hauete vedute le falsificazioni, e circoncisioni, che fa il nostro Nores delle monete, che spende, il quale vi dà ad intendere, che sien di buona materia, ed elle son pur d'alchimia: vi da ad intèdere, ch'el le sieno del medesimo peso, ch'eran prima, ed egli ve le tofa, e non ci sono le mezze. Resta, che noi, secondo l'ordine nostro, veggiamo quello, che risponde il Verato à questa Trentunesima particella. Con la dottrina d'Aristotile, e d'Orazio difende, che si come la Tragica, e Comica poesia, da si debole nascimento crebbero alla grandezza, che noi veggiamo, così nõ essere disdiceuole, che, dall'Egloga picciolissima poesia, sia nata la Pastorale, poema di Dramatico genere: Tanto più hauendo essa molto maggiore conformità con l'Egloga, che non hebbero la Tragedia, e la Commedia co'debolissimi lor principi, si come più diffusamente si vede nel discorso, ch'egli ne fa. Ora vdite quel che replica il dotto Nores. Io son contento vi dice, che, dopo la sua prima origine, diuenga maggiore l'Egloga, e alla sua grandezza debita si conduca, ma non ch'ella trapassi la statura della sua spezie.

„ *Nascendo Egloga dee crescere Egloga, & non Commedia, & nella sua virilità ridursi in Poema Eroico.*

O leggiadro sofisma, o sottigliezza d'aguto ingegno. Primieramente quella virilità, ridotta in poema Eroico, è suo trouato, e sua menzogna impurissima, che ciò non disse, ne anche pensò mai di dire il Verato. Ma troppo gli veniu in acconcio di potermi dare ad intèdere vna sciocchezza tale di quel buon vecchio. mirate, come, in vn medesimo fascio, lega le Commedie

Contra l'Apologia del Nores. 243

e'l poema Eroico, accioche voi gli crediate, che si come il Verato accorda, che le Commedie pastorali nascon dall'Egloghe, ch'è ben detto, così venisse affermando, che le medesime possono diuentare poema Eroico, ch'è mal detto. Ma rispondiamo al sofisma. Che l'Egloga non dee trascendere la grandezza della sua spezie. Al quale ha già risposto il Verato, e'l sottilissimo Apologista, che doueua risoluere la risposta, replica la proposizione, che si contende. Vdite le parole di quel buon vecchio.

„ *E perche non è lecito all'Egloga vscire della sua infanzia,*
„ *e peruenire à gli anni maturi, se l'ha potuto far la Tragedia?*
„ *la quale che cosa era ne' suoi principi? Dimandate*
„ *tene ad Aristotile, il quale vi dice, ch'ell'era vna cosa molto imperfetta, e che patì diuerse alterazioni, prima che si*
„ *posasse nella grandezza, e maestà, dou' ella è poi giunta.*
„ *E che prima hauera vn solo istrione, e che'l secondo vi*
„ *fu aggiunto da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l'apparato della scena, e altre parti, ch'egli v'aggiunse, la fece*
„ *poi grande, e magnifica, e altri particolari, che ci dimo-*
„ *stranola sua vilissima nascita. Orazio parimente ci lascia*
„ *scio scritto nella sua Pistola a' Pisoni, che Tespi primiero*
„ *ritrouatore del poema Tragico, l'andaua rappresentando*
„ *sopra de' carri con la faccia tutta secciosa, per fare acqui-*
„ *sto d'vn becco.*

Ed io u'aggiungo l'autorità di Diogene Laerzio nella vita di Platone, il quale dice, che da principio il poema Tragico si facena col coro solo, e che Tespi fu il primo che gli diede un solo istrione, accioche'l coro alcuna uolta si riposasse: il secondo da Eschilo, e il terzo da Sofocle ui fu aggiunto. Ma nol dice chiaro Aristotile, che la Tragedia, e Comedia furono da principio rozzi improuisamenti, e che poi crebbero à poco à poco, e che la Tragedia in particolare patì diuerse alterazioni, e che il numero di coloro, che parlano le fu di tempo in tempo accresciuto, e che di picciola, ch'ell'era peruenne tardi alla sua grandezza, e che'l verso gli fu mutato, e ch'era più tosto saltatoria, che graue, e che con molti Episodi fu fatta grande? Dio buono, che cosa douen' ell' essere nel principio? mirate quanto diuersa, quanto difforme fu la sua nascita dalla sua giouètu, dal-

Che l'Egloga può farsi fauola scenica con l'esempio della Tragedia.

Diogene Laerzio nella vita di Platone.

Che la Tragedia fu da principio debolissima poesia.



la sua virilità. Vn branco d'huomini pazzi, che sopra un nu-
do paleo, priuo d'ogni ornamento, in compagnia di Satiri, or
cantando, e ora saltellando rappresentauano le lor fauole: fu
mai spettacolo più diuerso dalla presente Tragedia? Qual par-
te ritiene ella della sua infanzia: non gl' istrioni, non l'appara-
to, non gli episodi, non la grauità, non il verso, non la gran-
dezza, non finalmente il coro, se non per auuentura nel nu-
mero. e se questa ha potuto peruenire a gli anni maturi, nol
potrà fare l'Egloga, che con la pastorale ha tanta conformità:
la Tragedia non hauea gl' istrioni, e l'Egloga sì: la Tragedia
non ritenne il suo verso, e l'Egloga sì. la Tragedia mutò per-
sone, e l'Egloga non le muta. Aggiugne all'Egloga l'appara-
to, e gli Episodi, non si fa ella pastorale con minor briga, e con
minore manifattura? non diuien' ella perfetta donna assai più
ageuolmente, che non fe la Tragedia? Ma dice Messer Giaso-
ne, la Tragedia crebbe alla grandezza della sua spezie, ma l'E-
gloga ha trasgredito il termine della sua. O cavillo degno del
suo ceruello: quasi nell'arti sic circonferitti i termini delle spe-
zie, come nell'opere di natura, e ch'ogni di non si possano ac-
crescer l'inuentioni, e degli strumenti, e de' modi, e de' sogget-
ti, spettanti all'vso cotidiano. Ditemi vn poco, Domine mi, qua-
do quel secolo esercitaua la Tragedia rozza haueua egli noti-
tia della perfezione della sua spezie? Sel'haueua, perche non
la 'ntrodusse? perche si contentò di quella rozza, di quella in-
fante, di quella tanto imperfetta? se non l'haueua, non è egli
necessario, che, inquanto à loro quella fosse la più perfetta for-
ma, che la Tragedia potesse hauere? Quando dunque Tespi,
Eschilo, e Sofocle la trasformarono, e ridussola ad altro sta-
to, diuersissimo da quel primo, e l'aggradirono d'episodi, se lo-
ro haueffero detto i temerari, e inuidi detrattori, che sconuen-
uole cosa è quella, che voi fate, ignoranti, che mostri, che por-
uenti introducete voi nell'arte poetica, facendo la Tragedia
maggiore della sua spezie? e que' poeti haueffer loro prestato
orecchio, non solo non sarebbe cresciuta, ma nelle falce fareb-
be più tosto morta. poscia che tutte le imperfezioni della sua
infanzia furono rifiutate, e 'n vece loro altre cose, e migliori, e
più nobili riceuute. Non hāno dunque l'arti determinata per-
fezione, e grandezza, e tal cosa stimiamo noi eccellente, che i
nostri posterì hauranno forse per imperfetta, si come noi altre-
si habbiamo fatto di quelle, che da' maggiori nostri habbiamo
fatto

Nell'arti
non sono
circonferitti
i termini
delle spezie

Tutte l'arti
si possono
migliorare.

fatto di quelle, che da' maggiori nostri habbiamo riceuute, in-
quanto à loro, finissime, ma da noi migliorate, e di tal modo ac-
cresciute, che, se essi ritornassero al mondo, direbbono, ò co-
me c'ingannauamo noi, giudicandole si perfette, che perueni-
re à maggior grado non potessero di finezza. Si come dunque
la Tragedia potè crescere al colmo della sua spezie, che per ta-
le non era allor conosciuta, così il può fare l'Egloga ancora, la
quale si può dir che habbia finalmente trouata anch'ella la sua
perfezione, e sia giunta forse à quel centro, dou'ella si riposi,
come fe la Tragedia. Con questi fondamenti, cari Lettori, ci
sarà molto ageuole la risposta, e risoluzione di que' sofismi, che
vanamente ha fabbricati l'Apologista, il quale qui mi gioua
d'interpellare, e alle sue parole recitateui, puntalmète rispon-
dere, acciò che voi veggiate vn vero mostro di cattiuità, igno-
ranza, malizia, e immodestia congiunto insieme. Che dite dun-
que, Messer Giasone?

„ Son contento che l'Egloga dopo la sua prima origine diuenga
„ maggiore, e finalmente si riduca alla sua debita grandezza,
„ ma non che trapassi la statura della sua specie.

Ed io vi dico che la spezie dell'Egloga è la drammatica poe-
sia, e quella della pastorale, è altresì la drammatica. Crescendo
ella dunque alla grandezza comica non trapassa i termini della
spezie. Nel che bisogna auuertire, che dell'Egloghe, altre so-
no drammatiche, e altre nò. chiamo le non drammatiche quelle,
che'n qual si voglia modo, alla persona del poeta dan luogo, co-
me Formosum Pastor, Sicelides Musæ, Extremum hunc Are-
tusa. le Drammatiche sono quelle che le persone de' pastori so-
lamente introducono, si come Tityre tu patula. Dic mihi Da-
meta. Quo te Moeri pedes, e altre di cotal fatta, che sole pasto-
rali possono diuenire. Ma voi direte, come può esser questo,
se l'Egloghe non han fauola? vi rispondo, che se non l'hanno
intera, basta che l'habbiano in qualche parte, se non in atto,
almeno in potenza, e che per ciò la spezie loro non perdano:
si come il pargoletto, perche non habbia l'vso della ragione,
non perde l'essere umano. Dico di più, che tutte non sono at-
te à poter si ridurre in fauole pastorali. Ma con l'esempio la co-
sa si farà chiara. Molti ue ne potrei adurre di Teocrito, e alcu-
no ancor di Vergilio. ma egli mi gioua di recar uene vno del
Pastorido, che s'io non erro, farà molto à proposito. prende-
te la nona scena dell'atto quarto, nella quale Siluio, per la pie-

Difesa del Pastorido.

Q; tà di

L'Egloga
faccendosi
pastorale
non trascè-
de la spezie
sua.

Delle Eglo-
ghe altre
drammatiche
e altre nò.

Quali Eglo-
ghe possono
diuenir pas-
torali.

Come l'E-
gloghe hab-
bia fauole.
Come l'E-
gloghe si
possan ri-
durre in pa-
storali.



Nonna Scena dell'atto quarto del Pastorido si può ridur in pastorale.

Aminta del Tasso può ridursi in Egloga.

Vero senso delle parole del Verato nel passaggio dell'Egloga in pastorale.

Definizione dell'Egloga secondo il Nores

Teocrito di maggior autorità nel poema bucolico che non è Virgilio.

Idillio di Teocrito detto le pompe d'Adone

Replica dell'Attizzato

tà di Dorinda, da lui non volontariamente ferita, diuene amante, non per narrazione, ma per negozio: se fosse ella da tutto il corpo di quella fauola separata, che sarebbe ella altro, che vna Egloga di dramatico genere? Or ui s'aggiungono e gli Epifodi, e gli istrioni, e l'apparato, e l'altre particolarità, che sono proprie del dramatico genere, e che dice Aristotile, ch'al poema Tragico furono aggiunte, non si farà d'vna picciola egloga vna formata fauola pastorale? in quel medesimo, e forse molto più ageuol modo, con che gli antichi accrebbero la Tragedia? e s'vn'altra per via di risoluzione ve ne piacesse, prendete quella del Tasso, e in vna sola scena rappresentate Aminta, campato da quella morte, ch'egli à se medesimo procurò, e Siluia, per la nouella di detta morte fatta pietosa, non haurete voi vn'egloga leggiadrissima tutta drammatica, ma spogliata, e degli Epifodi, e della scena, e degl'istrioni? E ciò sia detto rispondendo in via di rigore, che se vorremo à buona equità, e sanamente intender quelle parole, non volle dire il Verato, che dell'egloghe già composte si debbian sempre comporre le pastorali: ma che la forma dell'Egloga in generale, che consiste in vna sola scena, e in poco numero di persone, si può talmente accrescere, e arricchire, che'n vece d'Egloga si componga vna fauola di dramatico genere pastorale. Ma per tornare al punto: diuifateci vn poco, Messer Giasone, con quel bellissimo vostro ingegno, quali sono i termini, che la grandezza dell'Egloga ci prescriuono. Il che voi haute lasciato indeciso, e ne sapete bene il perche. Difiniteci vn poco l'Egloga se ui piace, affinche noi trouiamo la spezie sua. Vn breue ragionamento (direte voi) di Pastori, fatto in versi. E onde la traete voi cotesta definizione? da qual maestro? da qual poetica? Dalle composte, direte voi, degli antichi. E quali sono cotesti antichi? Virgilio risponderete. Ma non fu egli Virgilio imitator di Teocrito? certo si. Dunque Teocrito sarà di molto maggiore autorità, in questo genere, che Vergilio non fu, il quale vien giudicato, da tutti color, che fanno, tanto inferiore à Teocrito nella bucolica, quanto nella georgica superiore ad Esiodo. Quando dunque voi mi direte che Vergilio ha prescritti i termini della sua Egloga in poco numero, e di persone, e di versi, in breue spazio di tempo, e con vestigio di fauola debolissimo, io vi dirò, che Teocrito ha fatto tutto il contrario nell'alegato Idillio delle pompe d'Adone. Qual sarà dunque la grandezza

Contra l'Apologia del Nores. 247

dezza della sua spezie? quella di Virgilio, ò quella di Teocrito? A dirui il vero Messer Giasone, io volentieri vi lascerò cò Vergilio, pur che lasciate me con Teocrito in questo fatto. se Teocrito dunque ha passato i termini di quella breuità, che voi dite, e ha composto vn lungo ragionamento di Pastori, cò lunghezza di tempo, con molta azione e numero di persone, io vi dimando, se egli, così facendo, ha trapassata la statura della spezie dell'Egloga, ò nò. Se voi dite di nò. dunque la sua statura non è, come voi pretendete, da Pigmeo. se voi dite di sì. questo trapasso non è dunque peccato, essendo pur di Teocrito, il quale, quando fe le pompe d'Adone, ci volle additar la maniera d'vna finita fauola, col modello d'vna picciola pastorale. Non ha ella cinque interlocutori? e di questi non sono alcuni, che prima parlano, senza l'interuento degli altri, à quali poi soprauengono, e fanno la parte loro? non sono in lei distinti i tempi, i luoghi, le azioni? e queste non sono elle no qualità di poema drammatico? Or che le manca dunque, per esser fauola pastorale, se non gli Epifodi, e l'apparato? Voi mi direte, ch'ella nò è distinta in atti: ò grande instàza. E qual fauola, ò comica, ò Tragica appo gli antichi Greci vedeste voi mai distinta in quelle scene, e in quegli atti, che da'latini furono primieramete introdotti, e riceuuti poi da'moderni? Ha uendo dunque vn sì famoso poeta, com'è Teocrito, trapassata la solita breuità dell'Idillio, perche nol possiamo far noi ancora? s'egli ha voluto formare vn'azione di lugo tempo, perche non possiamo farla noi altresì? s'egli ha voluto introdurci molti istrioni, perche non è lecito à noi di fare il medesimo? perche non piace al nostro raro intelletto? Ma voi direte, perauentura (così fiere ostinato) son contento che tu uadi al segno sol di Teocrito, ma non voglio, che tu il trapassi. Voi nò volete? e con quale autorità? con qual ragione? cotesto vostro volere, senz'alcun fondamento, non vi s'accetta. Prouateci voi che l'Egloghe non si possano far maggiori di quello, che le fece Teocrito, e allora ui crederemo. fin qui certo non ha uete prouata la spezie loro, poiche la breuità, che voi toglieste per mezzo termine, con l'autotità di Teocrito, vanissima si rimane. Dunque replicherete, potrà l'Egloga crescere in infinito? Messer nò. ma può bene arriuare fino à quel segno, che conuiene à drammatica poesia, e qui fermarsi. Percioche l'Egloga, inquanto pastorale può diuenire, non è, come vorreste voi,

Le pompe d'Adone di Teocrito è vna picciola pastorale

La distinzione delle Scene fu in uenzione de' Latini.

L'Egloga con l'autorità di Teocrito può crescer più di quello ch'egli ha fatto nelle pompe d'Adone.

Q 4 distinta



248 **Replica dell'Attizzato**

distinta di spezie dall'altre poesie, che sono drammatiche. Or seguitiamo.

„ Se nasce Egloga cresca ancor Egloga, si chiami sempre Egloga:
„ ma nascendo Egloga non voglia nel suo crescimento farsi Com-
„ media, & nella sua uirilità farsi poema heroico.

Come farebbe à dire, se 'l vitello nasce vitello, cresca ancor vitello, si chiama sempre vitello, ma nascendo vitello, non voglia diuenir bue. Bella dottrina certo. E di qui nasce, che non essendo voi uscito d'infanzia mai, ne cresciuto agli anni del sèno, bamboleggiate, come bambino. Se l'Egloga è ragionamento di due pastori, perche non può esser di tre? e s'è di cinque, perche non può esser di dieci? e s'è distinta in due tempi, perche non può distinguerfi in cinque? e farsi non Commedia, come voi dite, percioche i pastori non producono fauola Cirtadina, ma poesia drammatica, in forma Comica, inquanto le persone de' pastori introdotte sono di basso stato, e molto meno poema heroico come malignamente vorreste dare ad intendere, che fosse stato detto dal buon Verato: ed è solo concetto della vostra solita, e non mai a bastanza lodata sincerità. L'Egloga non può passare in poema heroico, perche trascenderebbe l'ordine della spezie. E però si fatta balordaggine non farebbe uscita della penna di quel valente vecchio, si come in forma di menzogna è uscita fuor della vostra. Ma seguitiamo l'esame del vostro testo.

Falsa imputazione data dal Nores al Verato.

L'Egloga non può farsi poema Heroico.

L'Egloga è vna picciola pastorale e la pastorale vna gran de Egloga.

„ Chi vide mai nascer vn' agnello, che poscia nel suo crescimento
„ to si cangi in vn cavallo, & nel suo stato arriu alla grandezza
„ d'vn Elefante?

O qual mi viene pizzicore di darui bella risposta. ma voglio che per ora la mia modestia vi faccia scudo. L'agnello, il Cavallo, e l'elefante sono animali di spezie molto diuersa. ma l'Egloga non è così, essendo ella vna picciola pastorale, si come la pastorale vna grande Egloga. ma quando l'Egloga passasse nell'Eroico, allora sì, che farebbe d'vn agnello vn cavallo, e d'vn cavallo vn elefante. Se dunque il Verato se crescer l'Egloga in pastorale, ch'è d'vna spezie medesima, e voi la fate crescere in poema Heroico, ch'è di diuersa, vostri saranno i mostri degli agnelli, de' caualli, e degli Elefanti. E però quando voi dite che:

„ Non riceue ne la natura, ne l'arte nel produrre i lor parti, & la
„ uori, si fatte metamorphosi.

Garrite

Contra l'Apologia del Nores. 249

Garrite con voi medesimo, che ne sete l'autore, peccando contra i principi della natura, e dell'arte. Ma quando voi soggiugnete.

„ La Commedia, & la Tragedia nate fanciulle, non hanno mai cō
„ seguita maggior grandezza, che quella della sua spezie, ne
„ hanno cercato di procurarsi la grandezza del Poema heroico.

Voi parlate ne piu ne meno, come se foste difensor del Verato. La Commedia, e la Tragedia non hanno mai conseguita maggior grandezza, che quella della sua spezie: e così ha fatto l'Egloga ancora. Quelle crebbero pur drammatiche, e questa ha fatto il medesimo: quelle con gli istrioni, con gli Epifodi, cō l'apparato, alla grandezza loro peruennero, e questa ha fatto il medesimo. E però questa parte è così del Verato, come quella, che segue, è vostra, cioè, che non cercassero mai di peruenire alla grandezza eroica, essendo questo vostro trouato, vostra menzogna, vostra malizia, per imputarne falsamete il Verato, che ne anche mai l'accennò. E se dalle parole di lui voi fate vna cotal conseguenza, peccate in non sapere, ma se voi conoscete ch'ella non si può fare, peccate in mal volere. E perche forse potreste dire, secondo il vostro maneggiante costume, che la Commedia crebbe Commedia, ma che l'Egloga è cresciuta nō Egloga, ma Pastorale, vi dico, che ha mutato nome, ma non natura, si come il vostro agnello, quando vien grande diuen mo tone, e 'l puledro si fa cavallo, e 'l bambino passa in fanciullo, e di fanciullo in giouane, e di giouane in huomo, e d'huomo in vecchio: e nondimeno se muta età, non muta mai spezie. e se il Petrarca disse:

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono.

Non volle intendere, che la spezie fosse mutata, ma che le qualità erano quelle, che nella spezie s'eran cangiate. Onde i loici fanno vna gran differenza dall'essere altro, e dall'esser diuerso. E si come degli animali, altri, mutando età, mutano il nome, e altri nō, così delle drammatiche fauole, alcune nelle loro alterazioni non hanno perduto l'antico nome, e alcune sì. non è, per tutto ciò, ch'elle non sieno le medesime in lor natura: la Commedia è imitazione di gēte bassa, e tale fu ella sempre in tutte le sue mutazioni: non altramenti l'Egloga, e la Pastorale, ancor che l'vna sia infante, e l'altra dōna, non sono altro però, che imitazioni di pastori di basso stato: ne altra differenza è tra loro, se non che quella è spogliata degli Epifodi, e degli

L'Egloga è cresciuta in quel modo che fece la Tragedia.

Peccato del Nores, o di non sapere, o di mal volere.

L'Egloga nel farsi pastorale muta nomema nō natura:

luogo del Petrarca interpretato.

Differenza dall'esser altro, e diuerso.



degli apparati, e questa nò. quella è picciola, questa è grande. Accidenti, che feco furono comuni con la Comica, e Tragica poesia, si come altroue lungamente s'è dimostrato. Dunque la diuersità del nome non fa diuersa la sua natura, ne vale à dire, se nacque, e crebbe, si come hauete voi detto, Egloga, si chiami ancora Egloga, perciocche i nomi si dispensano, secondo l'ordine del costume, e non secondo quel de' Filosofi.

„ Non hauete letta (voi dite) quella dotta similitudine d' Aristotile nella Politica, & nella Rhetorica, che il naso, se gli concediamo, che si possa aggrandire più, & più, potrebbe aggrandirsi tanto, che non pur fosse grande naso, ma che perdesse anche la sua forma, facendosi ogni altra cosa, che naso? Il simile occorrerebbe à cotesta vostra Egloga. Imperocche se le permetteremo, arriuerà à tanta altezza, & grossezza, che non si riconoscerà più per tale.

Similitudine del naso impropriamente allegata dal Nores.

Tanto dotta similitudine, quanto da voi indottamente allegata. Non vedete voi, che cotesto vostro naso è sì grande, che non capisce in questo proposito? che ha da fare vn membro. trapassante la spezie sua, con l'Egloga, che si ferma nella fauola pastorale, come fine della sua spezie? Voi ne parlate, come se'l Verato, non prescriuendole alcuna meta, la volesse far crescere in infinito, ed è falsissimo: perciocche egli l'hà terminata, tra i confini della Commedia, la quale se sia da paragonare al vostro sterminatissimo naso, Messer Giasone, il vedrebbero i ciechi. Ma uoi, secondo il solito, procedete con le menzogne.

Il Nores procede cò le mezzogne

non fosse piena, in assai poche righe si conterrebbe. Voi spendete tante parole, tanti cicalamenti, tanti sofismi inutilmente, e importunamente accattati in vna cosa, che non è di rilieuo,

Il Nores parla molto ne' particolari, che non è di rilieuo, quando vi si facesse bene anche buona, non v'acquisterebbe, per tutto ciò, nel punto principale, ragione alcuna, e intanto ui siete lasciato addietro le dispute più importanti, nelle quali consiste il neruo di tutto quello, ch'è controuerso tra noi.

Pogniam caso, che non sia stato ben detto, che l'Egloga sia cresciuta in pastorale, seguirebbe per ciò, che la Tragicommedia pastorale, che non è Egloga, non fosse ragioneuole poesia? A che dunque tanti spropositi, e tante impertinenze sopra cosa, che non importa? E pur seguite dicendo.

Adunque

„ Adunque non riceuerà ella il suo stato, e la sua perfezione da Teocrito, e da Vergilio?

„ Anzi perche Teocrito ci mostrò di farla drammatica si dee dire, che da lui habbia la sua perfezione già riceuuta, hauendo riceuuto, di diuenir perfetta, il modello. E questo è quello, che difende il Verato, ne si può dire à suo prò più fauoreuolmente di quello che dite uoi. E se Virgilio non fe il medesimo, ò non gli piacque, ò non gli souenne di farlo, non è per questo, che da Teocrito non sia fatto, e conseguentemente ben fatto.

„ Ma aspetterà mille & cinquecento anni à conseguirla da chi l'ha ridotta in Tragicommedia pastorale.

Quasi questa sia pur la prima, e debbia esser l'ultima cosa, che da' moderni habbia riceuuto il suo finimento, e la sua sorturana eccellenza. E si come il poema Tragico aspettò lungo tempo à conseguir la sua perfezione, così nò è disdiceuole che l'Egloga, quantunque più tardi, habbia fatto il medesimo.

Ne qui mi par di vedere sconuenuevolezza di sorte alcuna, che giusta riprensione meriti appo coloro, che fanno; che se i moderni ingegni hanno trouato dopo migliaia d'anni, non pure i nauoi mondi, ma anche i nauoi Cieli dagli Antichi non conosciuti; qual miracolo dourà essere, che nell'arte poetica, di nuoue inuentioni, di nuoue cose si faccia acquisto, massimamente quand' elle del loro accrescimento hanno sì grandi autori, come Teocrito, che volle uscire dell'ordinario nell'Egloga, per dare animo à gli altri, che, con l'esempio di lui, ardiffero d'aggrandirla? La qual cosa, auuegna che non sia venuta in luce, se non dopo migliaia d'anni, segue però, ch'ella non sia ben fatta? i nauoi mondi non saran ben trouati, perche dopo migliaia d'anni si son trouati? ne buoni saran gli aspetti de' nauoi cieli, perche dopo che'l mondo è mondo, non furono mai più ne intesi, ne conosciuti? Mirate à che strani inconuenienti vi riduce la vostra inconsiderata maladicenza. Ma perciocche voi dite, che l'Egloga è stata ridotta in Tragicommedia pastorale, io ui domando, chi n'è stato l'autore. Altra fauola così fatta, come fin da principio vi s'è prouato, non si ritroua, se non il Pastorido, il quale, che dall'Egloga riconosca il suo nascimento è falsissimo, e sareste bene vn Merlino, se ui bastasse l'animo di prouarlo. ma certo egli ha bisogno di proua. Ma ne anche nel Verato non trouerete dottrina alcuna, che insegni di ridur l'Egloga in fauola Tragicomica pastorale. chi l'ha

Molte cose han riceuuto perfezione da' Moderni.

Nuoui mondi.

Nuoui aspetti de' cieli.

Non è altra fauola Tragicomica pastorale se non il Pastorido.



Mentita
imputazio-
ne del No
res al Vera
to .

In qual ma
niera l'E-
gloga diuē
ga pastorale.

Quello che
significhi
Comedia
pastorale .

La voce pa
storale non
è distinta
di spezie
dalla Com
media .

Il ridicolo
nō fa diuer
sa spezie
nell'huo-
mo in quan
to all'età .

252 Replica dell'Attizzato

L'ha dunque ridotta? A quale autore attribuite voi questo? al suo facitor nò, che tutta, com'ella stà, di suo ingegno l'ha fabricata. Ma ne anche al Verato, che non disse mai questo, hauendo anzi voluto dire, che l'Egloga si può ritrarre in forma comica, essendo per l'ordinario l'Egloghe ragionamenti di pastori più tosto vili, che nobili. Se dunque niuno non l'ha ne fatto, ne detto, perche l'hauete voi profferito in forma d'imputazione? quasi vogliate dire, che così fatto concetto sia del Verato. con cui garrite? Artificio della vostra sincerità, che ha trouato maniera di calognar sul falso, senz'obbligo di prouarlo.

„ Et si trasmuterà in Commedia (voi dite) & ancora sarà pastorale: si tramuterà in Tragedia, & ancora sarà pastorale.

Questi son escrementi della vostra fracida lingua: quante parole, tante fallacie. Non si tramuta Messer Giasone, ma cresce, come l'huomo fanciullo in huomo maturo. e quel crescere nò tramuta, ma muta. Ne si muta in Commedia, perche questa è fauola cittadina, ma in forma comica, hauendo il riso, i sali, e le persone di basso stato, e farà pastorale, perche i pastori parlano in essa, à differenza delle commedie, che introducono cittadini. e però non ha dubbio, che pastorale sempre sarà, e bisogna che sempre sia, prendendosi la voce di pastorale per aggiunto, che significa qualità, e non per sustantiuo, che importa azione separata, e distinta. Tal che Commedia pastorale nò vuol dir fauola, che contenga due sorti d'huomini, e d'azioni, l'vno de' cittadini, che fa Commedia, l'altra de' pastori, che fa la pastorale, ma vna sola de' pastori, che habbia la forma comica: come farebbe à dire (vditene se vi piace vn esempio in voi stesso materialissimo) non siete voi huomo? si certo. e tale essendo, non hauete voi il riso per ispecifica differenza? e chi ne dubita? Or chi facesse di voi le medesime interrogazioni, che dell'Egloga fate voi, e dicesse: Messer Giasone si tramuterà in giouane, e sarà ancora risibile? si tramuterà in huomo, e sarà ancora risibile? si tramuterà in vecchio e sarà ancora risibile? non direste voi, che ciò fosse vn ragionar da ridicolo, essendo il risibile qualità, che non fa diuersa spezie nell'huomo, ma è la medesima con l'essere huomo in tutti gli stati, in tutte le età, si che voi, e fanciullo, e giouane, e huomo, e vecchio fosse sempre ridicolo vollì dire risibile? Il medesimo voi douete dire dell'Egloga, la quale è nella sua infanzia eglogale, per così dire,

253 Contral'Apologia del Nores.

si dire, e nella sua maturità comica, e sempre pastorale. E si come quel ridicolo nella forma dell'huomo non è cagione di nuoua spezie, ne di nuoua sostanza, così la voce pastorale in forma comica non produce nuoua spezie di fauola, e d'azione. E però è vanissimo quel che segue.

„ E riceuendo nuoue forme, non si spoglierà della sua prima?

Non vedete vo' in nome di Dio, che non intendete qualche sia forma? quando l'Egloga passa in comica pastorale non muta forma, come ne anche l'huomo giouane, quando passa in huomo virile: ma muta stato, muta grandezza, muta qualità. e però non è necessario, che si spogli della sua propria, e primiera forma, non hauendo à vestirsi d'altra, come voi non lasciate mai il risibile, tutto che lasciate la giouentù. il che fare non si potrebbe, se'l risibile fosse qualità dell'esser huomo diuersa, e se la qualità pastorale all'esser comico repugnasse. E però sono tutti sbadigliamenti quelli, che soggiugnete così dicendo.

„ Et si cangerà in forme contrarie di Tragedia, & Commedia, & tuttauia rimarrà ancho pastorale.

La forma dell'Egloga non è, come v'hò detto, diuersa dalla forma comica, come quella del bambino non è altresì da quella dell'huomo. E quando sarà giunta alla perfezione comica rimarrà pastorale, perche fu sempre tale di sua natura. come il bambino cresciuto in huomo ritiene il ridicolo, ch'è sua specifica differenza. O Messer Giasone, quando queste vostre meschinità, queste vostre cicalerie capitano in corona, o di fanciulli, o d'huomini, che non fanno, e vi trouate loro presente: che gloria dee essere allor la vostra, come douete uoi gongolare: come vi dee parer d'essere vna gran cosa. Massimamente soggiugnendo voi vn concetto filosofico, ch'è ben altro, che fauole. Bisogna ben che vi spaccino per vn grandissimo vostro pari. Ascoltiamoui dunque.

„ Non vi rimembra poi che vi mostrate tanto peripatetico, che non può esser generation d'vna forma, che non sia corruption, & distrution dell'altra? Il corpo congiunto all'anima, subito che diuene cadauere, incontinentemente cessa di esser animale, ne mai si vestirà della forma di questo, che non si disueste della forma di quello.

O reconditi, e non più intesi misteri. Generatio vnins corruptio alterius. E' l'hanno in bocca quanti pedanti ha'l mondo.

„ E si riceuendo nuoue forme, non si spoglierà della sua prima?
Non vedete vo' in nome di Dio, che non intendete qualche sia forma?
L'Egloga passando in pastorale non muta forma sustanziale.

Generatio vnins corruptio alterius.



rapito, alte
rius, tritisi
ma propo
tior e.

Allegata
dal Nores
fuor di pro
posito.

Chi muta
età non mu
ta spezie.

Concetto
falsamente
dal Nores
attribuito
al Verato.

254 Replica dell'Attizzato

do. O se potessimo vn poco ragionare insieme voi, ed io, non so come mi sapreste poi ben rispondere a quelle istanze, ch'io vi faceffi sul fatto di questa proposizione. Ma per ora vi si dirà, ch'ell'è da voi allegata fuor d'ogni proposito, conciossiacosia che nel trapasso, che si fa dall'Egloga alla pastorale, nõ si generi nuoua forma, come pur dianzi vi s'è pronato, e come in quello dell'età fanciullesca alla virile, ò senile non si fa nuoua spezie. Or toglieteui cotesta vostra filosofia, e riportateuela così intera, e così intatta, come ce la recaste, cõseruatela nella bambagia, e non la lograte. perche ogni poco, che voi l'adoperaste, ella v'andrebbe in cachèrelle, si deboluzza, e tristanzuola mi par che sia. Vdite che fiacche voci ella fa.

„ *Volete voi che cotesta vostra poesia prenda la forma di Commedia, & che non lasci la forma di Pastorale? Volete che prenda la forma di Tragedia, & di ambedue in vn tratto, & che nondimeno ancor ritenga la denomination d'Egloga, & di Pastorale?*

Voi siete tanto importuno, che la metà basterebbe. Non vi s'è detto, che non muta forma? non vi s'è detto, che l'esser pastorale è qualità dell'Egloga? che non fa nuoua spezie, come altresì quella del ridicolo? che la medesima è sempre nel bambino, e nell'huomo? Ma quando voi dite, che ritenga la denomination di Egloga, e di Pastorale, cotesta è vna delle vostre vfi tatissime menzognette. Ciò non disse, ne pensò, ne accennò mai di dire il Verato. Percioche quando l'Egloga farà passata in Pastorale, ne chiamerassi, ne chiamare si dourà Egloga. come l'animale huomo, quando è giunto alla virilità, non dee chiamarsi bambino.

„ *Strana opinione, & strauagante filosofia.*

O puerissimo ingegno, e perche non sapete, e perche non sapete di non sapere. Ma se nel vostro poco sapere haueate tanto ardimento, non vò già io parere immodesto con l'vsurparmi la vostra lode. A voi Messer Giafone, a voi conuiene il nome di strauagante: ne per trouare opinioni, e filosofie strauaganti haueate à cercare esempli stranieri. in voi n'haueate il modello nel vostro ingegno la vera idea. Ne ciò direi, s'io non haueffi prouato, che quante volte haueate voluto far del Filosofo, tante volte haueate fatto del nescio.

„ *Non vedete Messer Verato che quel vostro Rintone per similitudine li frenesie fu spedito per pazzo?*

Ma

Contra l'Apologia del Nores. 255

Ma se le frenesie fan diuenire gli huomini pazzi, voi state fresco. Non confessaste voi dianzi d'esser farnetico, non andauate cercando vn medico, che guerite ve ne sapesse, e siete tanto auueduto, ch'altrui notate di frenesia? Ma perche dite vostro Rintone? perche il Verato l'allegò? Ma se questo è veggiamo a che proposito l'allegò: a che fine: perche: non per altro che per mostrar falsissima quella vostra incõsiderata proposizione, che niuno antico scrittore hauea composte fauole Tragicomiche. Che ha dunque à far cotesto Rintone con l'Egloga, e con la pastorale, diche si parla: se Rintone, secondo voi fu farnetico, per hauer composte Tragicommedie, che nõ l' lasciate voi stare, quando si tratta dell'Egloga, che non fu mai poema tocato da lui? E' incredibile cosa la vaghezza, che voi haueate d'effercitare la naturale vostra maledicenza, poi che non vi curate di parlar da farnetico, purch'altrui falsamente imputiate di frenesia: Ma voi direte, che tutte son frenesie, come disse il mio diuino poeta:

Vari gli effetti son, ma la pazzia

E' tutta vna però. Il poema Tragicomico è frenesia, e l'Egloga ridotta in pastorale è altresì frenesia. E auuegnache Rintone non sia stato farnetico nella poesia pastorale, è stato però nella Tragicomica. Non volete voi dir così, Messer Giafone? Or veggiamo come ciò sia ben detto. Non fece egli la Tragedia ridente: senza fallo la Haròtragedia non uol dire altro. E la satira antica, e quella in particolare, che c' insegna di fare Orazio, non è ella della medesima sorte? I Satiri non sono egli no personaggi ridicoli? s'egli dunque fe quello, che tanti altri poeti haueuano fatto, e con tanta cõmendazione, ch'Orazio nõ volle preterire nella sua pistola, e ce ne diede i precetti, come ardite voi dunque homiccuolo, che nasceste pure ieri, e nell'arte poetica, e nelle lettere, di chiamar frenesie le sue fauole? come vi basta l'animo di dir con sì sfacciata menzogna, ch'egli fu spedito per pazzo? Ditemi vn poco, chi fu quello, che lo spedì. recatene l'autore. additacene il luogo. forse perche egli fu soprannominato φλυαξ, che vuol dire ebbro? Quasi che i poeti non possano eziandio far bene il loro esercizio, ancora che si dilettino dell'ebbrezza. Quanti pazzi si son veduti poeti eccellentissimi. Ma voi direte, che fu chiamato così, perche l'ebbrezza introduce nella Tragedia. Dunque Euripide, che l medesimo fece, sarà farnetico, e pazzo. O Messer

Giafone

livora
onore
di: q
ora: A
ib an

Perche il
Verato si
feru del te
stimonio
di Rintone

Maladicenza
del Nores.

Tragedia ri
dente di
Rintone.

Satira anti
ca simile al
la Tragedia
ridente.

Rintone si
difende.

Rintone so
pranomina
to φλυαξ.

Euripide in
troduffel'
ebbrezza
nella tra
gedia.



Autorità di Stefano nella persona di Rintone. Testimonio di Suida nel medesimo autore.

Luogo di Suida corretto.

Errore di Girolamo Vuolfio nel tradurre Suida:

Rintone non uelle purgare gli affetti tragici.

236 Replica dell'Attizzato

Giasone, quanto parlate voi sempre inconsideratamente. Vdite Stefano, quando parla di lui. Ρίντων παρά τινος φησὶ παρὰ τραγικὰ μεταρρέμειζον ἐστὶ κλοῖον. cioè Rintone di Taranto Fliace tradusse le cose Tragiche in riso. e Suida. Ρίντων παρά τινος κωμικὸς ἀρχηγὸς τῆς καλεζμένης Ἰλαροτραγῶδιδος, ὅ ἐστι φλυαγογραφία. cioè Rintone da Taranto, poeta comico, inuentor della fauola, che fu chiamata Ilarotragedia, la quale è composizione ridicolosa. Ne' quali autori, doue si legge, che l'opere di costui si chiamassero frenesie, e che per pazzo fosse spacciato: Or se per tale nõ fu egli tenuto se non da voi, non sarà egli pazzo, ma voi sarete ben vn maledico. E prima ch'io passi ad altro, egli mi gioua di auuertire gli studiosi, che nel testo greco di Suida, che fu stampato in Melano in vece di φλυαγογραφία. si legge φυλαγογραφία, la quale scorrezione ha cagionato, che Girolamo Vuolfio, quel luogo non intendendo, l'habbia tradotto male. Nomina (dice egli) facta sunt ab hilaritate Tragœdia, & excubiatarum descriptione. ingannato dalla voce φύλαξ che vuol dir custode, non si auuedendo che la vera lezione doueua essere φλυαγογραφία, che vien da φλύαξ. e non φυλαγογραφία, che vien da φύλαξ. Torniamo al vostro testo, il qual segue:

„ Non vedete che Sofocle, per testimonio d' Aristotile, ha ridotta la Tragedia da sì fatta mostruosità alla sua purità, & semplicità?

Mostruosità è ben daddouero la vostra, che vogliate ubbligare ognuno a non comporre altro poema, che 'l puro Tragico. Quando Rintone (e ciò vi s'è pur detto altre volte) fece la sua fauola Ilarotragica, non hebbe fine di purgare il terrore, e la compassione. E qual fine hebbe direte voi? ed io vi replicherò, che voi l'andiate a chiedere a lui, che non son tenuto di dir loui. Quel medesimo ch'ebbe Euripide nel comporre il Ciclope. Quel medesimo, che già hebbero tanti altri, che composero le Tragedie satiriche. Quel medesimo, che indusse Orazio a darne i precetti. Or l'hauete uo' inteso? I quali tutti non vollero far Tragedia terrificca, ma scherzante.

„ Ma questo (dite voi) E vn rinouar le passate heresie poetiche, già riprouate, & iscomunicate dal giudicio d'huomim sapientissimi, nelle menti degli studiosi, come ancho hanno fatto molti de' nostri tempi, che non vogliono stare alla ferma, & salda dottrina de' passati, ma vanno risuscitando, & rinouando le altrui vanità, già totalmente dimesse, & condannate.

Voi

Contra l'Apologia del Nores. 257

Voi non vi vergognate à mettere in dozzina, e profanare, con le nouelle di poesia, i reueredi termini della fede, che per tengono al santo ufficio dalla'nquisizione? Eretico ben siete uoi daddouero ne' dogmi della natura, volèdo sforzare gli huomini à piagner, quand'essi hanno voglia di ridere. E chi considera bene, egli è un fantastico umore il uostro, à uoler che sia Eretico in poesia, chi non fa Tragedie orribili, e sanguinose. Se uoi poteste prouare, che Rintone hauesse nella sua Ilarotragedia mescolato il uino col sangue, e cõ la morte gli scherzi, si potrebbe pur dire, che fosse stato eretico in poesia, hauendo peccato contra i precetti uniuersali, non sol dell'arte, ma anche della natura: percioche il riso, e' l pianto, presi per fine, sono cose cõtrarie, in modo che la nostra natura in un medesimo tempo non le può sofferrare, essendo moti contrari, e l'vno proprio della Tragedia, e l'altro della Commedia. Ma ne si sa, ne si uede, che tali difformità fossero nelle sue fauole: e però si dee credere, ch'egli prendesse solo dalla Tragedia le parti, che con l'ebbrezza, e con gli scherzi si possono accompagnare, sì come ha fatto Euripide, Plauto, e' l soprannominato Tilefio, e come ci ha insegnato di fare Orazio. E auuegnache fosse chiamato ebbro, non si dee creder però, che tutte le sue fauole fossero piene d'ebbrezza, le quali furon chiamate Ilarotragedie, e non Fliacotragedie, cioè Tragedie piene di letizia, e non piene di uino. Ma percioche egli per auuentura fu primiero à introdurre l'ebbrezza nella Tragedia, ò l'vsò più degli altri, gli fu posto quel soprannome, il quale non è però sì pazzo, come forse vi date à intendere, Messer Giasone. che s'io haueffi obbligo, e tempo forse farei vederui, che'l costume d'inebbriarsi non fu appo gli antichi cosa disonorata, come oggidì eziandio si vede, che non è appo molte, e grandi, e nobili nazioni d'Europa. ed ho veduto io, ed hannolo veduto eziandio molti altri, che ne potranno fare testimonianza, de' maggiori, e più saggi precipi dell'età nostra, pubblicamente, vinti dal uino, non isdegnare di soggiacere à tutti quegli accidenti, che sogliono essere, per lo più, domestici di color, che s'inebbriano. Torno à casa, per non parere, ch'io mi sia inebbricato anch'io, parlando dell'ebbrezza, e del uino, dico, che chi facesse Tragedia (come già molte volte ui s'è pur detto) con le morti, e col sangue. E tuttauia v'interferisse il riso, e lo scherzo, sarebbe eretico in poesia. percioche nõ conseguirebbe ne della

Difesa di Rintone.

L'ebbrezza presso gli antichi nõ fu cosa disonorata.

Uso d'inebbriarsi appresso molte nazioni d'Europa.

Difesa del Pastorfido. R Trage.



258 **Replica dell'Attizzato**

Tragedia, ne della Commedia il fin legittimo, e naturale, ma chi non vuol purgare gli affetti Tragici, e vuol seruirsi d'alcune parte, Tragiche, per conseguire il fine architettonico della Commedia, non solo non si deè dire eretico, ma, de' precetti dell'arte, religiosissimo offeruatore. Il che s'è detto, è prouato già tante volte, e in tante maniere, ch'io non sò, come non ui sia entrato nel celabro. Or ueggiam quello, che conchiudete.

„ *Lasciamo dunque l'Egloga nella maniera che è stata fin hora*
„ *ne' suoi antichi poeti, & nõ vogliamo tor loro questa gloria della*
„ *perfection di tal poesia.*

Il Nores cõ
chi uide fen-
za prouare.

Argomẽto
fortissimo
che cõ l'esẽ
pio della
Tragedia
l'Egloga è
potuta cre-
scere in pa-
storale.

La particella dunque ci mostra, che pretendete d'hauer prouata la conclusione, cioè che l'Egloga non si debbia, ne si possi ridurre in pastorale. Talche se questo hauete prouato la uostre conclusione camminerà, ma se non hauete detta ragion, che uaglia, anzi se le uostre ragioni sono menzogne, e chimere, e uane, e sofistiche, à me tocca di conchiuder tutto'l contrario, cioè che l'Egloga si può ridurre in forma comica pastorale. Ma risoluetemi questo dubbio Messer Giafone. Chi hauesse detto in que' primi tempi che'l poema Tragico haueua vn solo istrione (lasciamo la Tragedia nella maniera che è stata fin' hora ne' suoi antichi poeti, e non vogliam tor loro questa gloria della perfezione di tal poesia) farebbe egli stato ben detto, ò nõ? Voi ammutite, e pur bisogna che rispondiate, mal grado vostro. farebb'egli stato ben detto, ò nõ? se rispondete, che si, fate voi, da uoi stesso, la conclusione, che si come, non ostante il ben detto, la Tragedia è peruenuta alla sua perfezione, e quel ben detto non gli ha impedito il suo nobilissimo accrescimento, così il vostro, ancor che fosse il meglio detto del mondo, non dee leuare all'Egloga, che co'uestigi medesimi anch'ella non arriui alla sua perfetta grandezza. Ma se voi dite di nõ, e perche volete, che la Tragedia habbia potuto uscire della sua infanzia, e l'Egloga nõ? Voi direte perauentura, che la Tragedia non era nella sua naturale perfezione, l'Egloga si. ed io rispondo, che non s'è mai conosciuto la mperfezione della Tragedia, se non dapoi ch'è fatta perfetta: e che quando era infante, ed haueua vn solo istrione, si riputaua perfetta, perche non era ancor conosciuta la sua eccellenza. E'n quanto all'Egloga, prima ch'auesse forma di Pastorale, anch'essà si riputaua perfetta, come la Tragedia d'vn solo istrione, prima che
si ridu-

Contra l'Apologia del Nores. 259

si riducesse al termine ch'ell'è. Vn'altra cosa vorrei intendere da voi. Queste ragioni non son elleno del Verato? per certo si ch'elle sono. E voi hauete loro risposto? hauetele risolute? Messer nõ. E voi andate cinguettando, e frascheggiando con le chimere degli agnelli, de' caualli, degli elefanti, e andate à trouare i nasi lunghi, per empier i fogli di qualche cosa, e intanto non rispondete agli argomenti, che stringono del Verato: Vdite quel ch'egli dice. Si come la Tragedia per detto d'Aristotile è diuenuta grande con gli Episodi, con l'apparato, cõ gli istrioni, così il può fare l'Egloga. A questo Messer Giafone, à questo. Non si risponde co' nasi grossi, ma col mostrare la differenza, per la quale ciò habbia potuto far la Tragedia, e l'Egloga nõ. Credete voi di pagar l'oste con le calcagna? Ma vediamo vn poco la ragione, che voi recate, perche l'Egloga si debbia lasciare com'ell'è.

„ *Accioche mentre vorremo ingrossarla, & alzarle più la testa,*
„ *entrando ella nella porta di parnaso, non si offenda i fianchi, &*
„ *piegandosi, non si rompa il collo.*

O galante, o faceto. Ma voi non sapete, che ci son cose, le quali entran più ageuolmente, quando son grosse, e alte, che quando son vizzate, e basse. O Messer Giafone, voi dite pure le belle cose. trouate pure le forbite metafore da farci sopra i migliori saporetti del mondo. Ditemi vn poco. se la porta di Parnaso è si picciola, quanto la fate voi, come ci entrarono la Tragedia, e la Commedia, che non son mica pargolette, si come l'Egloga, ma donne fatte, grosse, e massicce, e'n particolare ha la Tragedia la testa altissima, come quella, ch'è coronata, e à cui non conuiene ch'ella s'inchini, e come c'entrò quel gigantaccio dell'Epico, e non si ruppe l'osso del collo ò sciancato non ne rimase? Volete ch'io ui dica, Messer Giafone, ho grande umore, che non l'habbate veduta mai cotesta porta, che voi mi dipignete si picciola, di Parnaso: percioche o ella non è tale, ò i più grandi, e i più famosi poemi ancora, stanno di fuori. e se essi ci stanno, la Pastorale può starfi anch'ella cõ dignità, senza curarsi d'entrare per quella porta con pericolo di guastarsi. Ma se la porta è grande, si come credo che sia, hauendo riceuuta la Tragedia già donna fatta, per la medesima ancora, farà entrata la Pastorale, tanto più ageuolmente, che non hauendo ella il capo coronato, ha bisogno di minor varco. ed è molto verisimile, che la porta, la quale riceuè la mag-

Il Nores nõ
risponde al
Verato nel
le cose im-
portanti:

Arguzia
insipida del
Nores.

R 2 giore.



giore, riceuta eziandio la minore. Ma lasciamo di grazia queste bambolaggini, e seguitiamo.

„ Deb Messer Verato carissimo, hauemo le regole di Aristotile già tanti, & tanti anni di far Tragedie, Commedie, & poemi heroici.

E se le haete habbiatele, contemplatele, studiatele, compo netele, esercitateui: chi ve le tocca? chi ve le guasta? chi vuol comporre poema, o tragico, o comico, o epico fuor delle regole d'Aristotile? chi mai pensò di farlo? chi ciò mai disse? chi l'accennò?

„ Et fin hora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meriti tasse lode di perfettione.

Ah se fosse viuo, chi è morto, non ardireste di così dire. Talche bisogna, o che già foste adulatore, o che siate ora giudice incompetente. Ma fiete ben troppo licenzioso, poiche vi basta l'animo di fare il giudice, e l'arbitro de' poemi moderni, e di lasciarui vscir di bocca vna parola sennuta, vna sentèza, vna censura Catonica, come questa.

„ Et hora crederemo di ascendere al sommo nelle poesie, nuouamente formate di nostro capriccio, senza offeruazione, & senza auuertimenti.

Eccoci pure alle solite frenesie, di non volere, ch'altro poema non si componga se non o il Tragico, o il Comico, o l'Epico. Ma non diceste voi dianzi, che la Tragicommedia non si riprende, per esser poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'Aristotile? vostre parole son elle pure alla vétottesima carta della seconda vostra inuettiuua. e con quale inconstanza ripredete voi ora le poesie nuouamente formate? Ma voi direte, che se non fossero elle fatte, e di nostro capriccio, e senza offeruazione, e (come voi dite) senza auuertimenti, la nouità non le farebbe imperfette. Primieramente rispondo, che voi parlaste bene à dir di nostro, e non di vostro capriccio. Ma se voi, e gli altri simili a voi, sono capricciosi, che volete, che vene faccia il Verato? rimbrottateuene con voi stesso, e con loro, che quãto à quello, che spetta à noi, ne l'autore del Pastorfido ha composte poesie capricciose, ne il Verato ha difeso capricci. la Pastorale è vna fauola (è questo capriccio?) di pastori, che ragionano insieme, è questo capriccio? distinta in tempi, in atti, in iscene, siccome l'altre drammatiche. è questo capriccio? S'egli è capriccio, capriccioso sarà Teocrito, e chi è saggio si contenterà d'essere anzi

Il Nores troppo licenzioso nel giudicare i poemi moderni.

Contra dditione ne detti del Nores,

Il Pastorfido non è poesia capricciose.

anzi capriccioso con lui, che sputaseno con esso voi. la Tragicommedia è poema Dramatico misto di persone tragiche, e comiche: è questo capriccio? Capricciosi saranno stati, gli antichi Greci, che l'fecero: capriccioso Euripide: Capriccioso Plauto: Capriccioso Orazio, che lo 'nsegnò. e con questi si contenta l'autore del Pastorfido d'essere anzi capriccioso, che tutto sale con esso voi. I capricci, Messer Giasone, non son fondati con le regole de' maestri, e cò gli esempli de' famosi Greci, e Latini. e quanto à quel che voi dite, senza offeruazioni, e auuertimenti, non vi è bastato l'animo ne di difendere le vostre opposizioni, ne d'affrontare nelle sue difese il Verato, e tuttauia còcludete cò la proposizione còtenziosa, come se l'haueste prouata, anzi pur come se il Verato non vi hauesse tante volte, e in tante guise conuinto, che l'Pastorfido, accusato da voi, è poema, vostro mal grado, e della vostra spiritata maladienza, fatto con le debite regole, con le debite offeruazioni, e, per parlare à vostro modo, cò debiti auuertimenti di poeti Greci, e Latini, e dell'arte poetica d'Aristotile. Si che voi non hauete saputo replicare altro, che purissime vanità, ne disputar con altro, che con sofismi, bene anche goffi, e cò manifestissimi sfuggimenti, e menzogne.

„ Per tanto chiunque desidera apportar gloria, partasi da queste vanità.

E ben fu detto queste, e non coteste, percioche elle sono pur tutte di voi solo aperte, chiare, prouate dal Verato, e da me, e ora, quasi profeta, di voi medesimo, da voi medesimo confessate, Vanità nostre, uanità della lingua, vanità de' concetti, uanità d'ogni cosa. uanitas uanitarum, & omnia uanitas.

„ Faccia Commedie, faccia Tragedie, faccia poemi heroichi.

Pur li. Noi siam pure anche su le chimere del Triarcato, e sul uolere, che altro non si componga. Ma facciasi à vostro modo, e non si componga, se non Tragedia, Commedia, e poema eroico, che farà? Chi fa Tragicommedia non fa poema tragico, e comico? e se uolete, che l'uno, e l'altro si faccia, per qual cagione escludete uoi dal uostro Triarcato la Tragicommedia, che l'uno, e l'altro comprède? se i semplici riceuete, i quali sono d'un medesimo genere, perche rifiutate i loro composti, che non escono di quel genere: la Tragedia è drammatica, la Commedia è drammatica, e la Tragicommedia, composta di parti tragiche, e comiche, è pur anch'ella drammatica: perche dunque

Difesa del Pastorfido.

R 3 volete

Il Nores conchiude senza hauer prouato.

I composti d'un medesimo genere non si deono riputare di diuerso genere.



Replica dell'Attizzato

uolete uoi crocifiggere l'autore del Pastorfido? Perchè non le fè separate? e ch'obbligo n'hebb' egli? Perche le giunse insieme, ch'è contra l'arte? Ma questo non è prouato, Messer Gialone, anzi del contrario u'hà conuinto il Verato, e fra poco ui conuincerò io, ch'un tale congiugnimento è d'Aristotile.

„ Si sottopponga alle regole d'Aristotile.

Voi siete appunto nelle regole d'Aristotile, com'era Ser Ciapelletto ne' precetti di Dio, che gli hauea sempre in bocca, e pure vno non ne offeruaua. Chi vi sentisse nominare Aristotile, e predicare altrui l'offeruanza della sua dottrina, direbbe quest'huomo l'ha per lo fenno a mente, e pure non l'intendete. Ed è vero, Messer Gialone, e non è mica, ne menzogna, ne ciancia quella, che ora vi dice l'Attizzato. E però, quando voi soggiugnete.

„ Se le faccia dichiarare. E' detto per voi, che n'hauete bisogno. Deh Messer Gialone carissimo, che ora con quella carità mi gioua d'interpellarui, con la quale voi dianzi interpellaste il Verato; risolueteni d'imparare vna volta, douendo voi pur fare l'esercizio, ch'auete per le mani. Voi entrate à fauellar d'ogni cosa, e non pur di poetica, ò di retorica, ma di fisica e di dialettica volete fare il maestro, e non ne sapete straccio. risolueteni in nome di Dio, risolueteni. Hauete in Padoua, oltre à tanti altri, che ci sono, valenti letterati, e dottori, gli Eccellentissimi Piccolomini in filosofia, Petrella in loica, e Riccobono in Retorica, ed in Poetica, huomini rari nelle loro professioni. accostateui à questi che son pur vostri amici, sì come intendo, e senza che si sappiano i fatti vostri, fateui legger priuamente (ch'essi il faranno per carità) la vostra lezionetta galante, dalla quale, se non imparaste mai altro, imparerete almeno, che molto fa chi sa tacere quel che non sa.

„ Le metta in opera, come ha fatto, & fa tuttanua l'illustre Si-

„ gnor Conte Pomponio Torello, il Valuasore, il Manfredi, il Ba-

„ lantini, il Giusto, & altri nobilissimi spiriti.

O pueri scrittori, qual peccato hanno eglin commesso, sì graue mai, che per punizione debbiano esser da uoi lodati? Ma ditemi, se vi piace, doue lasciate il Giraldi, il Trifino, lo Sperone, e'l Conte di Camerano? Non son dunque Tragedie famosissime, e nobilissime l'Orbecche, la Sofonisba, la Canace, e il Tancredi? e voi, huomo ingratisimo, che confessate d'hauere apprese sì belle cose da Sperone Speroni, vi siete diment-

ticato

Messer Gialone simile a Ser Ciapelletto.

Messer Gialone non intende Aristotile, e parla sépre di lui.

Francesco Piccolomini.

Bernardo Petrella.

Antonio Ricobono. Poeti Tragici.

Conte Pomponio Torelli.

Il Valuasore.

Il Manfredi.

Il Balatini.

Il Giusto.

Cio. Battista Giraldi.

Cio. Giorgio Trifino.

Sperone Speroni.

Conte di Camerano.

Tragedie.

Orbecche.

Sofonisba.

Canace.

Tancredi.

Contra l'Apologia del Nores. 263

ricato di registrarlo fra que' moderni Tragici, che nobilissimi spiriti voi chiamate? Ma i morti non fan per voi, e sol parlate de' viui, per guadagnarli con vna cotale vostra affectatissima assentazione, e ui date ad intendere, ch'essi non se n'accorgano, e stomacati, ancor non ue restino, e non si tengano più tosto offesi, che onorati, e che non v'habbiano à tenere per quel, che siete, e à fare de' vostri scritti, e di voi quel giudicio, che si conuiene, e quello che fatto haurebbono, se non gli haueste adulati. Dico adulati, non perche essi non meritin d'hauer lode, ma perche non gli lodate uoi con buon fine: e tanto è lontano, che degnamente li possiate lodare, che se'n qualche parte non meritassero lode, ciò farebbe, perche gli hauete lodati voi. E che'n ciò siate manifestissimo adulatore, la proua è chiara. Non hauete voi testè detto, parlando del Triarcato, che fin'ora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meriti lode di perfezione? Or vi domando, se questi da voi lodati, hanno tocco il punto d'vna cotale perfezione. Se voi dite di sì, perche dianzi inforfaste voi quel vostro giudicio? perche no'l profferiste assoluto, potèdol verificare in que'cinque da voi lodati? Se dite di nò, perche gli hauete presi fra tutti gli altri, per esemplare di coloro, che confortate à comporre in via d'Aristotile? Non era egli più sicuro, e più ragioneuole à dire, si come hanno fatto Euripide, e Sofocle? che sono, senza quel forse, i buoni maestri. Dunque non hauete voi scelti questi, perche vi paiano poeti più degli altri eccellenti, ma per romperli col solletico delle lodi, che fate loro all'orecchie, accioche tengano dalla vostra, e forse anche con qualche vostra credenza di potere assai meglio, lodando questi, oscurare la riputazione del Pastorfido, e del suo facitore. Pensiero, e artificio vanissimo, se pur tale l'hauete hauuto, posciache ne l'autore del Pastorfido cura di vostra lode, e crederrebbe anzi d'essere vn mal poeta, se fosse da voi lodato, ne si fa luogo in lui a que' maligni spiriti, che sono vostri domestici: e tanto è lontano, che tra lui, e que' gentilhuomini possa nascere inuidia, o emulazione di mala sorte, che anzi, i più di loro, gli sono amici molto cari, e molto stimati, ed egli tiene in pregio l'opere loro (parlo di quelle ch'egli ha uedute) si come credo, che tengano essi quelle di lui. percioche è cosa da barbaro Messer Gialone, e non da animo nobile, lo'nuidiare la felicità dello'ngegno, ch'è dono speziale di Dio.

R 4 E non

Il Nores in gratissimo al nome di Sperone Speroni.

Il Nores parla de' ui ui, e non de' morti per assentazione.

Il Nores conuinto d'adulazione.

L'autore del pastorfido amico de' soprano minati poeti tragici.

E cosa da barbaro inuidiar la fel. età delo'ngegno.



.. *Enon voglia dar orecchie à costoro, che si costituiscono per
.. nuoui maestri, per nuoui introduttori di questi mostri dell' arte
.. poetica.*

Maestro si. che'n tanti luoghi quanti di sopra si son veduti, ui ha fatto fare il latino à cauallo, mutare, correggere, cancellare, secondo quello, ch'è v'ha insegnato. Maestro in Gramatica, in Ritorica, in Poetica, in Loica in Fisica, e finalmente nell'Etica, vostra professione Maestro dunque, per certo, e bene anche amoreuole, di discepolo sconoscente, che'n vece di lodarlo, di ringraziarlo, di benedirlo, persuadete, ch'è lui non si prestino quelle orecchie, che non senza gran frutto, gli haue- te prestato voi, nel che, volendo mal dire, haue- te però ben fatto: posciache non conuiene porgerle così ingrato, come por- te le haue- te voi. e se'n corat sentimento il chiamate introdut- tore de' mostri, haue- te ben detto, non essendo ne anche nel- l'Inferno mostro più orribile di quell'animo, ch'è nemico di chi gli giona. Per modo che se'l Verato ha porto con lo'nse- gnarui sì larga occasione alla vostra mala natura d'essere ingra- to, haue- te ragion di dire. ch'egli sia stato, quantunque per ac- cidente, introduttore di cosa non solo mostruosa, ma diaboli- ca, chente è l'ingratitude vostra, Messer Giasone.

.. *La quale hauendo co' suoi dottissimi precetti generato & gli
.. Homeri, e i Sofocli, & gli Euripidi non sia sforzata di partorir
.. nuoui Rintboni, & nuoui Pratini, & altri simili.*

Questo è parlare da chi non sa. E chi può sforzar l'arte? la quale se produrrà i Pratini, e i Rintoni, i Pratini, e i Rintoni faranno buoni poeti, essendo fatti dall'arte: che quando fosse- ro imperiti, non farebbono suoi figliuoli, ne gl'imperiti poeti possano sforzar l'arte à fare i mali poemi, ne quali l'arte ne sforzata, ne volontaria non ha che fare. ma se son buoni, essa gli fa, senz'essere niolentata. Per modo che i mali poeti non sono partiti dall'arte, ma dalla imperizia, Messer Giasone. Bella trouata certo. Non date orecchi à mali poeti, accioche l'ar- te, non sia sforzata di partorire i mali poeti. Alcoltino dun- que voi, che intenderanno di belle cose, e forme di concetti isquisite. Ma qual poeta fosse Riatone, di sopra s'è dimostrato: e quale sia stato Pratina, col testimonio di Suida si mostrerà, il qual dice, che fu poeta Tragico, e che contese con Eschilo, e con Cherillo, e che fu primiero, il quale introduceffe Satiri, e che compose cinquanta fauole, delle quali, trentadue ne furon satiriche,

Il Verato
ha insegna-
to al Nores

Il Nores di
scopolo in-
grato.

Non è il mag-
gior mo-
stro della
ingratitude
ne.

Il Nores
parla da
huomo che
non sa.

Pratina, e
fu difesa.

Testimo-
nio di Sui-
da.

satiriche. Nel quale elogio, che cosa è di non degno? Se la Si- gnoria vostra ha mò trouato in qualche luogo recondito, rela- zione di lui diuersa, la profferisca. Intanto il nome di Pratina farà in quel credito, nel quale l'ha tenuto l'antichità. ne per- che dopo dumila anni s'incontri in voi, ch'auete più bisogno d'imparare, che di uiuere, sarà men degno di quel, che fosse: ma voi farete bene, tanto più del douere licenzioso, e ardito, quanto che non vi basta di porre la vostra impura lingua ne' moderni, se anche ne gli antichi non la ponete. senza conside- rare che gli scrittori non fan conserua di nome alcuno, che nò meriti d'essere preseruato dalla'ngiuria del tempo. e quelli, che per alcuna infamia furon famosi, con quella loro infamia da loro son mentouati. Per modo, che se Pratina fosse stato quel mal poeta, che dite voi, per tale dagli scrittori sarebbe ancora rappresentato. Ne ui crediate ch'io m'affatichi nella difesa di Pratina, e di Rintone, per bisogno ch'io n'habbia, conciosia- cosa che quel poema, che difende il Verato, non hebbe per maestri Rintone, e Pratina, l'opre de' quali non sono al mon- do: ma que' Sofocli, e quegli Euripidi, che proponete voi, e che in effetto sono eccellenti: ne ciò dico, perche uoi conosciate quell'eccellenze; ma perche ne parlate secondo quello, che n'ha nno detto, e ne dicono gl'intendenti. Se ciò non fosse, co- noscereste l'arte del Pastorfido, la quale, in quanto al genere Tragicomico, è giustificato con l'esempio del Ciclope d'Euri- pide. Anzi quand'io uo bene considerando, voi siete pure in- considerato. Ditemi vn poco, che differenza fate voi dalle sa- tir e di Rintone, e di Pratina, al Ciclope d'Euripide? Non è qui- ui l'ebbrezza? non sono quiui i satiri? il riso, e i sali? Dall'al- tro tanto non c'è'l pericolo della morte d'Ulisse, non ci sono le senteze graui, l'exitto fortunato? Se dunque Rintone e Pra- tina fecere quello, che prima Euripide haueua fatto, che co sa è la vostra, da stomacare vn comune: prouerbiandoli, come fate? In quanto dunque alla poesia Tragicomica il Pastorfido si è fondato, parlando de' greci, in Euripide. In quanto poi al nodo, e allo scioglimento, ha imitato Sofocle nell'Edipo, si come chiaro conosce chiunque è intelligente dell'arte. Dun- que se voi lodate Euripide, e Sofocle, imitati dal Pastorfido, e il Pastorfido chiamate mostro dell'arte, bisogna, che vna del- le due cose voi confessiate, ò che non intendete l'arte poetica, ò se pure la intendete, il Pastorfido malignamente accusate.

Or vede-

Il Nores
parla cōtra
gli antichi
non meno
che contra
i moderni.

L'Autore
del pastorfi-
do ha hauu-
to per mae-
stri i buoni
poeti tragi-
ci.

Il pastorfi-
do giustifi-
cato con l'
esempio
del Ciclope
d'Euripi-
de.

Il Ciclope
d'Euripide
è simile al-
le satire di
Rintone, e
di Pratina,
e perche.

Il pastorfi-
do è fatto a
imitazione
de' migliori
poeti di ut-
ta Grecia.

Il Nores, o
non intede,
o procede
malignamē-
te.



Replica dell'Attizzato

Or vedete à che termine uì riduce la vostra maledicenza: che volendoui in ciò fare il minor male, che sia possibile, conuien dire, che'l Pastorido accusiate, per non sapere, essendo che l'ignoranza è pur minor peccato della malizia.

- „ Seguiamo dunque come nocchiero, & governatore il nostro Ari
„ Storele, il quale in questo profondo pelago, col mostrarci la Tra-
„ montana, farà sicuro il nauigare & ne condurrà salui à buon
„ porto senza trauagli, & senza pericolo.

Profondo pelago? gnaffe la cosa va daddouero. Vè come, infin' à qui, mi sono ingannato con quelle anticaglie de' poeti Greci, e Latini, credendo che le Muse abitassero terra ferma, e che le loro acque non fossero se non dolcissimi fonti, e placidissimi ruscelletti. Ma se la cosa è pure altramenti, ed hassi à folcare vn pelago tanto grande, quanto accennate, volèdo entrar nel porto di poesia, ho grande opinione, che voi nò l'habiate varcato mai sì picciol mi pare il vostro legnetto, col quale ue n'andate così marina marina, ò più tosto uì contentate di stare su per lo lido, ricogliendo chiocciolate per la sabbia, ò come in Mugnone faceua Calandrino, petruzze. Ma lasciamo queste nouelle, che troppo ci farebbe che dire, se tutte ad una ad una le uoleffi notare. E poscia che mi chiamate à seguire Aristotile, ed io son già venuto al fine di questa terza parte, passo alla quarta, e vltima di tutta la mia difesa, doue appunto v'accorgete, che l'autore del Pastorido nel compor fauola Tragicomica, hà seguita l'Aristotelica Tramontana. Ma torno a fauellar con voi, Lettori miei gentilissimi, a' quali m'è giouato di dare vn pò di respitto, con l'interposto dialogo ch'io hò passato con l'auuersario.

QVARTA parte di tutta l'opera.

Credo che uoi habbiate à memoria che questa mia difesa fu in quattro parti diuisa. Nella prima si è scoperto l'artificio dell' Auuersario. Nella seconda si è difesa la modestia del prouocato, con l'immodestia del prouocante. Nella terza s'è fatto conoscer, che 'l Pastorido è ben difeso, e male accusato. Resta la quarta, e vltima, nella quale vi hò promesso di far uedere, come farò, che 'l poema, misto di parti tragiche, e comiche, è poesia d'Aristotile. E affine che siate bene informati di questo punto, hauete à sapere, che 'n due modi la poesia Tragicomica può difenderfi. P'vno co' precetti dell'arte Aristotelica uniuersale, e questo fece il Verato, prouando, che quantunque si concedesse, che nella poetica d'Aristotile non si trouasse particolar

Intenzione dell'autore in questa quarta, e vltima parte.

Contra l'Apologia del Nores. 267

titolar poema simile al Tragicomico, nondimeno, essendo egli fatto con quelle regole stesse della natura, con le quali il Filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dee dire, che non sia ragioneuole poesia: confermando ciò con l'esempio, e della Comedia di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, e de' Romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuoue spezie deriuanti dal fonte della natura poetica, insegnateci dal Filosofo. Dentro à questi confini s'è contenuto il Verato. e questo è quello, che nella terza parte di questa mia scrittura s'è disputato. l'altro modo è col prouare, che la poesia mista di parti tragiche, e comiche, non solo è fatta con le regole d'Aristotile uniuersali, ma ch'ella è simile ad una delle spezie particolari, mentouate da lui: e questo è quello, ch'io uì promisi, e ora m'apparecchio di far uedere. Ascoltate l'accusa dell' Auuersario.

- „ Per tanto non si riprende la Tragicommedia come altri si dan-
„ no à credere, per essere poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'A-
„ ristotele, ma si riprende per essere mista, per essere doppia, per
„ non essere vniforme.

Primieramente hauete à sapere, che se Messer Giasone prede il termine di poema nuouo, per poema non mai più fatto, non mai più veduto, la proposizione è falsissima: conciosiacosa che il Verato, e difenda, e prouo tutto 'l contrario, col testimonio di tutta l'antichità, così Greca, come Latina: ma se prende nuouo, per non compreso nella poetica d'Aristotile, distinguo. e quanto al nome confessò, che questa uoce appresso lui non si truoua, e à suo luogo se ne dirà la cagione: ma quanto all'arte del mescolar le parti tragiche, e comiche in vna fauola sola, dico, che la Tragicommedia non può chiamarsi poema nuouo di quel Filosofo, e alla pruoua me ne rimetto. Nella quale, per proceder fondatamete, veggiamo quale è costesta mistura, che viziosa chiama Messer Giasone, il quale in tanti luoghi l'ha detto, e ridetto, e tante volte ci ha replicato quel suo Tragicum in comœdia, & comicum in Tragœdia, che, non ha dubbio alcuno, lui non hauere inteso d'altra mistura, che del poema Tragicomico, e comico in vna sola fauola mescolato. Questa mescolanza in due modi può esser considerata, si come lungamete à suo luogo vi s'è fatto uedere o di formata, e Tragedia, e Commedia congiunta insieme, e questa è viziosa, ò di parti Tragiche, e Comiche, sotto vna sola forma drammatica regolata, e questa è legittima. Ora attendetemi, lettori giudiziosissimi, quando que sta

mistura

In due modi si difende la poetica tragicomica.

Come il Verato ha difeso il pastorido.

Come l'autore s'apparecchi di difendere il pastorido.

Il pastorido non è poema nuouo, cioè non mai più fatto.

In due modi si può considerare il misto di Tragicomico, e Comico.



Pròua che il misto di parti Tragi che e Comi che è poesia d'Aristotile.

Luogo di Aristotile nella poetica.

Dubbio intorno le persone uili, che qualche uolta introduce il poema tragico.

Nell'Edipo Tiranno s'introducono due pastori.

Risoluzione del dubbio.

Le persone di basso stato come, e perche s'introducono nelle tragedie. Tutti i serui delle tragedie non si deono riputare per persone uili.

mistura hauro prouata in Aristotile, non hauro io be difesa la causa mia? certo si. Ora io, per farui di cid la proua, prendo due testi della poetica, tanto chiari, che stupirete. Il primo è, là doue, esaminando il Filosofo le differenze poetiche, così dice: *αὐτὴ δὲ τῆ διαφορᾶ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέσκει. ἡ μὲν γὰρ χεῖρα ἢ δὲ βε. τίς μίμειδαι βούλεται.* Che trasportato in nostra fauella vuol dir così. Nella medesima differenza è anche la Tragedia con la Commedia. questa vuole imitare i peggiori, e quella i migliori. Il medesimo, e nel secondo capitolo, fauellando della Commedia, e nel do dicesimo, ragionando della Tragedia costantemente ci rafferma. Se dunque la differenza specifica di questi due poemi stà nelle persone imitate, non ha dubbio, che la Tragedia non douerà imitare i peggiori, ne la Commedia i migliori. e chiunque pèserà di comporre poema, che perfettamente, e formalmete tragico sia, si guarderà d'imitare alcuna persona vile: e, per lo contrario, chiunque si proporrà di tesser fauola pura comica, d'imitare persone grandi, si rimarrà. Ma qui bisogna leuare vn dubbio molto importante, il quale è questo, che ci sono delle Tragedie, le quali à persone vilissime danno luogo, si come nell'Edipo i due pastori, in alcune altre i serui, e le serue, e simili, che per necessità s'introducono. Come faranno elle dunque Tragedie pure, s'elle dan luogo a' peggiori, che sono differenza della Commedia? Rispondo, che le persone vili non s'introducono, per imitare i costumi loro, ma perche seruano all'opere de' grandi, che si tolgono ad imitare: come farebbe à dire i due pastori nell'Edipo di Sofocle non furono introdotti, perche faceffero nella fauola alcuna cosa spettate a vita, e traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della Commedia: ma solo perchè riferissero il nascimento d'Edipo, per farne poscia nascere quel si marauiglioso riconoscimento: e però nel fine della fauola non s'attende di loro alcuno esito, ò fortunato, o infelice. i serui parimente, e le serue dell'altre fauole Tragiche non fanno da se azione alcuna da imitare i costumi loro seruili, ma quiui stanno, per eseguire alcuna cosa necessaria, e, quella fatta, non appariscono più. e nel farla, fauellano parcamente, e con molto riguardò. Il che si a detto solo de' serui vili, che qualche volta interuengono necessariamente nelle Tragedie. Che quanto à que', che consigliano, e le nudrici, che confortano, e l'altre tali, non si deono riputare persone vili, essendo verifimile molto, e poco

e poco meno, che necessario, che gl'intimi seruidori de' personaggi grandi, e de' segreti loro partecipi, non sieno huomini popolari e della feccia del volgo. regola, che secondo il diretto della natura, e della ragione, nõ dee fallire: ma falla molte volte per corrotto gusto d'alcuni, ch'aman di hauer appreso più tosto esecutori di quel che piace, che ministri di quel che lice. Non sono dunque i seruidori dimestici di que' principi, che'n poema tragico s'introducono, da essere annouerati tra le persone abbiette, e volgari. Con tutto ciò nell'esito della fauola, niun conto si tien di loro, come nella Commedia si fa, nella quale farebbe vizio, se Sofia fosse contento delle sue nozze, e Dauo nel pistrino si macerasse. Dopo la risoluzione di questo dubbio, tornò al proposito, e dico, che da vna dottrina recatani d'Aristotile, e confermata da molte altre dello stesso Filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia. Se dunque per vn'altra autorità del medesimo prouerò, ch'egli diè luogo à quelle fauole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell'azione così be' principali, come i migliori, e dell'esito loro altrettanta cura si tiene, quanto de' personaggi migliori, che ne direte: non farete voi sforzati à confessare, che'l poema misto di parti tragiche, e comiche è poesia d'Aristotile? Ora a' fatti. Nell'vndecimo capo della poetica, volendoci il Filosofo ammaestrare, in qual maniera si possa lodeuolmente comporre tragica fauola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più tragiche, e delle meno, e delle più, e meno perfette, dice così.

Δουτὴρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑποτίθην, ἐστὶ σὺν ἰσασίῃ ἢ διπλῶς τε τὴν σὺν πρῶτον ἔχουσα καὶ ἀπὸρ ἢ ὀδυνησεία, καὶ πλεονῶσα ἐξ ἀντίθετος βελτίοσι, καὶ χεῖροσι. Δοκεῖ δὲ ἔγωγε πρώτη διὰ τὴν τῆν θεατῶν ἀδίειαν. ἀκολούθῃσι γὰρ οἱ ποιητὰ κατ' εὐχὴν ποιῶντες τοῖς θεαταῖς. ἐστὶ δὲ δὲ κ', αὐτὴ ἀπὸ τραγῳδίας ἠδονὴ, καὶ μάλλον τῆσ κωμῳδίας δικεία. ἐκεῖ γὰρ ἀν' οἱ ἔχουσι ὅσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἱ ἀνδρείων, καὶ Ἀγγιδος φίλοι γινόμενοι τῶ πλεονῶσι ἐξέχοντα, καὶ ἀπονήσκουσι δὲ ἐπὶ τῷ δεινῷ. cioc. La seconda poi che prima chiamano alcuni, è qlla còposizione, la quale è fatta di doppia costituzione, si come è l'Odissea, il fin della quale termina oppositamete alle persone migliori, e alle peggiori. Ma ella pare, che tēga il primo luogo, per la'imperizia degli spettatori. percioche i poeti van loro appresso, e studian di compiacergli.

Gl'intimi seruidori de' principi dourebbono esser persone nobili

Nota.

Nelle Tragedie nõ si tien conto da esito di serui loro, ma nelle Commedie si.

Le persone migliori, della tragedia, e le peggiori della Commedia sono soggetti.

Inogo d'Aristotile nella poetica.



Replica dell'Attizzato

gli. Non è però cotesto il proprio diletto della Tragedia, ma più tosto della Commedia, conciosiacosache quiui, se nella fauola alcuni fossero stati inimicissimi, si come Oreste, ed Egisto, escono fatti amici nel fine, ne l'vno vien ucciso dall'altro. Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina Aristorelica si raccoglie, che due sono le Tragedie. l'vna semplice, che contiene personaggi migliori, e della loro felicità, e infelicità ci rappresenta vn' esito solo, l'altra mista di migliori, e peggiori, che ha due fini, l'vno felice, e l'altro infelice: le quali, paragonando insieme il Filosofo, nel primo grado la semplice, e nel secondo alluoga la mista, ne ciò per altro che per hauer il diletto comico, che non conuiene in fauola tragica. Io dunque così argomento. Quella fauola, che dal Filosofo è collocata nell'ordine delle fauole Tragiche, è sua poesia. La fauola mista di parti tragiche, e comiche è da lui posta in quell'ordine. Dunque la fauola, ch'è mista di parti Tragiche, e Comiche è poesia d'Aristotile. Alla maggiore, che dià l'auersario: che quantunque sia posta in ordine tra le fauole Tragiche, sua non dimeno non si dee dire, hauendola biasmata? ed io rispondo, ch'egli non la biasma, perche non sia Tragedia, ma perche non è perfetta Tragedia: ne questa perfezione procede dal non esser della medesima spezie, ma dal non esser della medesima bontà. Dunque perche degli huomini altri son più perfetti, e altri meno, tutti non faran huomini? Dunque nell'ordine ambasciatorio, chi tiene il secondo luogo non farà ambasciatore? ed in quel delle scuole, chi legge al secondo luogo non è lettore? Non biasma la Tragedia mista, perche non sia Tragedia, ma perche il primo luogo si vorrebbe vsurpare: e che sia vero, le da il secondo. Se non fosse Tragedia l'haurebbe rifiutata, ne per tale la nomerrebbe: ma questo non facendo, anzi ordinandola, e assegnandole la sua sede, e 'l suo luogo, è cosa chiara, che per legittima la riceue, quantunque meno perfetta, e necessariamente la include nella classe delle Tragedie. Ilche, quantunque sia per se stesso manifestissimo, e non habbia bisogno di molta pruoua, approuandola il senso solo, mi gioua, nondimeno di confermarlo, con la dottrina del medesimo Filosofo: il qual dice nel settimo della Fisica, s'io non erro, che le cose paragonabili non uogliono hauer tra loro equiuocazione, ne differenza, si come per esempio tra il bianco, e 'l nero, quantunque sieno amenduni sotto 'l medesimo genere de'

Due tragedie l'vna semplice, e l'altra doppia, e mista.

La ragione perche Aristotile da il secondo luogo alle miste.

Sillogismo che pruoua la fauola mista essere d'Aristotile.

Esame della maggiore.

Tragedia mista è della medesima spezie con le tragedie semplici ma non della medesima bontà.

Luogo d'Aristotile nel 7. della Fisica.

Contra l'Apologia del Nores. 271

de' colori: perche son nondimeno differenti di spezie non si possono paragonare, essendo impertinentissima cosa l'andar cercando, se 'l bianco sia più colorato che non è il nero: ma di due bianchi, qual sia più bianco, e di due mezi, qual sia più mezo dirittamente si pone in dubbio. Non altramenti si dourà dire della Tragedia mista, la quale se fosse equiuoca, e differente di spezie dalla Tragedia semplice, non farebbe con esso lei à modo alcuno paragonabile, e contra la sua dottrina haurebbe proceduto Aristotile, hauendola collocata in ordine con la semplice, e seco paragonandola, e dal primo luogo leuandola, postala nel secondo. Se dunque alcuna fauola non può esser seconda in ordine delle Tragedie, che non sia della medesima spezie, ne può essere della medesima spezie, che non sia d'Aristotile, la maggiore dell'argomento viene à essere interamente prouata. E se negando la minore, mi darà carico di prouarla, ageuolmente il farò, accoppiando il primo luogo, che dianzi vi recai d'Aristotile che proprio della Tragedia è l'imitare *τὸ τοιοῦτον*, e della Commedia *τὸ εὐχέλους* col secondo che la Tragedia di doppia costituzione da buon fine *τὸς βελτίους*, e cattiuo *τὸς καίους*. Per modo che se le persone migliori son proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia, e à queste non potrebbe la fauola di doppia costituzione dare i fini diuersi, a' buoni buono, e a' cattiuu cattiuo, s'ella non fosse mista d'amendue loro; si conchiude che la fauola mista di parti Tragiche, e Comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle Tragedie, ch'è la minore del mio argomento. la conclusione del quale necessariamente scoppia dalle premesse. Percioche, se la fauola di doppia costituzione è composta di parti tragiche, e comiche, e questo è dal Filosofo collocata nella classe delle Tragedie, seguita, senza dubbio, che cotale fauola si debbia riconoscere per poesia d'Aristotile non approuata, come perfetta, ma riceuuta come Tragedia. Ripigliando noi dunque le parole dell'auersario, veggiamo vn poco, quanto fondatamente egli si sia mosso à chiamar mostro, e portento il poema, che difende il Verato.

- „ Pertanto (egli dice) non si risponde la Tragicommedia, come altri si danno à credere, per essere poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'Aristotile, ma si riprende, per esser mista.
- „ E volendo prouare questa mistura, che ui loggiugne?
- „ Impero che se ella si concedesse, sarebbe forza parimente, che si con-

Le cose paragonabili vogliono essere della medesima spezie.

La maggiore del sillogismo è prouata.

Esame della minore.

La minore del sillogismo, è prouata.



„ si concedesse, che in essa vi sia qualche parte Comica in Tragedia, & qualche parte tragica in Commedia. Ma essendo vitioso, & non ragionevole, il Tragico in Commedia, & il Comico in Tragedia] e più di sotto.
„ Segue appresso, che sia cosa sommamente necessaria, ouero che nella Tragicommedia siano due azioni, l'vna Tragica, e l'altra Comica, se dovrà meritare questo nome, o uero che in vna stessa azione vi sia il tragico, & il comico.

Si ritorce l'argomento del Nores.

Argomēto inuincibile della maledicenza del Nores.

Luogo d'Aristotile della fauola mista.

E quel che segue. sforzandosi di prouare, che l'vno, e l'altro sia vizioso. Ora io ritorco questo argomento contra di lui, e dico. Se la fauola di doppia costituzione contien migliori, e peggiori e'n cōseguenza ha parti tragiche, e comiche, è sommamente necessario, ouero che in lei due azioni si truouino, l'vna tragica, e l'altra comica, se dovrà meritare il nome di doppia costituzione, ouero che in vna stessa azione si truoua il tragico, e il comico. l'vno, e l'altro, secondo l'auerfario, è vizioso. Dunque Aristotile ha nella sua poetica dato luogo à fauole viziose. Ha dato luogo replicherà, ma come à fauola viziosa: e però s'io biasimo quello ch'Aristotile biasimò, il Pastorfido ho ragioneuolmente ripreso. Or qui sta il punto. s'iam pur venuti à quel luogo da me tanto desiderato, doue il nostro Messer Giasone, il nostro Apologista, farà sforzato di confessare la sua immodestia, la sua maledicenza. Chi vorrà più negarla? chi vorrà più difenderla? Se il Nores haurà biasimato il Pastorfido in quella guisa, che fa Aristotile la fauola di doppia costituzione, il Verato, ed io, che'l difendiamo, confesseremo d'hauere il torto. Ma s'egli l'haurà villaneggiato al modo Giasonico, farà egli pure, à viua forza, conuinto d'essere stato maligno prouocatore, e maledico. Che dice dunque Aristotile della sua fauola mista? perche la biasima? con quali parole, con quali termini? la lieua dal primo luogo, e la ripone nel secondo, e dice, che questo fa, per ch'ella sente del comico. Ne altro dice? niente altro. E'n questo solo sta tutto'l biasimo, che le dà? in questo solo. Nol dice, ch'ella sia viziosa? no. ne ch'ella non sia Tragedia? ne anche questo. ne ch'ella sia mostruosa, ne prodigiosa, ne portentosa? molto meno. Eterno Dio, haurete ancora fronte, Messer Giasone, à voi dico à voi, di pretender modestia, di pretender giusta querela? sù quali fondamēti haurete voi fabbricate le vostre maledicenze? onde traste voi le ragioni di chiamar mostruosa la fauola Tragicomica,

gicomica, s'ella è simile ad vna, ch'è legittima d'Aristotile? Se voi haueste detto il Pastorfido è fauola di doppia costituzione, ed ha il diletto comico, e però non merita d'hauere il primo luogo nella classe delle Tragedie, e questo sì, che sarebbe stato giudicio d'huomo sincero, d'huomo dotto, d'huomo intendente. e questo sì sarebbe stato vn fauellare con fondamento, con buona intenzione, e non con astio, con malignità, con liuore. E se così haueste parlato, e scritto, come uoleua la ragione che voi faceste, hauendo fine di dire il vero, secondo la natura della fauola giudicata, e dell'Aristotelica, ond'ella prese la forma, non pure niuna contraddizione n'haueste hauuta da chi che sia, ma dal medesimo autore, vn molto largo e vn molto ageuole assenso, si come quegli, che Tragedia non volle fare, ma fauola di doppia costituzione, in miglior forma assai di quella, che ci descriue Aristotile, come fra poco si mostrerà. Ma chiamar mostro vn' opera ragionevole, portento vna composition tolta dalle viscere d'Aristotile, prodigio vn poema, ch'è fatto col suo esemplo, con le sue regole, villaneggiarla, prouerbiarla, e'n tante guise difonestissime calpestarla, questo è parlare, questo è scriuere, questo è procedere da persona non modesta, non letterata, non nobile, ma scandalosa, maledica, di lingua, e d'animo scorrettissima, e grandemente degna d'esserne gastigata. Vedete dunque, giudiziosi lettori, che si come il Verato se confessare all'auerfario, che'l Pastorfido non è riprensibile, per esser poema nuouo, così ora, inquanto all'esser misto, farà da me costretto à fare il medesimo. per cioche se egli è misto di parti Tragiche, e Comiche, e per questo l'accusa con due vanissimi argomenti, e coral misto è poesia d'Aristotile, ad vna delle due cose bisogna, ch'egli soggiaccia, ò ch'Aristotile sia precettore d'opere mostruose, ò che quella mostruosità, la quale ha voluto falsamente attribuire il Pastorfido, sia vera, ò nel suo ceruello, che non conosce il buono, ò nella sua volontà, che, conoscendolo, l'habbia malignamente perseguitato. Ma perche son disposto di non lasciarvi addietro alcuna cosa indecisa, pur ch'ella mi souuegna, potrebbe forse qui replicare il nostro auerfario, che la fauola di doppia costituzione, alla quale diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto, che si riprende nel Pastorfido, e nella poesia Tragicomica. Conciosiacosa che in questa si truoua il rifo, che in quella non può hauer luogo, altramenti non sarebbe Tragedia.

Tragicomedia simile alla mista d'Aristotile

La forma della Tragicomedia, e molto migliore che non è quella della doppia costituzione.

Tragicomedia per esser mista è buona poesia.

Dubbio dell'autore che la Tragicomedia non è simile alla doppia costituzione.

Difesa del Pastorfido. S dia.



274 **Replica dell'Attizzato**

dia. E si come (potrebbe dire) concedo, che 'l misto d'Aristotile sia composto di parti Tragiche, e Comiche, ch' è ben fatto: così nego che habbia gli affetti tragici accompagnati col riso, che non può esser ben fatto. e questo è il mostro, che nel poema tragicomico si riprende, per essere egli vna favola, non di doppia costituzione, com' è l'Aristotelica, ma ridente, com' è quella del Pastorfido. Rispondo prima, che la Tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso: può bene hauere alcune parti, che sono atte a muouerli, ma nō a purgargli. Ne Tragici dir si possono, se non purgano. E s'altri m'adimandasse, questi affetti sarebbono essi, per se batteuoli a purgare, se 'l riso se ne leuasse, direi di nō, mancando loro la compagnia dell'altre parti, che concorrono all'efficacia purgante, si come fu di sopra con l'esempio del vino temperato con l'acqua, dichiarato da noi. Quando dunque il poeta vuol tesser favola Tragicomica, prouede d'alcun soggetto, che habbia quelle sole tragiche parti, che possano star col riso, le quali senza dubbio non sarebbono, per se sole, sufficienti a purgare gli affetti tragici. La onde si conchiude, che la Tragicommedia non è Tragedia ridente, nō essendo di modo alcuno Tragedia. Tale farebbe ella bene, se si togliesse d'Edipo, o le Fenisse, o alcun'altra delle perfette purganti, e gli scherzi con essa si mescolassero. Quanto poi alla diuersità delle parti, che viene opposta, confesso, che nella doppia costituzione non entra il riso della favola Tragicomica; non concedo però, che così l'vna come l'altra non sia mista di parti Tragiche, e Comiche, e questo basta, per farla simile alla doppia legittima del Filosofo, la quale non può negarsi, che non sia di parti tragiche, e comiche, si perche v'entrano le persone peggiori, che sono comiche, e del l'esito loro si tien cura particolare, quello, che non si fa delle semplici tragiche, come anche perchè il diletto comico u'interuiene. E come il misto d'Aristotile dà luogo à quella comica qualità, ch' è più conforme à tragica poesia, così il misto, che difende il Verato, dà luogo à quello, ch'è proprio della favola Tragicomica. Non è perciò, che l'vno, e l'altro non sia poema misto di parti Tragiche, e Comiche, e non voglia introdurre il diletto comico, quella per temperare, e questa per distruggere totalmente l'effetto delle tragiche uiste. E però l'vna col dar buon fine a' migliori, e luogo principale a' peggiori: l'altra col riso temperato, e modelto fa le sue mescolanze di parti Tragiche,

Risoluzione del dubbio.

Affetti se non purgano gli affetti non sono tragici.

La Tragicommedia nō è tragedia ridente.

La doppia costituzione non ha riso.

Proprietà del misto tragicomico, e della doppia costituzione.

Contra l'Apologia del Nores. 275

Tragiche, e Comiche. E come il riso non conuerrebbe alla doppia costituzione, conciosia cosa che dou' egli è, non possa stare tragica forma, così il gastigo, che nella doppia a' mafattori si dà, non conuiene alla poesia tragicomica, nella quale, secondo 'l costume comico, i peggiori non si gastigano. Il che nasce, perche la doppia non vuol corrompere affatto la forma Tragica con quel temperamento comico, che riceue, si come nella Tragicommedia interuiene. Ha l'vna, e l'altra il pericolo, e non la morte delle persone migliori: ma l'vna temprà il terrore, e la compassione in modo, che purga poco, l'altra il risolue sì fattamente, che nulla purga; essendo che, doue interuiene il riso, non può esser terrore, e doue non è terrore, non può purgarsi il terrore, e doue non si purga il terrore, non può esser tragica forma. Ma perciò che nella doppia costituzione interuiene il diletto comico, e ciò conforme alla dottrina del buon maestro, potrebbe altri, con gran ragione, volere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Considerazione dagli interpreti preterita, auuegna che, per altro, alcun di loro si rechi à far di ciò pur troppo lunghi discorsi. Nasce in poche parole vn cotal diletto dell'esito felice delle persone migliori. Ma bisogna auuertire, che questo non è assolutamente diletto comico, per cagione dell'altro fine della medesima doppia, che da gastigo a' peggiori conciosia cosa, che la Commedia, per ordinario, ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine. Ma è comico à paragone del tragico tragicchissimo, procedente da vn solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole d'Aristotile chiaramente, il quale dice così: *ἴσθι δὲ ὅτι οὐκ ἀπὸ τραγῳδίας ἰδούνη, ἀλλὰ μᾶλλον τὸς κωμῳδίας δικάει.* cioè. Ma quel diletto non è della Tragedia, ma è più tosto proprio della Commedia. Disse più tosto, non assolutamente, quasi uollesse dire, non è in tutto diletto comico, ma sente più del Comico, che del Tragico: ed hassi pur da notare, che quando Aristotile dice *τραγῳδίας*, intende della perfetta, che da lui Tragichissima vien chiamata: imperò che il fin lieto può essere anche della Tragedia, ma non della perfetta. Come dunque (potreste voi replicare) farà egli proprio della Commedia, se s'accommuna ancora con la Tragedia, la quale, tante volte habbiamo detto, col testimonio, e d'Aristotile, e de' migliori tragici antichi, che può condursi à fin lieto, ed esser tragedia? La risposta non è difficile. Il termine di Proprio, si come insegna Porfirio,

In che sono diuerse la Tragicomedia, e la favola di doppia costituzione.

Come il diletto Comico si faccia nella favola di doppia costituzione.

Diletto Comico, e sua considerazione.

Luogo di Aristotile del diletto Comico. Il fin lieto può esser della tragedia, ma nō della perfetta. Dubio dell'autore nel fin lieto della Commedia. Soluzione.



Proprio in quattro modi di prender si può.

Proprio nel secondo significato.

Dubbio dell'autore del fin lieto tragico.

Soluzione.

Luogo di Aristotile che 'l misto nella coposizione.

Per far la buona mescolanza bisogna che le parti siano proporzionate.

Il fin lieto non toglie l'esser alla Tragedia ma la perfezione.

Differenza tra la Tragedia di lieto fine a quella di doppia costituzione.

276 Replica dell'Attizzato

In quattro modi prender si può. Qui proprio è del secondo significato, che conuiene à tutta, ma non alla sola spezie. si come è proprio dell'huomo, l'hauer due piedi, ma non è tanto proprio della sua spezie, che non conuenga ancora ad un'altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio d'ogni Commedia, ma non è tanto proprio di lei, che anche la Tragedia non se ne serua. Vsd dunque Aristotile quella voce d'*ἄριστος* in questo significato. Ma nuoua istanza mi potrebbe esser fatta. Dunque la Tragedia d'esito lieto haurà del comico? e chi ne dubita? Certamente, inquanto al fine, ha più tosto del Comico, che del Tragico: ma non tanto però, che quel Comico le tolga l'essere tragico, il quale si conserua nell'altre parti, che sono tragiche, come il pericolo accompagnato dalla senerità del decoro, dall'apparato, dal costume, dalla sentenza, e dall'altre parti della fauella tutte graui. Non vi dice Aristotile, nel primo della generazione, che molte parti con poche, e poche con molte, non fanno la mescolanza, trasformandosi il poco nel molto, che signoreggia, come sarebbe à dire, vna gocciola d'acqua in vn gran vaso di vino, ò di vino in vn gran vaso d'acqua. quella gocciola si disperde sì fattamente, che 'n vece di produrre la mescolanza di vino, e d'acqua, diuenta ò tutto vino, ò tutta acqua? Ma bisogna auuertire, che la letizia del fine tragico è molto differente da quella del fine comico. Al tragico sembra d'essere lieto assai, se la persona ch'era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, e del solo rivolgimento dall'auersa alla contraria fortuna. Ne allegrezza, ne riso, ne giubilo c'interuiene. E ciò, non tanto, per seruare il decoro della tragica grauità, quanto per corromper meno, che sia possibile, con quell'esito fortunato, e l'affetto, e l'effetto del terrore, e della commiserazione, che sono, come s'è detto, qualità necessarie, in ogni grado di Tragedia, per modo, che doue elle non sono, poema tragico non si truoua. Ma nel fin comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo, e del riuolgimento felice, se 'n tutti i modi possibili non l'esaggera, se tutti non fa contenti, e se ridendo, e scherzando, e per gli occhi, e per le lingue quella loro contentezza, quel loro giubilo non trabocca. Il che oltre alla ragione, che ce l'insegna, può chiaramente vederfi in atto nelle fauole degli antichi, e approuati scrittori. Potreste ancora uoler sapere, che differenza fosse tra la Tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione: già

dissima.

Contra l'Apologia del Nores. 277

Uissima. Nella semplice vn solo fine s'attende, e nella doppia se n'attendono due. In quella non s'introducono i peggiori, se non per accidente, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di qualche sieno i migliori: e quato all'esito la medesima cura, che si tiene degli vni, si tiene indifferentemente degli altri: la qual cosa toglie molto di forza à quel terrore, che c'interuiene; e però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle Tragedie, e se gran senno l'autore del Pastorfido à non fare la sua fauola così nell'altre parti, com'è nell'esser mista, simile à quella, e auuegna che con buona coscienza, per la grandissima somiglianza, che ha l'vna con l'altra, hauesse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, nientedimeno amò egli meglio, e con grandissimo giudicio, che 'l suo poema fosse nel primo luogo delle Tragicommedie, che nel secondo delle Tragedie, e si compiacque d'hauer composta vna fauola in genere tragicomico perfetissima (quantunque da meno riputata delle Tragedie) più tosto che vna Tragedia degenerante, e, per nõ eccellente, dal Filosofo giudicata. Ma io mi credo oggimai d'hauere si ben prouato, che 'l misto di parti Tragiche, e Comiche, ond'è formata la poesia tragicomica, è figliuolo legittimo d'Aristotile; e si bene ogni dubbio, che 'n ciò potesse occorrere, risoluto, che farne più parole non ci bisogni. E però è già tempo, che noi passiamo al trattato dell'vnità, dipendente (come s'è dimostrato, ed è chiaro, per le parole dell'auersario) dalla controuersia del misto. In due modi ci vien opposto, che l'autore del Pastorfido non habbia seruato il precetto dell'vnità: l'vno per le due forme tragica, e comica, tante volte già disputate: l'altra, per hauer più d'vn soggetto, come son quasi tutte le Commedie Terenziane. Delle quali fauole, accioche noi, co' propri termini, più spedita, e più chiara facciamo la nostra disputa, chiameremo la prima col nome solito mista, e la seconda inestata. Quanto alla mista è cosa certo da ridere, come quest'huomo, il quale è così vago di contraddire altrui, inciampi egli sì spesse volte nel contraddire à se stesso. Accusa il Pastorfido, per esser poema misto, e 'n conseguenza peccante nell'vnità. e, quel ch'è peggio, confonde il termine di doppio, e di misto sì fattamente, che niuna differenza il valente Filosofo non ci fa. ne s'auuede, che niuna cosa può esser mista, se non è vna, e se le parti, che in essa sono, non si confondono, e

Difesa del Pastorfido.

S 3 non si

Perche l'autore del pastorfido nõ volle far tragedia di doppia costituzione.

Trattato dell'vnità.

In due modi si può peccare nell'vnità secondo il Nores

Fauola mista.

Fauola inestata.

Il Nores contraddice a se stesso.

Niuna cosa può esser mista che nõ sia vna.



278 **Replica dell'Attizzato**

non si temperan di maniera, che l'vna non si possa più ne conoscere, ne separare dall'altra. Dottrina d'Aristotile nel primo della generazione chiarissima, e volgarissima, dou'egli mostra la differenza dell'esser misto all'esser composto: in quello le parti perdono la propria forma, e fanno un temperamento d'vn'altra terza cosa molto diuersa: in questo ciascuna si conserva quella medesima, ch'era prima, ne s'altera, ne si muta, ma si compone, s'accoppia, e quel che nasce da cotale congiungimento nõ è vn terzo alterato, sotto vna forma diuersa, ma son due corpi, che scambievolmente non compatiscono insieme, e restano que' medesimi così in atto, come in potenza, che erano per auanti. Il primo si può paragonare al fauoloso Ermafrodito, il quale d'huomo, e di donna formaua un terzo partecipante d'huomo, e di donna, sì fattamente misto, che separare, ne quel da questa, ne questa da quello nõ si poteva. Il secondo è simile ad huomo, che s'abbraccia con donna, sì che, dopo gli abbracciamenti, ciascuno torni à separarsi nell'esser suo. conciosia cosa che quell'abbracciare non gli confonde in modo, che l'huomo non sia quell'huomo, e quella donna non sia la donna, ch'erano prima, e ciascheduno non habbia, e non riconosca, e non riserbi intera la sua natura, il suo esser primiero, il suo indiuiuo. Se dunque mi concede Messer Giasone, che la Tragicommedia sia mista, come mi può egli contendere, che non sia vna? e se per mista ha voluto intendere doppia, che gran male sarebbe cotesto al fine? non è ella altresì doppia quella, che Aristotile alluoga nel secondo grado delle Tragedie? Ma che direbbe il nostro contraddittore, se la tragicommedia peccasse meno nell'vnità, che non fa quella della doppia costituzione? Alla pruoua me ne rimetto. la Tragicommedia ha vn fin solo proporzionato alle persone, e tragiche, e comiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia costituzione ne ha due infra di loro differentissimi, l'vn de' quali ne tragico, ne comico si può dire. non tragico, perciò che le persone sono peggiori, non comico, perche la morte, che c'interruiene, à fine comico è repugnante. Or che ne dite, giudiziosi lettori? non doueua ciò solo esser freno bastevole alla maledicenza del Nores? Non doueua egli (se pure hauesse inteso ciò che scriveua) guardarsi di non accusare nell'vnità quella fauola, che nell'esser tale supera alcuna delle tragedie legittime d'Aristotile? E dunque vno il poema misto, perche in esso

Luogo d'Aristotile nella generazione.

Differenza dall'esser misto all'esser composto

Ermafrodito simile all'vnità del misto.

La Tragicommedia è più vna che nõ è la Tragedia di doppia costituzione.

le

Contra l'Apologia del Nores. 279

le parti tragiche, e comiche non istanno per formare come s'è detto, separata ò Tragedia, ò Commedia, secondo la vanissima imputazione dell'auuersario, ma perche da loro risulti vn nodo solo, vn solo scioglimento, vn sol fine, principalissime parti, che l'vnità producono della fauola. Passo all'innestata, nella riprension della quale, l'autore del Pastorfido ha da pregiarsene anzi, che da dolersene, hauendo per compagno Terenzio, famosissimo comico tra'latini. Mirate baldanza d'huomo, à cui da l'animo, con la scorta sola del Casteluetro, di riprendere il padre della Commedia latina, in quello massimamente, che non solo tutti i moderni Comici più eccellenti hanno imitato, ma oggi è in tale stima, che non si prezza fauola comica, s'ella non è innestata. Mirate appresso falsità, e debolezza d'ingegno nell'accusarlo. Ecco le sue parole:

- „ Parimente nell'Andria di Terentio si truouano, & si riconoscono due attioni, l'vna è l'amore di Pamphilo verso Glicerio,
- „ terminata pure in felicità, & l'altra è di Charino verso Philomena, terminata parimente in felicità: ne l'vna attione dipende dall'altra per necessità, ò per verisimilitudine, ancora che l'vna & l'altra attione sia verisimile.

E così sente, e così giudica la bocca dell'oracolo. dalla cui sopr'vmana sentenza sarebbe disdiceuole l'allegare alcuna ragione. basta che la disse Giasone, e quel detto è la pruoua del fatto. Vedeste mai temerità di questa men sopportabile. Nella Commedia innestata l'vn soggetto non dipende dall'altro, ne per necessità ne per verisimilitudine, e questo non è prouato, e vuole il Nores acquistar fede alla sua proposizione? e può esser ch'huomo viuente s'arroggi tanto, e sia tollerato? Ma noi prouiamo tutto'l contrario, e non fie forse inutile, e dispiaceuole il trattato, si come è nuouo, e fino à qui, ch'io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico, ò moderno. Dirò primieramente la cagione, che mosse Terenzio ad innestare le sue fauole, e poscia difenderolo à consolazione, di chi, seguendolo, ha scritto, e di chi pensasse di scriuere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la Commedia semplice riuiciua vna cosa troppo pouera, e troppo breue, e che volendosi aiutare con gli episodi accidentali, o di lunghi ragionamenti, ò di persone, che i greci chiamano προτατικά, diueniua insipida senza neruo, e finalmente noiosa molto; del qual vizio non è niun maggiore in tutta l'arte drammatica. E

S 4 perche

Fauola innestata, e sua difesa.

Lode di Terenzio.

Fauola innestata è in molto pregio.

Il Nores nõ proua il suo detto.

Perche Terenzio s'indasse ad innestare le Comedie.

προτατικά persone della Commedia accidentali.



perche gli Episodi son necessari in tutte le fauole, egli andò pensando di fargli essenziali, non di parole, ò persone fuori dell'argomento, ma d'opera, e di soggetto. Argomentando così, e bene, ch'essendo collocato il principale ufficio del poeta, e diletto della poesia, nel rappresentare i fatti, e l'operazioni degli huomini, niuno episodio si poteua giugnere alla Commedia, che fosse ne più diletteuole, ne più artificioso di quello, che contenesse, non parole sole, ma fatti, conducendolo, e innestandolo con tant'arte, e con giudicio tanto isquisito, che non contaminasse, o interrompesse l'vnità del soggetto e quello, che tutto importa, e che non può si bene venir dagli altri Episodi, annodasse maggiormente la fauola, e'n conseguenza la rendesse molto più bella, e molto più diletteuole. Queste dunque fur le cagioni, questa l'origine della Commedia innestata. Resta ora che noi veggiamo, come vanamente, secondo il solito suo, pretenda l'oppositore, che questo non sia ben fatto. I fondamenti, per quello, che s'è veduto, son questi. che l'Andria di Terenzio ha due soggetti non dipendenti l'vno dall'altro, ne per necessità, ne per verisimilitudine. In modo che se si trouerà in quella fauola la dipendenza verisimile, e necessaria, la sentenza è data contra di lui. Ora vditè, come ciò bene, e chiaramente si prouui. Considero quattro termini, che sono l'orditura dell'Andria, Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo, e Carino il quarto. l'amor di Panfilo, e di Glicerio è il principale, e quello di Carino, e di Filomena è l'episodico, ed innestato. Che così sia non ha dubbio, chi pure vn poco intende l'arte drammatica: percioche tutti i traugli nascono per cagione di Panfilo, e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento, per cui la fauola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine. Di quelle di Carino appena vn poco nel fine, e ciò cò arte mirabile, si morteggia. in modo, che 'l principal soggetto non è altro, che l'amor di Panfilo, e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente aiutato. E se quel solo amore si fosse rappresentato con la grauidenza di Glicerio, e con la displicenza di Simone, padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata? Vn giouane caduto in ira del padre, per hauere sposata vna cattiuà, la quale finalmente trouandosi cittadina, per moglie gli si concede. che cosa è qui di negozio? nulla. così la fauola sarebbe ben riuscita poetica, e morata: ma non operante

Ragioni
del Nores
contra la
Commedia
innestata.

Difesa di
Terenzio
nella Com
media inne
stata.

Andria di
Terenzio, e
suo esame.

te, ch'è tutto 'l nuouo dell'arte scenica. come si sarebbe ella annodata? Dallo sdegno del padre, e dall'amor del figliuolo poteua ben succedere grandi affetti, ma non intrighi. Il modo vien dalle nozze, che procura Simone, le quali pongono in grandissimo negozio, e bisogno Panfilo, per fuggirle, hauendo data la sua fede à Glicerio di prenderla per isposa, e l'astutissimo Dauo di porre in opera l'arti sue. Se queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la fauola sarebbe poco o nulla operante, dicami il nostro contraddittore, come si poteva egli tralasciare la persona di Filomena? concio sia cosa che Panfilo non haurebbe creduto al padre, che quel dì gli hauesse voluto dare così in vn subito moglie, se la moglie non fusse stata, e chiesta, e nominata, e conosciuta, e le nozze non fossero state vn pezzo fa praticate; Ecco dunque la necessità del terzo termine. Or quella giouane, che doueua esser quel dì la sposa, e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, haueua ella poi, per le nozze di Glicerio, à rimanere si mal contenta? doueua ella essere stata tutto quel dì in predicamento, e speranza delle sue nozze, e poi restar su le secche? O questa sarebbe stata vna cosa troppo inciuile, troppo indiscreta, e à poema comico sconueniente fuor di modo: e però fu bisogno d'apprestarle lo sposo, il quale, perche fosse più caro, e rendesse il fine della fauola più giuliuo, conueniua che fosse amante. Ed ecco la necessità del quarto termine, e del secondo amore. E' dunque falso, che l'azion di Carino, e di Filomena non sia dipendente da quella di Panfilo, e di Glicerio, e che la dipendenza non sia necessaria, e in conseguenza ancor verisimile. Dalla difesa dell'Andria, necessariamente procede quella del Pastorfido, nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo, e d'Amarilli, che non s'annoderebbe, se non ci concorressero quelli di Corisca, e di Siluio. Che altro è quella fauola, se non l'amore d'vn' amante fedele marauigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli episodi, tutti gli oracoli, tutte le pratiche, tutti i negozi al segno di Mirtillo vanno à ferire, tutte le lance di quella fauola à quel punto sono indritte. Chi è nel nodo altri che Mirtillo, e Amarilli? Dalla prigione della quale procede tutto lo 'ntrigo, e poscia lo scioglimento: la fede di Mirtillo si manifesta, l'oracolo si dichiara, la fauola si suolappa, e Mirtillo, d'infelicissimo amante, diuenta sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca non fosse stato non si sarebbe mai condotta

Amarilli

Fauola de
Pastorfido,
e suo esame



Amarilli con l'amante nella spelunca, e'n conseguenza non farebbe mai stata presa, ne condannata, ne Mirtillo haurebbe occasione hauuta di manifestar la sua fede, ne si farebbe interpretato l'oracolo, e in somma la fauola farebbe stata vn'altra cosa, vn'altra faccia diuersissima haurebbe hauuta. Ma che bisognano più parole? Aristotile ci diè il diritto, e vero precetto di seruare, e conoscere l'vnità, il quale dall'accortissimo nostro Messer Giasone vi en preterito, si come quello, che non fa cena per lui. Vuo' tu, dice Aristotile, osseruar bene il precetto dell'vnità? componi la tua fauola in modo, che parte di lei alcuna non si possa ne leuare, ne trasportare, che tutta nõ si muua, e tutta non si trasformi. E rendene la ragione: percioche quello, per lo cui essere, ò non essere non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte. Precetto mirabilissimo, e conforme alla dottrina del grã Maestro, la quale noi applicando alla restura del Pastorfido, vorrei che mi dicesse il Nores qual parte si potrebbe in lui, ò trasportare, ò leuare, che manifesta mutazione del tutto non cagionasse? lieua Siluio: doue sarà lo sposo, che si disegna di dare ad Amarilli? lieua l'istanti nozze: chi strignerà Mirtillo a cercar d'abbraccarsi con Amarilli? e Amarilli a fuggir quelle nozze: Onde prederà occasione Corisca d'ingannarla, e tradirla? lieua Corisca: chi condurrà nella spelunca gli amanti, onde nasce tutto l'annodamento? lieua il Satiro: chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la spelunca? chi farà prender gli amanti? lieua Montano: chi farà il Sacrificio? lieua il sacrificio, lieua Carino, lieua Dameta, Come farai la ricognizione? lieua Coridone: come potrà Corisca ingannare Amarilli? l'altre parti d'Ergasto, di Lineo, di Lupino, del Messò, e d'Vranio son necessari ò compagni, ò ministri de' personaggi, senza i quali niuna fauola, ò Tragica, ò Comica non può farsi. E se pensassi di leuar Titiro, non leueresti tu il decoro di quella Vergine, la qual conuiene, che habbia padre? Altramenti, chi l'haurebbe tenuta à freno, si che subito non si fosse data à Mirtillo? Chi l'haurebbe fatta giurare nella persona di Siluio, amando ella sì fieramente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo, che di Carino ho detto nell'Andria. Non conueniua à fine comico, che quel garzone perseverasse in quello abborrimento d'amore: e douendo amare, bisognaua, che fosse amato, ne la durezza del suo cuore si potea rompere, se non con accidente di straordinaria

La parte che non altera il tutto non è parte del tutto.

Vnità prouata nel Pastorfido.

ria pietà. Ecco necessaria Dorinda, l'offesa della quale non si poteua a bastanza ricomperare, se non con quelle nozze, ch'ella al pari della sua vita desideraua. E' dunque nel Pastorfido sì fattamente innestata l'vna azione con l'altra, e con tanta necessità, e verisimilitudine, che s'egli è vero quello, che dice Messer Giasone, che la marauiglia ne' poemi nasce dall'arricchire il soggetto; con Episodiali, che l'vnità nõ offendano, à me pare, che quel poema marauiglioso chiamar si possa: essendosi in lui con tanta religione offeruato il precetto dell'vnità, che c'insegna il grande Aristotile, E' perchè l'un per l'altro i contrari si manifestano, darò un' esemplo di fauola disunita, che ci farà conoscere la finezza dell'innestata. E questa è l'Ecuba, Tragedia nota d'Euripide, nella quale son due soggetti tanto distinti l'uno dall'altro, che per essi nõ solo le azioni, ma la fauola stessa in due parti si può diuidere. si che l'uno termina à mezzo, e l'altro al fine. Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trouato ucciso? lieuisi il sacrificio di quella vergine, con tutto l'resto di quel negozio, non si rimane tuttauia intero, senz'alterazione di sorte alcuna, la morte di Polidoro con la uedetta d'Ecuba sopra di Polinestore traditore? lieuisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti, e co' figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che s'altera la precedente azione? Non resta uittima Polissena con tutti gli episodi, e d'Vlisse, e del Messò, e degli altri, che c'intervengono, senza vna minima lesione, ò del primo, ò del secondo soggetto? Questa sì, che può dirsi fauola sgangherata, e snodata, e disunita, e disciolta, nella quale niuna dipendenza, niuna necessità si truoua ne' due soggetti, ch'ella ci rappresenta con tal diffidio, che sono due finite Tragedie, infilate l'una nell'altra, si che ciascuna separatamente conosce le parti sue, e le potrebbe à sua voglia distinguere, senza guastare i fatti dell'altra, a guisa d'vn'albergo fabbricato per due famiglie, che patisca nõ pur comoda, ma necessaria diuisione. Così fatto non è il poema, che difende il Verato, da cui s'vna sola, e bene anche la minima cameretta così del principal soggetto, come dell'innestato, si volesse leuare, tutta in disordine, tutta in disonore cadrebbe la fauola. E però è falsissima la imputazione del Nores, che i due soggetti le tolgano l'vnità: anzi l'vno, per esser bene, e artificiosamente innestato, la rende tanto più bella nell'vnità, quanto

Il pastorfido per testimonio del Nores può chiamarsi marauiglioso.

Ecuba di Euripide pecca nell'vnità.

Il pastorfido non pecca nell'vnità.



Replica dell'Attizzato

quanto ella ne riesce più varia, meglio annodata, e marauigliosamente disciolta. Ma forse potrebbe altri voler difendere Euripide, con dire, che que' soggetti s'annodano nella intenzione, che hanno congiuntamente di rendere quella Matrona, con le moltiplicate sciagure, infelicissima donna. A che rispondo in due modi: l'vno, che 'l nodo vuole esser nell'azione, e non nel fine, nella fauola, e non nell'esito: conciosiacosache à questo modo molti infortuni, accaduti ad vn huomo solo, si potrebbero ragunare in vna sola Tragedia: e così nel contesto dell'Epopea si verrebbe à cadere, che di far ci vieta Aristotile. E poi nego, che que' due soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo, che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile, e miserabile à quella infelicissima madre: l'altro è bẽ funesto, ma consolato con la vendetta, ch' ella ne fa: per modo che 'l secondo scema in gran parte di quell'affetto tragico, che concepito fu nel primiero, e per esso la fauola ne riesce, non solo più disunita, ma meno tragica. Resta per vltimo trattato dell'vnità, che si difenda il Romanzo, del quale parlò il Verato, non per mostrare la sua eccellenza, ma per prouare la falsità di quella Giafonica conseguenza. Aristotile non parlò della Tragicommedia. Dunque la Tragicommedia non è poema. conciosiacosa che non parlò eziandio del poema di Dante, ne del Romanzo, che sono pur poemi celebratissimi. Quanto à Dante, di sopra ne fũ detto à bastanza. Ora del Romanzo dice Messer Giafone, che non è poesia regolata, secondo gli Aristotelici insegnamenti, quasi voglia inferire, si come Aristotile non fauellò del Romanzo, perçioche egli non è ben fatto, così non fè menzione alcuna della Tragicommedia, perche ella altresì è mal fatta. Or questa imperfezione, che da lui viene attribuita al Romanzo, è fondata nell'vnità male intesa, e perche questo punto fũ disputato, si come sogliono sempre, e fottilmente, e bene da' miei Signori Accademici della Crusca, mi basterà di ristigner la mia difesa a que' soli particolari, che mi vengono opposti dall'auuersario, rimettendoui poi nel resto, e molto volentieri, giudiciosi lettori, a quello, che lungamente que' nobilissimi ingegni ne hanno trattato. Dice Messer Giafone.

Dubbio in difesa d' Euripide.

Risoluzio ac.

Difesa del Romanzo.

Dante.

Romanzo secondo Messer Giafone non è poesia regolata secondo Aristotile.

Accademici della Crusca han difeso il Romanzo.

„ Che non si può (riferisco le sue parole) trapassar il Romanzo

Contra l'Apologia del Nores. 285

no, „ *zo dal principio alla fine, con quell' vnica guardatura, con che*
no, „ si scorgel' Epico d' Aristotele.
 „ Al quale obbietto assai ageuolmente risponderai, se tutte le guardature fossero fatte a vn modo, perçioche potrebbe essero, che Messer Giafone guardasse in vna guisa egli molto diuersa, e dalla mia, e da quella di tutti gli altri. E però non mi pare buon fondamento dell'vnità coteffa sua guardatura. Certamente Aristotile così espresse questo concetto. *Δι' ἀσθενείας δὲ τῶν ὁμοίων τῆς ἑκάστης, καὶ τῶν ἄλλων.* Cioè bisogna, che 'l principio, e 'l fine possa vedersi insieme. Ilche se sia il medesimo, con quell' vnica guardatura, che dice Messer Giafone, all'altrui giudicio me ne rimetto. Io certamente no 'l vò per ora, ne affermar, ne negare. Ma dico bene due cose. l'vna che coteffa sua regola non s'asetta à gli esempli d'Omero, ch' egli ne reca, e la seconda, che con que' medesimi esempli il Romanzo si può difendere. Vdite come argomenta.
 „ *Che cosa (dice) è tutta l' Iliade d' Homero allungata in ventiquattro libri, che la ira di Achille con Agamennone fin alla conciliation, & al suo ritorno alla guerra. onde succeda la morte di Hettore, & per conseguente la distruzione de' Troiani, & il finimento della guerra?*
 E io dimando a lui di qual cosa si tratta mē nell' Iliade, che dell'ira d'Achille. Il primo libro contiene le vergognose villanie, che si dicono que' duo gran Capitani del popol Greco, dopo 'l quale non si parla d'Achille, come se non fosse mai stato al mondo, per intino al nono, nel qual si tratta di mitigarlo, e perçio gli si mandano ambasciatori, ed egli par persenera nella sua collera, la qual nel decimosesto comincia a rimettersi, hauendo egli prestato l'arma a Patroclo, e co' suoi Mirmidoni mandatolo in soccorso de' Greci. Nel decimonono poi, dopo la morte del suo Patroclo, si riconcilia con Agamennone, e termina la sua collera. Or se vorremo raccorre in quel poema l'ira d'Achille, che cominciò per cagion della rapita Briseide, troueremo, ch' ella occupa solo il primo, il nono, e appena il decimosesto libro, che sono tre: negli altri, fino il decimonono, che sono in tutti sedeci, si raccontano gli accidenti, ò di guerra, ò d'altro, che nteruennero, mentre durò quell'ira. Quando dunque Messer Giafone addimanda, che è la Iliade, se non l'ira d'Achille con Agamennone, rispondo, ch' ell' è tutto quello

Luogo d' Aristotile dell'vnità della fauola.

Dottrina del Nores non s'accorda con gli esempli da lui addotti nell'vnità della fauola.

Trattato dell'vnità dell'Iliade.

L'ira d'Achille è la minor parte dell'Iliade.



Considerazione dell'ira d'Achille nell'Iliade d'Omero.

quello, che passò nella guerra Troiana, mentre Achille non combattè. Ed io, allo 'ncontro domando a lui, se 'n quella sua vnica guardatura, si comprende l'ira sola, o pure i fatti, che succedettero, per cagion di quell'ira. se l'ira sola, che si spedisce in tre libri, che sarà il resto? Episodi, senz'aloun fallo, e questi si possono eglino trapassare con vnica guardatura? se mi dite di sì, ed io domando, perche non si può fare il medesimo del Furioso? se mi dice di nò, come si può egli scorgere l'Iliade con vnica guardatura, se di diciotto libri tre soli si comprendono, e gli altri nò? A questo egli dirà, che i cinque vltimi contengono altresì l'ira d'Achille, concepata per la morte del suo Patroclo. e io dirò, che quella non è ira contra Agamennone, com'esso la circoferiue nel suo argomento, ma tutto 'l contrario: l'ira d'Achille a fauore di Agamennone contra i Troiani. E perche meglio ciò si conosca, considerate vn poco, cari lettori, la cagione, il fine, e gli effetti delle due ire d'Achille, e si vedrete, se 'l precetto dell'vnità si può ben misurare con l'vnica guardatura del Nores. la prima, che sdegno più tosto, si dee chiamare, che ira, nacque in lui, per la perdita dell'amica, la seconda per la perdita dell'amico: la prima il fa stare ozioso: la seconda lo stimola alla battaglia. La prima ha per fine di vendicar Briseide: la seconda Patroclo. La prima contra l'amico: la seconda contra il nemico. Per la prima muoiono i Greci: per la seconda i Troiani. Quale unità si truoua dunque in queste due ire se nò, ch' elle vengono da una sola potenza dell'anima sensitiua, e in vn soggetto solo si truouano? La qual cosa, se basti a fare vnità d'azione, e di fauola, sia pure giudicio d'altri, che mio. Dico io bene, che s'vna sola guardatura dee hauere un principio solo, vn sol fine, non so vedere, come possa comprendersi, con vna sola occhiata, l'Iliade, la quale ha due principi, e due fini. Comincia l'ira d'Achille, e cessa dalla battaglia: ecco un principio. Finisce l'ira, e si riconcilia con Agamennone: ecco il suo fine: ecco vna guardatura. Dalla riconciliazione comincia la seconda ira, con che s'arma, e va in campo. Ecco vn altro principio. Finisce l'ira nella morte d'Ettore: ecco il secondo fine, ed eccogli vn'altra guardatura. Ma c'è di peggio, e ben mi marauiglio, che ciò non sia stato auuertito da chi diffusamente ha trattato questa materia, l'Iliade d'Omero, nò solamente comincia dallo sdegno d'Achille, dannoso a' Greci,

e ter-

e termina nell'ira del medesimo, perniziosa al Campo Troiano: ma comincia dall'ira, e finisce nella clemenza, e pur egli propone di cantar l'ira. Dicami, per sua vita, Messer Giasone, questo principio si confa egli con tal fine, che in una guardatura possa comprendersi? Se Omero canta l'ira d'Achille, perche non finisce almen nell'ira domatrice di Ettore? il cadauero del quale, restituito al padre, non è atto d'Achille iracondo, ma d'Achille clemente. Torno al Romanzo, e secondo che vuole Messer Giasone, il paragone col poema d'Omero: e prendendo il Furioso, famosissimo esemplare di così fatto poema, dico: che si come il diuino Omero ha cantato le cose succedute nella guerra di Troia in quel tempo, che durò lo sdegno, e l'ira d'Achille, così il mio diuino Ariosto ha potuto cantar le cose, che succedettero in Francia, quando i Mori vi passarono per debellarla. E s'vnica guardatura chiama Messer Giasone l'ira d'Achille, che ha due principi, e due fini, ed io posso altresì misurar con vnica guardatura la guerra di Francia, e d'Africa, dipendente l'vna dall'altra, assai più che non è forse il combattere d'Achille dal suo non combattere, o la morte d'Ettore dalla rapita Briseide. E si come l'Iliade è vn cumulo di Episodi, e anche non tanto necessari, che leuati da quel poema gran fatto offendano il principale soggetto, ch'è l'ira, così ha potuto l'Ariosto arricchire, nella medesima guisa, il suo marauiglioso poema, nel quale si fè quell'appendice delle nozze di Brandamante, e di Ruggiero, per le quali fanno tanto rumore gli emuli suoi, si come parte, che non sia bene vnita al principal soggetto dell'opera; nò veggo per qual cagione ciò sia stato meno lecito a lui di quello, che fu ad Omero, il quale terminò la sua Iliade nell'esequie d'Ettore con tanta minor necessità di quella dell'Ariosto, quanto l'vno nella sua proposizione si restringe solo all'ira d'Achille, in cui douea finire il poema, volendo hauer quell'vnica guardatura, che dice Messer Giasone: e l'altro nella sua si dilata, e s'estende à tutti que' particolari, ch'interuennero in quella guerra, tra i quali, essendo quelle nozze principalissime, douendoci interuenire l'abbattimento di Rodomonte, senza la morte del quale non si poteva dir, che quella guerra fosse finita, niuna ragion voleua, che parte si necessaria si tralasciasse. Concludo in somma, che cotesta occhiata di Messer Giasone è più tosto bella da dire, che ageuole

L'Iliade termina diuersamente da quello che ha proposto di cantare Omero.

Furioso dell'Ariosto, e sua difesa.

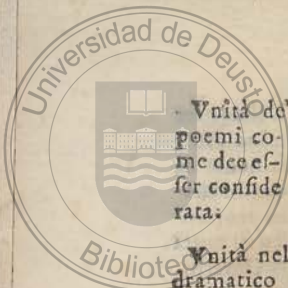
Diuino Ariosto.

In questo capitolo si tratta della guerra di Francia, e d'Africa, dipendente l'vna dall'altra.

Il poema di Ariosto si termina con l'abbattimento di Rodomonte.

Il poema di Ariosto si termina con l'abbattimento di Rodomonte.

le



Vnità de' poemi come dee esser confiderata.

Vnità nel dramatico dee essere acquisita.

Paragone dell'vnità dell'Iliade a quella del Furioso.

parole del Verato in difesa, e lode dell'Ariosto.

Il Nores contra l'Ariosto.

Tutte le nazioni hã celebrato il Furioso.

Replica dell'Attizzato

le da trouare: l'vnità de' poemi non si misura con l'archipenzolo de' Filosofi, bastando che le cose verisimilmente dipendano (parlo dell'Epopeia, che nel dramatico stimo che le regole sien più strette.) Dall'vnità dell'Iliade a quella del Furioso non è altra differenza, per mio giudicio, che del più, e del meno: più pouera è quella d'Omero, più ricca quella dell'Ariosto: e, s'io non erro, più vaga, più diletteuole, e di maggiore azione. Ma quanto alla necessità degli Episodi, e a gli altri particolari, che si richieggono all'vnità, se l'Ariosto ha peccato, ha peccato con la scorta di colui, che diuino vien chiamato da tutti, e dal grãde Aristotile più di tutti. Ma qui la solita malignità del nostro Messer Giasone è ben degna d'esser notata. Dice il Verato.

- » Fu mai poeta, che conseguisse maggiore applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte. E poco dopo.
» Dica pur l'invidia quant'ella sa, il Furioso è giunto a vn segno di gloria tanto sublime, che poco gli può nuocere, quand'anche fosse vero, che non hauesse interamente seruate le regole d'Aristotile. che finalmente il mondo è giudice de' poeti, ed egli dà la sentenza inappellabile. I buoni viuono per le bocche degli huomini, gli altri suaniscono in poco tempo.

Or contra questo luogo dice l'oppositore, che non si dee ricorrere al giudicio del mondo: e percioche vedena, che 'l Verato hauea ben fondato il suo modo nell'applauso di tutte le nazioni, e nel trasporto di tante lingue, interpreta la parola mondo, e dice così.

- » Hora per difendere il Romanzo si ricorre al giudicio del mondo, cioè del populo.

Argomentando, che 'l popolo nõ può hauer notizia dell'arte. Qual popolo Messer Giasone? che ora parlo con voi, qual popolo chiamate giudice del diuino Ariosto? forse il consenso di tutta Europa? nella quale può esser che 'l popol solo, e la gẽte sola volgare s'accordi nelle lodi del Furioso? Bisognaua dire de' popoli, e non del popolo. Tutti i popoli per diuino l'han giudicato. Ma ditemi i Traduttori, che l'hanno trasportato nelle loro fauelle, son' egli forse huomini popolari? se voi mi dite

te di sì, ed io vi replico, che questo, se nol sapete, si chiama gloria, venga donde si voglia, e gloria tale, che ne' suoi primi tẽpi non l'hebbe Omero. Or prendiamo vn poco lo 'ntelletto, e da vna banda poniamo l'vniuersale applauso d'Europa, e nell'altra alcuni pochi riferitori dell'altrui voci, guidati nõ dal proprio giudicio, che da se non vagliono tanto, ma da chi parlando, per odio particolare, e antico, verso la nazione Ferrarese, ha cercato, co' suoi sofismi, di vituperar l'Ariosto, e di fare, che tale opinione alligni tra' letterati; noi vedremo, che questi pochi pesanti per la malizia loro, nel cẽtro dello 'nferno traboccheranno, e quell'applauso di tante nazioni, e quel cõsenso, e quella gloria uniuersale, si come cosa diuina, s'ergerà col nome del l'Ariosto, fino alle stelle. E Dio grazia s'è ben veduto i poemi di coloro, che sono stati arditamente chiamati indegno di lauro, sepolti già nelle tenebre, e nel silẽzio, e prima morti, che nati, per gastigo di tanta temerità. Torno a voi, giudiziosi lettori, a' quali credo, che la difesa di sì famoso, e raro poeta nõ ui debbia esser men cara, che sia stata a me debita, e necessaria. E però, seguitando, dico, che quando il Verato parlò del mondo, intese degli huomini di giudicio, e di lettere: percioche tali sono coloro, che l'han tradotto: ed essi non hauebbono presa fatica di trasportarlo, per la vil plebe, se gli huomini intendenti, e letterati delle loro nazioni, non l'hauessero, per poema rarissimo giudicato. Ma egli mi dirà forse, che anche il volgo l'ha per le mani, e che va tuttauia per le bocche degli huomini popolari. E 'n questo non è egli simile al grande Omero. Non si cantaua l'Iliade al popolo per le piazze, in quella guisa medesima, che oggi sogliono i cerretani le frottole da lor fatte? Anzi questa è lode grãdissima, piacere a dotti, e a indotti, a nobili, a plebei. la poetica non è arte Cabalistica, ne i poemi vogliono essere, come le tenebre di Licofrone, ò le Satire Persiane: ma quanto più sono chiari, quanto meno orridi, e meno oscuri, tanto più conseguiscono il fine loro, seruata la nobiltà, che ne' buoni, ed eccellenti sempre si presuppone. Or non cõtento l'oppositore del suo giudicio, riferisce quello di Trifon Cabbriete, il quale, secondo ch'egli dice, stimaua ogni canto dell'Ariosto per eccellente, ma tutto insieme nol riputaua per buon poema, parendogli, che gli mancasse (riferisco le sue parole) quel simplex duntaxat, & vnum. Alla quale autorità dico due cose: l'vna, ch'io non so, se sia uera, e che tanto meno

Difesa del Pastorifido. T a Messer

Gloria del Furioso maggior di quella d'Omero.

Temerità punita di coloro che hanno sparato del Furioso.

Obbietto contra il Furioso.

Soluzione:

Trifon Cabbriete del Furioso.

Difesa contra l'autorità del Cabbriete.



290 **Replica dell' Attizzato**

a Messer Giafone le debbo credere, quãto più in ogni cosa, del la presente scrittura, si è scoperto nemico di verità. l'altra, che quando eziandio fosse vera, la ragione su ch' è fondata dell' vnità, è stata da noi si diligentemente difesa col parallelo del grand Omero, che non c'è d'uopo d'altra disputa. Inquanto poi alla promessa, ch'egli fa di difenderlo in un suo trattato particolare, cò maniera diuersa da tutti gli altri, per l'amor di Dio non faccia, ne s'affatichi. Di tali difensori non ha bisogno sì gran Poeta, il quale assai difeso potrà chiamarsi, se dalla sua difesa potrà difendersi. Taccia pure, e ciò è quãto da lui si vuole. Imperoche non sarebbe gran cosa, che uolendol difendere, l'offendesse, si come ha fatto di se medesimo in questa Disputa col Verato. E che sia vero, vedete, che con que' mezzi, di che si serue per accusarlo, con que' medesimi l'ha difeso, argomento chiarissimo, che operando sempre il contrario, quando vorrà giouarli, l'offenderà. Ne parlo al uento. vditene la ragione. Non disse egli dianzi, che per difendere l'Ariosto non si douea ricorrere al giudicio del mondo? Ora parlando in difesa d'Omero dice il contrario: queste sono le sue parole.

Il Nores credèdo di offendere l'Ariosto l'ha difeso.

„ In quanto poi si ripiglia Homero, & si procura di regular la fauola, & l'attione della sua Iliade, non voglio hora prendere im-

„ paccio di diffenderlo, suor di proposito, hauendo ciò fatto ampiamente nella prima parte del mio discorso, oltreche egli ha in suo fauore il consenso de' più eccellenti ingegni di tanti secoli.
Se 'l grido vniuersale difende Omero, perche nõ può, e dee difendere l'Ariosto? O se nell'Ariosto non uale, perche douerà valere in Omero? Si come dunque lo strale, ch'egli còtra l'Ariosto auuentò, è diuenuto scudo d'Omero, così potrebbe auenire, ch'un'altra uolta, uolendo vfarlo in difesa dell'Ariosto, tornasse strale, e ferisse in vece di riparare. Ma uoi, per auentura, non hauete notata la menzognetta, secondo il solito suo, furtiuamente inestata, uolendo darui ad intendere, che'l Verato habbia ripreso Omero, quel che non è. Il qual Verato ha sol detto, che la persona d'Achille non è atta à formare i buoni costumi: ma che ciò sia vizio in Omero, non disse mai. Ne il Verato era sì sciocco, ne sì arrogante. Non ha dunque ripreso Omero: ha biasimato Messer Giafone, che habbia voluto fare i poeti più filosofi, che non sono, e dal fonte poetico trarre, i morali, e ciuili ammaestramenti. E qui fine habbia il trattato dell'vnità, e'n conseguenza della poesia drammatica mista, la quale

Il Verato non ha bia- simato O- mero, co- me dice M. Giafone.

Contra l'Apologia del Nores. 291

la quale, hauendo noi autenticata sì pienamente, con l'autorità d'Aristotile, che nel secondo grado delle Tragedie la collocò, ui lasciò considerare, giudiziosi lettori, con quanto fondamento, anzi pure con quanta poca uergogna, e minor dottrina, l'Apologista nostro si sia lasciatio ufcir della penna queste parole.

„ Ha parlato (cioè Aristotele) della Tragedia, dell' Epopea, della Commedia, & non parlerà della Tragicommedia, & di ogni altra mistione delle poesie, se hauesse pensato, che si potessero congiungere insieme? Si vede dunque che egli sapientissimamente, simili compositioni riputasse per mostri, contra natura.

O sfacciataggine intollerabile. Non solo nel poema drammatico, ma nell'Epico ancora trouò Aristotile il misto. Non disse egli, che l'Odissea d'Omero è simile alla Tragedia di doppia costituzione? e questa non è ella composta di parti tragiche, e comiche? Come dunque, dice costui, ch'Aristotile non ne parlò, come afferma, che simili compositioni furono riputate da lui per mostri? E dunque l'Odissea mostruosa? e facitore di mostri Omero? Ma così interuiene, à chi parla con molta passione, e con poco senno. Certamente Aristotile non nomò la Tragedia di doppia costituzione con questa uoce di Tragicommedia, ma trattò bene di fauola mista di parti tragiche, e comiche, ch'all'orecchie, se non del senso, almeno dello intelletto suona il medesimo. Qui non si tratta piu la causa del Pastorfido, ò del suo facitore, ma si tratta quella del grande Omero, e quella del maggiore Aristotile. In modo che ci bisogna conchiudere, ò che sia mostro, e compositor di mostri, il più famoso poeta, lodatore de' mostri il più famoso Filosofo del mondo, ò che Giafon de Nores sia il più bugiardo, e mostruoso maledico, che mai fosse. Resta che, per ultima parte d'ogni nostra disputazione, e di questa mia sì lunga fatica, si difenda il Verato, e nel titol del Nores, che fu ripreso da lui, ed in quelli del Pastorfido, e dello stesso Verato, che ripresi furon dal Nores. E per ciò fare, con maggior diligenza, io uo' recarui le precise parole di detto titolo, che son queste.

„ Discorso di Iason Denores, intorno a que' principij, cause & accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, & il poema heroico riceuono dalla filosofia morale, & ciuile, & da gouernatori delle Republiche.

Io ui giuro, per Dio, lettori miei umanissimi, che quando la

T 2 prima

Il misto poetico fu da Aristotile riconosciuto, e nel drammatico, e nell'Epico.

Difesa del Verato ne' titoli, e del Nores, e del Pastorfido, e suo.

Titolo del Nores nel suo discorso poetico.



292 **Replica dell' Attizzato**

prima volta hebbi dato degli occhi su questo titolo, egli mi parue pure la bella cosa, la nuoua cosa, la pellegrina cosa. Ed io, che non sapeua chi fosse Giason Denotes, e che niuna sua compositione haueua mai più veduta, feci vn concetto, e dell' opera, e dell' autore non si può dir quanto grande. ne vidi l'ora di manucarlami, immaginando di vedere più be' pensieri, i più alti, e più singolari concetti, che habbian tutte le carte. E veramente chi non haurebbe creduto, che quiui fosse stata raccolta tutta la quinta essenza, non pure della poetica, ma di tutta la filosofia de' costumi? Quando io prendo l'opera in mano, e ch' ella mi riesca vn libretto di venticinque schizzate, in carattere tanto grosso, che vn vecchio di nouant'anni, senz'occhiali, la leggerebbe, cominciai subito a pensar male: quando poi leggo, e questo luogo, e quell'altro, e truouo, che quel poco di buono, che c'è, ch' è ben poco, è tolto di peso dalla poetica di Aristotile, e anche il più delle volte, ò male inteso, ò rubacchiato da questo, e da quell'altro interprete, e tutto 'l resto pure chimere, non solo senz' alcun fondamento, ma senza vestigio di pruoua alcuna, ghiribizzi d'huomo sognate, discorsi d'ingegno vano, paradossi di ceruello sofisticato, pensate com'io restai non altramenti, che se, vna scena bellissima rimirando, mi fosse entrata vaghezza in capo d'appressarmi à quegli stupendi palagi, a que' templi, a quelle marauiglie, pensando di trouarle sì grandi, e sì magnifiche, quali alla vista mi rassembrauano, e poi appressatomi in due passi l'hauesti trapassata, in due occhiare tutta veduta, e poscia, entrando dentro, niente altro hauesti trouato in lei, che legni fessi, allè tronche, traui spezzate, immondigliè, sconcerti, tele d'aragne, e somiglianti brutture, e deformità. Ma vegniamo all'esaminazione del suo testo, e delle sue ragioni, se tali chiamar si possano, e vedrete quanto ben dicessi il Verato, chiamando quel suo titolo pregno, e quella sua scrittura, opera titolare.

Cagioni
perche il
Verato chia
mò uano il
titolo del
Nores.

- „ Lo nomina pregnante, per accusarmi d'arroganza, lo nomina titolare, per accusarmi di vanità, come quel che nel primo ingresso prometta gran cose, e in essistenza n' offermi niuna.
- Egli non intese, egli non seppe, egli non conobbe mai tanto a suo' dì, quanto ha inteso, e conosciuto, e saputo nell'interpretar que' due predicati.
- „ Hor esaminiamo, & l'vna oppositione, & l'altra, & vediamo, se l'effectione risponde alla propositione, ò nò.

Messerrò,

Contra l'Apologia del Nores. 293

Messerrò, che non risponde, e non è ingegno sì mediocre, che non basti a vederlo, anzi le cose dette dirittamè repugnano a quelle, che promette il suo titolo vampooso. Aprasi pure il libro doue si vuole, leggasi pure doue più piace, in ogni luogo si trouerà l'accusa del Verato verissima. Ne peggio possono fare i giouani studiosi delle belle lettere, e nella sòda, e sana dottrina, non ancora ben confermati, che legger quel discorso tutto pieno, dirò io poco, a dir pazzie?

- „ Per tanto come sarà vera questa sua conclusionè, che io nò habbia ottenuto quanto ho promesso nella mia soprascrittione: non ho io addotto due principij delle poesie, vno rozzo, incondito, & inculto di que' primi tempi, & l'altro ridotto sotto i precetti dell'arte?

Se di questi due principij egli ne lascia vno, come può dire, con verità, d'hauere attenuto quel che promise? Dopo hauer dato in quattro sole parole due nascimèti alle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica, senza recare di questa sua diuisione fondamento, ò regola alcuna, così soggiugne.

- „ Quello si può chiamar principio naturale, e questo si può chiamar principio artificioso. Hor noi, lasciato da parte quel primo rozzo, & inculto, probabilmente procedendo, veniremo à ragionar di questo secondo.

Or vi domando, lettori miei, come può stare insieme che si discorra d'alcuna cosa, e ch'ella, nel discorrere si tralasci? Non ci promette il titolo vn discorso de' principij? e quel principio rozzo ed inculto non è principio? Ecco vna vanità. Non ci promette vn discorso delle cause? e quel principio rozzo non è egli causa, come principio? Eccone vn'altra. Non ci promette vn discorso degli accrescimèti? e come si può egli conoscer l'accrescimento d'vna cosa, se prima non se ne fa l'origine, e il nascimento? Eccone vn'altra. Ma egli dirà: non era necessario trattarne, perche basteuolmè Aristotile ne ragiona. Ed io replico: non era ne anche necessario empierè il titolo di vanissime voci, e bastaua dire. Discorso delle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica. Ma egli replicherà, che nel suo titolo ha solo voluto intendere del principio artificioso, ed io rispondo: che'l titolo dice principij nel numero del più, e non principio. oltre acciò, come può egli escludere il principio rozzo, se promette l'accrescimento? E quel principio, che egli chiama artificioso, non è egli tutto quello, che nella sua poetica ci ha insegnato

Difesa del Pastorido.

T 3 Aristo-

Handwritten marginal notes in a smaller script, partially legible, located on the right edge of the page.



Aristotile: Non ha dubbio. che accadeua dunque fare il mae-
stro, o il Filosofo, doue Aristotile insegna? e non era più mo-
desto, e più sincero titolo il dire Discorso delle tre poesie, sen-
za la prospettua di tante marauiglie?

„ Non ho io in esso fatto vedere la descendēza del poema heroi-
co, insieme con Aristotele, dagli inni, & dagli Encomij?

Se Messer Giafone ha detto quel che dice Aristotile, il discor-
so è vano. Se ha detto quello, che non dice Aristotile, è arrogā-
te. Dunque il Verato ha con ragione notato il titolo d'arro-
ganza, e di vanità. Ma c'è di peggio. il discorso è pier di falsa
dottrina. seguitiam pure.

„ Non ho io deriuata l'origine della Commedia, & della Trage-
dia dalle due maniere di vituperazioni?

E non ha egli detto vna solenne pazzia, vna notevole falsità?
Non dice della Tragedia tutto 'l contrario Aristotile, fauellā-
do del nascimento della poesia: cioè, che gli huomini di più cō-
to, le azioni oneste, e que' di bassa condizione, le vili: questi cō-
vituperi, e que' con inni, e con lodi rassomigliarono. Non di-
stingue egli quiui il Filosofo le poesie nate da vituperi da quel-
le, che nacquero dagli inni, e dagli encomi? assegnando questi
a' facitori nobili, e quelle a' plebei: e molto prima non hauena
egli detto, che la Tragedia imita i migliori, e la Cōmedia i peg-
giori? Non dice egli di più, che i Comici entrarono in luogo
de' poeti Giambici, e i Tragici degli Esametri, come quelli, che
in sublime, e onorato stilo scriuenuano: finalmente non ci con-
clude, che da' Fallici, disonestissimi facitori, la Commedia, e la
Tragedia da' Ditirambi, presero accrescimento? E doue si tro-
uò mai, che 'l Ditirambo fosse poema di vituperi? Non fu egli
sempre nobilissima canzone dedicata alla lode degli huomini,
e degli Iddij? E quest'huom dice, che la Tragedia deriu da vi-
tuperi? E' ella delle fine cotesta? Chi non dirà, che stante vna
dottrina, si chiaramente falsa, il Verato non sia stato modesto a
notar solo di vanità, e d'arroganza quel titolo, ch'è frōtispizio
d'vn' opera contenēte sì fatti errori? fidateui giouanetti di leg-
gere i discorsi del Nores, e quando vi trouerete fra' letterati
ardite su la dottrina Giafonica d'affermare, che 'l poema tra-
gico prese origine da' poeti vituperanti, e si vedrete qual credi-
to acquisterete appo coloro, che fanno. Vergogna di questo se-
colo. E' ci dourebbe pure essere alcuna prouisione, che le sì
fatte cose non andassero attorno.

Nell'origi-
ne dell'Eroi-
co il titolo
del Nores
è vano, ou-
ero arro-
gante.

Nell'origi-
ne della tra-
gedia il di-
scorso del
Nores è piē
di falsa dor-
trina.

Tragedia
non deriu
da poesia
di vituperi
come dice
il Nores.

Non

„ Non ho io dimostrato come ambedue prendessero i loro accre-
scimenti da' legislatori, & da' gouernatori delle Republiche, &
tutto ciò prouato con argomenti, con authorità, con historie? Ho
pur renduta la ragione, perche al poema tragico fossero attri-
buite le attioni delle persone illustri, & al comico quelle de' pri-
uati. Ho pur renduto le cagioni perche si conuenissero al Poe-
ma Heroico le persone illustri, in tutto buone, & al Tragico, &
al Comico le mezzane, fra buone, & cattiuē. & perche la Tra-
gedia fosse accompagnata col terrore, & con la misericordia, &
la Commedia col ridicolo.

Che fondamento habbia cotesto suo discorso delle tre filoso-
fiche poesie, e come tutte le sue conclusioni ripugnino alla ve-
rità, e a' più celebri, e meglio intesi precetti d'Aristotile, noi di
sopra nell'efame della seconda particella, verso la fine, e cō ra-
gioni efficaci, e con esempi d'Omero, e d'altri poeti Greci, a-
così fatte chimere, dirittamēte contrari, habbiamo si bene, e di-
ligentemente prouato, che 'l farne più parole sarebbe in tutto
souerchio. E però, benigni lettori, se ciò perauentura vi fos-
se uscito della memoria, nō vi graui di riuēder quel luogo, che
in verità egli è mirabile per far fede, e quanto poco sappia, e
quanto molto presuma il prelibato nostro auuersario. Ho pur

„ renduta la cagione, perche l'attion tragica, e comica ter-

„ minassero nello spazio d'vn giro di sole, e il poema he-

„ roico in tempi indeterminati. Quasi tutto ciò, ch'egli

ha detto in questo proposito non sia dottrina d'Aristotile nel
trattato dell'Epica poesia, il quale ci disse intorno quanto fu
necessario, e secondo il suo mirabil modo di dire, si puramēte,
e si fondatamente, che nō ci hauēua bisogno dell'opera di que-
st'huomo, che con la sua impurissima penna lo schiccherasse.

„ Ho pur renduta la cagione, perche altri conseguissero esito feli-

„ ce, e altri conseguissero esito infelice.

Fra tutte le vanità, ch'egli ha detto in questa materia, che
sono molte, ne io mi trouo si sfaccēdato, che senza obbligo al-
cuno tutte l'ossa del corpo gli voglia andare affettādo, vna so-
la ve ne vo dire, che dell'altre vi darà saggio, e daddouero vi
chiarirà. Voi sapete, che nel trattato della Tragedia, il Filoso-
fo ci commenda per vna parte singularissima della fauola, non
meno Epica, che Tragica, il risouligimento della fortuna, chia-
mandolo *ἀναστροφὴ*, che ci significa appunto vn giro della for-
tuna. dal presente all'opposito, stato. Or qui Messer Giafone,

T 4 supple-

Errore del
Nores nel
trattato del
la peripetia



Differenza secondo il Nores tra la peripetia e il riuolgimento di fortuna.

supplemento della dottrina Aristotelica, non si contenta d'un solo riuolgimento, ma, col sottilissimo ingegno suo, è ito filosofando, che altra cosa è la peripetia d'Aristotile, e altra (com'egli dice) la tramutazion di fortuna, dalla prospera all'auerfa, e dall'auerfa alla prospera. Imperò che, secondo lui.

- „ Ogni peripetia può portar seco tramutation di fortuna, ma non
- „ ogni tramutation di fortuna può portar seco peripetia. percio-
- „ che la tramutation di fortuna può esser anco antiueduta, ma la
- „ peripetia nasce improvvisamente, contra ogni nostro pensiero, &
- „ prouedimento. Nell'Iliade d'Homero, & nell'Odissea è la tra-
- „ mutation di fortuna, ma non vi è la peripetia, nell'Antigone di
- „ Sofocle è la tramutation di fortuna, ma non vi è la peripetia.

Dunque Aristotile vide poco, e fu vn filosofo smemorato, e senza giudicio, nò hauendo egli trouata vna tal differenza nel tramutarsi della fortuna: il qual non solo non la trouò, ma non si vede ne anche orma di così fatta cosa in tutta la sua ne ritorica, ne poetica, dou'ella pur dourebbe trouarsi, se nel concetto suo fosse stata. Ma vegniamo all'esame di questa nuoua chi-

Peripetia è voce greca.

mera. Primieramente vorrei sapere il termine, con ch'ella si douerà nominare, conciosiacosa che Peripetia è voce greca, e tramutazione è mezza latina, e mezza volgare: come nomerà il greco la tramutazione del Nores, ò come il latino la Peripetia d'Aristotile? e come la lingua nostra, che riuolgimento chiama la peripetia, nomerà la nouella tramutazione del Nores? I sensati filosofi, quando trouano nuoue cose, nuouo còcetti, proueggò loro di voci, ond'elle possano essere e conosciute, e nomate. Così fa sempre Aristotile: e quando non l'ha in pronto, ce n'auuertisce, come alcuna volta fece nell'Etica.

Ma in che sta, per Dio, la differenza specifica di queste due peripetie? Nell'esser l'vna improuisa, e l'altra nò: l'vna può antiuedersi, e l'altra nò? Ma se la cosa sta pur così, e ci bisogna farne più di millanta delle peripetie; imperò che, secondo l'acutezza degl'intelletti, che preueggono più, e meno, si doueranno distinguere le sì fatte mutazioni. Bisognaua ch'egli trouasse quali sono le cose, che preuedere naturalmente si possono, e quali nò. Inquanto à me credo, che tutti i contingenti si possano bene assegnare, per conghiettura, ma preuedere con certitudine, nò, essendo questa virtù profetica, che non cade sotto'l filosofo. Il più, e'l meno poi non forma specifica differenza, come ognun sa: e però si conchiude, che quest'huomo

vaneggia.

vaneggia. Il che molto più chiaro ne' suoi medesimi esempi ci si farà. Nell'Iliade, e nell'Odisea è, secondo lui, tramutazione di fortuna, non peripetia; ne di ciò rende ragione alcuna, basta che dalla bocca dell'oracolo si sia intesa. Queste sono pur mutazioni (se mal non giudico) di fortuna, quella de' Greci d'auerfa in prospera, e quella de' Troiani di prospera in auuerfa: e l'vna, e l'altra nasce da vna sola cagione: cioè la morte di Patroclo, per cui lo sdegno d'Achille cessa còtra i suoi Greci, e s'accende l'ira del medesimo contra i Troiani, onde ne segue poi la morte d'Ettore ruina de' Troiani, e ventura de' Greci. Ora io vorrei sapere dal nostro filosofissimo trouatore, quale ingegno poteua essere mai sì sottile, e sì giudizioso, a cui fosse bastato l'animo di preuedere, che lo sdegno d'Achille, còtra Agamennone, douesse hauer fine per la morte del suo Patroclo. E nell'Odisea, chi mai haurebbe stimato, che, dopo venti anni, dieci di guerra, e dieci di peregrinaggio, Ulisse fosse tornato a casa? hauesse uocifi i drudi, ch'insidiauano all'ongola della moglie? Io credo che Penelope, e Telemaco suo figliuolo, doueuano anzi disperarsi della sua vita, che preuedere la sua tornata. E quale altro accidente sarà impreuiso, se tale non fu il ritorno d'Ulisse? Dice parimente, che nell'Antigone non è peripetia, ma tramutazione di fortuna. O pover'huomo. Rispetto ad Antigone, può esser forse, che così sia, la quale andaua a manifesto pericolo della morte, volèdo, contra l'editto del crudelissimo Tirano, dar sepoltura al fratello, ma rispetto a Creonte, qual cosa le poteua auuenire meno pensata, meno antiueduta, che la morte del suo figliuolo? Nel che bisogna auuertire, che n' quella fauola la fortuna non si tramuta ad Antigone, la quale fu sempre da principio a fine infelice, e cò morte diè, anzi fine, alle sue miserie: ma si caba bene più di quello, che dir si possa tragicamente in Creonte, arrogatissimo Tiranno, che nouellamente assunto al regno di Tebe, si credea d'esser salito nel colmo d'ogni felicità, e subito, per la morte del figliuolo, cadde nel baratro di miserie. Da quest'vnghia conoscete, io non dirò, il Leone, che non è degno d'esser paragonato a tanto valore, ma s'alcuno animale si troua di poco nerbo, e di molta presunzione, paragonatelo a quello. Vo dire insomma che da questa sola sua nouità, potete far giudicio dell'altre, che sono in quel suo discorso, non men di numero infinite.

Non è vero che nell'Iliade, e Odisea la tramutazione si potesse preuedere.

Nell'Antigone di Sofocle la tramutazione di fortuna non si potera antiuedere.

Su qual persona della Tragedia Antigone cada la tramutazione di fortuna.



nte che di dottrina falsissime. E però, quanto al suo titolo, il Verato il chiamò giustamente, con que' nomi d'arroganza, e di vanità. E se Messer Giasone, d'altri per lui, pretède il cōtrario, si lasci intédere, ch'io mi offerisco di farne vn trattato particolare a beneficio de' giouani studiosi, e a confusione de' partigiani, per non dir maestri di lui. Segue la difesa del titolo, che egli accusa nel Pastorfido, sforzandosi di ritorcere le medesime imputazioni d'arroganza, e di vanità, nell'autore di quel Poema, e nel Verato suo difensore. Ma egli ha fatto appunto come colui; che per ardor di vèdetta, ritorce l'asta, che gli ha lasciato il ferro nel fianco. Mirate che fiacchi, e rintuzzati colpi egli fa. Arrogante il chiama, perche promette poema tragicomico, e pure in esso ne parte tragica ne parte comica si compré de. Chi vide di questa opposizione, mai la più friuola, e la più ridicola? Ma vditene i fondamenti, se bella cosa volete vdire. In quanto la parte tragica non vi si veggono persone illustri de' Prencipi, e de' Re, ne palagi reali. In quanto alla comica non ci sono ne case vili, ne priuate persone. Alle quali meschinità, essi di sopra a' luoghi loro data la conueneuole, e sufficiète risposta. I Semidei nelle selue son degni di coturno, quanto sien nelle città le persone de' Prencipi, e delli Re. Quanto poi a palagi reali, sappiam vn poco dire, se nel Filottete, se nell'Ecuba, se nel Ciclope d'Euripide sono palagi. Se dunque non è d'essenza della Tragedia, che si rappresenti nelle città, molto meno di quel poema, che non è tutto tragico dourà essere. Che poi nel Pastorfido ci s'è persone e case priuate, alle lettura dell'opera mi rimetto. E che le case non sieno nelle città, bisogna che sien così, douendo esser poesia de' Pastori, che nō son Cittadini, ne hāno il loro albergo nelle città, ma nelle selue, e ne' campi, doue già prima gli huomini del secol d'oro la vita loro menarono. Ma posto che ciò non fosse ben fatto, sarebbe egli peccato di presunzione, o pur d'ignoranza? L'vno è vizio d'intelletto, e l'altro di volontà. Se l'autore del Pastorfido ha male inteso la natura di que' poemi, si può dire, che 'n ciò nō habbia saputo, ma che non sia stato modesto, a me non pare che dir si possa, se non fosse per accidente, e per ragione di consequenza, la qual se valesse sì, che ogni nescio fosse arrogante, nō solo il solo titolo di quel discorso Giasonico, ma tutta l'opera sarebbe vn magazzino della più fine arroganza, che habbia tutto l'ordine pedantesco. Arrogante è il titolo di Giasone, che promette

d'inse-

d'insegnar gran cose, e poi riescono vanità, non quello del Pastorfido, che ha per fine il diletto poetico, e non la dottrina di poesia. Soggiugne poi.

„ Come si scorderà in vna guardatura?

E che domine ha da far costesto, con l'essere arrogante? l'autore del Pastorfido ha fatto vn poema, che non è vno, dunque egli è arrogante? che consequenza è costesta da mentecatto? Della qual guardatura, e vnità vi s'è detto pur dianzi, tutto quello, che per difesa delle sue impertinenze fu necessario. Ma è pur forza ch'io vi diseuopra vn bel tiro. Quando egli parla, in questo proposito della Tragicommedia, pastorale, parédoli di scoprir troppo quella sua particolare intèzione, ch'egli hebbe d'offendere di nascosto l'amico suo, soggiugne.

„ E qui parlo di essa in vniuersale, e non di alcuna particolare.

Ah maligno. basta a me, che confessi tacitamente, che l'opera fu maluagia, posciache non ardisce di cōfessarla, e per giustificarlene ci pone il difensiuo, e fintamète dichiara di parlare in vniuersale. Il che poi se sia vero, a suo luogo, s'è discoperto, e a bastanza prouato, che non essendo altra Tragicommedia pastorale al modo, che quella del Pastorfido, di lei cōuiene, che habbia, necessariamente, inteso, e parlato. Ma passiamo à difendere il titolo del buon Vecchio, accusato da lui per uano, perche voglia difender contra Messer Giasone, e tutta uia parli in modo, che più tosto prometta di difender Messer Giasone. Il che se fosse pur vero, sarebbe fallo di lingua, che tra' filosofanti, i quali trattano delle cose, ne si degnano di disputare in gramatica, non suole esser messo a conto in quella guisa, che valoroso guerriero, non noterebbe il nemico, se poco leggiadramète portasse l'asta, come farebbe, s'egli fuggisse, o facesse atto di uiltà non conueneuole a Cavaliere. Ma se valesse a notare i falli di lingua, Messer Giasone starebbe fresco. Con tutto ciò non vò difendermi à questo modo, lettori miei: la difesa è chiarissima à chiunque non ha gli occhiali di bieca vista, ne mira le cose con passione, e cō animo sempre volto à pugnere, e malignare. Non vorrà egli Messer Giasone, se cinque ho concesso a lui, concedere vno a me? Sarebbe ingiusta cosa, ch'egli il negasse, e se pur fosse tanto indiscreto, voi certo, che discretissimi siete, nol neghereste. Non vi ricorda, che disputandosi degli stili, e allegando egli in difesa sua la scorezione del testo, soggiunse queste parole?

Malizia
del Nores.

Difesa del
titolo del
Verato.



300 **Replica dell'Attizzato**

„ *il che si dourebbe haue conietturato dalla forma del mio ar-
gomentare.*

Notando tacitamente il Verato, per huomo di grossa pasta, douea pur conoscere dalla materia, che si trattaua, che quello è fallo di stampa. Quasi il Filosofo sia pur tale, che habbia la prefunzione per se, e si ben nota la sua dottrina, che 'l fallire in lui sia miracolo. Perdio sì. Se dunque il fallo, della stampa si douea conghietturare dalla forma del suo argomento, perchè dalla 'ntenzione del titolo il medesimo fallo non douea scorgersi nel Verato? Ma egli potrebbe dirmi, perdonami, che non intendo la lingua, e sarebbe ottimamente fatta la scusa sua.

Il titolo del Verato è scorretto con la mutazione d'una lettera sola.

Voi dunque haue a sapere, che la scorrezione del titolo non istà in cinque lettere, come quella del Nores, il qual disse che „ *graue uolea dir grande, ma nella nona figura, ch'è la più breue dell'alfabetto.* Ecco il testo del titolo corrotto.

„ *Il Verato, ouero Difesa di quanto ha scritto Messer Gia-
son Denores, contra le Tragicommedie, e le Pastorali.*

Mutate il *di* in *da*, e voi haurete il vero, e legittimo senso. E così fu scritto dal medesimo autore. Ne volendo parlare in nostra fauella si poteua dire in altra maniera, ne più pura, ne più propria, ne più succinta. Vorrà dir forse M. Giafone, che la forma non sia notissima, e nobilissima? Ecco il Petrarca.

„ *Vn lauro mi difese alhor dal Cielo.
E altroue.
Ed io ch'aurei pensato
Difendermi da vn huom coperto d'arme.*

È 'l Boccaccio. Il poter si difendere dallo stimolo della carne. Se dunque il nostro oppositore si fosse messo gli occhiali, della ragione, e non quei del liuore, e quel discreto modo hauesse tenuto col Verato, nel giudicar la scorrezione d'una lettera sola, ch'egli pretende, che douesse il Verato tener con lui, nel correggerne cinque, haurebbe ageuolmete compreso, che quello è manifesto fallo di stampa, senza far tanti strepiti e tante amplificazioni impertinenti, e, secondo il suo solito, immodestissime. Torna poi a riprendere d'arroganza il Verato,

Difesa del Verato accusato d'arroganza dal Nores.

perchè egli habbia le parole, dette da Augusto in commendazione dell'Eneide di Vergilio, sproporzionatamente, com'egli dice, applicare alla lode del Pastorido, *Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur.* Qui bisogna far vn poco d'apostrofe, fauellando

Contra l'Apologia del Nores. 301

fauellando coll'auuersario, per vedere, se posson tanto le mie parole, che 'l facciano vergognare. Quando il Verato hauesse passato i termini, nel lodar l'opera dell'amico, Messer Giafone haurebbe fatto quello, che suole, e debbe fare ogni buon lodatore. Non sapete voi se l'amplificazione è propria del genere dimostratiuo, non ve l'insegna Aristorile? Qual tra Latini; o Greci, dicitore di rinomea fu mai, che nella lode non vsasse la iperbole? e non facesse le marauiglie? Ma tanto più douea farlo il Verato, quanto gli conueniu di contrapporsi con quella lode, al vituperio de' mostri, cò che voi vilipesa hauuare sfacciatamente l'opera dell'amico. che, si come il battezzarla per mostro, è vn' eccesso di grandissimo biasimo, così volendosi rintuzzar la vostra maladicenza, bisognaua trouare un eccesso di loda, che fosse a quel biasimo equiualente. Nel quale eccesso, se i più famosi oratori non si sono guardati di paragonare il ciel cò la terra, vestir le cose umane delle forme diuine, chiamare angeliche le bellezze, gli animi, gl' intelletti, non so vedere, per qual cagione si disconuega, vsurpar la voce d'un'huomo, quantunque imperadore, profferita per un'altro huomo, quantunque Prencipe de' poeti, per seruirsene all'altrui loda. È auuegnache 'l gran Vergilio habbia, per mio giudicio, prescritti i termini dell'eccellenza poetica, non ha però prescritto la loda in guisa, che s'egli a' suoi dì fu lodato, amato, letto, gradito, magnificato, non possano eziandio gli altri, quantunque di lui minori, essere oggidì lodati, amati, letti, graditi, e magnificati, posciache qui non si tratta del più, o del meno, ma dell'esser solo lodeuole, che può così in suo genere verificarsi nel Pastorido, come nell'Eneide s'è verificato nel suo. Che così sia me ne rimetto al mondo, e lui solo chiamo per testimonio. Chiederene a' gran Prencipi, alcun de' quali l'ha riputato degno della sua penna. Chiederene a tante città d'Italia, che l'hanno rappresentato, chiederene finalmente a tutta Vinegia, nella quale, prima che si stampasse, fu più volte ascoltato con tanto applauso, ch'io non so, come ui basti l'animo di dire Tragicommedia pastorale, non ancora veduta, non ancora approuata. E voi, che fate i panegirici a quella marauigliosa città, non vi vergognate di trattarla per così, o stupida, che non conosca, o per così adulatrice, che conoscendo esalti l'opere indegne? finalmente per conchiudere in vna sola parola, in vn concetto solo, la difesa di quel buon vecchio, hauend' egli usurpato

Chi loda l'opere altrui può passar nell'eccesso.

Verso d'Augusto nella lode Vergiliana non male usurpato dal Verato nella lode del pastorido.

pastorido lodato da gran prencipi, e dal mondo.

Il Nores biasimando il pastorido lodato da Vir egia, biasima Vinegia.



302 **Replica dell'Attizzato**

vsurpato quel bel verso d' Augusto nell'altrui lode, e non nella propria; è fuori d'ogni biasimo d'arroganza. Arrogante siete ben voi, e più di quello, che dir si possa ridicolo, attribuendovi da voi stesso il titolo di famoso, e d'illustre Filosofo, e Oratore. Non siete voi quelli, che nella fronte de' vostri libri Ritorici (misere carte, per non dir quello, che degli annali Volusiani disse Catullo) promettete di dare, oltre a' precetti dell'arte, venti orazioni de' più famosi, e illustri Filosofi, e Oratori? tra queste venti non ce n'havete interserita vna vostra, senza la quale il numero ventenario non sarebbe compito, e sarebbero diciannoue? e voi non vi vergognate di metterui in dozzina de' più famosi, ed illustri? Voi che non siete ne Filosofo, ne Oratore? e siete sì presuntuoso, per non dir peggio, che pubblicando titoli pieni di tanta puzza, vi basta ancor l'animo di notare altrui di titoli arroganti? Se Demostene, e Marco Tullio, lumi chiarissimi della Latina, e Greca eloquenza, si fossero da se stessi attribuiti sì fatti nomi, non haurebbono eglino alla loro crescente fama troncate l'ali, e'l frutto d'ogni lode reciso in erba? Se voi dunque vi fate lecito di dire di voi medesimo quel che è falso, molto più lecito fu al Verato di dire dell'amico quello ch'è vero: e altresì dee esser lecito à me il ridirlo, che nelle sue ragioni ho difesa la verità: E poiche non volete ch'io 'l dica in lingua Augusta, e Latina, dirollo in volgar nostro.

Messer Giafone. Il PASTOR FIDO al vostro, E all'altrui dispetto

VIVE, PIACE, LODATO, AMATO, E LETTO.

Conclusio- E qui fo fine, umanissimi, e prudentissimi, non più lettori, **ne dell'ope** ma giudici. Ho fatta la parte mia, fate ora la vostra voi. Ne **na.** farà malageuole il giudicare. Assoluerete chi pruoua, e cōdennate chi mente.

IL FINE.



REGISTRO.
ABCDEFGHIJKLMNOPQRST.

Tutti sono Quaderni.



IN FIRENZE,
PER FILIPPO GIUNTI,
MDXCII.

Con Licenza, e Priuilegio.



Errori.

- 8.2 haurebbe vna si fatta.
neil'arringo, secondo
3 Che non dichiara Autore?
sempre pur vaneggia
5 quando sieno interamente
vogliono
volendole
prouato assai. benchè
10 quasi per legittimar
condennando l'attor
hauendo egli nelle prone
che n'andrebbe tosto p'l'animo
11 ma che l'vno e l'altro
fel mondo si vilipende
producendomi ancora
12 gia scritto, se cio valesse
chel fece attore?
suo testo, fu suo scopo.
13 ch'a qual si voglia modo
è compagnia
16 o con va altro
17 pieni tutti gli orecchi
di non dar fede à me
18 la si vede
che si fosse
20 confessasse
d'hauere
22 discorrere
concetto conuien di lui
24 affermino bisognaua
26 non è ben da rider questa?
29 arrogiate
31 che altrui dica
32 che à me pare
33 à vostro dosso, e questo
34 che non può colorir
hauesse il suo
della gazetta.
serenissimi
36 imputi cose tale
i giudici.
37 che parla qui
38 l'hauesse detta
valent'huomo, si fatte
42 primo di lettere

Correggimento.

- haurebbe potuto vna si fatta.
nell'arringo secondo,
che nò dichiara cotesto autore?
e sempre pur vaneggia
quando non sieno interamente
vogliono
volendolo
prouato assai bene, che (gittimar
quasi per subsequens matrimonium le
condennando o l'attor
hauendo egli nelle sue prone
che v'andrebbe tosto per l'animo
ma chi l'vno e l'altro
se'l mondo ti vilipende
producendoui ancora
gia scritto. Se ciò valesse
Che'l fece attore
suo testo. Fu suo scopo:
che'n qual si voglia modo
e compagnia
o con alcun altro
pieni tutti gli orecchi
di non dar fede
la si crede
che se fosse
confessarsi
d'hauerne
discorrerne
concetto che conuiene di lui
affermino, bisognaua
non è ella ben da rider cotesta?
arrogiate
che altri dica
che à me ne paia
à vostro dosso. E questo
che colorire non può
hauersi il suo (ghi
dalla gazetta e così sepre in tutti i luo-
Serenissimi
imputi cosa tale
i giudizi
chi parla qui
l'hauesse detta
valent'huomo. Si fatte
priuo di lettere



Errori.

- 43 che difende? Cose
peggio di lui l'ordine mio
formerò argomenti
mostrarliou: nella
- 44 verano necessarie
formian
- 45 peggio fa
- 47 questo è dunque inconueniente
- 51 si dura
- 54 del medesimo Filosofo
allegata
O non è vero
- 55 si dice
tenta di prouare
- 56 s'egli lascia fuori
non è, essendo necessario
- 57 veggasi secondo il nostro
- 58 seconda inuettua in vece
che egli rimproverò
- 61 la difese
- 62 fuor de' suoi termini
3 fanciulli auuezzino
- 65 questo bisogno
- 72 teatrale. Parla
- 73 dall'opera stessa
- 74 nasconda lei
e ha in suo
- 80 reprimerlo nell'opera
- 82 atto pure della ragione
immediate principi
- 92 ci insegnò
- 93 pieni di virtù
- 94 anzi puro
Conuene
Non ui parrà egli
- 111 ascoltate
da lui addotta se così è
- 119 rispondendo Aristotele
- 127 Cioè egli è necessario
azioni. Se douesse
- 129 si introduceffe
- 130 del medesimo sapere
- 134 che ci interpelli
- 140 parole
- 151 e ciò ci fa

Correggimento.

- Che difende cose
Peggio di lui. L'ordine mio
formerò gli argomenti
mostrarliou: nella
- v'erano necessarie
formiam
peggio. fa
- questo è inconueniente. dunque
sicura
- che'l medesimo Filosofo
allogata
Et non è vero
si elice
- tentato di prouare
s'egli si lascia fuori
non è perfetta: essendo necessario
- veggansi secondo il vostro
seconda inuettua. In vece
che gli rimproverò
le difese
- fuor de' suoi termini
fanciulli s'auuezzino
- questa bisogno
teatrale, parla
- dell'opera stessa
nascon da lei
e ha il suo
- reprimerlo. Ne l'opera
atto puro della ragione
immediati principi
v' insegnò
- pieni di vino
anzi pure
Conuene
- Non vi par' egli
ascoltate
da lui addotta. Se così è
riprendendo Aristotele
- Cioè. Gli è necessario
azioni, se douesse
s'introduceffe
del medesimo sapere
che v'interpelli
parabole
e ciò si fa

faucella

Errori.

- 161 faucella
- 162 vedeste
- 163 fa Pratina
non che le leggi
- 168 offeruarfe
- 174 contaminata
- 178 maggiore
- 182 al numero
- 183 nega altro
- 184 di lui s'aggiunge
commenda, commenda
- 186 muta: cosa importante
- 189 parole dette
- 197 ἀπίρα
- 202 concedette loro
- 203 che altri sia pastori
- 205 Vdite mai ragione
- 206 e i pastori nol possono
Il medesimo: si dice
- 208 ha voce
- 209 regie priuate,
tragedia di pastore
- 212 templi case,
- 213 disprezzauano, si come
il ordine: il terzo
- 214 vrceus
onorato
- 210 era
- 222 mestare
- 225 conosca
- 227 sciocamente di chi riferisce
- 229 di vita germoglia
per essersi
- 234 fu mutazione
- 236 pretesto
latini scrittore
- 237 chi debbia essere
- 238 catulliano
- 243 risposto
- 244 Aggiunge
- 245 fatto di quelle che da mag-
giori nostri habbiamo
- 246 Or vi s'aggiungono
- 248 si chiama sempre
- 249 maneggiante

Correggimento.

- faucella
credeste
sù Pratina
non che delle leggi
offeruarfi
Contaminata
maggiori
il numero
nega: altro
di lui. S'aggiunge
Commenda. Commenda
muta cosa importante
parole detto
ἀπίρα
con esso loro
che altri sia pastore
Vdite mai ragione
e i pastori non possono
Il medesimo si dice
la voce
regie, priuate
tragedia di pastori
templi, case
disprezzauano. Si come
in ordine il terzo
vrceus
onorato
erra
mestare
conosca
sciocamente, o di chi riferisce
di vita non germoglia
per essere
fa mutazione
pretesto
latini scrittori
che debbia essere
Catulliano
risposto
Aggiungi
tutto si lieui per
essere replicato.
Or ui s'aggiungano
si chiami sempre
vaneggiante

ridicolo



Errori.

252 ridicolo volli
253 quel ridicolo
dell'esser huomo
il ridicolo
254 del ridicolo
255 chi fu quelli
256 facta sunt
257 El sopranominato Tilesto
261 profeta, di voi
264 partiti
265 fecero
266 respitto
268 che si a
269 il diretto
271 mezi
mezo
e questo
risponde
272 Nol dice
273 e questo si
e questo si
attribuire il pastorfido
279 dalla cui
281 nuouo dell'arte
Il modo
fatta felice
lance
282 lineo
283 ricomperare
285 succeda
286 se mi dite
ed eccogli
287 si fe
289 vn poco lo 'ntelletto
290 le debbo credere
292 vedere piu bei pensieri
298 alle lettura
300 grossa pasta douca

Correggimento.

ridicolo: volli
quel risibile
dall'esser huomo
il risibile
del risibile
chi fu quegli
facta sunt
e tra moderni il Tilesto
profeta di voi
partoriti
fecero
respiro
che sia
il diritto
neri
nero
e questa
riprende
Non dice
o questo si
o questo si
attribuire al Pastorfido
alla cui
nodo dell'arte
Il nodo
fatto felice
linee
Linco
ricompensare
succede
se mi dice
ed eccoui
se fe
vn poco la bilancia dello 'ntelletto
la debbo credere
vedere i piu bei pensieri
alla lettura
grossa pasta, che douca



